# MEMORIE STORICHE

DEL

# COLLEGIO ALBERONI

RACCOLTE

DA

STEFANO BERSANI

—

FASCICOLO I.°

—

PIACENZA
TIPOGRAFIA FRANCESCO SOLARI
1882

# MEMORIE STORICHE

SULL'

ORIGINE E VICENDE

DEL

# COLLEGIO ALBERONI

P. S. B.

PIACENZA
Tipografia Francesco Solari
1867.

# PROPOSTA
### DI UNA
# ASSOCIAZIONE ALBERONIANA

Questa associazione non è altro che un mio pensiero, e non so se potrà aver vita: ma io ho fermamente risoluto di tentare ogni mezzo possibile e spendere fino all'ultimo respiro di mia vita per la conservazione del Collegio Alberoniano, a costo eziandio di rendermi ridicolo e noioso a tutto il mondo.

È incredibile, ma vero che questo singolare Istituto di carità non è abbastanza conosciuto fra noi: e trovasi perciò in prossimo pericolo di perire o per iniqua applicazione di leggi, o per improvvido consiglio di chi cerca salvarlo. Il pericolo è tremendo; ed irreparabile sarebbe la perdita. Le altre istituzioni ecclesiastiche, se hanno l'intimo vigore della vita, non morranno pel colpo d'una legge che non uccide che i morti; ma il Collegio Alberoni, che trae la sua vita da' suoi fondi e dalle sue costituzioni, sarebbe per sempre perduto, se i fondi e le costituzioni gli venissero tolti.

Il Collegio non avrebbe certamente avuto a temere alcuno abuso di potere per parte degli esecutori della legge, che a torto gli si vuole applicare, nè sarebbe necessario un lungo litigio per salvarlo, se le autorità locali, che hanno interesse e dovere di tutelarne la conservazione, si fossero per tempo unite ed insieme avessero cooperato all'unico scopo d'impedire l'errore e l'ingiustizia che si commette dagli agenti del governo

col prender possesso di un cospicuo patrimonio, intieramento destinato al gratuito mantenimento ed educazione di giovani del povero popolo. Ma non vi è unione nè di concetti nè di sforzi; e mentre la discordia regna nella città, e guardansi con vicendevole sospetto la civile ed ecclesiastica autorità, il governo procede nell' opera sua; e presto il patrimonio dei poveri, assotigliato, sogetto a diminuzione, incapace del necessario e naturale accrescimento, si troverà nelle mani del più screditato debitore che io conosca: lo squallore, la miseria e stentata agonia del Collegio Alberoni ci faranno ribrezzo e vergogna: ma sarà un fatto compiuto, e contro i fatti compiuti di questa natura tremano anche i giudici ne' tribunali.

Io non credo e non dico che sieno affatto inutili gli sforzi che si fanno dalle Autorità locali ed anche dai particolari cittadini per conservare nella sua integrità e trasmettere ai posteri il dono prezioso del nostro grande concittadino: sono anzi d'avviso che le proteste, le istanze, le socrizioni, specialmente delle persone e de' Corpi Autorevoli della Città e provincia, possano grandemente giovare e cooperare al santo scopo: ma non bastano certamente a dissipare ogni timore.

La nostra legislazione non ha ancora raggiunto lo scopo a cui tende, e le nostre finanze trovandosi pur troppo tuttavia nel caso di estrema ed inesorabile necessità, è facile il prevedere che le proprietà degli enti più deboli, il patrimonio de' poveri, le opere pie d'ogni specie potrebbero ben presto subire la legge e la sorte degli enti ecclesiastici.

Egli è per questo che io ho pensato di proporre e promuovere una associazione, che potrebbe chiamarsi Alberoniana, la quale dovrebbe comporsi principalmen-

te di Collegiali Alberoniani; di quelli, cioè, che hanno conosciuto e conoscono il valore del benefizio ricevuto, e sentono il dovere della gratitudine: nè si dovrebbero escludere quegli altri cittadini, sinceramente amici del bene della patria, che domandassero di far parte di questa nostra associazione per cooperare con ogni mezzo possibile e legale alla conservazione del benefico Istituto.

Nel caso poi che i beni del Collegio, per la legge già fatta o per altra possibile, debbano subire il danno della *conversione*, noi dovremmo studiare i mezzi onde riparare le perdite, ed assicurare altrimenti al Collegio un fondo che possa garantirne, per quanto è possibile, la sussistenza finchè il mondo durerà, secondo la mente e l'espressione del nostro generosissimo Benefattore.

Che se avvenisse che il Collegio Alberoni scampasse incolume dal presente pericolo e non avesse bisogno dell'aiuto nostro, si dovrebbero gli sforzi nostri rivolgere in aiuto del Collegio Morigi per procurarne al più presto l'attuazione: al quale scopo non sarebbe impossibile ottenere, col consenso della competente autorità, un valido sussidio dallo stesso Collegio Alberoni nel caso che si mantenesse nell'intiero possesso de' suoi beni immobili.

I mezzi onde conseguire lo scopo si dovrebbero proporre e discutere nell'adunanza generale de' soci, e adottare dopo maturo esame. E fra questi mezzi sarebbe, a mio credere, precipuo e indispensabile la pubblicazione di un giornale popolare, che coll'unico scopo di difendere la verità e la giustizia a qualunque costo procurasse di spingere la gente dabbene all'adempimento dei doveri e all'esercizio dei diritti civili, scuotendola da quell'inerte e disperata pazienza che ci ha condotti ad una condizione di cose, di cui nessun uomo dabbene può esser contento.

Il Cardinale Alberoni non ha voluto imporre alcuna obbligazione a quelli de' suoi Alunni che avvessero conseguito lo scopo da lui prefisso al suo Istituto. Ma la gratitudine è un obbligo naturale per chi ha goduto il benefizio. Quelli poi che hanno almeno in parte goduto del benefizio alberoniano ed hanno abbandonato lo istituto ecclesiastico sarebbero per espressa volontà del Fondatore obbligati a qualche restituzione in ragion di 40 scudi per ogni anno di Collegio, eccettuati i medici e leggisti, i quali dovrebbero, come sperava l'Alberoni, prestare gratuitamente l'opera della loro professione al Collegio, almeno in caso di bisogno.

Io credo adunque che tutti gli Alunni del Collegio, vecchi e giovani, poveri e ricchi, preti e laici sieno tenuti ad associarsi insieme per dimostrare col fatto la loro gratitudine all'Istituto che li accolse e nutrì tanto generosamente. La grave difficoltà dell'impresa non deve spaventare i veri figli dell'Aberoni. Oggi più che mai si verifica il proverbio che dice: *un legno non fa fuoco, due ne fan poco, tre un fuocherello, e quattro un fuoco bello.* Ma importa metter mano all'opera: non ci è tempo da perdere.

Tutti quelli adunque che riceveranno questa mia proposta mi faranno cosa gratissima se vorranno mandarmi al più presto il loro nome per l'accennata associazione: del resto poi non si farà nulla senza partecipazione e libero consentimento dei soci.

*San Lazaro Gennaio 1867.*

**Stefano Bersani.**

# MEMORIE STORICHE

## sull' origine e vicende del Collegio Alberoni

» L' Italia non dimentica come
» egli dotò la patria Piacenza
» d' un segnalato monumento
» d'illuminata beneficenza, al
» posto d' un antico ospedale
» di lebbrosi elevando un Col-
» legio per sessanta studenti,
» che ben presto diede segna-
» lati uomini alla Chiesa e alle
» scienze. »

(Cesare Cantù. *Storia degl' Italiani. Tom. IV. cap.* 163).

Giulio Alberoni, figlio di un ortolano di Piacenza, dotato di una mirabile potenza a concepire ed eseguire i più vasti disegni, dopo essere passato per tutti i gradi dell'umana società, assaggiati i beni e i mali di tutte le condizioni, dopo le più tempestose vicende di sua vita non trovando riposo che nel faticare all'altrui bene, e giudicando non esservi mezzo migliore di giovare la patria che quello di procurare la buona educazione del Clero, da cui dipende in gran parte la virtù, la prosperità, la salute del popolo, concepì il disegno di fondare un Colle-

gio ecclesiastico che potesse produrre l'effetto da lui desiderato; e a dispetto di mille ostacoli egli potè vedere l'opera sua compiuta con tale magnificenza da ritrarre l'immagine del suo genio straordinario.

Ma siccome questo insigne Istituto ereditò il nome e le sostanze dell'uomo grande che ne fu l'autore, così come lui ebbe a provare i morsi dell'invidia, le persecuzioni degli uomini ingrati fino a correr pericolo della vita. Ora poi che la moderna legislazione ha intrapreso il pericoloso travaglio di riformare o sopprimere le ecclesiastiche istituzioni, ognun vede in quanto grave pericolo si trovi al presente il Collegio Alberoni di cadere vittima di qualche indebita applicazione di legge oppressiva o soppressiva, specialmente se gl'interpreti ed esecutori della legge non sieno abbastanza istruiti della natura e del merito intrinseco di questo singolare Istituto. È per un debito di gratitudine e per un vivo desiderio del bene comune che noi ci sentiamo del continuo stimolati a far tutto quel poco che è in nostro potere per illuminare la pubblica opinione su questo argomento e per risvegliare l'attenzione e lo zelo di quelli che molto più di noi potrebbero cooperare alla conservazione di una gloria patria e di un'opera d'illuminata beneficenza. Che se a nulla riusciremo, il nostro dolore sarà senza rimorso.

Per questo abbiam già pubblicato ed ora di nuovo pubblichiamo alcune memorie storiche sull'origine e vicende del Collegio Alberoni, coll'aggiunta di qualche riflessione sulle parti costitutive di questo provvido stabilimento, affinchè ognuno possa con cognizione di causa giudicarlo nelle attuali controversie a fronte delle leggi presenti e future.

## CAPITOLO I.°

### SOPPRESSIONE DELL'OSPEDALE DI SAN LAZARO PRESSO LE MURA DI PIACENZA.

L'origine di questo spedale di lebbrosi è antichissima: se ne parla nella Storia del Canonico Campi all'anno 1089, ed era situato a poca distanza dalle mura di Piacenza, sul rio detto S. Lazaro, dove ora è il Mulino degli Orti. Venne atterrato nel 1527 per difesa della città e i lebbrosi si ricoverarono entro le mura nel convento di Santa Catterina che era posto nell'area oggi occupata dal convento o caserma di Sant'Agostino.

In un atto rogato da Giacomo Amizzoni il 18 Novembre 1528 a favore di D. Bartolomeo Bertuzzi, Cappellano della distrutta Chiesa dell'Ospedale, che domandava di continuare nel suo uffizio nella Chiesa del nuovo domicilio de' lebbrosi, è notato che la distruzione degli edifizi dell'antico ospedale di S. Lazaro venne eseguita per ordine di un Vicelegato e di altri agenti della Santa Chiesa Romana: e Clemente VII con un Breve dei 5 Gennaio 1532 concede ai poveri dell'ospedale la facoltà di vendere una pezza di terra posta al Montale, circa trenta pertiche piacentine, per poter pagare la nuova abitazione che loro costava circa duemila e duecento ducati.

Nel 1536 l'ospedale dei lebbrosi venne fabbricato nel luogo dove al presente si vede il Collegio Alberoni. Gli statuti di questo spedale sono opera dell'autorità ecclesiastica. Meritano di essere ricordati gli statuti fatti da S. Fulco vescovo di Piacenza e dagli Abbati della Colomba e di S. Savino, a ciò delegati dalla Santa Sede nel 1214. Vi sono poi gli statuti di Mons. Marliani vescovo di Piacenza nell'anno 1482, quelli di Mons. Castelli Visitatore Apostolico nell'anno 1579, e finalmente quelli di Mons. Claudio Rangoni nel

1617. Apparisce da questi statuti che i lebbrosi e i poveri che viveano in questo spedale erano considerati come padroni dello stabilimento e dei beni del medesimo ed aveano frequenti litigi coi loro amministratori. Tutto il governo interiore ed esteriore della Comunità era sorvegliato e diretto dall'autorità ecclesiastica del Vescovo di Piacenza e della Santa Sede, e a questa autorità si faceva ricorso in occasione di liti e contrasti tra i poveri e i loro amministratori. Il decreto 41 di Mons. Castelli dice: — *In bonis, rebus ac juribus hujus hospitalis neque Communitas neque Judex, aut officialis sæcularis nisi Episcopi jussu, aliqua ratione aliquove prætextu se ingerere audeant; si contrafiet, Communitas interdicatur; officialis autem etiam in juris subsidium excommunicetur* —.

L'ospedale si manteneva in parte colle rendite di beni stabili e in parte colle limosine. Una porzione dei beni dello spedale, assegnata al Ministro od Amministratore di esso, costituiva un benefizio ecclesiastico che si conferiva dall'Ordinario di Piacenza, come si raccoglie dalle visite di Mons. Marliani, Mons. Castelli, e Mons. Rangoni: ma negli ultimi tempi non si conferiva che dai Sommi Pontefici. Quattro Cardinali godettero di questo benefizio; il Card. Sannesio nell'anno 1598, il Card. Gozzadini dal 1709 al 1728, il Card. Collicola dal 1728 al 1730, e finalmente il Card. Alberoni nel 1731. Sotto questi Cardinali i beni dello Spedale erano amministrati da un viceministro nominato da loro.

Dalle cose fin qui accennate non si vuole nè si può conchiudere che questo Ospedale fosse un Istituto di natura ecclesiastica, essendo evidentemente un'Opera pia d'indole civile e laicale, diretta ad esercitare la misericordia corporale; ma solo si vuole osservare quel che già è noto per tutte le storie,

che, l'antico diritto pubblico non contrastando alla potestà ecclesiastica il poter creare e dirigere opere di pubblica beneficenza di ogni genere, come ospedali, scuole, università, e per fino associazioni operaie, anche questo ospedale di San Lazaro riconosceva la sua origine e conservazione dal potere e dalla tutela della Chiesa.

Quando il Cardinale Alberoni prese il governo di questo stabilimento già da molto tempo esso avea cessato di corrispondere allo scopo per cui era stato fondato, ed era anzi divenuto un nido di malviventi. = Cessato poi nell'Italia, scrive l'Autore delle Memorie Storiche della Fondazione del nuovo Collegio di S. Lazaro, stampate in Faenza fin dall'anno 1739, il detto mal della lebbra, dagli ecclesiastici amministratori suddetti, che in decorso di tempo per altri giusti motivi cominciarono a prendersi dal Sacro Collegio dei Cardinali, furono applicate quelle rendite, che scarse erano state a principio, e molto ancora col tempo s'erano diminuite, a mantenervisi certi pochi poveri del paese, e a farvisi due purghe all'anno, l'una alla primavera e l' altra all'autunno, per coloro dell'uno e dell'altro sesso che aveano il morbo gallico; purghe però le quali loro riuscivano d'ordinario intieramente inutili, poichè dopo di aver preso gli altri minori purganti loro prescritti, arrivati che si vedevano al tempo di prendere il rimedio potentissimo del mercurio, quasi tutti se ne fuggivano. Nè il male del pio luogo qui si fermava. Coloro che sotto il pretesto di questa purga in buon numero vi si adunavano al Maggio e al Settembre, e che per lo più inutilmente, come si è detto, vi stavano i trenta e i quaranta giorni continui, ognun da sè ben vede che schiuma di gente putrida e disgraziata esser potessero. Nè punto di meglio erano gli stabili abitatori dello spedale, perchè tutti anch' essi gen-

taglia quanto inutile altrettanto spessissimo mal accostumata, che per raccomandazione or di questo or di quello vi si ammetteva. E a questi vi si aggiungevano dei fuorusciti e dei malfattori, che inquisiti dalla Giustizia, bisognosi di ricovero in luogo sacro per altre importunissime intercessioni non rare volte vi si aveano a tollerare; e di tutti costoro un tale aggregato e un tal miscuglio vi si faceva di donne e di uomini, di vecchi e di giovani, di paesani e di estranei di vari paesi, di diversissimi umori e di condizioni differentissime, che intollerante e incapace poi riusciva di disciplina e di regola; e si poco cristianamente vi si vivea d'ordinario, che il Parroco, il quale ne avea cura, non potea bene spesso indurli nè ad entrare in Chiesa, nè a frequentar Sacramenti, nè ad esercitar alcun atto di cristiana pietà; onde il luogo, che di sua prima istituzione santo e pio era stato, diveniva ogni dì più un rifugio di malviventi e un nido di disordini, di sconcerti e di scandali. =

= Come Clemente XII, scrive il Cardinale nel suo testamento del 31 maggio 1752, ridotto a pubblico istrumento dal notaio Giovanni Tirotti a'24 luglio dello stesso anno, di suo moto proprio pensò conferirci l'amministrazione dello spedale di S. Lazaro, posto fuori e vicino le mura della città di Piacenza, istituito (secondo la tradizione) per quelli che pativano il male della lebbra, ed essendo questo cessato massime in Italia, ove appena se ne sà il nome, furono le poche entrate del detto spedale applicate dai ministri nostri predecessori in opere pie secondo il loro genio. Destinati noi Ministro o sia Amministratore di detto spedale vi trovassimo un miscuglio d'uomini, donne d'ogni nazione, condizione e stato, vivendo senza alcuna regola e disciplina. Fu perciò da noi rappresentato alla Santità Sua che det-

to spedale poteva convertirsi in miglior uso. A questo effetto facessimo noi l'offerta di fondare un Collegio ecclesiastico, col fare una fabbrica tutta a nostre spese, capace di ricevere sessanta poveri giovani con tutte le persone necessarie a poterli servire, e dar loro una santa educazione e direzione virtuosa, mediante le quali diverrebbero ottimi ecclesiastici, capaci di essere buoni Parrochi e confessori..... Per mantenimento di tutta questa gente offerissimo di assegnare fondi sufficienti, come appunto restano assegnati anche più del bisogno. Supplicassimo perciò la Santità Sua volesse sopprimere detto spedale ed erigere in suo luogo un Collegio ecclesiastico....

= Inerendo la Santità Sua alla nostra offerta e rappresentazione venne alla soppressione di detto spedale aggregando i pochi beni del medesimo al nuovo Collegio, affinchè concorressero al mantenimento dei suddetti giovani da riceversi nel detto Collegio. =

Questa soppressione dell'ospedale ed erezione del Collegio si fece col consenso di tutte le autorità che vi potevano pretendere ingerenza, e fu approvata dal Vescovo di Piacenza, Gherardo Giandemaria, e dalla Duchessa Dorotea di Parma, protettrice dell'ospedale medesimo. Nell'Agosto del 1732 l'Alberoni da Roma scrivea ad un amico di Piacenza: = Usando con V. S. della solita confidenza le dirò come Sua Santità ha soppresso codesto spedale, e ne resta gia spedita la Bolla, erigendo in suo luogo un Seminario ecclesiastico.... Di tutto ciò ne va consapevole e d'accordo codesto Monsignor Vescovo, contentissimo di questa nuova erezione per il gran bene che può risultare a codesta Diocesi ed al servizio di Dio, dipendendo il buon governo delle anime dalli ecclesiastici ben morigerati e di dottrina; e questo non può ottenersi senza una buona educa-

zione ..... Cotesto Monsignor Vescovo ne parlò tempo fa alla Serenissima Signora Duchessa Dorotea, che approvò sommamente la risoluzione e l'idea di Sua Santità.

Nel 1734, estinta la linea mascolina dei Farnesi venne duca di Parma e Piacenza Don Carlo Infante di Spagna, primogenito di Elisabetta Farnese; ed approvò anch'egli la soppressione dello spedale e l'erezione del Collegio con lettera scritta al Cardinale dal Ministro marchese di Monte Allegro nei termini seguenti: = Sua Altezza considerando che una tal Fondazione non può esser che molto utile ed avvantaggiosa per le anime de' suoi sudditi, alla santa religione cattolica, ed alla maggior gloria di Dio, ha con grandissimo piacere inteso che il Santo Padre Clemente XII, che oggi felicemente governa la Santa Chiesa Cattolica Romana, abbia dato mano alla suddetta Fondazione, e mi ha espressamente ordinato di dire all' Eminenza Vostra che per sua parte ben volentieri le concede la licenza e facoltà necessaria perchè Ella possa fondare e fondi il mentovato Collegio ecclesiastico ecc. =

Poco dopo essendo andato Don Carlo ad occupare il regno delle due Sicilie ed essendo caduti questi nostri ducati sotto il giogo dell'Austria, stentò assai il Cardinale a far sì che fosse tollerato il suo nuovo istituto dal governo di Vienna, il quale poi anche gli sequestrò i beni che avea destinati al suo Collegio, per sospetto ch'egli avesse nel suo governo della Legazione di Bologna favorite le armi che in que' tempi disputavano all' Austria il suo dominio in Italia. Allora il Cardinale si rivolse a Carlo Emmanuele III, alleato dell'Austria: a lui raccomandò il suo Collegio, ed egli accolse benignemente una tale raccomandazione e si dichiarò protettore

dio Collegio Alberoni. Ecco la lettera del famoso ministro Sardo marchese d'Ormea.

= Sua Maestà, avvezza a rimirare con una ben distinta parzialità tutto ciò che saprebbe stare a cuore a V. Em.ª nell'intendere le tanto commendevoli brame, che si è Ella compiacciuta spiegarmi in proposito dell'insigne Collegio, che pensa di stabilire sotto le mura della città di Piacenza, mi ha dato il piacevole incarico di accertarla in suo Regio Nome che prende fin d'ora sotto la sua speciale Protezione il suddetto Collegio, ed ogni cosa che ne dipende, e che ben volentieri moverassi a fargliene provare gli effetti in qualunque occorrenza che sarà per presentarsi. Puo essere V. Em.ª intieramente persuasa che mi farò dal canto mio la più grata e sincera premura di secondare queste disposizioni della M. S. e che goderò sommamente ogni volta che mi ritroverò nel caso di avere a concorrere nelle proprie di lei convenienze e soddisfazioni, pregandola eziandio a volere somministrarmene frequenti le congiunture.

Quando non dovessi ascrivere alla pura gentilezza di V. Em.ª ciò che ha Ella voluto accennarmi a riguardo dell'aquisto di Piacenza crederei che l'estensione di Dominio che gli stati di S. M. vengono ad avere da quella parte, potesse essere veramente un buon colpo, poichè intendo che così pensa Ella, che al pari di chi che sia altro può dare su tal materia un retto giudizio. Egli è certo che con la commodità del Po si può rendere fioritissimo il commercio in quel paese e ne' circonvicini. Non tralascierassi per parte di S. M. di dare a tempo e luogo la dovuta applicazione ad un oggetto così utile e vantaggioso per il Regio Servizio e per i Sudditi, ma vi vorrebbe la mente fertile ed aggiustata di V. Em.ª per suggerire le idee convenevoli in affari di questa natura, che per lo più sogliono essere im-

plicatissimi, trattandosi di conciliare insieme l'interesse di popoli di diverse dominazioni.

Supplico V. Em.ª di continuarmi l'onore delle sue pregiatissime grazie, e di credere che procurerò sempre di corrispondere con i sentimenti del rispettoso ed impareggiabile ossequio con cui mi pregio di essere

Di V. Em.ª

Torino li 26 Febbraio 1744

*Umil.mo ed Obbligat.mo Servitore vero*

D' Ormea.

Non tardò guari il Cardinale a provare gli effetti della implorata protezione: imperocchè nello stesso anno 1744 la città di Piacenza con una parte del Ducato fu annessa, sebben per poco tempo, agli Stati del Re di Sardegna, il quale fece subito restituire all'Alberoni il libero dominio dei beni confiscatigli da Maria Teresa.

Che questa protezione non fosse un nome vano, ma un reale impegno della regia parola, da trasmettersi agli augusti discendenti di Casa Savoia, ben lo dimostrò un fatto avvenuto sulla fine del secolo passato, in una occasione d'immeritata sventura per la reale Famiglia.

= Il giorno 17 Dicembre 1798 giunse al Collegio il Re di Sardegna Carlo Emanuele IV con tutta la sua reale Famiglia, costretto a ritirarsi nell'Isola di Sardegna. Due giorni prima era passato di qua un Corriere del Re, che andava a Parma a portare al Duca l'avviso che S. M. Sarda si sarebbe fermata un giorno o due a Piacenza; e fece sapere al Superiore del Collegio che il Re avrebbe volentieri preso alloggio in Collegio piuttosto che in qualunque altro luogo.

= Immediatamente il Governatore di Piacenza diede ordine alla Piazza che quanto potesse occorrere di comestibili più preziosi si tenesse a disposizione del Collegio di San Lazaro a preferenza di qualunque altro compratore: e procuró che si portassero al Collegio argenterie ed altre cose necessarie al servigio per la Reale Famiglia.

= Distinti appartamenti furono preparati in Collegio 1.° Per il Re e sua Consorte, Adelaide di Francia. 2.° Per Madama Felicita, zia del Re. 3.° Per il Duca e Duchessa d'Aosta col bambino loro figlio e la balia. 4.° Per il Duca e la Duchessa dello Chiablais. 5.° Per i due giovani Principi fratelli del Re. 6.° Per Madama di Carrù, prima dama di corte. 7.° Per la Contessa Bol, altra Dama. 8.° Per la Contessa di Ternengo, altra Dama. 9.° Per il signor Marchese S. Peire. 10. Per il signor Cavaliere Balbo. 11. Pei signori Conti Robureng e Monfort. 12.° Per l'Abate Tempia, Confessore del Re. 13.° Per un fratello dell'Abate suddetto. 14.° Per il Medico del Re. 15.° Per il signor Conte di Polonghera. 16.° Per il signor Conte Vivalda. 17.° Per il signor Marchese Ghilini, scudiere del Duca d'Aosta. 18.° Per il signor Cipoult, Capo della guardia francese che accompagnava il Re.

= Eranvi poi molti bassi Ufficiali e Camerieri: cosicchè alla tavola del Re sedevano sedici persone, venticinque ad un'altra tavola distinta, e circa sessanta in refettorio. Vi era poi un numero proporzionato di cavalli e carrozze.

= La spesa fu rimborsata in parte dal Duca e in parte dal Comune di Piacenza. Al Collegio non costò che circa duemila e duecento lire l'onore di tale servigio. Il Re e la Regina e tutta la reale famiglia si mostrarono oltremodo contenti del buon cuore che loro si dimostrava, e ne espressero una piena soddisfazione ai Superiori del Collegio. =

= Nell'anno susseguente 1799, battuti i francesi in Italia dagli Austro-russi, venne in Collegio il giorno 27 di Agosto il Duca di Aosta, fratello del Re, e vi si fermò la notte e parte del giorno successivo. Sulla fine di Settembre venne anche il Duca dello Chiablais colla sua consorte e numerosa corte e vi si fermò cinque giorni: ed essendo poi andato in città presso il Marchese Ranuzio Anguissola, veniva spesso a visitare il Collegio, e un giorno andò anche a visitare i Collegiali alla villeggiatura della Pellegrina.

= Il giorno d'Ognissanti venne pure S. A. R. la Duchessa d'Aosta, reduce dalla Sardegna: assistette ai Vespri in Chiesa, e fatta in Collegio una semplice merenda, andò a pernottare in città presso il detto Marchese Anguissola. =

Così si trova notato nelle memorie del Collegio. Dalle quali cose si vede con quanta benevolenza fosse dalla Reale Famiglia riguardato il Collegio Alberoni.

La pace di Aquisgrana nel 1748 portò sul trono di Parma Don Filippo, secondogenito di Elisabetta Farnese Regina di Spagna; ed approvò anch'egli la fondazione e l'apertura del Collegio Alberoni; come ne fa fede la seguente lettera ministeriale.

= Em.° e Rev.$^{mo}$ Signore. Sono sì rispettabili e di tanto valore presso S. A. R. gli uffizi benignamente interposti da S. M. Cristianissima in favore della premura di V. Em. per rapporto all' introdurre in questo suo Collegio i Missionari, che condiscende con tutto il maggior piacere l'A. S. R. ad accordare il permesso e soggiorno loro nel medesimo per il buon governo, educazione e profitto dei Convittori che conviveranno nello stesso Collegio, il quale si degna ancora il R. Sovrano di ricevere sotto la venerata sua Protezione. Ho l'incarico di render

intesa l'Em.ª V. del pronto concorso di S. A. R. a dare così alla M. S. una riprova della sua obbligata ubbidienza, come a V. Em.ª un nuovo contrassegno di stima, al quale unisco le proteste dell'immutabile rispetto che mi qualifica

Di V. Em.ª

Parma, 27 Dicembre 1750.

*Umil.mo Dev.mo Obbl.mo*

GIUSEPPE CARPINTIERO.

Tutto ciò si è voluto accennare perchè si vegga quali rapporti avesse il soppresso ospedale sia coll'autorità civile sia coll'autorità ecclesiastica, e come l'erezione del nuovo Collegio siasi eseguita dall'autorità ecclesiastica col consenso ed approvazione e sotto la protezione del potere civile.

Solamente nell'anno 1765, cioè trentatrè anni dopo la soppressione dell'ospedale, i Rettori dell'ospedal grande di Piacenza intentarono una lite al Collegio Alberoni, pretendendo diritto ai beni del soppresso ospedale di S. Lazaro: ma siffatta pretensione venne dimostrata del tutto insussistente.

## CAPITOLO II.°

### COSTITUZIONE DEL COLLEGIO ALBERONI.

Con la Bolla del 13 Luglio 1732 Clemente XII sopprimeva l'ospedale di San Lazaro ed erigeva in suo luogo un Collegio ecclesiastico ad istanza e secondo la mente del Cardinale Alberoni. = *Colla stessa autorità e moto proprio in luogo del detto Ospedale così soppresso ed estinto erigiamo e fondiamo un*

*Collegio sotto la denominazione e titolo dello stesso S. Lazaro, da reggersi e governarsi dal detto Giulio Cardinale e suoi successori in perpetuo, anche per mezzo di ministri ed uffiziali che a lui e a suoi successori fossero per gradire, e di un Rettore prete secolare da deputarsi dallo stesso Giulio Cardinale e suoi successori, ed amovibile sempre a cenno suo e di loro, incaricato eziandio della cura delle anime de' Parrocchiani della Chiesa del detto San Lazaro unita già all'Ospedale soppresso; il quale Rettore dopo la deputazione del primo, dovrà essere del grembo dello stesso Collegio, a modo delle nomine che sogliono farsi da' Regolari nel deputare Preti alla cura delle anime nelle loro Chiese parrocchiali, ottenutane la richiesta approvazione dell' Ordinario del luogo per l' esercizio della cura d' anime ecc.*

Colla stessa Bolla i beni del soppresso ospedale, che si dice montassero allora alla somma di lire diciottomila all'incirca di moneta piacentina, vennero applicati al nuovo Collegio, liberi affatto da qualunque onere di cui fossero stati per l'avanti aggravati, provvedendo che sia assegnata una pensione vitalizia ai poveri che trovavansi nell' ospedale, a tutti gl'impiegati e a quanti poteano avervi qualche diritto.

Il giorno 23 Agosto dello stesso anno 1732 mosse da Roma il Cardinale ed arrivò a S. Lazaro il giorno 28 dello stesso mese. Il giorno 4 Settembre cominciò a far demolire la fabbrica dello spedale e gettar le fondamenta del Collegio.

Mentre l' Alberoni assisteva personalmente all'opera materiale, pensava eziandio seriamente alla formale costituzione del Collegio; e il 3 Febbraio 1733 ottenne un Breve di Clemente XII nel quale è notato che essendo stata intenzione del Cardinale Alberoni di porre al governo del suo Collegio Preti secolari, ed essendo difficilissima cosa trovare un

numero sufficiente di Preti secolari, animati dal medesimo spirito e atti al grande scopo, cui egli mirava, avea egli stabilito di affidare la direzione del nuovo Collegio ai Preti secolari della Missione sotto certe condizioni communicate o da communicarsi ai Superiori di detta Congregazione. Il Papa con questo Breve approva e conferma questa scelta e deputazione dei Preti della Missione al governo del Collegio di San Lazaro colle condizioni seguenti.

*I.*ª Il numero delle persone da deputarsi alla direzione del Collegio non potrà essere minore di dodici, cioè otto preti e quattro laici o fratelli coadiutori della Congregazione della Missione: e questo numero piuttosto che diminuirsi dovrà aumentarsi secondo il bisogno del Collegio.

*II.*ª I preti e fratelli addetti alla direzione del Collegio dovranno rimanere uniti al Capo e al Corpo della Congregazione medesima, e sempre soggetti alla visita e correzione de' Superiori maggiori di essa Congregazione tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali proprie del Collegio.

*III.*ª In ogni tempo e in qualunque occasione spetterà ai Superiori maggiori della Congregazione destinare e deputare tanto il Rettore, o Superiore del Collegio, (il quale sarà anche incaricato della cura delle anime della Parrocchia con facoltà di supplire a ciò per mezzo di un altro prete approvato dall'Ordinario) quanto le altre persone necessarie alla direzione del Collegio, e rimuoverle e commutarle secondo che sarà necessario ed espediente.

*IV.*ª Alle persone deputate alla direzione del Collegio, e specialmente al Superiore spetterà la piena amministrazione di tutti i beni del Collegio, tanto presenti quanto futuri, e in qualunque luogo esistenti, senza che alcuno abbia diritto d'intromettersi in tale amministrazione: nè saranno soggetti ad altra

obbligazione che di renderne conto ai Superiori maggiori della Congregazione e allo stesso Giulio Cardinale e successori suoi, quando il domandassero.

*V.*ª Nè i Superiori maggiori della Congregazione, nè il Superiore del Collegio potranno giammai senza espressa licenza del Cardinale Giulio Alberoni e suoi successori vendere o permutare beni o rendite del Collegio medesimo; ma tutto dovranno conservare e migliorare a maggior comodo dell'Istituto, e nulla erogare in altri usi sotto qualunque pretesto.

*VI.*ª Il Superiore e le altre persone addette al servizio del Collegio, ed anche i Superiori maggiori della Congregazione per quelle cose che riguardano la direzione spirituale e temporale del Collegio dovranno riconoscere l'autorità e superiorità del Cardinale e suoi successori, professando loro quella stessa dipendenza che la medesima Congregazione professa, nelle funzioni del suo Istituto, verso gli Ordinari de' luogo dov'è stabilita. E fra le altre cose, Giulio Alberoni e Successori, trovando o il Superiore od altri direttori del Collegio in qualche cosa colpevoli o riprensibili, potranno domandare ai Superiori maggiori della Congregazione il loro allontanamento con surrogazione di altri. E se ciò si diniegasse senza motivo, potranno rimuoverli di propria autorità. Questa facoltà del Cardinale e suoi successori si estende anche sopra gli alunni del Collegio.

*VII.*ª Il Superiore e le altre persone destinate alla direzione del Collegio non solo dovranno rimanere uniti al Capo e Corpo della Congregazione, ma anche specialmente aggregati alla Provincia Romana a cagione della necessaria e più facile communicazione del Cardinale e suoi successori, che verosimilmente risiederanno a Roma, col Visitatore de' Missionari, dove potranno commodamente insieme deliberare ed operare pel buon governo del Collegio.

*VIII.*ª Per il prospero regime del Collegio nello spirituale e nel temporale potranno i Superiori maggiori della Congregazione col consenso del Cardinale e suoi successori stabilire regole e statuti intorno al modo di vivere, conversare ecc. degli Alunni, e far cambiamenti secondo il bisogno; le quali regole dovranno osservarsi come se dal Papa fossero ad una ad una approvate.

Il Papa conchiude decretando che gli alunni del Collegio Alberoni abbiano il privilegio di essere preferiti agli altri preti nella distribuzione de' benefizi ecclesiastici con cura d'anime.

Dopo di ciò nell'anno successivo il Cardinale s'adoperò per ottenere la soppressione di quel benefizio ecclesiastico che si chiamava il *Ministrato* o *Commenda* di San Lazaro, di cui egli stesso era investito, e che la Dataria volea conservare sui beni dell'ospedale anche dopo la sua soppressione. Questo benefizio era quello che poteva dare al Cardinale quei successori di cui si parla nelle riferite condizioni; e siccome allora forse non piaceva allo Alberoni nè ai Missionari vedere l' amministrazione e la direzione del Collegio sottomessa all' autorità di tali Commendatori, che potevano anche essere persone laiche, lo stesso Papa Clemente XII il giorno 14 Gennaio 1734 pubblicò una Bolla nella quale, osservando che, soppresso l'ospedale di San Lazaro, restava per conseguenza soppresso qualunque titolo ed impiego d'amministrazione del medesimo, dichiarava che il Cardinale non avrebbe successori; e dopo avere di nuovo pienamente estinto il detto spedale, annullati i suoi diritti e le sue obligazioni, soppresse le cariche di Ministro o Commendatore e di altri impiegati, applicando tutti i suoi beni al nuovo Collegio liberi da qualunque peso, salva però la pensione vitalizia a tutti i poveri ed impiegati

che vi si trovavano all'atto della soppressione, e dato pieno possesso al Cardinal Giulio Alberoni, cosicchè sia lecito a lui e ai futuri Superiori, direttori ed amministratori del Collegio prenderne reale possedimento senza che sia necessaria la licenza del Diocesano, nè di altra qualunque persona, riservando però sempre al detto Cardinal Giulio Alberoni il diritto di godere di quei redditi che gli antichi Ministri del soppresso ospedale ritraevano da questo loro impiego, dichiarava Sua Santità che intendeva di approvare e confermare tutto ciò che si contiene nel suo Breve precedente e le condizioni in esso prescritte, *eccettuando ciò che riguarda i successori del Cardinale*, rimanendo affatto estinta una tale successione: e conchiude confermando di nuovo al Cardinale la sua piena giurisdizione sul Collegio, sua vita durante, e non più. = *Volumus autem quod dictus Julius Cardinalis,* quoad vixerit, *plenam et omnimodam jurisdictionem super Collegio*, *ut praefertur, erecto et instituto hujusmodi habere et exercere possit et valeat.* =

Avendo il Cardinale in poco più di due anni condotta a termine la costruzione della gran mole del Collegio, ed essendo stato mandato da Clemente XII nel 1735 al governo della Legazione di Romagna, principalmente per eseguire la diversione dei due fiumi Ronco e Montone che minacciavano la città di Ravenna, pregò i Signori della Missione che mandassero al Collegio qualcheduno di loro a sollecitare il compimento dell'opera, la costruzione de' mobili e gli apparecchi necessari all' apertura dello stabilimento, e a viemmeglio rassicurare i Missionari nel possesso del nuovo Collegio, nel giorno 2 Agosto 1737 scrisse e consegnò loro un Chirografo del tenore seguente.

= Noi Giulio del titolo di San Grisogono della

Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Alberoni avendo da lungo tempo desiderato di giovare con qualche opera insigne alla città di Piacenza, nostra patria, e sua Diocesi, siamo stati in sentimento non esservi miglior mezzo che procurare la buona educazione del Clero, specialmente di quelli chierici che sono in stato di essere promossi a' sacri ordini, per renderli con la pietà e con lo studio ministri idonei della Santa Chiesa nel culto di Dio e nella salute dalle anime, sapendo che dalla bontà e scienza degli ecclesiastici dipende il buon costume e salute de' laici: perciò abbiamo con ben considerabile spesa fatto fabbricare un ampio edifizio vicino alla detta città nel luogo detto Parrocchia di S. Lazaro, già anticamente ospedale de' lebbrosi, conceduteci benignamente dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII felicemente regnante con atto di totale soppressione del detto ospedale per erigervi ed istituirvi secondo la nostra intenzione un Collegio di Chierici, come dalla Bolla data sotto li 13 Luglio 1732.

= Siamo però molto tempo stati in dubbio quanto all'elezione delle persone che dovessero diriggere questa grande opera. Ma Iddio, Padre de' lumi, ci ha santamente inspirato di prescieglicre li reverendi Sacerdoti della Congregazione della Missione, fondata da S. Vincenzo de' Paoli, la quale ha per proprio instituto non solamente di far le missioni alli poveri della campagna, ma anco d'impiegarsi nell'educazione del Clero, e particolarmente nella direzione di questi Collegi, o siano Seminari di Chierici adulti con grande vantaggio della Chiesa di Dio, come si vede in quelle città e diocesi dove sono istituiti sotto la loro direzione: e benchè questa nostra deputazione sia stata dalla medesima Santità Sua molto commendata, approvata e confermata con breve dato sotto li 3 Febbraio 1733, e con

Bolla sotto li 14 Gennaio 1734, per maggiore cautela però, e in quanto faccia di bisogno e non altrimenti, con il presente Chirografo in adempimento sempre maggiore della volontà di Sua Santità e nostra, con tutto il piacere e pienezza del nostro spirito elegiamo, nominiamo, deputiamo e vogliamo che si abbiano per eletti, nominati e deputati li predetti reverendi Sacerdoti della Congregazione della Missione in Direttori ed Amministratori perpetui si nello spirituale che nel temporale del detto Collegio con tutti e singoli pesi ed obblighi, e con tutte e singole facoltà, prerogative, onori, immunità ed esenzioni contenute e contenuti ed ampiamente espressi nelli mentovati Breve e Bolle; riservata però a Noi, nostra vita naturale durante, la nostra prerogativa e piena giurisdizione di comandare sopra detto Collegio, come in detto Breve e Bolle, e non altrimenti.
= Dato in Roma dal palazzo della nostra solita abitazione li 2 Agosto 1737, e sigillato in cera rossa col nostro solito sigillo piccolo. =

= Giulio Card. Alberoni. =

Con questo Chirografo in mano e colle condizioni espresse nell'ultima Bolla del 1734 i Missionari accettarono la direzione del Collegio, ed il signor Della Torre ad istanza del Cardinale venne a prendervi stanza per attendere ai preparativi per l'apertura del medesimo Collegio. Ma andando le cose assai per le lunghe a cagione delle guerre e dell'assenza dell'Alberoni, occupato prima nella Legazione di Ravenna poi in quella di Bologna; Papa Benedetto XIV, che grandemente desiderava il compimento di quest'opera, nell'anno 1746 pubblicò un Breve nel quale diceva che, considerando come dopo le immense spese fatte dall'Alberoni nel corso di quattordici anni per l'apertura del Collegio egli non

avea ancora potuto vedere adempito il suo generoso desiderio, considerando la sua decrepita età e le gravi vicende della guerra, e temendo che, se venisse a morte il Cardinale prima di terminar l'opera incominciata, potesse l'impresa andare in fumo, come avveniva tutto giorno di tanti ottimi progetti, credeva opportuno dare all'Arcivescovo di Bologna, suo Vicario Generale nell'Emilia, le necessarie istruzioni intorno al da farsi nel caso che l'Alberoni morisse senza avere soddisfatto alle obbligazioni assunte in faccia alla Santa Sede, di stabilire, cioè, e dotare il nuovo Collegio a sue spese.

In questo Breve il Papa, dopo avere esposta la storia della soppressione dell'ospedale e dell'erezione del nuovo Collegio, ed approvato e confermato tutto ciò che si contiene nelle Bolle e Breve di Clemente XII, che egli inserisce per intiero insieme col Chirografo del Cardinale, dichiara in sostanza che, in caso di morte dell'Alberoni, i Missionari sieno messi in possesso di tutto ciò che il Cardinale avea preparato e destinato pel suo Collegio, e sieno mantenuti e difesi in tale possesso contro le pretensioni di qualunque persona di qualsivoglia autorità. E in caso che l'Alberoni non facesse testamento e non assegnasse allo Stabilimento quanto era necessario per l'adempimento delle condizioni stipulate e pel mantenimento di sessanta poveri chierici, il Papa limitava questo numero, e restringeva le condizioni alle quali i Missionari sarebbero tenuti.

Così la formale costituzione del Collegio era abbastanza chiaramente stabilita, riconosciuta ed accettata dai Missionari e dal Cardinale con l'intervento dell'autorità pontificia: il contratto era conchiuso e le condizioni erano nette e precise. Il Collegio nel morale e nel fisico era affidato ai Missionari, i quali già ne aveano in parte il reale pos-

sesso, e l'Alberoni avea bensì l'obbligo di dotare il Collegio, ma non aveva il diritto di mutare di suo arbitrio e senza il consentimento del Papa e dei Missionari le fondamentali condizioni già con loro stipulate.

Ciò non ostante nei pochi anni che il Cardinale passò a Piacenza sul fine di sua vita pare che nuovi consigli gli venissero susurrati all'orecchio da persone che più dei Missionari credevansi valenti nell'educare la gioventù, e anche dal tenore del Breve di Benedetto XIV apparisce che il Cardinale già decrepito mostravasi titubante sull'atto finale del suo testamento. L'Alberoni non avea scelto i Gesuiti per direttori del suo Collegio principalmente perchè a lui non piaceva il loro metodo, come apparisce da alcune sue lettere, nelle quali parlando dell' educazione di un suo nipote da lui mandato in un Collegio Gesuitico di Brescia per mancanza di altro migliore, dice espressamente che quel sistema era difettoso e che si verificava il = *pluribus intentus minor est ad singula sensus* =. Ma i Gesuiti aveano prestato qualche buon servigio al Cardinale usando del potere che tuttavia aveano alla Corte di Spagna per fargli pagare qualche grossa somma di danaro dovutogli a conto delle sue pensioni.

Il fatto è che anche dopo il giorno 28 Novembre 1751, in cui venne aperto il Collegio, il Cardinale usando della sua preeminente autorità amministrava da sè e per mezzo di altri agenti la massima parte de' suoi beni; e nell'ultimo mese di sua vita per assicurare sempre meglio la perpetua sussistenza del suo Collegio, diffidando forse della capacità de' Missionari nell'amministrazione di una dote tanto pingue, credette necessario crearsi un successore e perpetuare la sua autorità sul Collegio e sui Missionari, la quale era stata espressamente e-

sclusa dall'ultima Bolla di Clemente XII. Di fatto il suo testamento del dì 31 Maggio 1752, ridotto a forma di rogito il 24 Luglio dello stesso anno, per cui il Collegio di San Lazaro viene istituito erede universale di tutti i beni dell'Alberoni, impone ai Missionari direttori del Collegio medesimo alcune nuove condizioni contrarie alle già stipulate.

In questo testamento il Cardinale dopo avere espressa la sua ultima volontà intorno a molti legati a fovore di diverse persone, fatta la storia della costruzione ed apertura del Collegio, lo raccomanda ai Vescovi *pro tempore* di Piacenza, chiamandoli Protettori perpetui del medesimo, e dice sperare che lo riguarderanno mai sempre come la pupilla degli occhi loro e dispone

*I.*° Che il Vescovo di Piacenza col Canonico Teologo e col Penitenziere della Cattedrale, e il Superiore e Professori del Collegio facciano esame e scelta degli alunni da ammettersi successivamente al Collegio.

*II.*° Che i Superiori del Collegio facciano ogni anno un Cedolone del *bilancio* delle finanze e lo presentino alla fine d'ogni triennio a Monsignor Vescovo di Piacenza, il quale farà che sia esaminato da persone perite da scegliersi ad arbitrio dello stesso Monsignore.

*III.*° Dopo aver nominato un Conservatore del Collegio lascia al Vescovo di Piacenza la facoltà di nominare in perpetuo il detto Conservatore: il quale deve aver occhio e mano in tutte le operazioni dell'amministrazione.

*IV.*° Nomina e dichiara i Vescovi di Piacenza suoi *Successori*, dando ai medesimi tutta l'autorità e tutte le facoltà che a lui competono come Fondatore, e quelle ancora che gli vengono concesse dalle Bolle, *sua vita durante*: = Che perciò i Missionari dovranno render conto minuto ai suddetti Prelati

della loro amministrazione, tanto del temporale come dello spirituale in quel modo e maniera che vanno tenuti alla nostra persona.... Vogliamo inoltre, ordiniamo ed espressamente dichiariamo che i Superiori del nostro Collegio non possano nè debbano fare alcuna spesa straordinaria quantunque minima, nè mutazione anche di pochissimo momento senza saputa di Monsignor Vescovo, e che dal medesimo venga approvata: sopra di che il Conservatore dovrà invigilare e stare attento. =

Non mancavano certamente buone ragioni al Cardinale per inserire queste ed altre simili novità nel suo testamento; ma i Missionari aveano anche migliori ragioni per non accettarle. Sui beni dell'antico ospedale l'Alberoni non poteva far testamento, perchè non erano suoi: egli di più si era obbligato a contribuire co' suoi beni alla sussistenza del Collegio, e di questa porzione di beni non poteva più disporre diversamente a suo talento: i Missionari erano già non solo di diritto ma di fatto in possesso della direzione spirituale e temporale del Collegio, ed erano stati dichiarati e riconosciuti dal Cardinale come amministratori di tutti i beni presenti e futuri dello stesso Collegio con quelle condizioni che già si erano stipulate nel contratto e non altrimenti, come parla lo stesso Chirografo del Cardinale. Per lo meno adunque la giustizia richiedeva che prima del testamento queste nuove condizioni venissero communicate e conferite coi Missionari: ma i consiglieri del Cardinale aveano anch'essi i loro motivi per differire dopo la sua morte questo negoziato. Di fatto gli esecutori testamentari e quelli che aveano in mano le scritture, il danaro e il maneggio dei beni dell'Alberoni non volevano cederne l'amministrazione ai direttori del Collegio, se essi non si assoggettassero a tutte le condizioni del testamen-

to. Ma finalmente dopo molti mesi di discussione convenne ricorrere a Roma per ottenere l'approvazione di una convenzione stipulata fra le parti: e il giorno 9 Febbraio 1754 la Sacra Congregazione del Concilio ad istanza di Monsignor Pietro Cristiani, Vescovo di Piacenza, del signor conte canonico Filippo Maria Anguissola e conte Carlo Capecci della Somaglia, esecutori testamentari, e del signor Testori Superiore del Collegio approvò i seguenti articoli di convenzione.

*I.°* I Superiori del Collegio Alberoni saranno specialmente uniti non alla Provincia Romana, com'era stabilito nella Bolla 3 Febbraio 1733, ma sì alla Provincia Lombarda, come viene disposto nel testamento, essendo cessate le ragioni per cui il Collegio si era posto sotto la Provincia Romana.

*II.°* Potranno i Missionari direttori del Collegio usare dei beni del medesimo per le spese necessarie alle loro persone non solo come direttori ed amministratori, ma anche come Missionari, cioè per le spese che loro fossero necessarie per viaggi e corrispondenze co' loro Superiori maggiori, secondo l'uso delle case della Missione. E ciò per ispiegare un paragrafo del testamento, in cui il Cardinale dispone che, non essendo il Collegio una casa della Missione di proprietà dei Missionari, non potevano essi considerarsi che come semplici direttori ed amministratori, e perciò non potevano i loro Superiori maggiori imporre alcuna spesa o contribuzione sui beni di esso Collegio per qualsivoglia bisogno in cui potessero trovarsi le altre case della Congregazione.

*III.°* Che non si debba intendere con troppo rigore quell'altro paragrafo in cui il Fondatore proibisce ai Superiori del Collegio di fare alcuna spesa straordinaria, anche minima, senza approvazione del Vescovo; e che non debbano intendersi inchiuse in

questa proibizione le spese necessarie per le restaurazioni di case, e molte altre che lecitamente si fanno dagli amministratori che per disposizione di diritto o per volontà di testatore hanno obbligo di rendiconto.

*IV.°* Che non sarà necessario che il Conservatore intervenga a tutti i contratti, in tutte le operazioni dell'amministrazione, ma basterà che intervenga nei più importanti contratti di compera o vendita ecc. di beni stabili: perchè, quantunque il Cardinale richiegga l' intervento del Conservatore in tutte le operazioni amministrative, pure considerando che i beni dell'antico ospedale non sarebbero direttamente soggetti al rendiconto perchè il testatore dispone solamente de' suoi propri beni, e vi sono soggetti solo indirettamente per l'unione fattane coi beni del Cardinale; e che sarebbe di gravissimo incommodo al Conservatore il prender parte a tutte le operazioni di una sì grande amministrazione, fu giudicato conveniente limitare le sue ingerenze. Come pure gli viene limitata la facoltà di visitare il Collegio, sorvegliare gli studii, la disciplina, il trattamento degli alunni, come vorrebbe il Cardinale; anzi gli viene assolutamente vietato d'intromettersi in queste cose senza uno speciale mandato del Vescovo.

*V.°* Che possano e debbano i Missionari del Collegio esercitare il loro ministero di far le Missioni nella Diocesi a spese del Collegio medesimo.

*VI.°* Che li sei alunni del Seminario vescovile, che per disposizione speciale del testamento debbono essere ricevuti come alunni del Collegio, dovranno anch'essi sottomettersi all'esame e dar saggio di sufficiente cultura ecc.

*VII.°* Il sostituire nuovi alunni a quelli che lasciassero il posto vacante, per morte o per qualunque altro motivo, si lascia all'arbitrio del Vescovo e del Superiore del Collegio.

*VIII.°* Allo stesso concorde giudizio del Vescovo e del Superiore si lascia il rimandare per qualche tempo o per sempre gli alunni infermi ecc. ecc.

*IX.°* Intorno al deposito di tremila scudi che il Cardinale vuole che si conservi nel sacro Monte di Pietà di Piacenza per far fronte ad improvvise disgrazie, la Sacra Congregazione dichiara che si potrà custodire in Collegio, se il sacro Monte non volesse accettarlo.

Con queste interpretazioni e convenzioni, come ognuno vede, si lasciò sussistere il germe della discordia: perchè l'autorità vescovile e la sorveglianza del Conservatore, di cui non è fatta parola nell'atto di fondazione e nel Chirografo del Cardinale, inceppava seriamente la libertà degli amministratori e direttori del Collegio, e dovea per necessità promuovere quistioni e contrasti ogni qual volta o il Vescovo o il Conservatore in materia di amministrazione o di educazione avessero opinioni differenti da quelle dei direttori del Collegio, e si credessero in obbligo di valersi della propria autorità per imporre a questi le loro personali opinioni. In ciò sta la causa dei più notabili cambiamenti avvenuti nel regime del Collegio Alberoni: ma poichè alla conservazione ed accrescimento delle umane istituzioni solidamente costituite giovano mirabilmente i contrasti e le lotte, così bisogna confessare che, se le nuove condizioni inscrite dal Cardinale nel suo testamento suscitarono gravi difficoltà e molestie ai Missionari, meglio però assicurarono la sussistenza del suo Collegio.

## CAPITOLO III.°

### CAMBIAMENTI AVVENUTI NEL REGIME DEL COLLEGIO ALBERONI E SUA MODERNA COSTITUZIONE.

La moderna costituzione del Collegio Alberoni non differisce essenzialmente dalla primitiva, non essendosi mai mutato od alterato lo scopo della fondazione nè i mezzi dal Fondatore e dalla natura stessa dello scopo prescritti. Noi non intendiamo adunque parlare di cambiamenti essenziali, ma solo di certe vicende che introdussero nel Collegio qualche grave bensì ma accidentale mutazione, e di certi tentativi che, se fossero riusciti allo scopo, ne avrebbero radicalmente viziata la costituzione, e cagionata la rovina.

Si è veduto innanzi come per disposizione testamentaria il Superiore e i Professori del Collegio debbono intervenire col loro voto nell'esame per la scelta degli alunni; e siccome questi Professori sono sei, cioè, due pel corso filosofico, due per la Teologia dommatica e due per la morale, sembrava ingiusta questa preponderanza di voti agli altri esaminatori; e perciò nel 1769 Monsignor Alessandro Pisani, Vescovo di Piacenza, dichiarò ai Missionari che solamente tre Professori del Collegio dovessero intervenire al detto esame. Ma il Superiore si credette in dovere di non acconsentire a siffatta dichiarazione reputandola contraria al testamento. Non sappiamo chi decidesse la quistione; ma è certo che tutti i professori del Collegio col Superiore continuarono ad esercitare il loro diritto.

Nel 1781 dopo sei anni di studi e di educazione usciva dal Collegio Alberoni Gian Domenico Romagnosi che nel 1792 pubblicò la sua *Genesi del Diritto:* circa il 1784 ne era uscito Giuseppe Ta-

vernà, nel 1793 ne usciva Melchiorre Gioia. Allora, essendo Vescovo Monsignor Cerati, il Collegio fu tolto alla Provincia Lombarda ed unito alla Romana col simultaneo cambiamento di tutti i Professori. Tutto questo spiacevole avvenimento si compì coll'approvazione del Papa, del Principe e del Superiore Generale della Congregazione, ma non senza intrighi. Gioberti nei documenti del *Gesuita moderno* scrive: = I gesuiti accusarono a Roma i professori del Collegio Alberoni di Piacenza, come insegnanti cose contrarie alla fede intorno alla grazia. E se non si fosse trovato in Roma un Prete della Missione (Mons. F.) che era tutto del Pontefice, i Missionari correvano rischio di perdere l'insegnamento e il Collegio, di cui erano e sono vaghi sopra misura i gesuiti. = E nella *Guida ai Monumenti storici ed artistici della città di Piacenza di L. Scarabelli pag.* 186 si legge: = Col mezzo del P. Borghi, confidente di Don Ferdinando duca Borbone, fece tenere al Principe uno spaventevole rapporto della scientifica e morale disciplina del Collegio, e sì che egli con ripetuto ricorso al Pontefice dimandava che fossero levati i Missionari di quivi, e il Collegio dato agli exgesuiti, che egli, come abbiam visto, avea chiamato per l'istruzione in Piacenza.

= Maravigliò Pio VI Pontefice ed ordinò si esaminassero le accuse: poi dispettando d'acconsentire a manifesta ingiustizia, chè integerrimi ed incolpabili trovati aveva gl'insegnamenti; e d'altra parte non volendo sgradire al Borbone che in que' tempi era in favor della Curia papale retrocesso da alcuni voleri, chiese consiglio a Monsignor Fenaia, allora Visitatore generale delle Case della Missione in Italia, amicissimo suo, e prudentissimo uomo. E questi propose: i professori notati fossero in altre case divisi, e alla Provincia romana la casa di San Lazaro,

che allora era della Lombarda, si soggettasse. E come Fenaia ebbe consigliato, il Pontefice decretò. Nè con molto discapito degli studi; perchè i semi lasciati non furono dai nuovi cultori deserti, e i mutati tempi, e il sapere sparso fra più, rianimarono i professori, i quali posero le loro scuole a quella savia temperanza di filosofiche discipline che sa conciliare opinioni e preferire, senza nimicare nessuno, lasciando liberi alla speculazione. ==

Ma i consiglieri di Monsignor Cerati non furono contenti di questa mezza vittoria. Sotto il governo di Napoleone I un cittadino di Piacenza si prese la pericolosa ed inutil briga di provocare una riforma di questa Curia vescovile, e scrivendo al Ministro de' culti, dopo alcuni rapporti intorno alla Diocesi, aggiungeva: == Noi abbiamo, come ben lo sa Vostra Eccellenza, il celebre Collegio Alberoniano fuori delle mura di Piacenza, diretto dai preti della Missione, e che dopo la sua fondazione fino a questo giorno si è conservato nell'osservanza la più severa della sua disciplina. Se noi abbiamo dei Parrochi istruiti e zelanti noi li dobbiamo a questo Collegio . . . . Questo Collegio che non serve già unicamente all'istruzione ecclesiastica, dà allo Stato uomini distinti in ogni sorte di scienze. Ebbene a malgrado della stima pubblica in favore di questo Stabilimento, e degli allievi che ne escono giornalmente, si vede con pena che quelli che dirigono la condotta del Vescovo lo portano a non affezionar molto questo prezioso Seminario ecclesiastico.

== Ho saputo che ne' giorni scorsi i Sacerdoti della Missione erano nella più profonda costernazione perchè i consigli di Monsignor Vescovo, facendo un mistero del decreto imperiale del 28 Febbraio scorso relativo alla Diocesi di Piacenza, avevano fatto correr voce che i loro beni andavano ad esser messi

nelle mani del Vescovato e sotto la sua intiera dipendenza.

= Sua Eccellenza il Governatore generale, che non respira che il desiderio di far risorgere tutto ciò che può interessare la prosperità degli stati che Sua Maestà gli ha affidati, ha voluto visitare nel più gran dettaglio il Collegio Alberoniano. Egli ha dovuto ammirare la buona amministrazione e l'ordine che presiedono in tutte le parti di uno stabilimento che tutta la popolazione affeziona in modo ben particolare, e che ha diritto alla protezione speciale del Sovrano. = (Vedi il libro intitolato - *Alcune particolarità storiche della vita di Pietro Cavagnari* -. *Parma* 1837).

Il citato decreto imperiale del 28 Febbraio 1806 all'art. 5 diceva: — Il Seminario situato entro la città di Piacenza, e quello fondato dal Cardinale Alberoni per l'insegnamento gratuito delle scienze ecclesiastiche, sono confermati. Essi continueranno a godere dei beni e rendite formanti la loro dotazione attuale.

— L'Istituto Alberoniano sarà intieramente retto ed amministrato a norma dell'atto della sua fondazione. —

Il giorno 17 Febbraio 1807 morì in Piacenza il Vescovo Cerati: e l'Imperatore Napoleone nominò a questa sede vescovile il Vescovo di Gand, Monsignor Stefano Andrea Fallot di Beaumont, il quale fece il suo solenne ingresso in questa Cattedrale il giorno 3 Aprile 1808. Egli per consigli avuti in Francia prese fra suoi consiglieri il signor Aliora, Superiore del Collegio Alberoni.

Nel Settembre dell'anno 1809 l'Imperatore Napoleone soppresse la Congregazione della Missione in tutto l'impero: ma quanto ai Missionari che erano alla direzione del Collegio Alberoni fu disposto

di non disorganizzar nulla, e si domandavano informazioni al Prefetto del Taro per conservare questo stabilimento nel suo stato primitivo.

Il Gran Maestro dell'Università imperiale scriveva al Ministro de' culti il 18 Ottobre 1809:

= Vostra Eccellenza mi ha fatto l'onore di scrivermi li 11 Ottobre di quest'anno sopra il soggetto dei Preti della Congregazione soppressa dei Lazzaristi, che sono in questo momento impiegati nella pubblica istruzione a Piacenza. Di poi il signor Vescovo di Piacenza ed il signor Prefetto del Dipartimento del Taro mi hanno informato dei passi che han fatto per sollecitare i buoni uffizi di V. E. appresso di S. M. in favore d'uno stabilimento conosciuto a questo tempo sotto il nome di Collegio Seminario Alberoni, e diretto dai preti di questa Congregazione. Voi conoscete, signor Ministro, i motivi sopra i quali essi si fondano per dimandare che il Decreto del 26 Settembre non sia applicabile ai Preti di cui si tratta. E Vostra Eccellenza penserà senza dubbio al pari di me che questi Ecclesiastici *devono essere mantenuti* nelle loro funzioni nel Collegio Alberoni. Queste disposizioni sono altronde *una conseguenza* del Decreto 28 Febbraio 1806 col quale S. M. ha ordinato che il Seminario Alberoni *sarà conservato, retto ed amministrato conforme all'atto di sua fondazione.* Io vi prego adunque, signor Ministro, di volere ben accogliere la dimanda che vi è stata indirizzata dal signor Vescovo di Piacenza e dal signor Prefetto del Taro a favore degli antichi Lazzaristi addetti al Collegio Alberoni.

Il Prefetto del Taro, signor Nardon, scriveva al Superiore del Collegio il 25 Ottobre 1809: = Sua Maestà ha soppresso l'Ordine dei Lazzaristi, ma ha gettato uno sguardo di bontà sopra la vostra casa. Io sono incaricato di fare un rapporto, e io mi

affretto di prevenirvi che, conoscendo i vostri servigi, la vostra buona condotta, egli è del tutto a voi favorevole. Monsignor Vescovo dalla sua parte ha manifestato in vostro favore una opinione molto lusinghiera: voi lo ringrazierete: così, signori, siate dunque bene tranquilli, continuate le vostre funzioni come per lo passato; solamente io v'inviterei nel vostra sistema di educazione a formare più soggetti per lo società. Lo scopo di questa lettera è di rendervi molto tranquilli, essendo voi compresi in una eccezione ben onorevole. Questo avviso è officiale. Io vi rinnovo ecc. =

Ma pare che il Vescovo non desiderasse punto questa onorevole eccezione a favore dei Missionari; voleva solamente che il Collegio si salvasse sotto il titolo di Seminario a fine di esercitarvi tutta la sua autorità anche sugli stessi Missionari, e cacciarneli quando gliene venisse talento, come fece.

Il 22 Ottobre 1809 Monsignor Vescovo scriveva a Pietro Cavagnari a Parigi: = Voi sapete che un decreto di S. M. sopprime la Congregazione dei Lazzaristi. Sua Eccellenza il Ministro dei Culti me lo partecipa. Io sono certamente disgustato che degli individui di questa Congregazione abbiano meritata questa misura; ma io non vorrei punto che la Diocesi e la città di Piacenza perdessero il bello stabilimento del Seminario diretto da essi sotto l'autorità del Vescovo, successore dei diritti del Cardinale Alberoni, come egli lo dice nel suo testamento.

= Il Ministro mi annunzia che ha scritto al signor Prefetto di nulla disorganizzare nè interrompere affinchè possa intendersela col signor Gran Mastro dell'Università. Quest'ultima parte della frase mi dà dell'inquietudine; sembra che il ministro pensi che il nostro Stabilimento sia semplicemente di istruzione pubblica, mentre che lo è unicamente per

l'educazione degli ecclesiastici; e se l'Università se ne impadronisce, le intenzioni del Cardinale non sono più adempiute; la mia Diocesi perde tutto il suo appoggio, e non è più necessario di avere un Vescovo a Piacenza.

= Io scrivo col corriere d'oggi una lettera forte al Ministro; io gli fo conoscere la verità del mio esposto. I Lazzaristi dirigevano questa casa: ma essa loro non apparteneva punto, e nulla poteva farsi dai medesimi senza l'intervento del Vescovo rappresentante il Fondatore.... Conviene che voi vediate il Ministro: se egli mi permette che io conservi i Lazzaristi come sacerdoti particolari e senza relazioni coi loro antichi superiori, io son pronto di farlo; oppure io impiegherò dei preti secolari; ma non sarà che colla forza che io cederò questo stabilimento, conservato nominatamente dal decreto di Sua Maestà del 28 Febbraio 1806, ove è detto che questo deve continuare ad essere diretto secondo le intenzioni del Fondatore. Se i decreti non sono punto titoli sacri, non conviene in allora contare su niente ecc. =

Il 27 Dicembre 1809 il Ministro dei Culti scriveva al Gran Mastro della Università imperiale: = Signor Gran Mastro, io vi ho scritto li 11 Ottobre ultimo che aveva preso delle misure perchè non risultasse dalla soppressione dei Lazzaristi alcuna interruzione nell'istruzione data da questi missionari nel Collegio detto Alberoni di Piacenza, ed affinchè potessimo a questo riguardo prender delle informazioni e concertare. Io ho in seguito ricevuto tanto dal Prefetto quanto dal Vescovo delle informazioni che contestano che questo stabilimento, quantunque sotto il nome di Collegio, è un vero seminario.... Esso non è stato fondato che per questa destinazione: e vi è anche un Decreto formale dei 28 Feb-

braio 1806 che lo conferma come Seminario sotto la direzione del Vescovo. Voi avete scritto a Monsignor Vescovo di Piacenza che non vedete alcuna ragione di cambiare contro questo Decreto; e siccome anch'io sono interamente di questa opinione, l'oggetto della mia lettera degli 11 Ottobre, che era d'intendercela sopra la sorte di questo stabilimento, si trova compito. =

Lo stesso ministro scriveva al Vescovo di Piacenza il giorno 28 Dicembre 1809: = Signor Vescovo, io ho letto con molta attenzione ed interesse il vostro rapporto sullo stabilimento dell'Alberoni. Vi mando copia della lettera che io scrissi ieri al signor Gran Mastro dell' Università. Voi vi vedrete che io sono intieramente d'avviso non esservi luogo di cangiare contro il Decreto del 28 Febbraio 1806 che mantiene questo stabilimento *sotto la vostra direzione.* In seguito della buona testimonianza che voi mi rendete, come pure il signor Prefetto del Taro in favore dei Lazzaristi di questo seminario, io non veggo alcun inconveniente che voi continuiate ad impiegarli nell'istruzione; ma nella guisa che voi lo fareste di altri preti, quali che essi fossero, aventi le qualità convenevoli.... =

Questo era ciò che voleva la Curia vescovile; ma non era questo il senso del Decreto invocato, il quale non diceva che l'Istituto Alberoniano dovesse stare sotto la *direzione vescovile* come il Seminario di Piacenza; ma diceva espressamente che dovea esser retto ed amministrato intieramente *a norma dell'atto di sua fondazione.* Ora secondo l'atto di fondazione non tocca al Vescovo il nominare il Superiore, i professori, direttori ed amministratori del Collegio Alberoni.

Nel medesimo giorno 28 Dicembre 1809 lo stesso ministro scriveva al Prefetto del Taro: = Signor

Prefetto, io v'indirizzo copia della lettera che ieri io scrissi al signor Gran Mastro della Università relativamente al Seminario Alberoni. Voi vi vedrete che io sono intieramente d'avviso che questo stabilimento dev'essere mantenuto sotto la direzione del Vescovo Diocesano conforme al Decreto 28 Febbraio 1806. Gradite ecc.

Il Prefetto del Taro il giorno 8 Gennaio 1810 scriveva al Superiore del Collegio questa lettera di congratulazione: = Io ho l'onore di trasmettervi qui inchiusa la copia della lettera di Sua Eccellenza il Ministro dei Culti insieme a quella scritta da questo ministro al Gran Mastro della Università, e la risposta che ha avuto relativamente al vostro Seminario. Voi vedrete, Signore, in queste lettere, che i miei voti sono stati adempiti, e che i miei sforzi sono stati accolti per la conservazione di questo stabilimento prezioso che continuerà ad essere regolato secondo l'antico ordine. Io avrò sempre a compiacermi di aver dato una prova di mia benevolenza a questo seminario, che non cessa d'acquistar dei diritti alle beneficenze del Governo, formando dei saggi allievi, dei buoni ecclesiastici e dei cittadini che per la loro dottrina, e per la loro morale si rendono utili alla patria. Io vi prego, signore, di far conoscere queste disposizioni a tutti i vostri correligiosi, assicurandoli che io m'impegnerò sempre di concorrere al bisogno e al miglioramento della lor sorte e di quella del Seminario. =

E il giorno 13 Gennaio 1810 lo stesso Nardon al medesimo Superiore replicava: = Io sono trasportato dall'allegrezza, che le loro Eccellenze, il Ministro dei Culti e il Gran Mastro della Università imperiale abbiano ben voluto aver riguardo al mio suffragio, perchè uno stabilimento tal quale è quello che voi regolate sia conservato nel Dipartimento. La

sua utilità mi era ben nota, il suo fine è eccellente. La Morale e la Religione godranno del buon esito de' miei sforzi: e tanto più ne sono rapito che io abbia potuto concorrere alla felicità di tanti uomini rispettabili, che pieni di zelo e di lume sapranno apprezzare la beneficenza e la giustizia del governo. =

Ma circa un mese prima che arrivasse al Vescovo il dispaccio ministeriale che gli conferiva pieni poteri non solo sul Collegio ma anche sui Lazzaristi, per la falsa supposizione che siffatti poteri gli fossero garantiti dal decreto imperiale 28 Febbraio 1806 e dall'atto di fondazione, cioè il giorno 30 Novembre 1809 moriva in Collegio il signor Alliora, Superiore di quei Lazzaristi, e fin da quel giorno Monsignor Vescovo volle far uso degli agognati poteri creando di suo arbitrio il nuovo Superiore, e nominò issofatto il signor Giordano, il quale non poteva esercitare una tale giurisdizione senza il consenso de' suoi superiori, e di fatto non operò da Superiore finchè non ne ebbe la confermazione del signor Ansaloni Visitatore provinciale. Poco dopo volendo il Vescovo metter mano nell'amministrazione interna ed esterna del Collegio in un modo che mai non si era usato, il Procuratore signor Martinengo rinunziò l'impiego; e il Vescovo creò Procuratore il signor Reviglio, quantunque ei si protestasse di essere assolutamente inabile a tale uffizio. = *Con Reviglio*, così è scritto nelle memorie del Collegio, *andò inteso poco più di un mese, e vedendo che non andava d'accordo colla sua curia vescovile la quale a sua insaputa congiurava alla rovina del Collegio, dopo di aver dato ascolto a varie calunnie contro di lui e non aver voluto sentirne alcuna difesa, un giorno sulla fine di Febbraio* 1810 *gli disse: bene, bene..... aggiusterò io tutto: vado a scrivere a Parigi.* =

Andò, scrisse a Parigi, e il giorno 22 Marzo

recossi in persona al Collegio ad annunziare ai Missionari che una lettera del Ministro dei Culti, signor Portaly, intimava a lui di licenziarli tutti dal Collegio, e di cacciarneli colla forza armata, se ricusassero di ubbidire entro lo spazio di dieci giorni. I Missionari non avendo avuto dal governo alcun avviso di questa nuova disposizione, maravigliando che il Vescovo, dimenticati i suoi pieni poteri, si facesse esecutore degli ordini governativi, domandarongli in grazia che fosse loro mostrata la lettera del Ministro: ma egli non volle dar loro questa soddisfazione; ed essi se ne partirono sulla fine dello stesso mese di Marzo 1810. Il Vescovo condusse in Collegio alcuni preti per continuare l'istruzione: creò una Commissione di sette membri, che in quattro anni ridusse lo stabilimento ad una estrema miseria. Al quarto anno di questa amministrazione si credeva impossibile di ricevere la nuova squadra degli alunni. Il Vescovo e la Commissione si videro costretti a pregare i Superiori della Missione perchè mandassero alcuno di loro a dirigere la barca: venne il signor Lavagna, ma veduto il mal tempo, si ritirò di nuovo.

Sulla fine del 1814 il signor Giocomo Camerford, il quale era stato alunno del Collegio, vedendo imminente la rovina di questo prezioso Istituto, essendo egli Consigliere di Stato di Maria Luigia alla quale erano stati assegnati questi Ducati, si adoperò presso il nuovo governo per ottenere il ritorno dei Missionari e ristabilire il collegio nel suo stato primitivo. E di fatto un Decreto di Maria Luigia del 21 Dicembre 1814 sopprimeva la Commissione amministrativa vescovile e richiamava i missionari alla direzione del Collegio a tenore del testamento del Fondatore. Il Vescovo francese se ne andava in Francia, e Monsignor Lodovico Loschi Vi-

cario Generale disciolse la Commissione suddetta il giorno 25 Gennaio 1815. Il giorno 30 dello stesso mese il signor conte Alberto Scotti Progovernatore di Piacenza ed il mentovato Consigliere Giacomo Camerford, incaricati della esecuzione del decreto sovrano, diedero il possesso del Collegio ai signori Filippo Lavagna e Brunone Passeri, missionari a ciò deputati con ispeciale procura del signor Delegato Apostolico e Vicario Generale della Congregazione della Missione, Carlo Domenico Sicardi, in data di Roma 6 Gennaio 1815.

I Missionari trovarono il Collegio affatto vuoto di provvisioni, tutti i capitali vivi e morti e scorte co' frutti pendenti venduti, tutte le proprietà spogliate, le case rovinate, moltissime obbligazioni di pii legati non soddisfatte ecc.

Nell'assemblea generale de' Missionari tenutasi a Parigi nell'anno 1829 per la elezione di un nuovo Superiore Generale, il signor Filippo Giriodi, Superiore del Collegio Alberoni, deputato a quell' assemblea dalla Provincia romana, espose che essendo cessate le ragioni per cui questo Collegio era stato sottoposto alla Provincia romana parea conveniente a tenore del testamento ridonarlo alla sua Provincia. La proposta venne approvata dalla assemblea generale e confermata in Roma dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari li 11 Agosto 1829.

Così il Collegio in un lungo tratto di pace potè riparare le sue perdite, rimettere in florido stato le sue finanze, coltivare tranquillamente i buoni studi con ben fondata speranza di crescere sempre più nell'acquistata riputazione. Monsignor Luigi Sanvitale Vescovo di Piacenza, contentissimo dell'ecclesiastica educazione e degli studi del Collegio Alberoni, volle affidare ai Missionari la direzione ed amministrazione del nuovo Seminario di Bedonia, il quale

venne aperto il giorno 25 Luglio 1846. Un uomo solo, piuttosto unico che straordinario, era riuscito da parecchi anni a radunare a Bedonia un numero grande di giovani chierici dai vicini e lontani paesi delle montagne della Diocesi piacentina, ai quali egli dava una eccellente e compiuta istruzione letteraria e scientifica dai primi elementi fino alla teologia morale, fino a formarne ottimi parrochi. Lunga cosa sarebbe descrivere le immense fatiche di quest'uomo, non mai interrotte da un'ora di riposo, e la facilità con cui passava da una ad un'altra materia d'insegnamento, la prodigiosa memoria ed erudizione, la singolare attitudine in tutte le parti dell'istruzione, la profondità e prontezza in ogni genere di dottrine. Quest'uomo era stato alunno del Collegio Alberoni e chiamavasi D. Giovanni Agazzi, detto per eccellenza *il Maestro di Bedonia*. Egli era di una semplicità infantile, e come un bambino lasciavasi in tutto regolare dall'Arciprete D. Stefano Raffi; il quale considerando che il Maestro non poteva essere immortale, e che impossibile sarebbe stato trovargli un successore, concepì il disegno di stabilire a Bedonia un Seminario che potesse accogliere almeno una parte di quella numerosissima scolaresca, e perpetuare così l'opera del prodigioso Maestro. Iddio benedisse questo disegno e lo condusse a compimento in modo veramente meraviglioso. La direzione di questo Seminario fu dal Vescovo Sanvitale affidata ai Missionari collo scopo di rendere sempre più uniforme l'educazione e lo spirito del Clero, e per togliere dalla radice, se fosse stato possibile, la causa delle divisioni del Clero piacentino. Vi furono da principio introdotti trenta alunni delle scuole superiori; nel novembre dello stesso anno crebbero al numero di settanta. Il giorno 5 Giugno 1847 Sua Santità Pio IX ne approvò con

suo Breve la erezione, la dotazione e l'assegno di dieci posti gratuiti della Beneficenza Ghizzoni, e i capitoli e convenzioni stabilite tra il Vescovo e la Congregazione de' Missionari.

Nello stesso tempo Monsignor Sanvitale pensava seriamente a riformare l'educazione e l'insegnamento nel suo Seminario vescovile di Piacenza, ma non trovava in numero sufficiente le persone che lo aiutassero all'opera difficile e odiosa. Nel 1848 i furori del popolo contro i Superiori di quel Seminario indussero il Vescovo a licenziare il Rettore D. Francesco Botti, e ad allontanare qualche professore; e dopo la rotta toccata ai Piemontesi in Lombardia persistendo nel suo disegno chiuse affatto il Seminario coll'intenzione di non riaprirlo se non col totale rinnovamento del corpo insegnante e del sistema di educazione, che egli credeva necessario rendere uniforme a quella del Collegio Alberoni e del Seminario di Bedonia. A questo scopo avea scelto il Professore Canonico Gian Battista Moruzzi come Rettore del Seminario e cercava persone che con lui potessero cooperare alla esecuzione del concepito disegno, e già ne avea trovate alcune quando ai 25 di Ottobre dello stesso anno 1848 lo sopraggiunse la morte che fece svanire i suoi progetti di riforma. Tutta l'odiosità di questi progetti venne rovesciata sopra i Superiori del Collegio Alberoni, ed uno dei primi atti del reverendissimo Capitolo in sede vacante fu una deliberazione con cui volle nominare il Conservatore del Collegio, e nominò di fatto il signor Canonico Teologo Ranza D. Antonio, il quale era professore di Teologia in Seminario e che secondo il progetto di riforma del Vescovo defunto doveva esserne rimosso.

La lettera, con cui il Capitolo dava al Superiore del Collegio la notizia di questa nomina, diceva es-

sere costume del reverendissimo Capitolo di nominare il Conservatore del Collegio tutta volta che si trovasse in sede vacante non esservene alcuno: che non essendone stato nominato alcuno dopo il Canonico Castellani Penitenziere, il Capitolo aveva nominato il signor D. Antonio Ranza ecc. Il Superiore rispondeva non potere considerare la nomina fatta se non come un mero dato e fatto del reverendissimo Capitolo, e colla riserva di tutti i diritti e ragioni spettanti al Collegio e ai Vescovi *protempore* a tenore delle Bolle pontificie che esentano il Collegio dalla giurisdizione dell' *Ordinario del luogo*, e del testamento del Fondatore che dà al solo *Vescovo* la facoltà d'una tal nomina. Ad istruzione poi del reverendissimo Capitolo aggiungeva non aver potuto sapere, per quanto avesse cercato, se, come, quando e da chi fosse nominato Conservatore il Canonico Castellani ; e che la sola nomina fatta in sede vacante dal reverendissimo Capitolo fu, per quanto ha saputo, cassata da Monsignor Scribani come attentatoria a' suoi diritti, nominando poi egli la stessa persona che fu il signor Canonico Boccaccio, ultimo Conservatore.

La citta era occupata dagli austriaci e quasi tutto il territorio del Ducato era in mano dei Piemontesi; la pubblica opinione era ancora un poco minacciosa. Il Capitolo in sede vacante non si credette abbastanza forte per rovesciare affatto quel poco di riforma che si era voluto introdurre in Seminario. Lo aprì adunque sotto la provvisoria direzione del Canonico Moruzzi, già costituito Rettore dal defunto Sanvitale, e confermò pure la nomina fatta dal medesimo Prelato di un Vice-rettore e professore di Matematica nella persona del povero scrittore di questa cronaca fastidiosa, e si pose nell' impegno di creare un Vescovo che sapesse riformare il Col-

legio Alberoni e il Seminario di Bedonia, e così tutta l'educazione del Clero fosse uniforme, prendendo a modello quella del Seminario vescovile di Piacenza. La rotta di Novara e il ritorno del Duca assicurarono l'esito dell'impresa.

Fu eletto Vescovo il prelodato signor Canonico Teologo D. Antonio Ranza, il quale destinava Conservatore del Collegio il Canonico Marzolini, che sul principio del 1850 venne spedito a Parma, indi a Roma con una missione del duca, e, come diceva allora la Gazzetta ticinese ed un foglio di Modena, *per concertare il modo di punire molti del clero che aveano caldeggiata la causa della rivoluzione.* Intanto veniva da Parma un'ordinanza governativa di intimare al Canonico Moruzzi di ritirarsi dalla Cattedra che occupava in Seminario; il Vice-rettore provvisorio si era già spontaneamente ritirato alla fine dell'anno scolastico. Nel medesimo tempo si portarono al tribunale del Santo Padre gravissime accuse di pericoloso insegnamento contro i Superiori del Collegio. Il signor Etienne Superiore Generale della Congregazione, avuta notizia di questo gravissimo affare, venne da Parigi a Piacenza; prese notizie in Collegio, parlò col Vescovo, andò a Parma, intese i ministri, s'abboccò colla Duchessa, assente il Duca; e conobbe che era un affare ridicolo, stoltamente ordito, e in cui nessuno volea farla da accusatore. Andò a Roma, trattò col Canonico Marzolini; ma costui faceva l'indiano, e in presenza del Papa, del Cardinale Orioli e del signor Etienne si ridusse a confessare che — volentieri rendeva a' Missionari di San Lazzaro questa testimonianza, che nulla vi era a dire sulla loro dottrina e condotta; e che la poco misurata condotta di alcuni excollegiali in materia politica non poteva ai Missionari essere imputata. — Con tutto ciò aggiunse che pel ben della pace egli

era incaricato di proporre alcune condizioni pel migliore regolamento dell'istruzione, educazione ed amministrazione del Collegio: cioè,

1. Trasferimento del Collegio dalla provincia piemontese alla romana.

2. Piena facoltà al Vescovo di mandar via dal Collegio quelli tra gli attuali (Luglio 1850) direttori e professori che a lui non piacessero.

3. Intiera e piena suggezione del Collegio quanto al personale dei Missionari in tutto ciò che riguarda l'istruzione, la disciplina e l'amministrazione.

4. Abrogazione e annullamento delle Bolle e Brevi pontificii anteriori al Testamento.

5. Piena facoltà al Vescovo in perpetuo di mandar via dal Collegio quei soggetti che a lui sembrasse conveniente di allontanare.

6. Facoltà piena al Vescovo di creare una Commissione che sorvegli direttamente e immediatamente l'amministrazione, istruzione e disciplina del Collegio.

Udita questa proposta, il Papa rivolto al signor Etienne gli disse: — Io non capisco più nulla, rimetto la cosa alla vostra prudenza —. Ma il Canonico non era andato a Roma per trattare col Superiore generale dei Missionari, domiciliato a Parigi. Non si fece dunque nulla per allora, e il Canonico ne spedì avviso a chi lo avea mandato e gli faceva le spese.

Il giorno 20 di Agosto dello stesso anno 1850 il Collegio fu invaso improvvisamente da una quarantina di Dragoni, parte a piedi parte a cavallo, e da una compagnia di soldati del così detto Reggimento della bestemmia. Si posero sentinelle a tutti gli angoli e a tutte le uscite dentro e fuori del Collegio, alla canonica, alla Chiesa, al campanile, ai cortili, all'orto. La Comunità era a pranzo in Refettorio e ve la tennero chiusa per quattro ore, intanto

che i soldati andavano a prendere tutte le posizioni fin sopra i tetti. Poi ci condussero tutti nel Corridoio superiore dei Filosofi e là cominciarono le visite e le perquisizioni: si frugò da per tutto dai tetti alla cantina, e alla sera del secondo giorno il corpo di spedizione senza aver trovato nulla di ciò che cercava o fingeva cercare, si pose in marcia per partire, e anche noi potemmo uscire a prender aria. Ma dopo pochi minuti i soldati ritornarono ad occupare le posizioni in Collegio, e con una rabbia feroce ricominciarono le perquisizioni. Il signor Giovanni Torre, Superiore del Collegio, ed altri due Missionari furono posti in rigorosissimo arresto per tre giorni, non solamente carcerati nelle proprie stanze, ma guardati giorno e notte da due dragoni armati, i quali li accompagnavano anche col fucile fino ai gradini dell'altare a celebrare la santa messa in pubblica chiesa alla presenza del popolo. Tutti gli altri, compreso il Rettore ed il Curato della Parrocchia erano chiusi in casa: e solamente qualche giorno ci fu permesso passeggiare nell'orto colla scorta di molti dragoni e soldati. Fracasso orribile, insulti, villanie, dispetti brutali, bestemmie, scene da non potersi descrivere. Non si poteva più nè mangiare, nè dormire, non si poteva più vivere. Un certo Villaggi, Comandante in capo della spedizione si pose attorno al Superiore assicurandolo che tutto sarebbe presto finito se egli s'induceva a dare qualche soddisfazione al Duca; che bastava domandare scusa della passata condotta politica. Il Superiore o non s'accorse della insidia, o non ebbe la forza di resistere alla tentazione e sperando di porre un termine per questo mezzo all'insopportabile martirio dei suoi confratelli e degli alunni, sotto la ispirazione del Villaggi scrisse una lettera di scusa al Duca, e tosto furono allontanate le guardie armate dalla sua

persona, e il giorno 28 Agosto gli fu intimato il decreto del Duca, firmato il giorno 26.

= Noi Carlo III Infante di Spagna ecc.

Essendoci state sottoposte le prove legali della colpevole condotta politica tenuta dai Sacerdoti della Missione del Collegio Alberoniano di San Lazaro, nella quale pertinacemente continuarono e continuano a perseverare

Abbiamo decretato e decretiamo

Art. 1° Il Collegio Alberoniano di San Lazaro rimarrà provvisoriamente chiuso.

L'esercizio del culto nella Chiesa annessa al detto Stabilimento sarà continuato per cura e giusta le disposizioni del Vescovo di Piacenza.

Art. 2° I Sacerdoti della Missione, compresi quelli destinati alla direzione ed istruzione del Seminario di Bedonia, i quali non sono nostri sudditi, gli alunni e altre persone parimente non suddite che vi hanno stanza partiranno immediatamente da questi nostri Regii Stati, e non potranno rientrarvi senza nostra espressa licenza. Gli altri Sacerdoti, gli alunni e convittori statisti dovranno ritornare al loro rispettivo domicilio.

Art. 3° Il Vescovo di Piacenza darà tosto gli opportuni provvedimenti perchè gli alunni del Seminario di Bedonia non manchino della necessaria direzione ed istruzione.

Art. 4° I Beni mobili ed immobili di spettanza del Collegio Alberoniano dovranno essere per conto del Collegio medesimo provvisoriamente amministrati da un Delegato dell'Amministrazione del Patrimonio dello Stato, e da un Delegato del Vescovo di Piacenza, giusta le istruzioni che di nostro ordine verranno date dal Presidente delle Finanze.

Art. 5° Saranno senza indugio riferiti alla Santa Sede i particolari che ci hanno indotto ad ordinare la temporanea chiusura dell'anzidetto Collegio, e ci riserbiamo di prendere colla stessa Santa Sede gli opportuni concerti pel riaprimento del Collegio, ridonandolo sì per la direzione e per l'istruzione religiosa, scientifica e morale, come per l'amministrazione dei beni al vero scopo della sua fondazione.

Art. 6° Le spese occorrenti per provvedere le persone di servizio suddite nostre, che rimangono senza destinazione, e tutte le altre spese necessarie per l'esecuzione del presente decreto, saranno sopra proposta dei Delegati, di cui è detto nell'art. 4°, pagate dietro gli ordini del Presidente delle Finanze colle somme che si troveranno nella Cassa dell'Amministrazione del Collegio, e in caso di difetto, e salvo rimborso, dall'Erario dello Stato.

Art. 7° I nostri Ministri sono incaricati, ciascuno per la parte propria, della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Parma 26 Agosto 1850.

CARLO.

La esecuzione di questo decreto cominciò lo stesso giorno 28 Agosto. Venne il signor Sottili, Ispettore del Patrimonio dello Stato con molti scrivani a prendere inventario; venne il cassiere principale delle finanze a prendere i danari; venne Monsignor Angelo Testa, Vicario Generale. L'argenteria del Collegio e della Chiesa, eccettuati due o tre calici, fu incassata con tutte le cose più preziose e portata alla Dogana. Si richiamarono i missionari che davano la missione a Genepreto, si mandò ad arrestare quelli che erano alla direzione del Seminario di Bedonia; ed ogni notte se ne facevano partire otto o dieci in vettura colla scorta di dieci o

dodici dragoni a cavallo, e si gittavano ai confini. Venne Monsignor Vescovo, diede a tutti i collegiali il collare turchino e li mandò a casa.

Sul principio di Settembre partirono i soldati, ma i dragoni restarono in Collegio fino al giorno 14 dello stesso mese: l'Ispettore del Patrimonio coi suoi scrivani lavorò e mangiò per più di un mese. Monsignor Vescovo portossi a Parma il giorno 24 Settembre ed ottenne che venisse mutato l'articolo 4 del decreto; e che l'amministrazione intiera dei beni del Collegio venisse rimessa alla Commissione da lui creata senza ingerenza d'alcuno delegato del governo.

Le conferenze a Roma sopra questo affare durarono circa un anno. Il Superiore Generale non vi volle prender parte: il signor Torre che era il reo principale e si era portato a Roma per dire sue ragioni, dovette partirne perche il Canonico Marzolini protestò innanzi tutto che egli non poteva incominciare i negoziati finchè quell' uomo fosse a Roma. Le conferenze si fecero tra il Canonico Marzolini, un Protonotario Apostolico e l'Ambasciatore francese; e quando si furono intesi fra di loro, si mandarono le conclusioni al Superiore Generale con una lettera del tenore seguente:

= Reverendo Signore,

Essendosi degnato la S. di N. S. di accordare la Pontificia annuenza alle Petizioni umiliate dal Governo di Parma, e contenute negli uniti fogli relative al riordinamento del Collegio Alberoniano di Piacenza, si affretta lo scrivente Cardinale Prefetto della S. C. dei Vescovi e Riti di darne comunicazione a V. S. per sua norma, e perchè possa a seconda delle medesime occuparsi al riordinamento indicato.

= Deve inoltre lo scrivente Cardinale avvertire che nella destinazione dei soggetti, che dovranno far

parte di quel Collegio, per giusti e prudenziali motivi non dovrà esservi annoverato alcuno di quelli che si trovavano allorchè ne seguì la chiusura. Tanto le partecipo e Dio la guardi. Roma 24 Ottobre 1851.

Al piacere di V. S.

F. A. Cardinale Orioli Prefetto

Al Superiore Generale de' Missionari a Parigi

Luigi C. Caggiotti Sottosegretario.

= Art. 1° Il Collegio Alberoniano verrà unito alla Provincia romana, dalla quale ove per l'andar dei tempi ed il mutare delle circostanze dovesse quando che fosse venire per caso nuovamente staccato, si prenderanno le opportune intelligenze tra la S. Sede ed il Governo di Parma.

I soggetti tutti pertanto necessari e convenienti all'amministrazione e buon governo di detto Collegio verranno tratti dalla detta Provincia, e non vi saranno ammessi senza il proprio assenso del Vescovo pro tempore di Piacenza.

Art. 2° Avranno a dipendere dall' Ordinario non pure i Collegiali, ma gli stessi Missionari in tutto ciò che ha rapporto all'educazione morale, civile e religiosa, ed all'istruzione scientifica degli Alunni, sicchè possa egli sempre disporre ed ordinare quanto giudicasse necessario o conveniente al bene del Collegio e dei Collegiali, di guisa che la dipendenza dal Vescovo Diocesano tanto dei Collegiali quanto dei Missionari (non come tali, ma come incaricati della educazione di quelli) sia mantenuta in tutta quella estensione che le è stata data dal Fondatore medesimo nel suo Testamento.

Affinchè poi il Vescovo pro tempore di Piacenza possa in qualunque caso o emergenza provvedere alla occorrenza del Collegio Alberoniano, e tutte

prontamente prendere quelle saggie misure e determinazioni, che potessero trovarsi convenienti o necessarie, esclusi sempre i casi che portassero innovazioni alle disposizioni testamentarie del Fondatore, viene supplicato il Santo Padre perchè voglia degnarsi di nominarlo e costituirlo per tale oggetto, ed in aggiunta dell'autorità sua ordinaria, suo Delegato Apostolico.

Art. 3° Qualunque Privilegio potesse essere mai stato per avventura accordato ai Missionari ulteriormente al Testamento del Cardinale Fondatore non potrà in alcun caso venire prodotto per paralizzare benchè menomamente il disposto dell'articolo immediato precedente.

Art. 4° Sarà libero al Vescovo il rimuovere quello o quelli dei Professori e anche semplici Missionari, il cui allontanamento Egli giudicasse necessario o utile, od anche solo conveniente al bene del Collegio senza che di questo suo operare gliene possa mai essere chiesta ragione da qualsivoglia Superiore della Congregazione, fosse pur questi lo stesso Superiore Generale. Dovrà per altro il Vescovo o per sè direttamente, o col mezzo del Visitatore della Provincia farne avvisato il predetto Superiore Generale, il quale in seguito di tale avviso sarà tenuto entro il termine non più lungo di due mesi computando dal giorno di data della lettera od avviso di tramutare il soggetto o i soggetti in altra casa. Che se entro il fissato bimestre non avesse per qualsiasi motivo o pretesto avuto luogo il divisato traslocamento, il Vescovo resta allora senza più autorizzato a mandar subito il Missionario o Missionarl alla casa della Missione la più vicina, o a qualunque altra siasi tornasse a Lui (Vescovo) di maggior comodo.

Art. 5° Oltre il Conservatore voluto dal Testamento dovrà formarsi dal Vescovo una Congregazione o

Consulta Ecclesiastica composta di soggetti di libera sua scelta e nomina, del consiglio dei quali potrà servirsi intorno all'amministrazione delle rendite, alla direzione degli studi e dell'educazione non pure, ma si gioverà altresì dell'opera della stessa a sopraintendere ed a verificare il pieno eseguimento delle disposizioni date da Lui. Questa Congregazione o Consulta Ecclestastica non potrà però di per sè e di propria autorità ordinare mai nulla, e spetterà sempre ed unicamente al Vescovo l'emettere ordini e comandi qualunque.

Art. 6° L'Argomento o Tema Retorico, che servir suole ad Esame a quei giovani, che ad ogni triennio si presentano per essere ammessi Alunni, verrà quindi innanzi proposto e dettato da persona trascelta espressamente e nominata ogni volta a tale oggetto dall'Ordinario.

Art. 7° Il numero dei Votanti per l'ammissione dei nuovi Alunni, che ora è di dieci, di questi sette Missionari e tre soltanto Ecclesiastici secolari (due Canonici, cioè il Penitenziere ed il Teologo, ed il Professore di Retorica nel Seminario) sarà ridotto a sei, a tre missionari cioè ed ai tre prelodati Ecclesiastici. Che se nulla dimeno si credesse meglio di stabilirne un numero maggiore, lo si accorda di buon grado, a condizione però sempre che il numero degli Ecclesiastici secolari sia pari a quello dei Missionari. In questo caso la nomina degli Ecclesiastici secolari da aggiungersi ai tre sunnominati starà al Vescovo, cui in caso di parità di voti, siccome fu sempre in passato, spetterà di decidere sull'ammissione degli Alunni. =

Sapeva benissimo il canonico Marzolini che il Superiore Generale non avrebbe mai potuto apporre la sua firma a questi articoli, che oltre all'umiliazione immeritata potevano ad ogni istante portare

lo sconcerto e il disordine nel seno stesso della Congregazione, essendo specialmente per l'articolo 4° nel modo il più strano ed insultante inceppata l'autorità e libertà del Superiore Generale nel disporre dei membri della sua famiglia, con pericolo di vedere i suoi soggetti mandati da una in altra casa, senza neppure poterne domandare ragione. Perciò egli il canonico teneva pronto il suo progetto per mettere il Collegio in altre mani. Ma il Papa se ne accorse e fece sapere al Superiore Generale essere sua decisa volontà ch' egli accettasse a qualunque costo la direzione del Collegio. Il signor Ettienne non ratificò gli articoli riferiti, ma li mandò al signor Vincenzo Spaccapietra incaricandolo di mettersi all'arbitrio del Papa.

Il giorno 11 Febbraio 1852 il Duca firmava il decreto col quale si affidava di nuovo la direzione del Collegio Alberoniano ai Missionari.

Noi Carlo III. Infante di Spagna ecc.

== Veduto il nostro decreto del 26 Agosto 1850 N. 410, e le altre successive disposizioni, in virtù delle quali il Collegio Alberoniano di S. Lazaro diretto dai Sacerdoti della Missione fu provvisoriamente chiuso coll'autorizzazione al Vescovo di Piacenza di far continuare nella Chiesa di San Lazzaro l'esercizio del culto e di provvedere temporariamente tanto all'educazione ed istruzione degli Alunni, quanto all'amministrazione dei beni del Collegio medesimo, riserbandoci di prendere colla S. Sede gli opportuni concerti pel suo definitivo riaprimento.

Volendo ora ridonare quel provvido Istituto al vero scopo avuto in mira dall'illustre e benemerito Fondatore, e in venerazione dei voti di Sua Santità il regnante Sommo Pontefice

Abbiamo decretato e decretiamo

Art. 1° La direzione ed istruzione religiosa, morale e scientifica degli Alunni del Collegio Alberoniano di S. Lazaro, siccome pure l'amministrazione dei beni dello stesso Collegio saranno di nuovo affidate ai Sacerdoti della Missione, i quali le accetteranno di concerto col Vescovo di Piacenza ponendo e mantenendo in osservanza precisa, intiera e costante le condizioni tutte concordate colla Santa Sede, e già da questa communicate tanto al Superiore Generale de' Missionari, quanto al Vescovo di Piacenza.

Art. 2° I nostri Ministri di Stato sono incaricati per la parte propria dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Parma 11 Febbraio 1852.

Carlo.

La sera del 27 Marzo 1852 Monsignor Vescovo condusse in Collegio i nuovi Superiori Missionari. Pare che il nuovo Superiore del Collegio si prendesse poco pensiero degli articoli communicatigli senza nessuna firma, e che il Vescovo non volesse essere il primo ad entrare in quistione; pare eziandio che egli non si mostrasse contento di quella consulta Ecclesiastica di cui si parla nell'articolo 5° e che la sciogliesse quasi subito. Il fatto è che non comparve mai in iscena. Ma il giorno 10 di Ottobre dello stesso anno il Superiore del Collegio, signor Vincenzo Spaccapietra, ricevette una lettera del signor Cardinale Antonelli, nella quale gli si annunziava che Sua Santità desiderava conferire con lui intorno ad affari ecclesiastici di grande urgenza, e però era invitato a portarsi a Roma quanto prima; egli partì il giorno 14 dello stesso mese. Fu mandato in America ove faticò parecchi anni; attualmente è Arcivescovo di Smirne.

Nel 1854, spento di mala morte Carlo III, la vedova Duchessa Luisa Maria ricevette dal Governatore e dal Podestà di Piacenza una petizione nella quale ella era pregata a riparare, per quanto da lei dipendeva, l'ingiustizia fatta ai Missionari e al Collegio Alberoni del defunto Duca, ingannato da furbi settari. Non sappiamo chi sia stato l'autore di un tale tentativo; ma abbiamo sott'occhio uno scritto anonimo, che è certamente di stile e carattere del signor Pietro Foresti, savio e dotto Sacerdote che morì Parroco di Santa Brigida in Piacenza; ed eccone il tenore: = Promemoria. Ad impedire la totale rovina del Collegio Alberoni si rende assolutamente indispensabile che siano onninamente abrogate le condizioni qui unite; condizioni carpite dolosamente all'Autorità Superiore Ecclesiastica e Civile senza ombra di ragione, di verità, di giustizia, anzi basate notoriamente sul falso, e su calunniose supposizioni.

= Stabilito questo principio, a rendere compita e durevole l'opera della troppo giusta riparazione ai mali gravissimi cagionati alla nostra Diocesi e Clero dalle ultime innovazioni con mille frodi e raggiri ottenute dai nemici del Collegio e degli ottimi suoi Istitutori, unico mezzo sarebbe se dalla legittima autorità fosse decretato e sancito quanto segue:

= 1. Siano obrogate fino all'ultima sillaba le condizioni tutte di cui sopra.

= 2. Il Collegio sia quindi innanzi sotto la immediata direzione e giurisdizione del Superiore Generale pro tempore dei Preti della Missione, data facoltà a lui e a lui solo di mandare, cambiare, richiamare i soggetti, che saranno da esso destinati pel Collegio medesimo, com'egli crederà meglio, senza distinzione di Provincia, e senza che in ciò debba mai dipendere da chicchessia.

= 3. Per l'avvenire il Collegio sia dai signori

Missionari in ogni benchè minima parte diretto e amministrato come lo era da essi medesimi all'epoca dell'ultima loro espulsione, senza la più piccola innovazione, massime circa l'esame triennale, il numero dei votanti, dei voti necessari per l'ammissione, e tutt'altro che riguarda l'accettazione dei nuovi alunni.

= 4. Sia in ogni sua parte letteralmente e scrupolosamente eseguito ciò che riguardo al Collegio ha ordinato e disposto nel suo Testamento l' Eminentissimo Fondatore, eccettuato solamente ciò che da legittima Autorità o consuetudine introdotto trovavasi già in uso e vigore al tempo malaugurato dell'ultima cacciata dei Missionari.

= 5. Siano riconosciuti e conservati in tutta la loro pienezza ed estensione i privilegi, grazie e favori dalla fondazione del Collegio sin qui da legittima autorità ad esso accordati, ed in ispecie i Brevi della santa memoria di Clemente Duodecimo.

= 6. Per assicurare il buon esito delle implorate riforme è necessario il cambiamento dell' attuale Conservatore del Collegio (Canonico Marzolini) . . . . Nissuno potrebbe essere sostituito in questo importantissimo uffizio più oppurtuno ed abile dell' Egregio signor Professore D. Giambattista Moruzzi, Canonico nella Cattedrale, il quale con tanta lode e universale applauso ha già coperto le cariche di Maestro e Rettore nel nostro Seminario Vescovile.

= 7. A compiere l'atto di giusta riparazione voglionsi richiamare alla direzione del Seminario di Bedonia i sollodati Missionari colle stesse attribuzioni e patti stipulati già tra essi e il defunto nostro Vescovo Monsignore Luigi de' Conti Sanvitale, e a norma del relativo Breve di S. S. Pio Nono, e del Decreto di S. M. Maria Luigia, già Duchessa di questi Stati.

= Per siffatta maniera verrà assicurata la conservazione e tutta la incalcolabile utilità di quei due preziosi stabilimenti, e riparata la troppo patente ingratitudine e ingiustizia usata alla intiera Congregazione della Missione, e particolarmente a quegli dei suoi figli, i quali con tanta probità e sapienza pel corso di più d'un secolo ressero il pio stabilimento del magnanimo nostro concittadino.

= E qui vuolsi osservare a lode di giustizia e verità, che la ingiusta e barbara persecuzione mossa contro dei Missionari, la loro cacciata, la ruina e i danni cagionati al Collegio, al Seminario sullodato, epperò a tutto il paese e specialmente al nostro Clero, è stato lavoro degli antichi implacabili nemici del Collegio e de' suoi dotti e virtuosi istitutori, sempre colla mira già tante volte patentemente dichiarata di toglierlo alla direzione di quei prestantissimi educatori, dal Fondatore esclusivamente chiamati, per darlo ad altro ordine religioso da essi con fanatica irragionevole predilezione favorito e venerato.

= I quali nemici alla occasione delle ultime sgraziate nostre vicende hanno creduto giunto il tempo propizio per ottenere il sospirato intento, e del nome abusando e autorità del Principe (giacchè di più non hanno potuto conseguire) è loro riuscito di fare imporre agli oppressi e abbandonati Missionari quelle dure umiliantissime condizioni, che rendono affatto impossibile la conservazione del Collegio, e non isperabile da esso per la Diocesi vantaggio o frutto di sorta.

= Il trionfo della calunnia e della ingiustizia si è pur troppo ottenuto, e tanto apertamente, che nel corso di più mesi nei quali ha continuato a Roma la trattativa di questo affare non è mai stato chiamato Monsignor Spaccapietra, colà mandato appositamente dal Superiore Generale per esporre ge-

minamente i fatti, e le parti sostenere della perseguitata Congregazione. Sicchè dopo essere rimasto il lodato Monsignore in Roma sempre inutilmente, se ne ritornò a Napoli senza avere potuto far sentire la sua voce. Per la qual cosa fu trattato e conchiuso quell'affare, sentita sempre una parte sola, e quella appunto impegnata e prevenuta contro il Collegio ed i Missionari: e violato e manomesso il Testamento del Cardinale, furono chiuse in Roma le Conferenze, nelle quali eransi decretate le famose condizioni; e inopinatamente si videro i Missionari gravati dal giogo umiliante, benchè non mai sentiti, non mai convinti del più piccolo fallo; anzi a scorno e dispetto dei loro avversari, a tutte prove risultanti innocenti degli apposti delitti.

= L'unica ragione che si addusse come base della dura sentenza fu questa: *Per contentare il Governo di Parma* =

La Duchessa unì a Piacenza il Consiglio dei suoi Ministri e venne deciso che il governo della Reggente dovea dar opera che fossero abolite le condizioni imposte ai Missionari, data loro onorevole soddisfazione per l'atrocissimo fatto del 1850, e insomma cassato e disfatto tutto quel che si era macchinato sotto il nome del Governo di Parma. La Reggente scrisse al Superiore Generale pregandolo venisse a Parma per darle le necessarie istruzioni del come regolarsi per distruggere il malo operato a nome del disgraziato marito, dichiarandogli che avea risoluto di farlo suo plenipotenziario in siffatto negozio. Il signor Etienne venne di fatto a Parma, ma non accettò la missione che gli si volea affidare, perchè a lui come parte offesa non conveniva farsi forte dell'appoggio ducale, come fatto aveano gli avversari, e di più sapeva che poco o nulla era a sperare da un maneggio diplomatico presso la Curia

Romana, essendo ancora negli uffizi le persone stesse che aveano conchiuso l'affare con Carlo III, cioè, col Canonico Marzolini. Consigliò pertanto alla Duchessa di scrivere privatamente al Papa ed illuminarlo di tutto e pregarlo ad accomodare la faccenda senza passare per la via degli Uffizi. La duchessa scrisse al Santo Padre, e dopo alcuni mesi ne ricevette in risposta che non poteva per allora Sua Santità fare alcuna innovazione nell'affare del Collegio Alberoni. Si dice e si accerta che il Papa rimettesse la lettera della Reggente al Cardinale Antonelli affinchè s'informasse e provedesse; che il Cardinale la rimettesse alla Curia vescovile di Piacenza, e che questa mandasse ottime informazioni; che, cioè il Collegio andava a maraviglia, e che non v'era bisogno di cambiamento alcuno. La Duchessa credette di aver fatto abbastanza dalla parte sua; e per parte del suo Governo le famose condizioni furono poste in dimenticanza: ed anche il Vescovo si valse con moderazione de' suoi pieni poteri.

Il giorno 4 Dicembre 1859 usciva un Decreto del Dittatore Farini nei termini seguenti:

REGNANDO S. M. VITTORIO EMMANUELE II.

Il Dittatore delle provincie modenesi e parmensi

Veduto il decreto del 26 Agosto 1850, col quale fu ingiustamente decretata la provvisoria chiusura del Collegio Alberoniano di San Lazzaro presso Piacenza, e venne tolta la direzione del Seminario di Bedonia ai Sacerdoti della Missione;

Veduto il successivo decreto 11 Febbraio 1852 col quale la direzione ed istruzione degli Alunni del Collegio Alberoniano e l'amministrazione dei beni dello stesso Collegio furono di nuovo affidate ai Sacerdoti della Missione; ma sotto certe condizioni che alterano la legge della fondazione;

Vedute le disposizioni testamentarie del Cardinale Alberoni del 24 Luglio 1752;

Sovra proposta del Direttore del Dicastero della Pubblica Istruzione, e sentito il consiglio dei Direttori

Decreta

Art. 1° Il Collegio Alberoniano di San Lazaro presso Piacenza sarà quindinnanzi liberamente retto ed amministrato conformemente all' atto di sua fondazione e come fu stabilito dall'articolo 5° del Decreto Imperiale dato al Palazzo delle Tuilleries il 28 Febbraio 1806.

Art. 2° I Decreti del 26 Agosto 1850 e dell' 11 Febbraio 1852 sono annullati.

Art. 3.° Il Direttore del Dicastero della Pubblica Istruzione è incaricato dell'eseguimento del presente decreto.

Dato a Modena li 4 Dicembre 1859 = Farini. =

Il Direttore del Dicastero della Pubblica Istruzione

= Manfredi. =

Il Prete D. Francesco Rossi nello stesso mese scriveva a Monsignor Vescovo la lettera che segue:

= Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo

= Quando nel Settembre del 1850 Le scrivevo per eccitarla alla difesa dei Sacerdoti Lazzaristi, della persecuzione dei quali era reputata prima cagione, Ella non faceva alcuna risposta, fatta secura dalla reità dei tempi e dalla protezione del picciolo Caligola che ne tiranneggiava. Annullando ora il presente Governo i decreti del 1850 contro i Lazzaristi, e volendo inoltre che tutto quanto appartiene al Collegio Alberoniano sia restaurato come prima, l'opinione pubblica si commuove e protesta contro l'ini-

quità passata e contro chi in qualsiasi modo vi ha cooperato: perciò il suo nome viene in sul labbro di tutti come di colui che fu prima occasione della commessa empietà. Ma tanto il decreto del Governo quanto la protesta dei cittadini non hanno potenza di ristabilire le cose nella condizione primiera, perchè l'operato dal Duca, dal Canonico Marzolini e da Lei fabbricò ai Missionari catene infrangibili, siccome ribadite dall'Autorità del Santo Padre, che ingannato dall'esposto contro i santissimi preti, non ne consentì il ritorno se non che sotto la più stretta dipendenza dei piacimenti di Lei. Il Duca e Marzolini a quest'ora han reso conto delle opere loro al Dio — *qui aufert spiritum principum, terribili apud reges terrae.* — Ella per sua buona ventura è solo richiamata al tribunale della coscienza pubblica, la quale dimanda una riparazione alla giustizia, che ottenuta la farà libera dai rimorsi di avere tolerata la persecuzione del giusto, e la sottrarrà dalla severità di Colui che giudica le giustizie. Faccia però istanze appo il Sommo Pontefice perchè vengano tolte di diritto tutte quelle gravezze che furono poste per condizione al ritorno dei Sacerdoti della Missione, ed Ella intanto di fatto li faccia liberi nella loro azione si economica come educativa per modo che possano essi recare quei frutti di sapienza religiosa e civile che furono intesi dall'Eminentissimo Fondatore di tanto Stabilimento, e che dalla nostra città già da un secolo vennero così abbondevolmente sperimentati. Ecco l'unica via che le rimane a riparare il mal fatto. Con questo atto di giustizia non impedirà più un bene al paese che ne ha il diritto, e rimoverà il pericolo di vedere divulgata liberamente per le stampe tutta la parte diretta od indiretta che Ella ebbe nel compimento dell'opera iniqua.

Andrebbe errata V. S. Reverendissima se pen-

sasse che questo mio franco parlare in pro dell'innocenza non possa collegarsi al sentimento di quella riverenza per cui mi professerò sempre

Piacenza 12 Dicembre 1859

Devotissimo Servitore

Francesco Rossi prete.

A queste notizie lo scrittore di questa cronaca portossi dal signor Manfredi, autore del Decreto 4 Dicembre, per iscoprire quali fossero le intenzioni di quel governo provvisorio, temendo che fosse disposto a venire a qualche atto di violenza, simile a quello di Carlo III; ma con sua grande soddisfazione venne assicurato che il governo non intendeva di far violenza alcuna in questo affare, ma che solamente era disposto a procurare in ogni modo pacifico la intiera esecuzione del sno decreto; e giacchè per allora il governo non era in relazione con Roma, avrebbe scritto al Superiore Generale dei Missionari, e fatte nuove sollecitudini al Vescovo affinchè se la intendessero con Roma sul modo di ristabilire il Collegio nel suo stato primiero.

Se dobbiam dire francamente la nostra opinione, diremo che non era quello il tempo opportuno per suscitare siffatta quistione: imperocchè il favore del nuovo governo non faceva che dar maggior apparenza di verità alle calunnie apposte al Collegio: e ad ogni modo giudichiamo perniciosissima cosa lo invocare, come fecero i nemici del Collegio, l'ingerenza del governo in questioni affatto clericali. La innocenza e la verità sono pazienti e non tendono alla distruzione, ma alla riconciliazione dei nemici. Un missionario che fu molto maltrattato nel 1850 nell'affare del Collegio, fra le altre cose che per ora non possiamo pubblicare, ci scriveva nel gennajo

del 1860: = Aggiungerò che sgraziatamente le calunnie hanno messo radici tali in alto, che il solo benefizio del tempo e il mutamento delle persone potrà ricondurre le cose al loro stato normale. Quindi ella vede se sia a sperar nulla di buono vuoi dal decreto abrogante, vuoi dagli inviti che potranno farsi alle parti interessate, nessuna delle quali vorrà o potrà esser la prima a muover la pedina.

= Oh quanto mi duole della lettera di D. Francesco.... Non se ne trarrà altro fuorchè esacerbazione della piaga, ed ire soffocate che scoppieranno in tempi meno pericolosi, e renderanno più difficili gli accordi.... Il silenzio e l'aspettazione, ecco tutto che conviene fare per ora, affinchè non avvenga quello che ai gesuiti, ai quali nocquero i loro aderenti più assai che non facessero essi di male a sè stessi.

= Del resto è sempre matta cosa far dipendere le questioni delle istituzioni dalle questioni di persone, odiose sempre, e riguardo alle quali la vittoria è infallibilmente assicurata alla parte in cui sovrabbondò la carità ecc. =

Verso la metà del mese di Novembre dell'anno 1860 il Superiore del Collegio ricevette un dispaccio del Regio Provveditore degli Studi, in cui significavagli avere ricevuti ordini dal governo per fare le pratiche opportune a fine di restituire il Seminario di Bedonia alla direzione dei Missionari; il Vescovo interpellato dal Ministero aver risposto di esser pronto a licenziare i preti, posti da lui al governo di quel Seminario, quando i Signori della Missione gl'indicheranno il giorno in cui vorranno entrare alla direzione del detto stabilimento. Siccome i Missionari del Collegio non hanno nulla a che fare col Seminario di Bedonia, mandarono l'affare al Superiore Generale a Parigi, e questi lo pose in disparte.

Il giorno 16 del mese di Luglio 1862 il Vescovo ed il Superiore del Collegio trovandosi insieme in una conferenza preparatoria per l'esame dei nuovi alunni ricevettero due dispacci del Prefetto che loro annunziava aver ricevuto ordine dal Ministero di vegliare alla esecuzione dei Decreti del Governo e del Testamento del Cardinale intorno alla forma di quell'esame, il quale si dovea fare come sempre si era fatto prima del 1850. Il Vescovo aveva già circa un mese prima fatto sapere al Superiore del Collegio che era sua intenzione di ritornare al metodo antico circa questo esame, giacchè credeva di aver diritto di levare a suo arbitrio la nuova condizione imposta, diceva egli, dal cessato governo.

Nello stesso anno il Collegio Alberoni venne dal Governo assoggettato alle leggi e regolamenti che riguardano le Opere Pie. Il Vescovo, il Conservatore e gli amministratori del Collegio aveano presentato una memoria o protesta ragionata in cui si voleva dimostrare essere il Collegio un' opera od istituto totalmente ecclesiastico nell'origine, nei mezzi e nel fine; un Istituto privato governato con proprie leggi, e che per conseguenza non era compreso nei termini delle leggi fino allora pubblicate dal Governo intorno alle Opere Pie. Ma il Governo, giudicando con altro criterio, decise che il Collegio era un'Opera Pia soggetta alle leggi, e gli Amministratori vi si dovettero acconciare.

Nel 1866 in adempimento della Legge 7 Luglio dell'anno medesimo, la quale *sopprime le corporazioni religiose e converte l'asse ecclesiastico*, l' agente del Demanio in Piacenza mandò agli Amministratori del Collegio l'ufficiale invito di preparare e spedire i richiesti documenti per l'applicazione di detta legge allo Stabilimento da essi amministrato. Risposero che per sentenza del Governo il Collegio Albe-

roni era stato dichiarato Opera Pia di competenza civile per ciò che spetta al governo economico, e come tale assoggettato alla sorveglianza della Provincia, alla quale a norma de' Regolamenti doveano render conto, e dalla quale dipendere in operazioni di questa natura; che dietro il parere della Provincia avrebbero prese le loro risoluzioni: e di tutto ciò mandarono relazione alla Deputazione Provinciale. Questa radunatasi il 4 Agosto e presieduta dal signor Prefetto di Piacenza prese la seguente determinazione: = Veduta la lettera del Superiore del Collegio Alberoniano in data del 30 Luglio p. p. colla quale espone che il Ricevitore del Registro ha trasmesso all'Amministrazione del Collegio stesso i moduli relativi alla Legge della soppressione degli Ordini Religiosi, e chiede se debba compilare quello concernente i beni ed i possedimenti di ragione del Collegio medesimo:

= Sentita l'elaborata relazione del Consigliere dottor Salvetti, così espressa: « La Legge 7 Luglio 1866 ha due oggetti principali: 1.° La soppressione nello Stato degli *Ordini, Corporazioni, e Congregazioni religiose, regolari e secolari, e dei Conservatori e Ritiri*, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. 2.° La devoluzione in favore dello Stato, contro rendita cinque per cento, dei beni di qualunque specie appartenenti alle Congregazioni soppresse; e la conversione in rendita dello Stato, parimenti cinque per cento, dei beni immobili di qualsiasi altro ente morale ecclesiastico, eccettuati quelli appartenenti ai benefizi parrocchiali, e alle chiese ricettizie.

= Ora si chiede se il Collegio fondato dal benemerito Cardinale Alberoni in San Lazaro suburbano, e che dal nome del fondatore chiamasi Alberoniano, amministrato dai Reverendi Signori della Missione, possa essere contemplato da quella Legge.

= Per esaurire alla quale domanda rendesi innanzi tutto necessario determinare il carattere di quel Collegio, ed il vostro Relatore già vi dichiara che esso è un Istituto, chiamato Erede dal Testatore, nel quale si raccolgono gratuitamente, senza veruna spesa benchè minima, cinquantaquattro poveri giovani della Provincia, che abbiano studiato con profitto le umane lettere, perchè nel corso di nove anni vi studino le scienze filosofiche, fisiche e morali, nello scopo precipuo di dare buoni sacerdoti alla Diocesi di Piacenza, o quanto meno buoni medici e leggisti. Un Giandomenico Romagnosi, un Melchiorre Gioia furono alunni di quella pia istituzione.

= Alla Direzione ed Amministrazione del detto Collegio, ed alla educazione degli alunni, il pio Fondatore ha destinato i Reverendi Preti della Congregazione della Missione, i quali vi mantengono altri sei giovani studenti Missionari della Provincia di Lombardia, sotto la vigilanza dei Vescovi *pro tempore*, creati da lui suoi esecutori testamentari e protettori del Collegio. *Però in nessun tempo*, dice espressamente il Cardinale Alberoni, *nè per qualsivoglia causa anche inescogitata, potranno mai i Superiori maggiori della Congregazione della Missione esigere dal nostro Collegio, nè obbligarlo a concorrere alla minima spesa per qualunque bisogno o motivo possano mai addurre, ed allegare di dover tassare le loro case, mentre questo Collegio non è casa della Missione, e i Missionari non vi dovranno stare con altra qualità che quella di puri Direttori e semplici Amministratori in quel modo appunto che erano i Ministri, ossiano Amministratori del fu Spedale, e in quella guisa medesima che eravamo noi.*

= E qui giova notare, come molto significativo, che la dote primigenia del Collegio venne dal cardinale Alberoni formata coi beni dell'antico Spedale

di San Lazaro destinato ai lebbrosi, dei quali esso Cardinale era Amministratore.

= Siccome il Fondatore lasciava al Collegio una ricca quantità di beni da sopperire a tutte le esigenze del Collegio medesimo sovrabbondantemente, così gli proibiva di ricevere ed accettare in alcun modo da chicchessia eredità alcuna, aggravata da qualunque peso benchè minimo, e che porti seco obbligazioni anche di pochissimo momento; e siccome ogni anno si devono necessariamente fare degli avanzi sui redditi, così il Cardinale ha ordinato che una metà di questi sia erogata in elemosine a persone nobili decadute dallo splendore del loro grado, a poveri vergognosi, a povere famiglie cariche di figliuolanza a povere vedove, orfani, ed infine a persone bisognose della città di Piacenza.

= Lasciava inoltre due doti annue in perpetuo, ciascuna di sei scudi da Giulii X, ossiano lire centocinque di moneta di Piacenza, a due zitelle della Parrocchia di S. Lazaro.

= Dichiarava infine ripetutamente la sua ferma volontà che il Collegio avesse sempre a sussistere esprimendo quella sua gran massima che *il detto Collegio si mantenghi e conservi in perpetuo e sin che il mondo durerà.*

= Da tutto questo si raccoglie che il predetto Collegio, il quale è esso veramente l'erede chiamato dal Testatore, è una istituzione pia d'educazione gratuita e di carità, o in altri termini un'Opera Pia; e cadono per ciò quelle argomentazioni, che a taluno piacque fare per ritenerlo quale un *Seminario*, attesa la vigilanza che di questo Collegio ha il Vescovo *pro tempore* della Diocesi.

= A sventare le quali argomentazioni giova anche ricordare che il Concilio Tridentino alla Sezione XXIII, cap. XVIII *De Reformatione*, oltre allo stabilire nor-

me speciali per la Direzione de' Seminari, le quali non sono punto conformi a quelle stabilite dal cardinale Alberoni, stabilisce che per regola generale uno soltanto sia il Seminario di ogni Diocesi presso la Chiesa Cattedrale, nel quale si abbiano a ricevere chierici i quali sappiano leggere e scrivere correttamente; e quando l'estensione della Diocesi richiegga un maggior numero di Seminari, dice la Santa Sinodo — « *Possit Episcopus unum vel plura in Diœcesi, prout sibi opportunum videbitur habere Seminaria, quae tamen ab illo uno, quod in Civitate erectum et constitutum fuerit, in omnibus dependeant* ». Dipendenza questa che il Cardinale Alberoni escluse nei termini più formali.

= Il Governo italiano poi facendo applicazione dell'art. 1.° della Legge 5 Agosto 1862, pel quale = *sono opere pie gli istituti di Carità e di Beneficenza, e qualsiasi ente morale avente in tutto o in parte per fine di soccorrere alle classi meno agiate, tanto in istato di salute che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle, od avviarle a qualche professione, arte o mestiere* =, dichiarava che il Collegio Alberoni è *Opera Pia*, e però soggetto alle norme di contabilità e di amministrazione prescritte dal R. Editto 24 Dicembre 1836 e dal Regolamento 21 Dicembre 1859.

= Tale dichiarazione si legge nel dispaccio del Ministero dell'Interno 21 Dicembre 1860, Divisione 5ª N.° 3008, diretto a questa Intendenza Generale di Piacenza, e nell'altro 14 Gennaio 1861 Div. 5ª, N° 94, diretto a Monsignor Vescovo della Diocesi di Piacenza, nei quali è sanzionato il giustissimo principio, che non è dalla forma di un'Amministrazione, e dalla qualità dei Membri che la compongono che debbasi derivare la natura e il carattere di un Istituto, sibbene dallo scopo che gli è prefisso

dalle tavole di fondazione. In esecuzione delle quali dichiarazioni ministeriali il Collegio è dal 1861 in poi retto ed amministrato come *Opera Pia*, soggetto alla Deputazione Provinciale (1).

= Appena poi merita d'essere accennato che nel quadro N. 7. sotto l'epigrafe *Mense Vescovili e Seminari*, annesso alla proposta di legge sulla soppressione delle Case Religiose, e sulla conversione degli immobili di altri enti morali ecclesiastici (Atti della Camera dei Deputati, tornata del 2 Febbraio p. p.) in tale suddetto quadro per Piacenza sono ricordati due soli Seminari, quello di Piacenza e quello di Bedonia, quest'ultimo dipendente direttamente dalla Diocesi di Piacenza, quantunque situato nella Provincia di Parma; e non è fatto, come non doveva farsi, cenno veruno del Collegio Alberoniano.

= Ammesso pertanto, e non può essere più revocato in dubbio, che il Collegio Alberoni è un'Opera Pia, riesce evidente che potrà essere cangiata la parte direttiva, educatrice ed amministratrice del Collegio medesimo, affidandola anzicchè ad un ordine o ad una Corporazione, ad individui che potessero prescegliersi, intorno a che potrà opportunamente provvedere in seguito l'autorità competente; ma starà sempre l'istituzione eminentemente benefica del Cardinale Alberoni, l'Opera Pia fondata dal provvido e generoso nostro concittadino.

= E però il vostro Relatore esprime l'avviso che la Deputazione dichiari che il Collegio Alberoni

(1) Noi crediamo che il Governo in questa quistione abbia esteso oltre il dovere il dominio della legge. Ne parleremo altrove: intanto facciamo osservare che è una manifesta contraddizione l'asserire che le dichiarazioni ministeriali del 1860 e 1861 sono un'applicazione d'una legge che ancora non esisteva, e che cominciò ed esistere il 5 Agosto 1862.

essendo Opera Pia, come tale riconosciuta dal Governo istesso, non è compreso in quegli enti morali ecclesiastici i cui beni immobili debbano a termini del 2.° allinea dell'art. 11 della Legge 7 Luglio 1866, essere convertiti in rendita dello Stato del cinque per cento; e di questa dichiarazione sia ad opportuna norma informato il Superiore dei Reverendi Signori della Missione, che precariamente e fino a nuova disposizione continua a reggere il Collegio Alberoni.

= La Deputazione pertanto concorrendo nelle idee maestrevolmente svolte dall'On. Relatore ha dichiarato di addottarne il parere, e che se ne debba mandare subito copia al Collegio Alberoniano per sua norma.

Il Presidente — Notta.

Il Consigliere Anziano — Mulazzani.

Il Municipio di Piacenza fece ancora di più e prese la deliberazione di far noto al Governo l'errore in cui cadrebbero i suoi Agenti quando volessero applicar la nuova legge al Collegio Alberoni, ed associossi alla Deputazione Provinciale per perorare a Firenze l'intiera conservazione di questo Stabilimento. Gli oratori colà spediti dal Municipio e dalla Deputazione Provinciale ritornarono con buone speranze.

Intanto che la controversia discutevasi a Firenze, il Ministro della Pubblica Istruzione ne domandava informazioni al Regio Provveditore degli Studi di Piacenza, Cavaliere Dottor Luigi Marzolini, che da molti anni serve il Collegio medesimo in qualità di Medico, e si maravigliava come nelle sue annuali Relazioni non avesse mai fatto parola di questo insigne Istituto di istruzione ed educazione. Il Regio Provveditore, a quanto dicevasi, rispondeva il Collegio Alberoni essere sempre stato considerato

come un Collegio ecclesiastico, ed un Istituto particolare e privato, come apparisce eziandio dalle Statistiche ufficiali, e perciò fuori del dominio del Regio Ispettorato; ed a soddisfare il desiderio del Ministro mandava una memoria in cui contenevansi le principali notizie necessarie per giudicare della natura e della condizione di questo Istituto. Il Ministro ne rimaneva soddisfatto, e il Regio Provveditore ne dava avviso ai Superiori del Collegio.

In que' giorni l'autore di questa cronaca vedendo come alcuni senza nulla saperne trattavano la quistione del Collegio sui pubblici fogli, e come anche nel Municipio e nella Deputazione Provinciale si nutriva da taluni il desiderio d'impossessarsi della suprema direzione ed amministrazione del Collegio medesimo nel caso che fosse dichiarato salvo dagli artigli della Legge, mandò fuori un Opuscolo intitolato = Il Cardinale Giulio Alberoni — agli Onorevoli signori Deputati della Provincia, alla Giunta municipale e a tutti i cittadini di Piacenza — nel quale ingegnavasi di dimostrare che a fronte della Legge 7 Luglio 1866 il Collegio Alberoni non è soggetto nè a soppressione, nè a conversione: che il Municipio e la Provincia di Piacenza hanno interesse e diritto alla conservazione di questo Stabilimento, ma non possono avere alcun diritto alla direzione del medesimo; e che finalmente, data la soppressione de' Missionari, il Collegio non resta privo di direzione ed amministrazione, essendo a ciò ben provveduto nelle tavole di fondazione.

A questo punto erano le cose nel Novembre del 1866. Intanto per conclusione di questo capitolo giova avvertire che, a dispetto di tutte le accennate vicende e dei cambiamenti provocati da forza estranea nel governo del Collegio, la sua attuale condizione è in sostanza quella stessa che era

all'epoca di sua fondazione. Le forzate, frequenti e repentine mutazioni di Professori ed Amministratori, operate per arbitrio di governi che si facevano strumento di segreti calunniatori, in tempi ne' quali non si poteva nè parlare nè scrivere se non in lode di ogni nequizia di governo, cagionarono senza dubbio gravi danni agli studi e alla materiale prosperità del Collegio; ma non lo viziarono nella sua essenziale costituzione. Il numero degli Alunni non si è mai alterato; il tempo e i mezzi della loro educazione sono quelli di prima. Le nuove condizioni imposte al Collegio sotto il nome di Carlo tre poco impaccio gli danno quando il Vescovo di Piacenza sia personalmente giusto estimatore ed affezionato protettore del Collegio; che se il Vescovo *pro tempore* di Piacenza fosse altrimenti disposto, anche senza quelle condizioni sarebbe sempre penosa la situazione del Pio Istituto, come è manifesto a chi ben considera gli avvenimenti accennati in questo capitolo.

## CAPITOLO IV.°

### CARATTERE DELL' ENTITÀ MORALE DELL' ISTITUTO ALBERONIANO.

Per chi conosce l'atto di Fondazione del Collegio Alberoni potrebbe riuscire strano che si sia potuto mettere in dubbio il carattere totalmente ecclesiastico di tale istituto. Esso è evidentemente un vivaio, ossia Seminario ecclesiastico, dotato di una speciale costituzione, che lo differenzia dai Seminari vescovili; ma il cui governo e direzione appartiene essenzialmente all'autorità ecclesiastica. Per questa ragione gli Amministratori di esso Collegio nel 1860, come é detto di sopra, credevano che non dovesse

assoggettarsi alle Leggi e Regolamenti delle Opere Pie di competenza civile e ne fecero analoga dichiarazione. Ma il Ministro dell'Interno con suo dispaccio del giorno 21 Dicembre 1860, N. 3008, al signor Intendente Generale di Piacenza, dichiarava all'opposto che il Collegio Alberoni è « un vero Istituto di Beneficenza, compreso nei termini delle « leggi e regolamenti sulle Opere Pie ». E ne portava la ragione colle seguenti parole: « E per vero « non è dall'Amministrazione e dai Membri che la « compongono, siccome vorrebbe Monsignor Arci« vescovo di Piacenza (sic), secondo l'idea spiegata « in suo dispaccio del 3 scorso Maggio, che deb« besi derivare l'indole e la natura di un Istituto, « ma bensì dallo scopo che gli è prefisso dalle ta« vole di fondazione; e quando lo scopo è quello « di esercitare la beneficenza verso classi meno a« giate, qualunque sia il ceto cui appartengono « gl'individui, e lo stato che hanno eletto, sieno es« si chierici ovvero laici, l'Opera pia esiste e si e« splica in tutti i suoi caratteri ». Prima di tutto a togliere ogni equivovo sarà bene lo avvertire che non trattavasi di decidere se il Collegio fosse un'opera pia e benefica, oppure un'opera disutile; perchè non è a pensare che gli Amministratori e il Vescovo volessero negare che il detto Collegio sia un vero Istituto di Beneficenza: ma sì bene trattavasi di decidere se questo Istituto di beneficenza fosse d'indole e natura ecclesiastica, oppure d'indole e natura civile e laicale, come tutte le altre Opere Pie di competenza governativa. Ciò posto, ammettiamo senza difficoltà il principio stabilito nel dispaccio ministeriale, che *l'indole e la natura d'un Istituto debbesi derivare dallo scopo che gli è prefisso dalle tavole di fondazione, e che quando lo scopo è quello di esercitare la beneficenza verso classi meno agiate,*

*l'opera pia esiste:* ma da questo principio non si può conchiudere che il Collegio Alberoni sia un'Opera Pia di questa natura, perchè appunto lo scopo che gli è prefisso nelle tavole di sua fondazione non è quello di esercitare la beneficenza, ma sì bene di formare ottimi ecclesiastici; e per conseguenza è un Istituto d'indole e natura ecclesiastica. La qual cosa non impedisce punto che si possa chiamare un'Opera Pia, un Luogo Pio, come lo stesso Fondatore lo nomina nel suo testamento, e che realmente esercIti la carità e la beneficenza in molte maniere; ma non è questo il punto della controversia.

Si leggano le Bolle Pontificie, si legga il testamento del Cardinale e si vedrà facilmente quale sia lo scopo della sua benefica istituzione. Ma lasciando da parte le Bolle contentiamci d'alcuni brani del testamento.

» *In nomine Domini. Amen.* In mezzo a tante « vicende, peripezie e contrattempi è piaciuto al Si-« gnor Iddio, per sua infinita misericordia, mante-« nerci in vita col darci nello stesso tempo forza e « vigore per incontrarli e sostenerli con coraggio e « superiorità d'animo. Sensibili noi e penetrati da « tante e sì alte beneficenze abbiamo creduto « dover dare a Sua Divina Maestà qualche atte-« stato della nostra ossequiosa gratitudine, e pen-« sassimo (anni sono) che niuno potesse essergli « più caro e di maggiore sua gloria, che di fonda-« re un Collegio Ecclesiastico nella nostra Patria, « in cui si avessero ad allevare (a tutte nostre spe-« se) un numero considerabile di poveri giovani, « a' quali dandosi una buona educazione, avessero « a riuscire ottimi Ecclesiastici, sì per i buoni co-« stumi che per la sana dottrina a pro e beneficio « della vasta Diocesi di Piacenza. Abbiamo perciò « determinato di fare il nostro Testamento col dis-

« porre de' nostri beni a favore del detto nostro « Collegio, salvo però come si dirà da basso. »

Anche da questo solo preambolo comparisce netta e precisa l'idea del Cardinale Alberoni e lo scopo suo di creare un Luogo od Ente Ecclesiastico: imperciocchè le espressioni — *Collegio Ecclesiastico* — *ottimi Ecclesiastici* — *vasta Diocesi di Piacenza* — dinotano senz'alcun dubbio enti ecclesiastici. L'esercizio della carità e della beneficenza corporale e spirituale vi è certamente in questo Ecclesiastico Istituto; ma non vi è come scopo, si bene come mezzo per ottenere il fine che il Fondatore si era proposto. Di fatto se l'Alberoni si fosse prefisso per iscopo l'esercitare la beneficenza naturale, oppure l'educazione civile della gioventù, nel primo caso avrebbe lasciato sussistere, od avrebbe ampliato e riformato quel covacciolo di oziosi malviventi, ricoverati nell'antico Spedale di S. Lazaro, senz'altro scopo che di sfamarsi e purgarsi dal morbo gallico; e nel secondo caso avrebbe creato un Collegio secolare con costituzioni affatto diverse da quelle che egli ha date al suo Collegio Ecclesiastico.

Lo scopo di questa fondazione venne ben conosciuto dall'Onorevole Deputato Provinciale Dottore Salvetti nella sua Relazione, riportata nel Capitolo precedente, nella quale ei dichiarava che il Collegio Alberoni « è un Istituto chiamato Erede dal Testatore, nel quale si raccolgono gratuitamente cinquantaquattro poveri giovani della Provincia (non della Provincia ma della Diocesi, dice il Cardinale) che abbiano studiato con profitto le umane lettere, perchè nel corso di nove anni vi studino le scienze filosofiche, fisiche e morali, *nello scopo precipuo di dare buoni sacerdoti alla Diocesi di Piacenza*, o quanto meno buoni medici e leggisti ». Quanto ai medici e leggisti diremo poi per qual modo entrino

nel testamento dell'Alberoni. Lo scopo adunque del Collegio non è quello di raccogliere poveri giovani per alimentarli e vestirli, ma è quello di formare buoni sacerdoti per mezzo di una gratuita ecclesiastica educazione.

Da tutte le pagine del testamento apparisce manifesto ed unico questo scopo; e le molte e minute ordinazioni fatte dal Cardinale per la disciplina ed interna costituzione e per gli studi del Collegio rivelano l'indole e la natura di questo Istituto per modo che sarebbe impossibile applicarle ad altro Istituto qualunque di diversa natura. Egli ha ordinato che fra gli Alunni del suo Collegio venissero accolti « li sei che il Seminario di Piacenza ha l'obbligo di alimentare *gratis* a tutto il corso della Rettorica, i quali dopo di avere terminato il corso della medesima, che vuol dire nel più bello di studiare e nella vera età di rendersi dotti, morigerati e buoni Ecclesiastici, non potendo proseguire i studi (attesa la sua povertà) perdono in pochi giorni quel studio e coltura Ecclesiastica acquistata in più anni, e si vedono abbandonarsi alla via secolaresca, e fare per il più un fine miserabile. Così passando questi dal detto Seminario nel nostro Collegio potranno continuare gli studii di Filosofia, Teologia Speculativa e Morale, della Storia Ecclesiastica, Cerimonie sacre e Canto Gregoriano. »

« Rappresentassimo inoltre alla Santità Sua che per una sì vasta Diocesi, qual è la Piacentina, non vi era un luogo destinato per gli Ordinandi a fare gli Esercizi Spirituali, obbligati a riceverli separatamente in diversi Conventi di Piacenza per poche ore del giorno, e andar vagando il resto del tempo per la città, e per non avervi buona parte d'essi domicilio, si vedono (non senza scandalo) entrare ed escire del continuo da bettole vilissime, lo-

cande sordide e casuccie rischiosissime al buon costume; in quelle prendere gli alimenti e pernottarvi.»

E da questo luogo di sacro ritiro e clericale educazione il Fondatore ha voluto con ogni studio allontanare tutto ciò che potesse introdurvi lo spirito mondano. « Vogliamo ed espressamente dichiariamo che in occasione del carnevale, e in qualsivoglia altro tempo dell'anno non si possino e non si debbano rappresentare dai nostri alunni Opere nè sacre nè profane, e molto meno Comedie, come sogliono rappresentarsi in altri Collegi e Seminari, essendo queste del tutto opposte all'Istituto del nostro Collegio: oltre che non servono che a tenere svogliata e distratta la gioventù dallo studio per mesi intieri, e dagli esercizi di pietà che i nostri alunni devono praticare senz'interrompimento di tempo a fine di rendersi perfetti Ecclesiastici. »

E per viemmeglio escludere dal suo Istituto qualunque altro scopo, fra le altre minute e, a nostro credere, importantissime disposizioni, ha il Cardinale espressamente fatto anche questa: « *Come il nostro fine è stato di formare ottimi Ecclesiastici*, vogliamo perciò ed intendiamo che, se alcuno de' detti alunni deviasse dall'Istituto preso della via ecclesiastica, e volesse prevalersi dell' educazione presa nel nostro Collegio, e delle scienze acquistate, in servizio della via secolaresca, vogliamo ed ordiniamo che questo tale sia obbligato a soddisfare il Luogo Pio per le spese ivi godute.... Come però le professioni Legale e Medica sono necessarie alla Repubblica, così, se mai taluno de' nostri alunni applicasse ad una di esse, con esercitarla veramente e pubblicamente, vogliamo e dichiariamo non sia tenuto, nè obbligato ad alcuna restituzione di quanto avrà ricevuto dal nostro Collegio, verso il quale speriamo vorranno dimostrare la loro gratitudine con prestargli i loro servigi. »

La qual cosa il savio Fondatore ha voluto espressamente ordinare a fine di tener lontano dal suo Collegio chiunque volesse cercarvi come scopo il godimento della beneficenza. Quanto poi all'accennata restituzione, fra tanti secolari usciti dal Collegio forse il solo cavaliere Dottor Domenico Ferrari dimostrò la sua gratitudine nel modo sperato dal Cardinale, prestando per molti anni al Collegio i servigi della sua professione di Medico.

Chi vorrà leggere le costituzioni del Collegio, dettate, ripetute e spiegate dal Cardinale nel suo testamento, vedrà senza fatica che tutto il corso di nove anni deve secondo la sua intenzione essere impiegato da' suoi alunni in pratiche di religione, studi e discipline proprie ad infondere lo spirito ecclesiastico e la scienza sacerdotale: e a questo fine ha stimato opportuno lo stabilire quanto segue: « E siccome fra le nostre maggiori premure una si è che nel nostro Collegio si conservi per sempre il spirito di Ecclesiastica Simplicità e ritegno sacerdotale, nè questi mai alterar si possino, vogliamo perciò ed ordiniamo con tutto il più rigoroso divieto non si possa mai ricevere, nè ammettere nel nostro Collegio sotto qualunque pretesto, titolo e colore Convittori pagando del proprio, neppure scolari esterni alle scuole: ma vogliamo ed ordiniamo con tutta la più stretta e rigorosa proibizione, come sopra, che niuno di qualunque stato e condizione sia, venghi ammesso nel nostro Collegio, essendo la nostra precisa, ferma e costante volontà che il medesimo debba servire unicamente per i nostri cinquantaquattro alunni e sei Studenti Missionari, senza vi sia mai il minimo miscuglio di gente estera. A questa strettissima proibizione hanno indotto l'animo nostro i gravissimi disordini, li abusi e quotidiane alterazioni dell'ordinaria domestica disciplina, che ne' Collegi e Semi-

nari sono arrivati dall'esservi introdotti Convittori, e si vedono pur troppo al giorno d'oggi nella stessa città di Roma. »

Se adunque la natura e l'indole di un Istituto si deve giudicare dallo scopo che gli è prefisso dalle tavole di fondazione, come saviamente si avvertiva nel dispaccio ministeriale, essendo evidente che lo scopo prefisso al Collegio Alberoni nel Testamento del Fondatore non è la semplice beneficenza, nè quella civile e naturale educazione che si può impartire dalla sapienza e virtù dell'umana società, ma sibbene l'educazione completa ecclesiastica, si deve conchiudere che il detto Collegio non è un' Opera Pia di quelle il cui scopo si termina nell' esercizio della beneficenza, e che sono di competenza civile, ma è un Ente Ecclesiastico. La qual cosa è apertamente affermata dallo stesso Cardinale in quel paragrafo del suo Testamento, nel quale, dopo avere a lungo parlato per provvedere alla perpetua conservazione dei beni immobili del suo Collegio, soggiunge: « Come resta da noi di sopra, sotto il più rigoroso divieto, proibita l' alienazione e permuta dei Beni del Collegio (salvo alcuni che vanno di sopra espressamente nominati); dichiariamo di nuovo inalienabili tutti i fondi del Collegio, anche nei casi di evidentissima utilità; e questa inalienabilità s'intende appoggiata non solo al prescritto dalle Costituzioni Apostoliche e da' Sacri Canoni, che proibiscono l'alienare *beni stabili delle Chiese, o di qualunque Corpo Ecclesiastico che sia, e quale in effetto esser deve il nostro Collegio di San Lazaro*: ma eziandio alla espressa proibizione che noi ne facciamo per legge di fondazione, anche per li casi suddetti di evidentissima utilità ecc. »

Ma il Ministro dell'Interno, supponendo che il Collegio abbia per iscopo l' esercizio della carità e

beneficenza, e che questo esercizio formi il suo carattere personale, decide che esso è un' Opera Pia compresa nei termini della Legge, e conferma la sua sentenza colle seguenti osservazioni: « Il quale concetto non solo discende dalla ragione intima delle cose, ma è chiaramente spiegato nel Regolamento del 21 Dicembre 1850, dove sono classificate fra le Opere Pie gli Stabilimenti d'Istruzione in favore dei poveri senza fare distinzione tra chierici o laici od altro; e dall'art. 1.° si dice espressamente che le norme stabilite dalle Leggi e dai Regolamenti per la Contabilità e pel governo economico degl' Istituti di Carità e Beneficenza sono applicabili *senza nessuna eccezione* a mente della Legge 1 Marzo 1850 anche a quelli che sono attualmente retti ed amministrati nella parte economica da Corporazioni religiose tanto monastiche che ecclesiastiche secolari ecc. »

A ciò si potrebbe rispondere in primo luogo che il concetto derivato dalla ragione intima delle cose ci deve servire di norma nel classificare gli enti e nello interpretare ed applicare le Leggi e i Regolamenti. Epperò, se il Regolamento annovera fra le Opere Pie gli Stabilimenti d' istruzione a favore dei poveri, senza fare alcuna distinzione tra chierici o laici, questa distinzione essendo già bell'e fatta dalla ragione intima delle cose, il riconoscerla e rispettarla è un dovere dell'autorità esecutrice dei Regolamenti. Vi sono di fatto Stabilimenti d' istruzione pei poveri, in cui si dà una scientifica e civile educazione comune, ed è indifferente che i beneficati sieno vestiti da chierici o da laici, perchè quegli istituti non hanno altro scopo che la beneficenza e l'educazione civile; e questi istituti noi ammettiamo senza difficoltà che sieno compresi nei termini della Legge appunto perchè il loro scopo è compreso nello scopo della civile società. Per la stessa

ragione concediamo essere compresi nei termini della Legge quegli istituti di beneficenza, i quali, quantunque sieno creati a favore de' soli preti bisognosi, pure non hanno altro scopo che di soccorrere o all'infermità, o alla vecchiaia, le quali sono miserie umane e perciò laicali. Ma quando un Istituto ha uno scopo che è fuori dello scopo della umana società, esso si trova per conseguenza fuori dei confini della legge civile. Altrimenti, se la ragione intima delle cose non mette un termine all'azione della legge, si avrà a deplorare una perpetua confusione ed un cieco conflitto che non giova nè al civile nè all'ecclesiastico reggimento.

In secondo luogo si potrebbe rispondere che il citato Art. 1.° non ha a che fare colla nostra quistione: perchè noi ammettiamo senz'alcuna difficoltà che un'Opera Pia, un istituto qualunque di carità non prende la sua natura dal carattere o qualità delle persone che l'amministrano; e per conseguenza concediamo che un Ospedale, un ricovero di mendicità e simili stabilimenti, sieno essi amministrati e retti da laici o da frati, ritengono sempre la loro natura, e sono soggetti in qualunque caso alle Leggi e Regolamenti per la Contabilità, perchè lo scopo loro è laico e di civile giurisdizione. Diciamo però e sosteniamo che quando uno Istituto è essenzialmente ecclesiastico ed è di tale natura che non potrebbe sussistere senza leggi e norme e discipline e governo ecclesiastico, esso si trova in faccia alla Legge civile in una condizione affatto diversa da quella delle altre Opere Pie. Ora il Collegio Alberoni è appunto un Istituto ecclesiastico, non già perchè è retto ed amministrato da una Corporazione di Preti secolari; ma perchè il suo scopo e la sua essenziale costituzione è tale che richiede assolutamente una ecclesiastica direzione; e perciò sosteniamo che

questo Istituto non è una di quelle Opere Pie che sono comprese nei termini della Legge civile.

Che se l'azione della Legge sulle Opere Pie si vuole estendere a tutti gli Stabilimenti che esercitano la Carità e la Beneficenza, qualunque sia l'indole e la natura loro, qualunque sia il loro scopo; in questo caso concediamo che anche il Collegio debbe assoggettarsi alle norme e regolamenti di quella Legge: ma allora non bisogna discutere sull'indole e natura delle Opere, nè sullo scopo loro, ma conviene fissare un altro criterio per definirle e riconoscerle: anzi ogni quistione sarebbe finita col dire: basta che vi sia l'esercizio della beneficenza verso le classi meno agiate, qualunque ne sia lo scopo.

Una tale controversia, cagionata principalmente dalla soverchia moltiplicità ed oscurità delle Leggi, e dalla legittima e naturale tendenza di ogni ente a difendere la propria natia libertà, durò circa un anno: e in una Relazione dell'Intendente Generale di Piacenza in occasione dell'apertura della Sessione ordinaria del Consiglio provinciale 1861-62, pag. 6 troviamo scritto: « Nel Circondario di Piacenza diciotto Opere Pie hanno presentato il Bilancio preventivo del 1861; un'altra ha fatto testè adesione alle disposizioni governative; ed un'ultima non ha per anco adempiuto a tale formalità, malgrado vi sia tenuta; ma un ultimo perentorio termine fu dato non ha guari al Collegio di San Lazaro, e se non risponderà all'invito si provvederà a rigore di legge. » E il Collegio cedette al cortese invito.

Ma le molte incertezze e quistioni sollevatesi in questa materia delle Opere Pie resero necessaria una nuova Legge, la quale venne pubblicata il 3 Agosto 1862; ed eccone i due primi articoli:

« Art. 1.° Sono Opere Pie soggette alle disposizioni della presente legge gli Istituti di Carità e di

Beneficenza, e qualsiasi ente morale avente in tutto o in parte per fine di soccorrere alle classi meno agiate, tanto in istato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle, od avviarle a qualche professione, arte o mestiere. »

« Art. 2.° Sono pure soggetti alle disposizioni della presente legge gli Istituti di Carità e Beneficenza, quando anche abbiano oltre a ciò uno scopo ecclesiastico, o siano retti nella parte economica da persone o corporazioni ecclesiastiche si regolari che secolari, o siano fondati ad esclusivo favore di persone che professano un culto tollerato. »

« V' hanno Istituti, osserva lo Scaglia nel suo Manuale, di natura tale nei quali difficile essendo il severare lo scopo religioso da quello caritatevole per farne emergere l'elemento predominante, poteva nascer dubbio se la legge avesse voluto prenderli o no sotto il suo dominio. Scomparisce questo dubbio a fronte dei termini precisi della presente disposizione e delle spiegazioni cui diede luogo la sua discussione in Parlamento ».

Quantunque questi articoli della nuova legge sembrino molto chiari ed a bello studio formulati per abbracciare anche le Opere pie ecclesiastiche; pure, se ben si considerano, non fanno che confermare la nostra opinione. Imperocchè, se la legge dichiara di pigliare sotto il suo dominio anche quegli Istituti nei quali è difficile il distinguere lo scopo religioso dal caritatevole per farne emergere l'elemento predominante, dunque è manifesto che la legge non vuol prendere sotto il suo dominio quegli altri Istituti nei quali è evidente l'unico scopo religioso, o nei quali l'elemento religioso è predominante. E se così non fosse, qual ragione vi sarebbe stata di aggiugnere all' art. 2.° queste parole: = *quand'anche oltre a ciò abbiano uno scopo ecclesiastico?* =

Questa aggiunta dimostra chiaro che non si vogliono prendere sotto la legge gli enti ecclesiastici, ma solo quegli enti morali, la cui personalità principale non è costituita da scopo ecclesiastico o religioso, ma dalla semplice beneficenza, quantunque all'ente morale così costituito s'aggiunga per accidente anche uno scopo ecclesiastico; come sarebbe, a cagion d'esempio, una Congregazione di Carità pel soccorso degli infermi coll'onere di far celebrare una messa festiva in una Parrocchia di campagna. Che se la legge avesse veramente voluto estendersi agli enti morali di natura ecclesiastica, avrebbe dovuto risparmiare e sopprimere l'art. 2.° e contentarsi dell'art. 1.° coll'aggiunta di una sola parola, dicendo: « *Sono Opere Pie tutti gli Istituti di Carità e Beneficenza e qualsiasi ente morale, laico od ecclesiastico, avente in tutto o in parte per fine di soccorrere alle classi meno agiate* ecc. » Se questa fosse stata la mente della legge, era facilissima cosa lo esprimerla con risparmio di un articolo: e se non si è fatto, egli è perchè non si ebbe il coraggio d'invadere apertamente e soggiogare l'ente ecclesiastico benefico.

Ma quel che non si è fatto dalla legge si fa dagli interpreti e dagli esecutori della legge: i quali talvolta la intendono e l'applicano ad Opere benefiche d'ordine sopranaturale, quasi supponendo che l'esercitare la carità sia una funzione propria di enti profani esclusivamente, e negando alla Chiesa e agli enti ecclesiastici la potenza di far del bene ai poveri, quando un ente ecclesiastico esercita la beneficenza per uno scopo religioso disconoscono la sua ecclesiastica personalità per sottometterlo ad ingerenza governativa come un ente civile. Con questo abuso di potere e procedendo con queste massime, le Leggi, emanate a tutela delle opere buone, ed al buon governo del patrimonio dei poveri, si volgono contro

lo scopo loro ad oppressione e distruzione dell'ente ecclesiastico benefico. Poniamo ad esempio il Collegio Alberoni. Esso nella sentenza del governo è un'Opera Pia compresa nei termini della legge civile: la legge sulle Opere Pie prescrive le norme di amministrazione e del regime economico di tali Opere, prevede e provvede nel caso che un'Opera Pia venga a mancare di amministrazione o direzione o di scopo. Per quelle Opere in cui lo scopo e la direzione e tutto il resto si riduce ad amministrare, può provvedere e provvede il potere civile. Ma se il Collegio Alberoni venisse a mancare di amministratori e direttori, e se il Cardinale Fondatore non avesse provveduto a questo caso, come potrebbe l'autorità civile assumerne la direzione suprema, e regolarne la vita intima, mentre lo scopo di questo istituto ecclesiastico non è soggetto al giudizio e alla estimazione del potere laicale? Evidentemente, se non si abbandona all'autorità ecclesiastica il provvedere alla vita intima dell'ente ecclesiastico, il potere civile non può che sopprimerlo e distruggerlo.

Con tutto questo che si è detto fin qui in questo capitolo non si vuol negare che il Collegio Alberoni sia un'Opera Pia e benefica; mentre è manifesto che questo magnifico Istituto esercita in molte maniere una estesa e sublime beneficenza verso ogni classe di persone, ed è totalmente consacrato a benefizio della società, e adempie perfettamente tutte le condizioni necessarie per meritare il titolo d'Opera Pia e godere in faccia alla legge civile di que' vantaggi e favori di cui godono le altre Opere Pie. Imperocchè, quantunque noi riteniamo per certo che questo Istituto sia Opera della Chiesa e non dello Stato, pure reputiamo dovere ed interesse dello Stato il favorire e proteggere un' Opera che all' intiera società riesce utilissima: perchè oltre ai molti

beni che indirettamente derivano ad ogni classe di persone dalla buona educazione del Clero, la quale è il vero scopo da cui questo istituto riceve il suo proprio nome di Collegio Ecclesiastico, esso ha poi anche alcuni atti accessori per cui partecipa alla natura delle Opere Pie di civile giurisdizione.

Di fatto per essere ammessi in questo Collegio la povertà è una indispensabile condizione di modo che il ricco non vi può aspirare neppur col pagarne la pensione. Così il Collegio col vestire, alimentare, istruire, educare un numero considerevole di poveri giovani al sacerdozio senza il minimo pensiero delle loro famiglie procura un grande sollievo a queste stesse famiglie del popolo. Di poi, quantunque tutta la disciplina, l'istruzione ed educazione di questo Istituto secondo la mente del fondatore sia diretta a formare Ecclesiastici, pure non tutti gli Alunni del Collegio si consacrano realmente allo stato ecclesiastico; anzi quasi una terza parte di essi prendono la via del secolo dopo alcuni anni di Collegio, e si danno per la maggior parte o all' insegnamento, o allo studio delle leggi, della medicina o a qualche altra liberale professione. Inoltre un'altra condizione per potere aspirare alla beneficenza di questo Collegio è che bisogna essere cittadini di Piacenza od almeno del territorio della Diocesi; e questa è una qualità o relazione puramente laicale la quale costituisce una specie di patronato e fa che l'Istituto Alberoniano possa considerarsi come un' Opera di Beneficenza mista, quantunque l' elemento ecclesiastico sia predominante e costitutivo della sua personalità, e l'elemento laicale non sia che accessorio. Finalmente, oltre la carità spontanea e cotidiana, quale si esercita da qualunque buon cristiano che abbia del superfluo, il Collegio per espressa volontà del Fondatore assegna ogni anno una dote a due

povere zitelle, ed è tenuto a spendere la metà degli avanzi annuali in soccorrere certe classi di persone e famiglie bisognose, dal medesimo Fondatore designate. I quali avanzi anche in questi anni di poca abbondanza sarebbero assai considerabili se non venissero distrutti dalle gravose e sempre crescenti imposte, dai prestiti forzati e dai danni gravissimi cagionati dai ripetuti e prolungati alloggi militari. Tutte queste circostanze, quantunque non costituiscano l'essenza dell'Istituto Alberoniano, gli danno però, bisogna confessarlo, un aspetto di Opera Pia laicale; ed anzi per quella porzione di beni che è destinata alla beneficenza verso persone estranee allo stesso Collegio, esso potrebbe ragionevolmente ritenersi come compreso nei termini delle Leggi sulle Opere Pie.

Per conclusione di questo capitolo, ecco in poche parole il nostro concetto. Il Collegio Alberoni è un Ente Ecclesiastico non già solo perchè creato ed eretto dalla suprema autorità ecclesiastica, nè solo perchè vive di beni ecclesiastici ed è retto attualmente ed amministrato da persone ecclesiastiche ed a benefizio di ecclesiastici; ma sì perchè l'idea concepita ed incarnata dal Fondatore nel suo Collegio, l'idea che dà la forma e la sussistenza personale a questo Istituto, l'idea che determina e dirige tutte le funzioni della sua vita intima, è un'idea perfettamente ed intieramente ecclesiastica; e per conseguenza il suo regime non può essere che ecclesiastico, e non potrebbe in modo alcuno essere retto e governato dal potere civile. Concediamo essere il Collegio un' Opera Pia, ma Opera Pia ecclesiastica, alla quale non si possono applicare tutte le norme della legge civile, che regola l'economia delle Opere Pie laicali.

## CAPITOLO V.°

### IL COLLEGIO ALBERONI E LA LEGGE 7 LUGLIO 1866.

La Legge 7 Luglio 1866 ha due parti: la soppressione degli Ordini e Corporazioni religiose, e la conversione dell'asse ecclesiastico. La Soppressione è fatta in questi termini: « *Art* 1° *Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatorii e ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico.*

« *Le case e gli stabilimenti appartenenti agli ordini, alle corporazioni, alle congregazioni, ed ai conservatorii e ritiri anzidetti sono soppressi.*

La conversione dell'asse ecclesiastico si fa dall'art. 11° che dice: « *Salve le eccezioni contenute nei seguenti articoli, tutti i beni di qualunque specie appartenenti alle corporazioni soppresse dalla presente legge e dalle precedenti, o ad alcun titolare delle medesime, sono devoluti al demanio dello Stato coll'onere d'inscrivere a favore del fondo per il culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita* 5 *per cento eguale alla rendita accertata e sottoposta al pagamento della tassa di manomorta, fatta deduzione del* 15 *per cento per ispese di amministrazione.*

« *I beni immobili di qualsiasi altro ente morale ecclesiastico, eccettuati quelli appartenenti ai benefizi parocchiali e alle chiese ricettizie, saranno pure convertiti per opera dello Stato, mediante iscrizione in favore degli enti morali, cui i beni appartengono, in una rendita* 5 *per cento, eguale alla rendita accertata e sottoposta come sopra al pagamento della tassa di manomorta ecc.*

Oltre i beni delle chiese parrocchiali e delle chie-

se ricettizie, a tenore dell'art· 18° « *Sono eccettuati dalla devoluzione al demanio e dalla conversione:* 1° *Gli edifizi ad uso di culto che si conserveranno a questa destinazione ecc.* 2° *Gli Episcopii*, *e fabbricati dei Seminari e gli edifizii inservienti ad abitazione degli investiti degli enti morali, cogli orti, giardini e cortili annessi ecc.* 3° *I fabbricati dei conventi soppressi, che potessero essere ceduti ai Comuni ecc.* 4° *I beni delle cappellanie laicali e dei benefizi di patronato laicale o misto ecc.*

Il Cardinale Alberoni nel fondare il suo Collegio non ha certamente sognato di fondare un *ordine, una corporazione o congregazione religiosa, regolare o secolare,* nè un *conservatorio* o *ritiro* di persone che si consacrano a vita comune per la propria conservazione e perfezione; ma sì bene un Seminario o Collegio di educazione ecclesiastica, come senza alcun dubbio apparisce dalle cose dette di sopra. Dunque il Collegio Alberoni non è oggetto di soppressione.

È vero che il Fondatore ha affidato la direzione ed amministrazione del suo Istituto ad una Congregazione di Preti secolari, detti Signori della Missione, ma essi non ne furono mai i padroni, sì bene semplici Direttori ed Amministratori. Quindi, sebbene la detta Congregazione possa essere colpita dall'articolo della soppressione, gli effetti di una tale soppressione non si possono estendere all'opera dello Alberoni. Pare che sopra di ciò non si possa in alcun modo seriamente dubitare. Di fatto il giorno 12 Dicembre 1866 un Delegato del demanio andò ad annunziare a quei preti l' effetto della legge di soppressione, dichiarando loro che il governo non riconosceva più la loro congregazione. Ma lasciò intatta la questione del Collegio, il quale non avea ancora fatta alcuna denunzia de' suoi beni, nè alcun

altro di quegli atti che si richieggono per l'applicazione della legge.

È vero eziandio che per effetto della soppressione de' missionari viene in gran parte a mancare l'amministrazione legale dell'Istituto Alberoniano; ma finchè sussiste la Chiesa non può mai mancare totalmente l'amministrazione legittima di un Istituto ecclesiastico. Che se questo Istituto si vuole piuttosto considerare sotto l'aspetto di Opera Pia giusta l'opinione del governo, anche in questo caso ed in vigore della Legge sulle Opere Pie il Collegio è abbastanza provveduto di una legale amministrazione, come si può facilmente vedere confrontando la detta Legge col testamento del Cardinale. Il Vescovo *pro tempore* di Piacenza ha dalla Legge e dal testamento suddetto, come esecutore testamentario e Successore del Cardinale, tutto il diritto di provvedere alla direzione ed amministrazione dell'Istituto Alberoni. Adunque la soppressione de' Missionari non rinchiude la soppressione del Collegio nè la soppressione della sua direzione ed amministrazione.

Ma il Collegio Alberoni, come abbiamo dimostrato nel precedente capitolo, è un Ente Ecclesiastico: dunque è compreso nei termini dell'articolo **11°**, in cui è detto che = *I beni immobili di qualsiasi altro ente morale ecclesiastico, eccettuati quelli appartenenti ai benefizi parrocchiali e alle chiese ricettizie, saranno pure convertiti per opera dello Stato ecc.* E noi non possiamo rifiutarci dall'accettare la necessaria conseguenza del nostro ragionamento, la quale è questa; *se il Collegio Alberoni non è compreso in alcuna delle eccezioni fatte dalla legge, esso come tutti gli altri enti morali ecclesiastici non soppressi dev'essere spogliato de' suoi beni immobili e riceverne dallo Stato la rendita corrispondente al* 5 *per cento.* In questo caso il Collegio potrebbe e dovrebbe

ritenere la proprietà di tutti i suoi beni mobili, cioè di tutta la sua ricchezza mobile e dell'orto annesso alla casa dello Stabilimento. Ma a noi pare che il Collegio si possa e si debba considerare come un ente ecclesiastico che ha tutti i caratteri di quegli altri che sono dalla legge eccettuati.

I beni delle Chiese ricettizie, per quanto abbiam potuto conoscere, non sono tutti di una stessa condizione; ma sono tutti beni ecclesiastici e di patronato ecclesiastico e destinati a beneficare persone ecclesiastiche; e per lo più hanno questo di proprio, per cui si distinguono da tutti gli altri beni ecclesiastici, che il patrimonio d'una Chiesa ricettizia è destinato a formare benefizi per ecclesiastici di un determinato territorio per modo che per la morte del titolare il benefizio rimane estinto, e si crea un nuovo benefizio colla nomina di un altro titolare. E l'unica ragione per cui i beni di queste Chiese furono eccettuati dalla conversione non può essere che quella condizione da cui sono vincolati di dover servire a beneficare persone di un designato territorio; per la quale condizione l'elemento laicale della cittadinanza viene a costituire un limite all'arbitrio del patrono ecclesiastico e a produrre una specie di diritto nella Comunità del luogo. Così pure, per qual ragione nel n.° 4.° dell'art. 18.°, sono eccettuati dalla conversione i beni delle cappellanie *laicali* e dei benefizi di patronato *laicale* o misto? Evidentemente per rispetto all'elemento *laicale* che distingue questi beni da tutti gli altri beni ecclesiastici. Ora questa stessa condizione si verifica pienamente nel patrimonio del Collegio Alberoni. *Gli Alunni a riceversi*, dice il Cardinale nel suo Testamento, *dovranno essere Piacentini poveri, di onesta gente, nati e procreati di vero e legittimo matrimonio ........ Quando poi si dasse, che in Piacenza non si trovassero Soggetti*

*capaci a poter occupare i posti vacanti, in quel caso Monsignor Vescovo ordinerà ai Parrochi della sua Diocesi, che uniti al Vicario foraneo, dia ognuno d'essi al medesimo nota dei Chierici che stimeranno capaci a poter entrare in detto Collegio ecc.* Dunque il Collegio Alberoni è eccettuato, dalla legge della *conversione* de' beni ecclesiastici. Ma nell'atto che noi ci accingevamo a confermare questa conclusione con altre considerazioni tratte dalle ragioni o pretesti che si addussero nelle varie proposte e discussioni della legge, ci pervenne l'avviso che la commissione incaricata di esaminare e decidere questa controversia diede ragione al Ministro delle finanze, il quale opinava per la *conversione* dei beni del Collegio, considerandolo come un Seminario Ecclesiastico. A questo annunzio il Municipio di Piacenza deliberò d'interrogare tutti i Municipii della Provincia per sapere se si volessero seco associare nel portare la lite ai tribunali nello scopo di salvare il Collegio dagli artigli della finanza. Anche la Deputazione Provinciale si adunava e discuteva. Ma non sappiamo se lo zelo di tutti questi signori sia abbastanza illuminato: sappiamo bene che se pretendono di salvare il Collegio col dimostrare che esso non è un *ente ecclesiastico,* la loro causa è perduta: se la quistione si pone in questi termini, ha ragione il ministro delle finanze.

Intanto essendo stata intimata, come dicemmo, la soppressione ai Missionari del Collegio, ed essendo stato il Collegio medesimo dichiarato un Seminario ecclesiastico affine di comprenderlo nella legge della conversione dell'asse ecclesiastico, Monsignor Vescovo nominò all'amministrazione e direzione dello stesso Collegio quegli stessi individui che già ne erano investiti, la qual nomina poteva essere necessaria per abilitare gl'individui medesimi in faccia

al foro civile, che non li riconosce più come Missionari.

Il giorno 19 del mese di Dicembre 1866 il signor Finetti piacentino, delegato del Demanio, accompagnato da alcuni agenti della pubblica forza per sicurezza di sua persona, venne per prendere possesso del patrimonio del Collegio. Poco prima di lui erano giunti il signor conte Pietro Radini-Tedeschi Sindaco di San Lazaro, e il Dottore Stefano Salvetti Deputato Provinciale col notaio Scarabelli. Il signor Sindaco dimandò al Finetti chi fosse e a che venisse: ed avutone in risposta che era Finetti, Delegato del Demanio, e che veniva per la presa di possesso dei beni del Collegio devoluti al Demanio ecc. gli replicò che egli Sindaco di San Lazaro si opponeva a questa presa di possesso. Il Finetti rispondeva — accetto la sua protesta, ma conviene che io proceda alla presa di possesso. — E il Sindaco replicava che non si poteva procedere, perchè egli non avea avuto alcun avviso officiale e nessun invito ad assistere a questa importante operazione, come sarebbe richiesto dalla Legge: e così quistionando si condussero in una sala, dove il signor Dottor Salvetti produsse un mandato della Deputazione e del Consiglio provinciale che lo autorizzava a protestare, e dettò sul fatto al notaio una protesta per parte e a nome della Provincia. Il signor Sindaco di San Lazaro-Alberoni protestò anch'egli contro la presa di possesso per difetto di forma. E così passò la mattina e sul mezzogiorno se ne partirono. Ma il Finetti ritornò presto dicendo che aveva ordini urgenti di procedere e di usare la forza che seco avea, se fosse bisogno. Era accompagnato da un Delegato di pubblica sicurezza e da alcune guardie per arrestare chiunque si fosse opposto alla sua operazione. Egli veniva accolto dal Procuratore del Collegio, il quale volle che si scrivesse processo verbale del fatto e

della protesta che egli faceva contro al fatto. Intanto che si scriveva giunse al Collegio il signor Dottore Salvetti con un Delegato Superiore di pubblica sicurezza, il quale, veduti gli altri agenti della forza pubblica che aveano accompagnato il Finetti, domandò loro che cosa facessero e bruscamente fece lor cenno di andarsene: e rispettosamente brontolando ubbidirono. Al Finetti poi fu intimato esser casso e nullo tutto quel che avea fatto; ed essendo sopraggiunto il signor Sindaco di San Lazaro protestò di nuovo contro quel modo di procedere, e così si fece sera. Ma alla mattina del giorno susseguente il Finetti fece affiggere i manifesti della presa di possesso colla data del 19, e portossi quasi privato in Collegio pregando amichevolmente il Procuratore a permettergli di far qualche cosa, non potendo egli secondo le sue istruzioni in alcun modo sospendere per qualsivoglia protesta l'esecuzione del suo mandato, assicurandolo del resto che il tutto si era concertato in modo che non vi sarebbe più alcuna opposizione. Il Procuratore rispondeva che dopo i fatti avvenuti sarebbe stato conveniente che ei si fosse munito di qualche nuovo documento, ma che non intendeva per questo di opporsi alle sue operazioni.

Nella protesta fatta dal signor Cavaliere Dottor Salvetti a nome della Provincia si dichiarava illegale questa presa di possesso per una dozzina di ragioni, e principalmente 1.° perchè non vi era in Collegio alcun amministratore legale, nè alcun rappresentante della estinta amministrazione, essendo l'illustrissimo signor conte Francesco Perletti decaduto da ogni diritto di Procuratore pel fatto della soppressione de' Missionari, da cui aveva il mandato, ed essendo affatto arbitraria e di niun effetto la nomina recentemente fatta dal Vescovo. 2.° perchè il

Collegio non era un Seminario, ma un' Opera Pia, non compresa nella Legge 7 Luglio 1866 ecc. Si dava poi una ingegnosa definizione del Collegio Alberoniano chiamandolo un ente morale che ha tutto il carattere di Opera di pubblica beneficenza con iscopo ecclesiastico: e finalmente si dichiarava che anche dal lato ecclesiastico il Collegio era esente dagli effetti della Legge citata per lo stesso motivo che ne erano esenti le Chiese Ricettizie ed altri enti ecclesiastici, e per le ragioni da noi sopra accennate.

Evidentemente il Vescovo avea tutta la ragione di protestare contro la prima delle ragioni addotte, e l'avrà fatto senza dubbio. Intanto il Finetti procedeva nella sua impresa, e la Deputazione Provinciale, supponendo che il Collegio Alberoni sia rimasto privo di amministrazione, e che il Testamento non provegga niente affatto nel supposto caso, opinava doversi creare una legale amministrazione, composta di cinque membri, due da scegliersi fra i Consiglieri Provinciali, due fra i Consiglieri Municipali, ed uno di libera scelta del Vescovo; e sollecitare a Firenze il regio decreto. Ma il Consiglio si limitò a deliberare non essere convertibili i beni immobili del Collegio Alberoni, e doversi tentare tutte le vie, non esclusa quella de' tribunali, per ottenere giustizia: e così terminava l'anno 1866.

La nobile e leale sollecitudine dimostrata in questa occasione dal signor Conte Pietro Radini-Tedeschi, Sindaco di San Lazaro-Alberoni, non sarà giammai dimenticata dal Collegio. Egli non limitossi a protestare, ma promosse efficacemente una numerosa soscrizione, raccolse un volume di firme e fecelo presentare al Governo per invocarne la giustizia.

Gravido di timori e di speranze sorgeva il 1867, siccome vedremo nel capitolo seguente.

# MEMORIE STORICHE

DEL

# COLLEGIO ALBERONI

RACCOLTE

DA

STEFANO BERSANI

—

Fascicolo II.°

—

PIACENZA

TIPOGRAFIA FRANCESCO SOLARI

1882

## CAPITOLO VI.°

### IL COLLEGIO ALBERONI E LA DEPUTAZIONE PROVINCIALE.

Quanto vi ha di storico nei precedenti Capitoli non è altro che un breve sommario delle cose che si dovranno esporre distesamente in distinti Capitoli, nei quali si tratterà dell'Amministrazione, dell' Istruzione e delle persecuzioni. Il raccoglitore di queste memorie aveva nel 1866 presa la penna per illuminare, come si dice, la pubblica opinione sul pericolo a cui era esposto il Collegio Alberoni; aveva scritto in fretta e mandato a stampare il primo fascicolo quando si accorse che la Deputazione provinciale con lodevole sollecitudine si adoperava a salvare il benefico Istituto dagli effetti della spietata Legge, peggiorata poi dall' appendice dell' anno susseguente. Allora egli depose la penna, sospese la pubblicazione del primo fascicolo e stette a vedere. Ora all'appressarsi di nuovo pericolo ripiglia la penna, da sedici anni di ozio irrugginita, per dire quello che ha veduto.

« La Deputazione provinciale di Piacenza nella seduta del 28 Gennaio 1867 ha deliberato d'insistere presso il Ministero dell' Interno perchè sia nominata la Commissione Amministrativa del Collegio Alberoni, proposta dalla Deputazione con suo atto del 14 Dicembre ultimo, ritenendo fermamente, come lo ritenne già anche il Ministero stesso, che il detto Collegio sia un' Opera Pia, cui è venuta meno l' Amministrazione colla soppressione dei Preti della Missione: ed ha incaricato il deputato Cavaliere Dottor Stefano Salvetti di presentare al Ministro dell' Interno questa sua istanza ». (Corriere piacentino N.° 10. 1867).

« Nella seduta del 6 Febbraio il Consigliere cav. dott. Stefano Salvetti ha fatto una particolareggiata relazione intorno al di lui operato in Firenze per soddisfare al mandato conferitogli dalla Deputazione provinciale, al fine d'insistere presso il Governo, perchè sia nominata quella Commissione Amministrativa pel Collegio Alberoniano, che la Deputazione propose nel 14 Dicembre 1866. La Deputazione ha manifestato al dott. Salvetti la sua piena soddisfazione, dichiarando che il fatto suo è un nuovo titolo di benemerenza presso il proprio paese, pel cui lustro in ogni contingenza si è sempre nei più efficaci modi adoperato; e confidente che possa essere conservato alla Provincia l'illustre Collegio, gli ha reso le più sentite azioni di grazie per le sollecitudini e gli uffici suoi rivolti a sì importante scopo ». (Corriere piacentino N.° 12. 1867).

Il giorno 17 Febbraio 1867 era firmato il seguente decreto.

VITTORIO EMANUELE II

PER LA GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

« Sulla proposta del Ministero dell' Interno;

« Vista la Legge 7 Luglio 1866 sulla soppres-
« sione delle Corporazioni religiose;

« Visto l' Art.° 4.° della Legge 3 Agosto 1862
« sulle Opere Pie;

« Viste le deliberazioni 14 Dicembre 1866 e 28
« Gennaio 1867 della Deputazione Provinciale di Piacen-
« za relative alla gestione del Collegio Alberoni, ammi-
« nistrato finora dai soppressi Padri della Missione;

« Viste le tavole di fondazione del detto Collegio « in data del 31 Maggio 1752;

« Abbiamo decretato e decretiamo

« Art.° 1.° L' Amministrazione del Collegio Al- « beroni in Piacenza, venuta a mancare per la sop- « pressione dei Padri della Missione in virtù della « Legge 7 Luglio 1866, è affidata ad una Commis- « sione composta di cinque membri a nomina del « Consiglio Provinciale;

« Art.° 2.° I membri della Commissione dureranno « in carica cinque anni, si rinnoveranno per quinto « ogni anno e saranno sempre rieleggibili.

« Nel primo anno la scadenza sarà determinata « dalla sorte; in seguito dall' anzianità.

« Essi eleggeranno nel proprio seno il Presidente « ed il Segretario.

« Art.° 3.° Entro il termine di mesi tre saranno « sottoposti rispettivamente alla Sovrana Nostra Ap- « provazione e a quella della Deputazione Provinciale « lo Statuto organico ed il Regolamento interno dello « Stabilimento.

« Art.° 4.° Le Disposizioni di questo Decreto s'in- « tendono però date senza pregiudizio della questione « pendente sull'applicabilità al Collegio Alberoni della « Legge 7 Luglio 1866.

« Il Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione « del presente Decreto.

« *Dato a Firenze addì 17 Febbraio 1867.*

« Firmato — VITTORIO EMANUELE.

« Firmato — B. Ricasoli.

« Per copia conforme. Il Segretario dell' Ammi- « nistrazione Provinciale — L. Galli.

Il giorno 2 di Marzo si convocava il Consiglio Provinciale per creare la Commissione Amministrativa del Collegio in adempimento del regio Decreto. La quale, composta dei Signori — Cav. Dottor Salvetti Stefano — Cav. Antonio Guglieri — Conte Pietro Radini Tedeschi — Conte D. Francesco Perletti — Avv. Gioia Francesco —, venne riconosciuta regolare dalla Prefettura il giorno 8 dello stesso mese; ed il giorno 21 i suddetti signori venivano convocati affine di essere installati nell' uffizio loro, e scegliere fra essi un Presidente, un Segretario ecc. Ma i Signori Conte Tedeschi, Cav. Guglieri, ed Avv. Gioia non comparvero alla seduta, essendosi dimessi dalla carica, e però per quel giorno non se ne fece nulla.

Si attribuiva allora la dimissione di quei tre membri della Commissione alla crisi politica avvenuta in città per la elezione del nuovo deputato Generale Carini, che aveva voce di sinistro; la quale elezione era riuscita secondo i voti e per gli sforzi degli avversari dell' attuale amministrazione nazionale e provinciale, e turbava la pace della cosidetta consorteria, allora dominante. Si sapeva inoltre che il novello onorevole aveva ricevuto ed accettato dal comitato de' suoi elettori il mandato di adoperarsi per la soppressione del Collegio Alberoni: ma di ciò si dirà più innanzi.

Il giorno 13 d' Aprile si convocava di nuovo straordinariamente il Consiglio Provinciale per la scelta di quattro membri della Commissione Amministrativa, perchè anche il Dottor Salvetti aveva date le sue dimissioni. Creata la nuova Commissione, tre degli eletti ricusarono di farne parte; perciò s'intimava una terza straordinaria convocazione del Consiglio pel

giorno 27 di Aprile: nella quale riuscirono eletti il Marchese Gaetano Volpelandi, il Conte Pietro Radini Tedeschi, il Conte Cesare Anguissola, il Cav. Dottor Stefano Salvetti, e Conte Perletti D. Francesco. Questa Commissione veniva convocata ed installata il giorno 29, e sceglieva a suo Presidente il Marchese Gaetano Volpelandi, a Segretario il Cav. Dottor Salvetti Stefano, a Cassiere il Conte D. Francesco Perletti. Deliberava nello stesso tempo di raduuarsi ogni sabato, se occorrerà, alle due ore pomeridiane in casa del Signor Presidente. Per la compilazione dello Statuto e Regolamento, di cui all'Art.° 3.° del riferito Decreto rimasero unanimamente d'accordo nella massima di non scostarsi menomamente dalle norme segnate nel Testamento del Fondatore. Ma innanzi tutto era necessario ritogliere dalle mani del Demanio il possesso dei beni del Collegio; e a questo scopo la Commissione fece un ricorso al Ministero nei termini seguenti:

*Alle loro Eccellenze i Signori Ministri*
**Per gli Affari di Grazia e Giustizia e delle Finanze.**

La Commissione testè nominata giusta il Regio Decreto 17 Febbraio 1867 per amministrare il Collegio Alberoniano di Piacenza, crede suo primo dovere invocare dalle EE. VV. il risolvimento della quistione sollevata fino dal Dicembre scorso dall' Amministrazione del fondo per il Culto, che pretende « dovere « i beni del Collegio andar soggetti alla conversione « ordinata dalla Legge 7 Luglio 1866 per la soppres« sione degli ordini religiosi ».

Pareva a' sottoscritti che, dopo le sapienti dichiarazioni, e le disposizioni successive emanate dal Governo per l' applicazione al Collegio della Legge 20 Novembre 1859 *sulle Opere Pie* e dell' altra 23 Maggio 1851 sulla tassa delle *mani morte*, per la quale al Collegio Alberoni veniva applicata la *tassa minima,* appunto perchè già riconosciuto e dichiarato *Opera Pia;*

E dopo che l' Amministrazione del detto Collegio s' era modificata secondo il prescritto della ricordata Legge 20 Novembre 1859, ed in ogni suo atto procedeva secondo quelle norme, non potesse più disputarsi sulla vera indole di questo Stabilimento. Ma, perchè, non ostante tali precedenti, la quistione è nuovamente agitata, è mestieri riprenderla in esame.

E non è dubbio che il confronto delle due Leggi 20 Novembre 1859 e 7 Luglio 1866, ed un retto apprezzamento dello spirito di ciascuna di esse ci condurrà ad una sentenza affatto contraria a quella pronunciata dall' Amministrazione del fondo per il Culto.

E innanzi tutto devesi partire da questi fatti.

Il primo nucleo del Collegio Alberoni (quanto è ai mezzi adoperati per fondarlo) fu l'edifizio e furono le rendite di un antico Spedale pe' lebbrosi; istituto indubbiamente di *Beneficenza.*

Il Cardinale Alberoni aggiunse quanto del suo ricchissimo patrimonio occorreva per attuare l'opera magnifica a vantaggio della sua città nativa. Fondò un Collegio e lo istituì suo erede (V. Testamento) in cui sarebbero accolti ed istruiti gratuitamente nelle discipline filosofiche ed ecclesiastiche *cinquantaquattro* cittadini poveri per farne de' buoni preti a pro della Diocesi Piacentina.

Ma, arrivati questi al Sacerdozio, uscirebbero di là, perchè quel luogo non fu destinato a raccogliervi preti per nessuno dei tanti fini pei quali si fondano istituti al Clericato. E gli stessi *Preti della Missione*, chiamati dal Cardinale ad amministrare il Collegio e a darvi Professori alle diverse Cattedre, non dovevano avervi altra ingerenza che questa, e nulla recarvi delle speciali discipline o ingerenze delle loro Case.

Ed è anche notevole che la Carità del grande cittadino non si strinse ai soli futuri preti; ma si estese altresì a quelli alunni, che chiaritisi non proclivi al Sacerdozio, dopo avere corso nel Collegio lo studio filosofico, ne fossero usciti per darsi poi agli studii delle Leggi o della Medicina. E questi assolvè dal tributo che tutti gli altri convittori, ritornanti al laicato, debbono, giusta le Tavole testamentarie, pagare al Collegio a titolo d' indennità per le spese sostenute a loro beneficio.

Di che si vede che fra gl' intendimenti del Cardinale non era solo dare al paese sapienti ed onesti preti, ma prepararvi anche uomini che potessero diventare chiari in discipline puramente laicali. E i due grandi, fra i moltissimi altri, Gioia e Romagnosi, alunni del Collegio, sciolsero questo santo voto del generoso Cardinale.

Nè basta ancora; chè ordinò gli avanzi delle larghe rendite assegnate al Collegio dovessero in ogni anno in buona parte spendersi in doti a povere ed oneste zitelle e in limosine a famiglie bisognose della città.

Ecco pertanto pronunciarsi nel modo più esplicito la *Beneficenza* essere vera caratteristica di questo Collegio.

*Beneficenza* pel racccogliere, ospitare, istruire gratuitamente per un novennio giovani poveri della Città e della Diocesi. (Ed è qui opportuno richiamare le stesse parole del Testamento. = La povertà deve essere un requisito necessario ed essenziale per essere ammesso nel Collegio, non avendo egli fondato il medesimo per quelle persone che essendo ricche e provvedute possono sostenersi negli studi a proprie spese) =.

*Beneficenza* pel favorire gli studi di Legge e di Medicina ed aiutarvi i giovani che si sentissero chiamati a quelle vie.

*Beneficenza* col formare un fondo per la distribuzione di soccorso a certe classi di poveri della città.

Ma un tale Stabilimento, perchè fondato per prima cosa a formare buoni sacerdoti, sarebbe per avventura *cosa puramente ecclesiastica* ed uscirebbe perciò dalla cerchia delle Opere Pie?

A tale quesito rispose già il Ministero per gli affari interni ribattendo le osservazioni contrarie di Monsignor Vescovo, e notando egregiamente e con molto di opportunità fra le altre cose: = Che l'indole e la natura di un Istituto debbesi derivare dallo scopo che gli è prefisso nelle tavole di fondazione; e quando lo scopo è quello di esercitare la Beneficenza verso classi meno agiate, qualunque sia il ceto a cui appartengono gl'individui e lo stato che hanno eletto, siano essi *chierici* ovvero *laici*, l'Opera Pia esiste e si esplica in tutti i suoi caratteri =. (V. Dispaccio Ministeriale Interni 10 Dicembre 1860. N. 3008, all'Intendenza generale di Piacenza).

E la risposta ministeriale data sotto l' impero della Legge 20 Novembre 1859 ha avuto una lumi-

nosa conferma dalla successiva odierna Legge 3 Agosto 1862, il cui Art.° 2.° dice esplicitamente. Sono pure soggette alle disposizioni della presente legge gl' Istituti di Carità e Beneficenza quando anche abbiano oltre a ciò uno scopo ecclesiastico.

Disposizione questa che è rigoroso corollario dell' Art.° 1.° del Decreto medesimo, il quale *generalizzando abbraccia qualsiasi ente morale avente per fine soccorrere alle classi meno agiate. . . . . . educarle, istruirle* ecc.

E tanto basterebbe per sottrarre il Collegio Alberoniano dall' applicazione della legge 7 Luglio 1866.

Se non che il R.° Decreto 17 Febbraio 1867 toglie la possibilità di ulteriori controversie elevando le precedenti dichiarazioni ministeriali alla potenza di verità giuridica, oggi non più discutibile, perchè atto del potere esecutivo ammesso nella forma costituzionale. Per il detto Decreto è, secondo prescrive la legge *su'le Opere Pie*, ordinata la formazione di una Commissione, che amministri il Collegio e ne compili lo Statuto; perchè mancata l' Amministrazione precedente.

Il Collegio è adunque fuor d'ogni disputa riconosciuto e dichiarato oggi per *Opera Pia.*

Sta ora a vedersi se anche un' Opera di *pura Beneficenza* possa cadere sotto le disposizioni della ricordata Legge 7 Luglio 1866.

E qui a negarlo recisamente ci occorrono non solo la lettera, ma meglio lo spirito di essa legge. Il solo suo titolo avvisa già che il Collegio Alberoni non può esservi compreso. = Soppressione degli ordini e corporazioni religiose =. Detto Istituto non è nè una cosa nè l'altra. E non è neppure un *Seminario.* Questi

hanno loro discipline proprie e generali, in gran parte stabilite dal Concilio Tridentino.

Non potranno mai confondersi colle Opere di Beneficenza, perchè quando pure taluni abbiano qualche piazza gratuita, il convitto non è gratuito.

Nè tali collegi sono fondati per soccorrere le classi povere; e l'Alberoniano creato esclusivamente a favore di queste, e costituito di soli poveri, si regge per leggi proprie, scritte nel Testamento Alberoni, codice unico a cui debbasi ricorrere.

Nè ancora i Seminari furono fondati con intendimento di favorire anche il laicato, il quale vedesi dal Testamento dell' Alberoni compreso nelle Beneficenze del Cardinale.

Ma non è poi nemmeno uno di quegli *enti morali ecclesiastici* dei quali parla l'Art.° 11 della stessa Legge 7 Luglio 1866.

Altro è che un *ente morale* sia di sua propria natura cosa affatto *ecclesiastica;* altro che un Istituto di *Carità* e *Beneficenza* abbia anche uno scopo ecclesiastico.

Questi ultimi, come cadenti nel novero delle *Opere Pie* non possono per ciò solo confondersi con tutto ciò che forma l' oggetto della Legge 7 Luglio 1866.

La quale (bisogna bene notarlo) ha uno scopo ancora più *politico* che puramente *economico* e finanziario. E per questo gli *Enti morali ecclesiastici*, sebbene diversi dagli Ordini e dalle corporazioni religiose, subiscono (salvo la soppressione) il medesimo trattamento.

Ma non sarà mai che si misuri alla stessa stregua un' Opera Pia! La quale, se potrà suggerire al

legislatore nuove norme per la sua migliore Amministrazione e pel più sicuro adempimento de'suoi fini, non avverrà che susciti le stesse disposizioni, per le quali gli ordini e le corporazioni religiose vengono oggi soppresse anche in Italia, e i beni di quelli, o degli *enti morali ecclesiastici* convertiti in Rendita pubblica.

Che se questa legge fosse frutto di un principio puramente economico e finanziario, avrebbe colpito indistintamente tutte le *manimorte*, non i soli sodalizi monastici e gli enti morali di Chiesa.

La legge sulle *Opere Pie* è tutta di tutela e di favore; quella sulle *corporazioni* è dettata invece da un' altra ragione di Stato, e da una veduta di convenienza finanziaria.

Corre insomma fra le due leggi questa differenza: che la prima ha per iscopo diretto vantaggiare gl'Istituti di Beneficenza, la seconda rassodare le istituzioni dello Stato e farne migliori le condizioni economiche.

La legge sulle *Opere Pie* non è, nel suo scopo, legge restrittiva, lo è invece quest' ultima.

E intanto che la prima tende a *conservare*, anzi ad allargare gli Istituti di Beneficenza, l'altra o disfa o tende a disfare. Ed è così vera quest' ultima proposizione = *tende a disfare* = che ne sono eccettuati i benefici parrocchiali e le chiese ricettizie, che per la loro speciale indole e pei bisogni del culto vogliono anzi essere conservate.

Da qui discende per ciò la conferma più potente che il Collegio Alberoni come vero e proprio Istituto di Beneficenza, creato esclusivamente a vantaggio delle Classi povere del paese, comunque volto a for-

mare buoni parrochi, non potrà mai subire lo stesso trattamento dei frati e delle monache, nè di quegli *enti morali ecclesiastici*, che per una quasi identica ragione politica vi sono equiparati. Lo Stato vede tutto il Bene che fanno e che possono fare gl'Istituti di Beneficenza, e perciò non sarà mai che possa confonderli con gli enti che ha reputato conveniente colpire colle leggi di soppressione e di conversione.

Le pretese pertanto dell'Amministrazione del fondo pel culto, e la sua presa di possesso (affatto nulla anche per altri vizi che non è qui caso di denunciare) non possono essere accolte, ripugnandovi la qualità dell'Istituto; l'atto del potere esecutivo che la riconosce e conferma; la lettera stessa e lo spirito di quella legge sulla quale detta Amministrazione fa fondamento.

E in questo senso si è formata qui la pubblica opinione, guidata da quel senso intimo che reca a distinguere l'Opera Alberoniana dagli *enti* colpiti dalle nuove leggi, commossa per l'affetto che porta al primo e più decoroso Stabilimento della Città; il quale ha dati tanti frutti splendidi nel Sacerdozio e nel laicato; e per la ricordanza che per quante vicende subisse in questi Stati la cosa pubblica, e per quanti nuovi e profondi mutamenti delle condizioni politiche ed economiche, questo Collegio fu sempre conservato e rispetto al suo essere, ed alla integrità del suo patrimonio quale il Cardinale lo volle.

E questa opinione pubblica ha dato di sè manifestazione maravigliosa nella petizione già mandata alle EE. VV. coperta di tanti nomi di ogni ordine, condizione e colore politico di cittadini, tutti in questo desiderio ed in questo voto convenienti.

L' accogliere dunque la rispettosa domanda che oggi presenta la Commissione Amministratrice del Collegio alle Eccellenze Vostre perchè vogliate usare le facoltà impartitevi dalla Legge, e cessare le pretese dell' Amministrazione del fondo pel Culto, ed il possesso che ne è stato preso in esecuzione della Legge 7 Luglio 1866, ed ordinarne la restituzione dei beni appresi, la cui Amministrazione dovrà quind' innanzi essere tutta ed esclusiva nella Commissione sottoscritta, sarà atto non solamente di rigorosa giustizia, ma di alta prudenza governativa.

Nè potrà fare impedimento a che questa domanda trovi favore la riserva scritta nell' Art.° 4.° del rammentato Regio Decreto 17 Febbraio 1867, poichè essendosi già dal Ministero delle Finanze il 19 Dicembre precedente preso possesso dei detti beni, e recando il Regolamento per la legge 7 Luglio 1866 che la decisione delle controversie che insorgessero sull' applicazione di quella legge sarebbero deferite ai due Ministri per gli affari del Culto e delle finanze, era (oltre ad atto di delicata convenienza verso i due Ministeri) affatto consentaneo alle disposizioni del detto regolamento che pur provvedendo all' Amministrazione di questa *Opera Pia*, fosse lasciato corso alla legge in ordine al decidersi se i beni suoi vadano o no soggetti a conversione.

La Commissione rassegna le espressioni del suo profondo ossequio

*Piacenza 25 Maggio 1867.*

Nello stesso tempo il Vescovo si faceva innanzi come successore del Cardinale Fondatore, ed indirizzava al Ministero una Istanza contraria a quella

della Commissione per fare annullare il regio Decreto 17 Febbraio, come contrario alle tavole di fondazione, e richiamare a sè l'Amministrazione dei beni del Collegio. La singolare natura dell' Istituto Alberoniano, e la soverchia precipitazione con cui lo si volle giudicare in relazione alle nuove Leggi doveva produrre questa discrepanza nel modo d'intendere le tavole di fondazione, ed una funesta separazione di due elementi che avrebbero dovuto unirsi a comporre un'Amministrazione più conforme alle stesse tavole di fondazione.

Anche la Provincia di Parma fece istanza alla Deputazione provinciale di Piacenza, e forse anche al Ministero, per aver parte in questa Amministrazione; perchè più di sessanta parrocchie della Provincia Parmense, appartenenti alla Diocesi di Piacenza, hanno diritto al godimento della Beneficenza Alberoniana. La Deputazione provinciale di Piacenza, appoggiandosi al suddetto regio Decreto, deliberava e rispondova non farsi luogo alla pretensione della Provincia di Parma.

Intanto passavano i mesi e il Collegio viveva coll' Amministrazione provvisoria affidata dal Demanio al Signor Perletti.

In quel tempo alcuni cittadini di Piacenza costituitisi in comitato, domandavano al governo in via officiosa niente meno che la secolarizzazione e la proprietà del patrimonio Alberoni. Le pratiche al proposito erano condotte in Firenze dal deputato, Generale Carini; ma scorsi parecchi mesi senza alcun utile conclusione, il Comitato suddetto spediva alla capitale un proprio rappresentante, il quale, presentato dal Carini al Cadorna che era ministro, si sentì dire che

il Collegio Alberoni aveva a Piacenza e a Firenze protettori molti e potenti, che al governo non metteva conto di osteggiare: si aspettasse che l'opinione liberale avesse fatti in paese maggiori progressi; allora si sarebbe potuto rinnovare la prova con miglior riuscita. Si prestò fede al ministro, e tutte le pratiche, allora iniziate al proposito, vennero sospese, ma il pensiero di ripigliarle non si depose mai, nè tardò a ridestarsi.

Nel n. 3 del *Corriere Piacentino* — 11 Gennaio 1868 si leggeva: « In conseguenza dei ricorsi di S. E. Mons. Vescovo per una parte e delle pretensioni dell'Amministrazione del Fondo pel Culto per l'altra; ricorsi e pretensioni combattuti dalla Commissione amministrativa del Collegio Alberoniano, l'importante questione dell'esistenza del Collegio stesso, come Opera Pia, venne portata innanzi al Consiglio di Stato. »

« Noi abbiamo la soddisfazione di potere notificare che il predetto Superiore Magistrato a *sezioni riunite* sentenziò: 1.° Che i beni del Collegio Alberoniano non cadono sotto la Legge della conversione. 2.° Che il Collegio Alberoniano è un' Opera Pia il cui fine non può dirsi mancato. 3.° Che Monsignor Vescovo non ha diritto di nominare l' Amministrazione. 4.° Che nello statuto organico dovrà essere riservato al Vescovo quell' ingerimento che gli accordano le tavole di fondazione, mantenuta però l' efficacia del R. Decreto 17 Febbraio 1867, il quale costituì l' Amministrazione del Collegio in Opera Pia Alberoniana. »

« Per tal modo viene conservata alla Provincia nostra una istituzione che, se per lo passato recò frutti benefici, è per avventura promettitrice di migliori per l' avvenire. »

« Per tal modo vengono coronati i voti della benemerita nostra Deputazione Provinciale, e dell'onorevole grande Maggioranza del nostro Consiglio Provinciale, le quali, non ostanti le opposizioni di estrema destra e di estrema sinistra, avvisarono alla conservazione del celebre Istituto Alberoniano. »

A dire il vero il Consiglio di Stato non *sentenziava*, ma dava soltanto il suo parere. La questione era complicata assai: la singolare costituzione di questo Istituto, per cui si differenzia da qualsivoglia altro ente, ecclesiastico o civile, aveva dato luogo a ricorsi e giudizi in senso contrario, sia sopra la convertibilità de' suoi beni, sia sopra il diritto di Amministrazione. Il Consiglio di Stato studiò la questione in ogni sua parte, discusse per ogni verso non il solo testamento del fondatore, ma anche le Bolle pontificie, che sono le vere tavole di fondazione, e diede il suo *parere*.

Con tutto questo la questione non era sciolta e definita; era soltanto rischiarata, e il Ministro delle finanze, cui dovea premere di ritenere il possesso dei beni appresi, differiva di fatto per parecchi mesi di accettare la conclusione del Consiglio di Stato. Ma pur finalmente ad una qualche conclusione era giocoforza venire.

L'Art. 16.° della Legge 7 Luglio 1866 diceva: « sorgendo contestazioni sull'applicazione della Legge o delle Leggi a qualche corpo od ente morale, o sulla devoluzione o divisione dei beni, il possesso di questi sarà sempre dato al Demanio fino a che non sia provveduto altrimenti, secondo i casi particolari, o dal Governo, o dai tribunali competenti. »

Nel nostro caso adunque per terminare la con-

testazione era necessario un provvedimento o del Governo o dei Tribunali, e toccava al Ministero a scegliere qual più gli piacesse: preferì il provvedimento governativo, proposto dalla Legge, a quello dei Tribunali, i quali erano già abbastanza occupati da liti siffatte.

Il giorno 30 di Maggio 1868 la Direzione Generale del Demanio partecipava alla Direzione demaniale di Modena *avere essa d'accordo coi Ministri di Grazia e Giustizia e dell' Interno, ed in conformità del Parere del Consiglio di Stato, emesso nel 31 Dicembre 1867, riconosciuto che il Collegio Alberoni di Piacenza non è colpito dalle Leggi di liquidazione dell' asse ecclesiastico; per la qual cosa era invitata la prelodata Direzione di Modena a desistere da qualunque atto di presa di possesso delle sostanze di detto Istituto.*

La Direzione demaniale di Modena con sua nota del giorno susseguente, 31 Maggio, trasmetteva analogo invito al Delegato demaniale di Piacenza *ad opportuna norma, e perchè, ove ne fosse il caso, disponesse per la pronta restituzione all' Istituto stesso di quanto gli fosse stato appreso in dipendenza dalle Leggi 7 Luglio 1866 e 15 Agosto 1867.*

Il Delegato speciale pei beni ecclesiastici di Piacenza il giorno 1 Giugno 1868 notificava all' Onorevole Amministrazione del Collegio Alberoni la sopradetta soluzione e conchiudeva: — È grato officio allo scrivente il porgere a codesta Onorevole Amministrazione questa desiderata soluzione, che conserva al Collegio Alberoni integri quei diritti che servono di lustro e beneficio di questa Provincia. Attenderà chi scrive di intelligentarsi con codesta Amministrazione

per stabilire il giorno per la stesa del Verbale di dimissione della sostanza e documenti appresi. —

Lo stesso Delegato il giorno 6 giugno dava al Signor Gaetano Finetti, sottosegretario demaniale, già Delegato alla presa di possesso dei beni del Collegio Alberoni, le opportune istruzioni per la detta restituzione, la quale veniva di fatto eseguita il giorno 9 dello stesso mese.

Così la questione era sciolta in parte, non in tutto. Rimaneva il contrasto circa l'Amministrazione dell'Opera Pia. Intanto il Collegio era rientrato nel possesso de'suoi beni: tutto ciò che si riferisce all'applicazione delle Leggi di soppressione e liquidazione era posto fuori di controversia. E tutto ciò era avvenuto per opera del Governo, e per la facoltà data ai Ministri dall'Art. 16 sopra citato della Legge stessa 7 Luglio 1866.

Al punto a cui siamo giunti, 9 Giugno 1868, la Commissione Amministrativa del Collegio, creata dal Decreto 17 Febbraio 1867, aveva ancora contro di sè il ricorso di Monsignor Vescovo che reclamava per sè e pe'suoi successori l'Amministrazione dei beni. A terminare questo contrasto usciva il Decreto 11 Giugno 1868.

VITTORIO EMANUELE II
PER LA GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Sulla proposta del nostro Ministro dell'Interno:

Veduto il nostro R. Decreto del 17 Febbraio 1867, col quale l'Amministrazione del Collegio Alberoni in Piacenza, tenuta dai Padri della Missione (venuta a mancare per virtù della Legge 7 Luglio 1866 sulla

soppressione delle Corporazioni religiose) fu ricostituita ed affidata ad una Commissione composta di cinque Membri da nominarsi dal Consiglio Provinciale, da durare in carica ecc.

Veduto il ricorso di Monsignor Vescovo di Piacenza del 25 Giugno 1867, col quale sostenendo che il Decreto predetto si discostasse dal testamento del Cardinale Alberoni, che fondò quell' Istituto, ne avrebbe chiesto a termini dell' Art. 9, N. 4 della Legge sul Consiglio di Stato la revoca, reclamando per sè e per i suoi successori l' Amministrazione del Collegio:

Veduta la deliberazione in data 28 Gennaio 1867 della Deputazione Provinciale di Piacenza intesa a dimostrare la insussistenza delle pretese del Vescovo, e la indole di Opera Pia laicale del Collegio medesimo:

Veduto il testamento del Cardinale Giulio Alberoni in data del 31 Maggio 1752:

Viste le Leggi 7 Luglio 1866, e 15 Agosto 1867 sulla soppressione delle Corporazioni religiose, e sulla liquidazione dell' asse ecclesiastico:

Veduta la Legge 3 Agosto 1862 sull' Amministrazione delle Opere Pie:

Avuto il Parere del Consiglio di Stato:

Ritenuto che il Collegio Alberoni e per la sua natura e per il suo scopo è una vera e propria Opera Pia affatto laicale, e che come tale non è colpita dalle disposizioni delle precitate Leggi 7 Luglio 1866, e 15 Agosto 1867:

Considerando come non regga l'assunto sostenuto dal ricorso di Monsignor Vescovo di Piacenza, che, cioè, per la soppressione dei Padri della Missione non possa dirsi mancata l' Amministrazione del Collegio Alberoni per avere il testatore disposto per l' eve-

nienza di questo caso; imperocchè la clausola generale del testamento Alberoni, colla quale si danno ai Vescovi *pro tempore* di Piacenza le facoltà competenti al fondatore, è necessariamente limitata per la natura stessa delle cose, e deve intendersi circoscritta allo scopo e agli effetti che la precedono e la seguono nel tenore dello stesso testamento:

Considerando d'altra parte che se il Vescovo *pro tempore* non ha diritto di provvedere esso all'Amministrazione del Collegio, è chiamato però a vigilare sull'andamento del medesimo, e quindi non può negarglisi la facoltà di nominare il Conservatore, il che non è d'ostacolo alla superiore tutela della Deputazione Provinciale, ed all'azione della Commissione Amministratrice:

Abbiamo decretato e decretiamo

Art. 1.° È respinto il ricorso di Monsignor Vescovo di Piacenza in data 25 Giugno 1867 in quanto con esso il ricorrente avrebbe inteso avocare a sè e ai suoi successori la Amministrazione del Collegio Alberoni nella città di Piacenza.

Art. 2.° È confermato il precitato nostro Decreto del 17 Febbraio 1867 in quanto conferiva l'Amministrazione del Collegio stesso ad una Commissione di cinque Membri da nominarsi, durare e rinnovarsi come ivi è stabilito; salvo a Monsignor Vescovo di Piacenza, la facoltà di nominare il Conservatore voluto dal fondatore del Collegio, ed anche di vigilare la disciplina e l'Amministrazione senza pregiudizio dell'azione della Commissione e della tutela spettante alla Deputazione Provinciale.

Art. 3.° La Commissione predetta presenterà entro

tre mesi alla nostra Reale Approvazione lo Statuto organico del Pio Istituto.

Il nostro Ministro predetto è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto.

Dato a Firenze addì 11 Giugno 1868.

*Firmato* — VITTORIO EMANUELE.
*Controfirmato* — C. CADORNA.

Sebbene possa sembrare superfluo l'osservare che questo Decreto non sentenzia nè decreta nulla circa la natura dell' ente Alberoniano, nè circa la questione demaniale, ma che unicamente nella parte proemiale, e per incidenza la detta questione vi si suppone e ritiene già decisa, come la era di fatto, pure giova ripeterlo e tenerlo a mente, perchè non mancano dottori di legge ed avvocati, che sono la parte intelligente e liberale del paese, i quali danno a questo Decreto la colpa di aver salvato il Collegio dalle leggi di eversione dell' asse ecclesiastico.

A rendere evidente ciò che per sè è abbastanza chiaro non sarà inutile la lettura del Dispaccio del Ministro dell' Interno al R. Prefetto di Piacenza. — Direzione superiore d'Amministrazione, in data di Firenze 15 Giugno 1868, N. 3445, Divisione VI.ª Sez. I.ª sull' Amministrazione del Collegio Alberoni. —.

« Si trasmette a cotesto Ufficio l'unito R. Decreto firmato da S. M. in udienza degli 11 Giugno corrente, col quale, riconosciuta l'indole d'Opera Pia nel Collegio Alberoni di Piacenza, e quindi la sua esenzione dalle disposizioni delle Leggi sulla soppressione delle Corporazioni religiose, e sulla liquidazione dell' asse ecclesiastico, si respinge il Ricorso di Monsignor Vescovo di Piacenza contro il Decreto 17 Febbraio 1867,

che costituì la Commissione Amministratrice di detto Collegio; si conferma il Decreto stesso per quanto riguarda la nomima, durata e rinnovazione della stessa Commissione, e l'obbligo di presentare il nuovo Statuto organico del Collegio; e si riconosce nel Vescovo la sola facoltà di nominare il Conservatore e di vigilare sulla disciplina e sull'andamento dell'Amministrazione, ma senza pregiudizio della libera azione della predetta Commissione e della tutela della Deputazione Provinciale.

Le considerazioni sulle quali si fonda tale Decreto, con cui in parte è respinto e in parte accolto il ricorso del Vescovo, sono quelle espresse dal Consiglio di Stato, cioè:

— Che in merito al reclamo il Vescovo si duole che siasi provveduto col citato R. Decreto all'Amministrazione del Collegio, vacante per lo scioglimento della Corporazione dei Padri della Missione fuori i casi preveduti dall'Art. 4.° della Legge sulle Opere Pie, la quale ordina di provvedere con Decreto Reale, sentita la Deputazione Provinciale, a quelle Opere di cui venne a mancare l'Amministrazione, ma soltanto quando non dispongono sufficientemente in proposito gli Statuti e regolamenti speciali.

— Che secondo Monsignor Vescovo avrebbe provveduto a sufficienza in proposito il fondatore col suo testamento del 31 Maggio 1752, quando conferiva ai Vescovi di Piacenza tutta l'autorità e tutte le facoltà che a lui competevano come fondatore.

— Che il Vescovo cita anche l'esempio del governo francese il quale avrebbe nel 1810 lasciata l'Amministrazione del Collegio, vacante per la soppressione dei Missionari, ad una Commissione nomi-

nata dal Vescovo Beaumont; e del Duca di Parma che nel 1850 per la espulsione di essi Padri confidava il Collegio ad un Delegato vescovile ecc.

— Che gli esempi precitati nulla proverebbero contro lo assunto del Ministero dell' Interno, dappoichè non escludono, anzi implicano l'ingerenza governativa, e non è detto che anche ultimamente, se il Governo lo avesse voluto, non poteva nel provvedere all' Amministrazione del Collegio confidarla alle persone nominate dal Vescovo di Piacenza.

— Che altronde i sensi del ministeriale dispaccio del 30 Agosto 1850 mostrano che il Governo ducale, ritirando allora il Delegato governativo, volle fare atto di spontanea deferenza verso il Vescovo.

— Che la clausola generale del testamento, per cui l'Alberoni dava ai Vescovi di Piacenza tutte le facoltà a lui competenti come fondatore, è necessariamente limitata dalla natura stessa delle cose, e deve intendersi, secondo le buone regole d' interpretazione, circoscritta alle premesse, in modo che non può sostenersi per solo effetto di essa clausola che il testamento abbia sufficientemente provveduto al caso di mancanza dell' Amministrazione, tanto più che non può darsi interpretazione estensiva a quelle disposizioni degli atti privati che tendono a diminuire lo esercizio dei pubblici poteri.

— Che nessuno vorrebbe sostenere, sol per questo che lo Alberoni conferiva ai Vescovi l'autorità a lui competente, che alcun Vescovo possa alienare per sè e per i suoi successori le facoltà conferitegli dal fondatore; mentre non è dubbio che egli avrebbe potuto, finchè visse, mutare in questo la sua volontà e nominare altri successori ed esecutori testamentari.

— Che basta questa sola osservazione per far comprendere con quanta riserva debbono intendersi simili clausole generali:

— Che altronde quella di cui è parola, leggesi nel testamento Alberoni circoscritta dallo scopo e dagli effetti che la precedono e la seguono; dappoichè, dopo di avere confidato al Vescovo attribuzioni disciplinari nel Collegio, soggiunse il testatore che *a questo effetto* nominava i Vescovi *suoi successori*, dando ad essi tutte le facoltà che gli competevano come fondatore, e che per effetto di tali facoltà dovrebbero i Missionari, amministratori del Collegio, essere contabili ai Vescovi dei loro atti di Amministrazione:

— Che il concetto dell'*alter ego* dato dal fondatore deve ritenersi ristretto alla vigilanza sulla disciplina e sulla Amministrazione, e non esteso alla facoltà di creare nuova Amministrazione in mancanza della Corporazione che amministrava il Collegio, anche per la ragione che quando il fondatore volle dare al Vescovo la facoltà di nominare in perpetuo il Conservatore, dopo la morte del conte Anguissola, lo disse apertamente, mentre nulla disse per il caso in cui venissero a mancare gli altri Amministratori:

— Che se non può dirsi in diritto ben fondata la pretesa del Vescovo di provvedere co' suoi Decreti alla futura Amministrazione del Collegio, non può dubitarsi che a lui competa la nomina del Conservatore, e tutta quella parte legittima e opportuna di ispezione, d'ingerenza e di sorveglianza che gli fu riserbata dalle tavole di fondazione, e che non è d'ostacolo alla superiore ingerenza delle facoltà tutelari della Deputazione Provinciale e di quella del Governo:

— Che se nel Decreto del 17 Febbraio 1867 nulla fu stabilito in proposito, non è dubbio che le disposizioni sovrane furono riservate per l'epoca in cui sarebbe stata risoluta la questione dell'ecclesiasticità, da cui dipende naturalmente la diversa competenza del Vescovo, nell'un caso con attribuzioni proprie, e nell'altro con quelle impartitegli dal fondatore:

— Vorrà la S. V. curare l'esatto adempimento del presente R. Decreto (specialmente per ciò che riguarda la redazione dello Statuto Organico) dandone comunicazione al Vescovo ed alla Commissione, coi motivi ai quali s'informa.

— Si restituiscono le carte comunicate da codesto Ufficio.

Il Direttore superiore — *Frmato* Del Carretto.

Per copia conforme all'originale

Il Segretario-Capo di Prefettura
*Firmato* — Porri Ett.

Intanto che queste cose avvenivano alla luce del sole per opera delle pubbliche Autorità in alcune segrete conventicole di soppiatto si discuteva sui mezzi onde provvedere al benessere della povera plebe di Piacenza col *vistosissimo* patrimonio del Collegio di S. Lazaro e delle Orsoline. E, sia per solleticar l'appetito della prelodata povera gente, sia per affrettar il progresso dell'idea democratica nel paese, scoppiava sul giornale che s'intitola — *Il Progresso* — una tempesta di articoli contro i due Collegi, *che in onta alle Leggi vivevano ancora e possedevano beni.* Lo scrittore di questi articoli non credendosi abbastanza retribuito da'suoi padroni, faceva pratiche per capitolare cogli avversari contro cui menava la

penna. Dicevasi allora che le Orsoline per consiglio di brave persone facessero tenere all'articolista una discreta somma, e che egli si obbligasse per iscritto a cessare da qualunque polemica contro di esse. Cosa, che ci sarebbe riuscita incredibile, se nello stesso tempo chi scrive ora questa storiella non fosse stato pregato da persona assai rispettabile ad interporsi per indurre il Collegio Alberoni a fare altrettanto

Fatto sta che per alcun tempo le Orsoline quietarono, e cessò la tempesta degli articoli. Ma intanto faceva il giro della città, e, non sappiam come, veniva alle nostre mani una scrittura, compilata dai professori del progresso, del tenore seguente.

« — *Principii sopra cui basare l'interpellanza da farsi alla Camera dei Deputati per chiedere al Ministero, secondo il disposto della Legge 7 Luglio 1866, la soppressione delle due Corporazioni religiose del Convento delle Orsoline e del Collegio Alberoniano di Piacenza.*

« Sunto »

« 1.° Il Collegio Alberoni non è un' Opera Pia Un Istituto qualsiasi non piglia nome e carattere dai mezzi che impiega, ma dal fine che si propone; ed il fine dell' Alberoniano non è la carità, nè la beneficenza. Le tavole di fondaziono provano chiaramente il contrario.

« 2.° Il Collegio Alberoni non è un Seminario. Innanzi l'Alberoni un Seminario esisteva già nella Diocesi; e sarebbe far torto all' eminente Personaggio credere che egli accogliesse il povero pensiero di stabilire una inutile succursale al preesistente Istituto. Esso mirò a far cosa ben distinta, e volle allevare un sacerdozio che insieme colla missione generale del

Clero un' altra ne adempisse tutta speciale, secondo le intenzioni del fondatore. Di fatto l'opinione comune considerò sempre il Collegio Alberoni come una Congregazione religiosa *sui generis*, nè i fatti smentirono mai l'opinione.

« 3.° Il Decreto 11 Giugno 1868, controfirmato Cadorna (Ministro dell' Interno) che sul parere del Consiglio di Stato ritiene il Collegio quale Opera Pia, è incostituzionale. Il Consiglio di Stato non ha autorità legislativa, nè l'ha parimenti il potere esecutivo; perciò quel Decreto è nullo e deve considerarsi come non avvenuto.

« 4.° Il Collegio Alberoni, che non è Opera Pia, nè Seminario, non va considerato semplicemente come ente morale ecclesiastico, ma quale Congregazione Religiosa, perciò non semplicemente soggetto alla conversione dei beni immobili, ma alla soppressione.

« 5.° L' Istituto delle Orsoline ha scopo manifestamente religioso, vita e proprietà comune. Ciò è provato dalla sua costituzione, non che da lasciti di cittadini privati, e di Principi regnanti; nè quindi è pure permesso il dubbio sulla legalità della soppressione di detto Istituto.

« 6.° In virtù dell' Art. 19 della Legge 7 Luglio 1866 i beni dell' Alberoni e parte di quelli del Convento delle Orsoline (quelli, cioè, dati da Maria Luigia d'Austria per aprire e mantenere le scuole femminili ad uso del popolo) in seguito alla soppressione andrebbero presso che tutti alla città di Piacenza, la quale disporrebbe così d'un vistosissimo capitale, con che provvedere agli incrementi ed alla diffusione della pubblica istruzione civile, ed intraprendere opere di pubblica utilità senza bisogno di gravare i contri-

buenti, anzi procacciando loro guadagni grandi, continui, sempre crescenti. (!!!)

« Nei verbali, continua il prezioso documento » dei dibattimenti della Camera dei Deputati di Francia trovasi sotto la data del 3 Maggio 1845 una discussione che può fornire molta copia di buoni argomenti nella questione che ci preoccupa. Il Governo francese d'allora, come l'Italiano d'oggidì, aveva tollerato e permesso a diverse Corporazioni religiose di risorgere e di mantenersi contro il disposto dalla Legge (anche i farisei di un altro tempo avean tollerato che un certo Lazaro, morto e sepolto da quattro giorni, uscisse dal sepolcro, e per punirlo dell'inaudito delitto voleano ammazzarlo); onde alla Camera dei Deputati interpellossi il Ministero al proposito. Ne nacque lunga e seria discussione che finì colla votazione d'un ordine del giorno che invitò i signori Ministri ad eseguire formalmente la Legge. »

La desiderata interpellanza alla Camera non ebbe luogo; e se qualche Deputato l'avesse fatta, non era necessaria nè lunga, nè seria discussione per chiudergli la bocca; ma sarebbe bastato lo invitarlo a leggere i tre articoli del Decreto incolpato di nullità, e fargli osservare che in essi non entra per nulla la questione della soppressione, la quale era stata risoluta secondo la Legge prima di quel Decreto.

Contuttociò nella riferita scrittura domina un concetto che a noi sembra giusto, sebbene viziato dallo sforzo di cavarne false conseguenze. *Il Collegio Alberoni non é un Opera Pia. Il Collegio Alberoni non è un Seminario, nè va considerato semplicemente come ente morale ecclesiastico, ma è un ente morale sui generis.* Ed è appunto questo che volevasi

dimostrare nei precedenti capitoli, quando gli avvenimenti ci fecero accorti che era tempo perduto. Ma da questi principii volevamo dedurre la conseguenza, che il detto Collegio non è colpito dalle Leggi contro di esso invocate da suoi moderni avversari.

Trasferitosi poi a Roma insieme col Governo il quartier generale della Democrazia italiana, naturalmente vi si trasferiva anche l' affare alberoniano: e là per buona ventura, tra tanti preziosi avanzi che si vanno discoprendo, si trovarono degli Alberoni, i quali per giunta erano in estrema miseria, e, quel che più importa, si diceano parenti del Segretario di Ricciotti Garibaldi.

Di questi poveretti, sedicenti eredi del Cardinale, si pensò farne strumento d' iniziativa dell' assalto da lungo tempo premeditato contro il Collegio. A Roma si trovò pure un avvocato, il signor Amato Jacometti, il quale, a quanto sembra, non aveva cognizione alcuna nè della natura, nè dell' esistenza del Collegio Alberoni, e neppure della Legge di soppressione, eppure si tolse l' assunto di far valere le ragioni di quella povera gente: ed il giorno 29 Dicembre 1871 indirizzava alla regia Direzione Generale del Demanio e delle Tasse una scrittura nella quale, a nome dei detti eredi, addimandava *la rivendicazione dell' intero patrimonio anco ereditario del Cardinale Alberoni indemaniato come sopra:* e presentava un albero genealogico di una famiglia degli Alberoni, *in parte giustificato, e in parte da giustificarsi;* pretendendo con ciò *di far fronte ed interrompere il corso a qualunque prescrizione, non che evitare ogni caducità circa il loro diritto.* L' insensato ricorso si ebbe la meritata ripulsa. La Intendenza di Finanza

della Provincia di Piacenza partecipava a quella di Roma e faceva partecipare all' Avv. Jacometti quanto segue: — Coll' unito documentato ricorso le signore Angela e Francesca sorelle Alberoni ed altri sedicenti eredi mediati del fu Cardinale Giulio Alberoni, chiedono la rivendicazione in base all' articolo 5 della Legge 15 Agosto 1867 dei beni del Collegio Alberoni, fondato dal detto Cardinale in questa Provincia.

— Essendo il detto ente stato dichiarato esente da soppressione, il Ministero con la sua nota del 9 Marzo corrente ha ordinato di licenziare il ricorso di cui sopra, perchè non è caso dell' applicazione del citato articolo, che riguarda le rivendicazioni e lo svincolo dei beni degli enti soppressi. —

Il citato articolo 5.° della Legge 15 Agosto 1867, che si poneva per base al ricorso di rivendicazione, comincia con queste parole:

— I patroni laicali dei benefizi, di cui all'art. 1.° potranno rivendicare i beni costituenti la dotazione, con che, *nel termine di un anno* dalla promulgazione della presente Legge, *con atto regolare*, esente da tassa di Registro, ne facciano dichiarazione, paghino *contemporaneamente* un quarto del 30 per cento del valore dei beni medesimi ecc. —

Prima di far spendere quattrini alla povera gente, un avvocato qualunque avrebbe dovuto vedere il testamento del Cardinale Alberoni, dove sono nominati i suoi parenti, ed il suo unico erede universale; accertarsi se il Collegio fosse o no soppresso, e, dato che fosse soppresso e indemaniato, ricorrere per la rivendicazione *entro il termine di un anno*, e non lasciar passare quattro o cinque anni, con pericolo di non poter più rinvenire neppur le radici del grande

albero, e poi pretendere *di far fronte e interrompere il corso a qualunque prescrizione:* avrebbe dòvuto ricorrere *con atto regolare*, e non col nome di due sirocchie e colla sola pretensione che i Sindaci del regno gli fornissero intiero e *giustificato* l'albero genealogico alberoniano; avrebbe dovuto, e potuto senza fatica e senza spesa accertarsi se i suoi clienti fossero veramente Patroni del Collegio. Una sola di queste ricerche preliminari e indispensabili avrebbe risparmiato al valente avvocato la fatica dello scandaloso ricorso e la vergogna della meritata ripulsa.

Di questa causa perduta assunse allora il patrocinio il Dottore causidico Carlo Costa, procuratore erariale, noto a Piacenza per le sue industrie nel far danaro e dissiparlo, il quale oppresso da' debiti e perseguitato da'creditori credette di poterli tenere a bada facendo loro balenare agli occhi le centinaia di miliaia di lire che senza alcun dubbio avrebbe presto ricavato dalla lite, già intrappresa contro il Collegio Alberoni: ed era tanto manifesta la giustizia della sua causa, e sicura la vittoria, che trovò eziandio chi gli prestò danaro (circa sessanta mila lire) per farne le spese. Dopo di avere per parecchi mesi fatti molti passi inutili per avere danaro dal Cassiere del Collegio, gli venne il felice pensiero di rivolgersi alla pubblica opinione, e pubblicò una *Memoria — Della soppressione del Collegio ecclesiastico di S. Lazzaro* ecc. — Piacenza 1873, Tip. Favari e Breda. — Poi riappiccò nuove trattative cogli amministratori del Collegio per averne danaro, minacciando una seconda *Memoria* più formidabile della prima. Poco dopo pubblicava questa sua seconda *Memoria* cogli stessi tipi e collo stesso stile; ma la pubblica opinione non gli

si mostrò amica, anzi si parlava pubblicamente *di ricatto, d'intrighi schifosi, di aggressione brigantesca,* sebbene gli amici suoi favorissero l'opera sua, se non per altro, forse per la speranza di poter cavar la castagna colla zampa del gatto anche col pericolo che l'incauta zampa vi perdesse le unghie.

Anche il signor Binda, allora Prefetto di Piacenza, era in ottime relazioni cogli amici del Dott. Costa, pensando anch'egli che si potesse e si dovesse fare la fortuna della città colla rovina del Collegio. Ma i tempi non erano maturi; e poi l'incauto dottore negli scritti pubblicati col suo nome, e specialmente nella sua *Memoria seconda* descriveva nella sua più schifosa nudità il fatto suo con tale ingenuità e cinismo, che meglio non avrebbe potuto fare chi avesse voluto perpetuarne l'infamia.

Avuto sentore di questi fatti, venne in quell'anno stesso da Bologna a Piacenza il Professore Luciano Scarabelli, e lesse in una adunanza della *Società dei buoni Amici* della nostra città una sua Commemorazione del Card. Giulio Alberoni, nella quale declamò forte e a lungo contro il fatto mostruoso del Costa. La sua diceria ricevette applausi, ma per sorpresa, dicevasi allora: e i buoni amici, che erano in buona parte amicissimi del Costa, almeno per qualche rispetto, meglio considerata la cosa, rivocarono gli applausi e protestarono contro il vitupero versato dallo Scarabelli sull'onestissimo cittadino e valente causidico Dottore Carlo Costa. E cominciò da una parte e dall'altra un ridicolo battibuglio sui giornali, sicchè continuò egli sino alla fine d'Ottobre a tenere alta la testa e a cercar danaro, facendo intendere che dietro lui eranvi i suoi amici, risoluti ad usare tutti i

mezzi possibili, stampa, diplomazia, influenza di Deputati sinistri, per riuscire a qualunque costo a sopprimere questa *fraterìa*. E per farci vedere che dalle parole si passava ai fatti, si prese la briga di mandarci a sue spese, e senza che noi ne avessimo alcun desiderio, tutti i numeri del *Progresso* di Piacenza e anche della *Riforma* di Roma, nei quali si dicevano del Collegio, del suo fondatore e degli amministratori le più strane cose del mondo. E sebbene questo baccano durasse pochi giorni soltanto, pur la pazienza ci venne meno, e data un' occhiata agli scritti pubblici del signor Costa e ai documenti, che teniamo ancora in serbo, ne facemmo un breve esame critico che pubblicammo col titolo di *Pierantonio*. Il qual Pierantonio, a giudizio del Costa, avrebbe dovuto essere fratello del Card. Alberoni, e progenitore dei poveri Alberoni di Roma, clienti dell'avvocato. Di questo opuscoletto mandammo copia al signor Prefetto Binda, non già per illuminarlo, ma perchè vedesse quale giudizio dovesse farsi in pubblico dell' onestà del Costa e suoi manutengoli. Egli ci rispose immediatamente con un biglietto di *Congratulazioni e ringraziamenti*. Il Costa minacciava ancora una terza *Memoria* sopra i Bilanci del Collegio, avuti dalla Prefettura, e sopra le Bolle del Papa, ma dopo pochi giorni, minacciato egli stesso di cattura, sovvenuto di qualche aiuto di costa dagli amici, scomparve dal teatro, non senza speranza di ritorno in epoca non lontana e più propizia alle *legittime soddisfazioni del suo amor proprio e del personale interesse*. Divulgavasi poi la novella che egli fosse con prospero viaggio giunto in Egitto, e che vi fosse impalato: altri diceva che avesse trovato modo di esercitare

con frutto la sua professione a Malta: ma noi non ne sappiam nulla. Sappiamo soltanto quel che sanno tutti i piacentini che la pubblica Giustizia si occupò poscia di questo negozio e che il Costa venne condannato in contumacia a quattro anni di clausura; e la numerosa famiglia Pozzoli, vittima inconsapevole delle arti del furfante, fu gettata sul lastrico; e non ebbe altro conforto, per quanto sappiamo, che di appellarsene alla pubblica opinione con una limpida, elegante, curiosissima narrazione di tutta quella faccenda.

Senza che noi lo diciamo, si sarà accorto il lettore che l'affare del Costa non era che un episodio della permanente questione alberoniana, la quale non avrà forse il suo scioglimento che dall'intervento di nuove leggi.

Ma prima che il detto episodio si compiesse con sì tristo fine, il Collegio veniva assalito da un'altra parte, sebbene in altro modo, da persone sinceramente affezionate al bene comune della città, e, come noi pensiamo, mosse da ottime intenzioni.

Facciamoci pertanto un passo indietro e ripetiamo come venisse in quell'anno a Piacenza il Professore Luciano Scarabelli e vi leggesse una sua Commemorazione del Card. Alberoni. Ed era questa la seconda. In un'altra precedente egli aveva stampato e declamato: — Io desidero che la mia Città, or che ha aperta una piazza dinanzi al luogo in cui l'Alberoni chiuse gli occhi alla vita, e la vuole verdeggiante e infiorata a diletto di chi vi passi, voglia ivi stesso finalmente innalzare al benemerito Cardinale una Statua e la voglia in bronzo che meglio si confacе alla perpetuanza del beneficio. Qui il mio desiderio ripeto, fra voi, Giovani Amici, dell'onor patrio amorosi, per-

chè alla fede che sposta i monti o li squarcia vogliate accompagnare la parola quotidianamente viva, onde quelli che debbano siano incitati a presto soddisfare a questo sacrosanto obbligo cittadino ecc. — Nella seconda, dopo avere parlato delle fortune dell'Alberoni, delle ingratitudini e persecuzioni patite da lui e dal suo Collegio, del vituperoso fatto del dottor Costa, del bene fin qui operato dallo stesso Collegio, fece una calda perorazione a favore del Collegio Morigi, il quale, trovandosi in angustie penose, poteva trovare un valido sussidio nel superfluo dell'Istituto Alberoniano. Ne raccolse applausi e critiche: queste sopportò con coraggio, ma si fece cancellare dall'elenco dei Buoni Amici.

Egli allora ci fece subito sapere l'effetto della sua Commemorazione, ce ne mandò dodici copie da consegnare al Collegio, soggiungendo che era necessario farne la ristampa per mandarne copia a tutti i Parrochi e Sindaci della Provincia, ai Senatori, ai Deputati, a tutta la società alta; accertando che nessuno leggeva gli scritti degli altri autori, ma che i suoi erano letti e ricercati da tutti; ma che egli non aveva più un soldo da spendere; che troppo ne aveva già speso, e tutto pel bene del Collegio; procurassimo adunque che il Collegio stesso ne facesse fare la seconda edizione.

A questa strana proposta rispondevamo francamente che non era ragionevole nè possibile quanto egli desiderava. Egli ci rispondeva con minaccie accusando di grettezza, di avarizia e d'ingratitudine gli amministratori e direttori del Collegio, dicendo per giunta che, nel caso ch'egli dovesse di nuovo perorare pel Collegio Morigi, avrebbe potuto muovere al-

l'Alberoni una guerra ben più pericolosa che quella del Costa: che teneva lettere del Binda, nelle quali il Prefetto di Piacenza, parla da fiero demagogo del Collegio Alberoni, lamentando che un istituto retrivo, covacciolo di oziosi ignoranti, nemici della luce e del benessere, prosperi ancora e goda di un vistosissimo patrimonio, che potrebbe e dovrebbe impiegarsi a ristoro delle miserie della città tapina e morente di fame per difetto di istituti industriali. Sullo stesso tono scriveva egli all'Avv. Carlo Fioruzzi, membro della Commissione Amministrativa e al Superiore del Collegio.

Non ricordiamo se e come gli rispondessero. Noi gli mandammo il nostro povero *Pierantonio* dicendogli che non era che la prima parte, e che l'altra verrebbe dopo, se ne fosse venuto il bisogno. Egli ci rispose: *Sono sì poco vano delle cose mie che giudico il suo scritto più degno di ristampa del mio.*

Ma il Collegio Morigi aveva proprio bisogno di un sussidio non tenue e momentaneo, ma perenne e proporzionato al suo bisogno, che non era piccolo. E poichè la Provincia e il Municipio s'erano già imposti inutilmente straordinari sacrifizi per la conservazione del pericolante Istituto, ora si voleva che il Collegio Alberoni si facesse in aiuto del minore fratello con parte delle sue sostanze: e gli Amministratori del Morigi ne fecero regolare istanza alla Commissione Amministrativa dell'Alberoni. Questa, sebbene inclinata per buone ragioni a favorire l'istanza suddetta, doveva seriamente pensare al modo onde procurare legalmente il sospirato sussidio, essendole interdetta dalle leggi e dalle tavole di fondazione qualunque alienazione e trasformazione di parte qualun-

que del patrimonio, ed anche in parte tolto l'arbitrio circa l'impiego degli avanzi. E vista l'impossibilità di dare al momento il sussidio adeguato al bisogno, e di obbligarsi a darlo quando che sia, o *toties quoties;* si prese il savio partito di costituire, con quella parte di annuali avanzi che si trovasse disponibile, un fondo a parte, la cui rendita dovrebbe erogarsi a sussidiare poveri giovani studenti, ritenendo però sempre il Collegio la proprietà di detto fondo, e la facoltà di scegliere i giovani che dovessero goderne i frutti, colla massima di preferire quelli che volessero essere educati nel Collegio Morigi. Ed era questo, per quanto pare a noi, l'ultimo limite a cui potesse spingersi la generosità del Collegio Alberoni senza urtare nelle tavole di sua fondazione e scuotere il suo proprio fondamento. E sarebbe eziandio stato questo il mezzo di sottomurare poco a poco un edifizio fabbricato sopra la mobile arena. Imperocchè si poteva sperare che col tempo il fondo destinato a tale beneficenza si andasse aumentando sino a poter sussidiare un numero sufficiente di convittori nel detto Collegio. Il partito preso dalla Commissione Amministrativa fu al più presto posto in opera, e già alcuni giovani poterono goderne il beneficio. Ma lo Scarabelli voleva danaro, e lo voleva pel Morigi, non pei giovani collegiali; e nel febbraio del 1874 venne a dare una rincalzata alla sua perorazione e non dimenticò di muovere all'Alberoni la minacciata guerra, ben più terribile di quella del Costa.

All'adunanza de' Benefattori degli Asili infantili di Piacenza lesse una *Memoria di Giovanni Antonio Rebasti,* e poichè questi era stato in suo vivente intimo amico del dottore medico Giacomo Morigi, su questo

e sul suo Collegio rivolse la sua parola. E toccando, a modo suo, delle circostanze per cui veniva sconciato. prima di aprirlo, il detto Istituto, e dei lamenti che da alcuni, e anche da noi, si facevano nel 1864, ed anche prima, sui giornali della città, perchè ci pareva che si volesse fare quello che poi si è fatto, l'oratore diceva:

— Infrattanto incalorando il desiderio cittadino che matura fosse l'apertura di quel Collegio non ostante che le rendite non fossero sufficienti, il Comune e la Provincia s'aggiunsero di parte loro, coi voti di applicazione statutaria e colla pecunia, rompendo essi, colle inchieste e le approvazioni, le non poche e stolte opposizioni di coloro che innanzi sollecitavano l'apertura. E dico le stolte, tacendo le maligne e le malvagie, di che forse un giorno dovrò scriver la storia, aspettando con vivissima ansietà di vedere qual frutto produca la mia perorazione in suo pro, fatta nella *seconda Commemorazione* dell'amor patrio di Giulio Cardinale Alberoni, invocando che degli avanzi consueti degli attivi del suo Collegio al dato dal Morigi si voglia da suoi amministratori una parte donare, come presumibilmente, senza errore, donerebbe egli il Cardinale se vivo fosse ed invocato sì come invocata fu la sua Amministrazione. Io spero bene, dappoichè sono cittadini e laici gli amministratori, ed anche ho in prosunzione credere fossero favorevoli gli ecclesiastici quando l'abate Bersani (che perchè Alberoniano e parroco di San Lazzaro, notai altrove, suol dire, ch'ei tiene un piede nel Collegio e l'altro fuori) stampava nel 1867 che se avveniva che il Collegio Alberoni scampasse incolume dal pericolo allora minacciato della conversione de' suoi beni in cedole

di Regno *non sarebbe stato impossibile al Collegio Morigi ottenere, col consenso della competente autorità, un valido sussidio dallo stesso Collegio Alberoniano nel caso che si mantenesse nell' intero possesso de' suoi beni immobili.* Cotali parole, riguardoso come il Bersani è, non avrebbe messo in pubblico senza la conoscenza delle disposizioni dell' animo di que' che allora ministravano il Patrimonio del Cardinale; nè fia chi mi venga a sussurare ch' erano promesse da marinai per acquistar patrocinii che aiutassero a scongiurar la burrasca romoreggiante perchè alla fallacia poteva accadere peggio che la tempesta. —

— Ad incalzare l'argomento già valido di quella mia perorazione, vorrò, con vostra grazia, aggiungere qui che, mutate fra noi come dappertutto dopo ventiquattro lustri le condizioni sociali e le politiche, le molte limosine dell'Alberoniano, salvo poche eccezioni, non possono portare sensibile benefizio alla città, sia perchè sminuzzate non sollevano alcuno, e non migliorano la condizione delle famiglie, sia perchè i riguardi alle differenze delle classi personali non possono più essere che un privilegio a vivere senz' industriarsi a sopperir col lavoro, o dell' ingegno o della mano, a quello che manca. Il povero rimane povero, e il bisogno del soccorso continua . . . . . . . . . . E voi, signore e signori, vogliate, ve ne supplico, tutti e la perorazione del Settembre e questo rincalzo considerare, ed amorosamente far ressa a que' benigni che senza mancare alle necessità vere e irremediabili che abbiano innanzi, siano contenti di aggiugnere il lodevole benefizio alla loro e nostra Città che patita in quasi tre secoli in depressioni d' ogni genere non può, senz'aiuti gravi d'istruzione e di educazione

civile a più molti, ringiovanire, e crescere aitante fra le città sorelle quale una volta fu, ed è opinione grandemente erronea che non possa più ritornare. Opera più pia di questa non potrà mai esercitare l'onorevole e ricca Amministrazione dell'Alberoniano. —

Affinchè il lettore non rimanga affatto al buio circa le *opposizioni stolte*, *maligne e malvagie*, accennate dal valente oratore nella riferita sua perorazione, gioverà inserire qui quello che per noi si pubblicava nel 1864, quando, cioè, trattavasi dell'apertura del Collegio Morigi.

— Carissimo *Indipendente*, nel n. 86 del *Corriere Piacentino* dopo il magistrale e minaccioso monitorio fulminato contro di te perchè hai osato delineare il profilo d'alcuni pubblici personaggi del paese, si legge un articolo intitolato — *Collegio Morigi* — che, a mio parere, avrebbe dovuto risvegliare l'attenzione di tutta la città; imperocchè, a quanto dicesi nel sullodato articolo, il Collegio Morigi non si apre, nè si aprirà; ma sarà meglio aprire un Convitto, mandando i convittori a coprire i banchi vuoti delle pubbliche scuole. È vero che le ragioni che si arrecano per preferire il Convitto alla erezione del Collegio provano appunto l'opposto: ma ciò poco importa: l'affare serio si è che si manifesta francamente la mira e la speranza di privare la città di un bene da tanto tempo sospirato e riconosciuto come necessario, violare la espressa volontà del benefico fondatore, usurpare il patrimonio di lui ed usarlo a beneplacito di una potente consorteria, amica del *Corriere*, il quale non avrà certamente scritto a caso quello che ha scritto.

Io m'aspettava che alcuno alzasse la voce contro

un così strano attentato in un tempo in cui l'assolutismo, al dire del *Corriere* medesimo, la Dio mercè è tramontato dalle nostre contrade, o si domandasse almeno qualche spiegazione all'organo officioso; ma, a quanto pare, altri affari forse più seriosi tengono oggi occupata l'attenzione del pubblico. Ad ogni modo è bene che la città senta ancora una voce sopra di questo Collegio Morigi, che si vorrebbe sepellire nelle tenebre come un aborto. E questa, abbastanza autorevole, è quella del già professore Giacomo Morigi, il quale nel suo testamento olografo, depositato nell' Archivio pubblico di Piacenza il 29 Dicembre 1856, dopo aver disposto di alcuni legati a parenti ed amici, così prosegue: — Mio erede proprietario universale sarà un Collegio civile, che fondo, e che verrà stabilito in questa città, o fuori, nella maggior prossimità però della stessa, in quel luogo, che i miei esecutori testamentari crederanno più conveniente, e ciò per la educazione della gioventù maschile, poichè mentre abbondiamo di Collegi Ecclesiastici, mancano qui i civili. La istruzione abbraccerà le scienze filosofiche, le matematiche e la fisica: e siccome i miei beni non saranno sufficienti a ciò, ordino che per un decennio si accumulino i redditi che rimarranno dopo detti legati annui, confidente che infrattanto altri, che il possono, sul mio esempio concorrano con lasciti alla detta istituzione: a misura dei redditi si manterranno nel Collegio gratuitamente quanti alunni si potrà, poveri e piacentini, ogni altri esclusi: la direzione si avrà dai signori Missionari del Collegio di San Lazzaro, alla cura dei quali lascio la nomina dei professori, ed insieme l'Amministrazione dei beni; infrattanto però, e durante il decennio, saranno amministratori i si-

gnori dottor Gian Antonio Rebasti, e professor Luigi Zangrandi, ed in caso di loro mancanza per morte, le persone che verranno da essi nominate, le quali impiegheranno man mano gli annui avanzi per i cumuli come sopra ordinati. —

Qui non può insorgere alcuna seria quistione sul modo di interpretare la volontà del testatore. Di più, tutti sanno che *i signori Missionari del Collegio di San Lazzaro* hanno accettata questa fondazione nei termini sopra espressi, e che il governo negli stessi termini l'ha approvata; per conseguenza gli esecutori testamentari, amministratori provvisori, non avrebbero a far altro, spirato il decennio, che consegnare ai detti signori Missionarii l'eredità Morigi, i lasciti sopraggiunti, i cumuli da essi fatti ed il locale da essi scelto, durante la loro Amministrazione. Questo, e nessun altro, è il compito assegnato loro dal testamento. Questa è l'obbligazione che hanno accettata e della quale hanno a rispondere . . . Che ne dice il *Corriere Piacentino?* —

— *Corriere.* — Annunziando ai cittadini che il Collegio Morigi per quest'anno non si può aprire, dicevamo genericamente che ciò accade perchè l'opra degli amministratori venne paralizzata da circostanze indipendenti dal loro buon volere. Ora siamo in grado di far conoscere al pubblico la natura di queste circostanze. Come tutti sanno, il Morigi vincolava l'istituzione del Collegio alla condizione che i padri Missionari ne fossero i condottori. E sebbene fosse discutibile se questa condizione, posta quando l'assolutismo regio era nel suo massimo vigore, dovesse valere oggi che l'assolutismo, la Dio mercè è tramontato dalle nostre contrade, tuttavia gli amministratori,

ossequenti alla parola del testamento, iniziavano trattative col padre Etienne generale della Missione, acciocchè egli s' assumesse l'esecuzione del testamento Morigi nella parte che il testatore ai Missionari affidava . . . . Ben tre mesi si lasciò aspettare la risposta del padre Etienne . . . . Quinci la cagione di indugi nuovi e penosi; perocchè non potendo presagire che la larga offerta non sarebbe riuscita grata a chi la riceveva si è fatto aprire l' animo degli interessati a vive speranze, che il Collegio sul principiare del nuovo anno scolastico sarebbesi aperto. Ma ciò che niuno avrebbe presagito avvenne. Il padre Etienne, dopo di averci pensato sopra tre mesi, si degnò di rispondere agli amministratori, che egli non poteva accettare la offerta fattagli. —

Questo rifiuto riusciva gradito al *Corriere* il quale proseguiva, *che in luogo di creare una nuova fraterìa in città, dove pur troppo ne abbiamo tuttavia ad esuberanza, potremo fondare un Collegio-Convitto o un Convitto nazionale governato da cittadini nostri ecc.* —

Dopo tutto ciò il *Corriere* affannavasi a dimostrare con ragioni di sua invenzione che il Collegio Morigi, quale istituto speciale, e quale egli avea voluto fondare, non avrebbe potuto far buona prova nella nostra città; e conchiudeva: — Lasciamo dunque da banda, giacchè i Missionari ci hanno fatto il piacere di rifiutarci, il disegno di creare un nuovo Istituto a sè; e sul modello dei convitti nazionali di Milano, di Novara, di Sondrio, fondiamo anche noi il nostro Convitto. —

E noi dal canto nostro conchiudevamo: — Se volete fondare un convitto vostro, che sia veramente

vostro, dovete fondarlo coi vostri danari: chè nè il Morigi, che morì nel tempo dell'assolutismo in vigore, nè il Soldati, che fece altrettanto nel tempo dell'assolutismo tramontato, nulla vi lasciarono per fondare il vostro Convitto. —

— Caso poi, è lo stesso Morigi che scrive nel suo testamento, che o non si ottenesse l'autorizzazione superiore, o *per altro motivo qualsiasi*, la detta fondazione non potesse aver effetto, o venisse a cessare; in tal caso sarà mio erede universale il detto Collegio di San Lazzaro gravandolo di mantenere coi redditi in perpetuo duo giovani piacentini studenti in medicina e Chirurgia, in una delle più distinte Università in Italia od in Francia, e ciò anche per tutto il tempo necessario alla libera pratica: ai primi, subito dopo compiuti gli studi di teorica, succederanno man mano altri due; ed il rimanente netto degli annui redditi verrà pagato agli Asili d'Infanzia di questa città, fermo però anche in questo caso per essi il legato delle ottomila lire nuove di Parma. — (*)

Da tutto ciò intanto si fa manifesto a chi debbansi imputare le opposizioni *stolte*, *maligne e malvagie*, alle quali allude lo Scarabelli nella sua perorazione. E pare eziandio abbastanza chiaro che sino dal 1864, cioè prima che spirasse il decennio della loro Amministrazione, gli esecutori testamentari fossero usciti dai limiti del loro mandato, e avessero architettato un Istituto affatto diverso, anzi contrario alla mente e alla parola del generoso fondatore, e fatta ai Missionari una proposta con tali condizioni

(*) Vedi *L'Indipendente* — Anno I. n. 55-57-58 — dove la questione è trattata con sufficiente libertà e chiarezza.

che essi non potevano nè dovevano accettare. E così sia per generoso intendimento di far presto, e meglio, sia per ambizione di dare all' Istituto Morigi un'aria ed un aspetto più conforme ai tempi, si faceva tavola rasa del testamento del fondatore, spegnendone così il principio vitale. Dell'errore gravissimo e radicale, sebbene incolpevole, dovettero accorgersi quegli stessi che lo aveano commesso, se, anche dopo il rifiuto dei Missionari, si fecero loro nuove istanze e preghiere perchè non rifiutassero la loro gratuita cooperazione al reggimento del novello Istituto. Di fatto nel 1867, spirato il decennio assegnato agli esecutori testamentari per la loro Amministrazione, nè vedendosi ancora aperto nè il Collegio Morigi, nè quell'altro Istituto descritto e desiderato dal *Corriere Piacentino*, sussistendo tuttavia qualche speranza che l'errore commesso potesse almeno in parte ripararsi, e che i Missionari non fossero di nuovo costretti a rifiutare il loro gratuito servigio, noi stessi, senza considerare le difficoltà dell'impresa temeraria, facevamo agli amici nostri e a tutti i galantuomini pubblico invito e proposta di una Associazione allo scopo di studiare e adoperare tutti i mezzi possibili per tutelare gl' interessi dei due Collegi. In quella proposta si faceva osservare che *la nostra legislazione non ha ancora raggiunto lo scopo a cui tende, ed è facile il prevedere che le proprietà degli enti più deboli, il patrimonio dei poveri, le opere pie d'ogni specie potrebbero ben presto subire la legge e la sorte degli enti ecclesiastici . . . . . .*

In quella stessa *proposta* si leggevano appunto le parole sopra citate dallo Scarabelli con qualche malignità nell'ultima sua perorazione.

— Che se avvenisse che il Collegio Alberoni scampasse incolume dal presente pericolo, e non avesse bisogno dell'aiuto nostro, si dovrebbero gli sforzi nostri rivolgere in aiuto del Collegio Morigi per procurarne al più presto l'attuazione: al quale scopo non sarebbe impossibile ottenere, col consenso della competente autorità, un valido sussidio dallo stesso Collegio Alberoni nel caso che si mantenesse nell'intiero possesso de' suoi beni immobili. — Nè questo si diceva per la conoscenza delle personali disposizioni degli amministratori del Collegio Alberoni, del che non ci siamo mai occupati, ma per la considerazione di quella naturale simpatia che ci viene ispirata dal fatto di un uomo generoso che mette in noi la sua fiducia, ed affidandoci la cura di compiere il suo voto ci crede capaci di cooperare al suo santo scopo. Oltre a ciò in quella *proposta* era anche accennato un altro punto della massima importanza da cui, a nostro giudizio, dipendeva e dipende il buono o cattivo governo della pubblica cosa: — I mezzi onde conseguire lo scopo, dicevasi, si dovrebbero proporre e discutere nell'adunanza generale dei Soci, e adottare dopo maturo esame. E fra questi mezzi sarebbe, a mio credere, precipuo e indispensabile la pubblicazione di un giornale popolare, che, coll'unico scopo di difendere la verità e la giustizia a qualunque costo, procurasse di spingere la gente dabbene all'adempimento dei doveri e all'esercizio dei diritti civili, scuotendola da quell' inerte e disperata pazienza che ci ha condotti ad una condizione di cose, di cui nessun uomo dabbene può esser contento. — Ed era nostro intendimento di prevenire e di combattere quel funestissimo errore od inganno, santificato poi dalla buona stampa,

che si dice cattolica, al quale gli autori di tutti i mali della patria e della chiesa sono debitori dei loro rapidi progressi e facili trionfi. Contro del quale errore sembra oggi rivolta la fioca e tarda parola del venerando Pontefice, il quale, nella sua Enciclica *Etsi nos:* 15 febbraio 1882, deplora che — In fino ad oggi la virtù di molti, che avrebbero potuto far grandi cose, mostrossi in qualche guisa men risoluta all'operare, e men gagliarda alla fatica, sia che gli animi fossero inesperti delle nuove cose, sia che non avessero compreso abbastanza la gravità dei pericoli. Ma ora, conosciuti per prova i bisogni, nulla sarebbe più dannoso che tollerare neghittosamente la lunga perfidia dei malvagi, o lasciare *ad essi libero il campo* d'infestare più oltre e come meglio lor piace la Chiesa..... Quanti adunque amano la cattolica religione, *intendano omai che è tempo di tentar qualche cosa*, (bisogna dunque intendere che non bastano l'obolo, i congressi cattolici, i pellegrinaggi, gl' indirizzi, le proteste, nè gli omaggi, e le adulazioni al Papa-re, nè il nuovo Tomismo e l'accanita, vituperosa ed insensata guerra persistente contro quella necessaria e cristiana libertà che la Chiesa prescrive doversi rispettare) e di non abbandonarsi per niun modo alla indifferenza ed all'inerzia.... E siccome importa supremamente alla società cristiana che il Romano Pontefice e sia ed apparisca affatto libero da ogni pericolo, molestia e difficoltà nel governo della Chiesa: *quanto secondo le leggi è loro possibile, tanto facciano*, chieggano e si argomentino a vantaggio del Pontefice; nè mai si diano posa, finchè a Noi, in realtà e non in apparenza, quella libertà non sia resa, colla quale per certo necessario legame si congiunge

non pure il bene della Chiesa, ma eziandio il prospero andamento delle italiche cose, e la tranquillità delle genti cristiane. —

Ma allora, cioè nel 1867, sebbene quella nostra proposta venisse accolta con molto favore da alcuni ed approvata, era da altri giudicata inopportuna ed acerba, o per timida prudenza disapprovata: e però non se ne fece nulla. Ora poi, dopo tanto abuso fatto della parola del Papa, tanto pubblica che privata, questa santa parola deve a molti suonare ambigua, ed oscura o per conseguenza impraticabile. E questo basta per noi a toglierci ogni speranza di umano rimedio a questa tristissima condizione di cose, e a farci temere malanni e ruine molto peggiori. Ma non andiamo tropp' oltre in questa inavvertita ed involontaria digressione; e ritorniamo al nostro argomento.

Le istanze e le pretensioni degli amministratori e protettori del Collegio Morigi partivano da persone onestissime, animate da ottima intenzione, e da sincero amore del bene comune, e però meritavano di essere prese in considerazione: ma altrettanto non si può dire di quelli che da lungo tempo hanno fatto oggetto dei loro studi e delle loro cupide brame quel poco di bene pubblico e privato che ancora rimane a benefizio dei poveri e del clero. Ma fossero anche animati dalle migliori intenzioni del mondo, come si può e si deve pensare di qualche imbecille, da loro sedotto; l'opera loro è senza dubbio spietata e contraria alle leggi, presso a poco come sarebbe ordire e tentare un nuovo assalto notturno alla caserma di Sant' Anna . . . . . .

Il governo, poveretto, creato e sostenuto principalmente dai voti e dalle arti di questa gente, non

è sua colpa, se deve chiudere un occhio sui fatti loro, e se anzi, purchè lo lascino vivere almeno fino alla morte, loro promette che, se avranno pazienza, si farà qualche cosa anche per la Provincia, pei municipi, cioè, per loro signori: intanto guardino se nulla è sfuggito di sostanza ecclesiastica alle leggi precedenti; aiutino i Prefetti e gli altri impiegati governativi a raccogliere dati, ragioni o pretesti onde poter giustificare una qualche legge di riforma, di riordinamento, od altro, delle Opere Pie. Ed il governo di fatto da molti anni studia e fa studiare la materia e la forma di questa nuova legge, e sebbene si sieno sollevate alle grida e forti opposizioni da ogni parte, perchè si sa che cotali leggi van sempre a finire col danno delle provincie e dei poveri, pure il povero governo dovrà quando che sia dare alla luce il concepito e lungamente studiato Progetto.

Dal canto loro gli zelanti patrioti della nostra città furono sempre solleciti di cogliere ogni occasione che loro paresse opportuna a mettere innanzi i loro diritti, senza aspettare la promessa legge; il che darebbe a sospettare che i diritti loro fossero anche accompagnati da urgenti bisogni, od almeno da fervide aspirazioni, non al bene comune, ma al proprio personale interesse.

Nel 1876, dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo, si rinfocolarono le loro aspirazioni, e per opera loro si condusse a termine, come alcuni bene informati ci dicevano allora, *un voluminoso e laborioso memoriale* da presentarsi da una deputazione cittadina al presidente del Consiglio de' Ministri. Questo memoriale, fra altre cose, avea per oggetto la già tanto studiata questione sopra i beni del Collegio Al-

beroni e delle Dame Orsoline; e doveva presentarsi al governo dopo le elezioni politiche del novembre: dopo se ne sarebbe occupata la stampa giornalistica, e un deputato di sinistra ne avrebbe pigliata occasione per muovere un' interpellanza sul come il Collegio Alberoni e l'altro delle Orsoline abbian potuto sfuggire agli effetti della legge. Non è venuto a nostra notizia se abbia avuto luogo una interpellanza cotanto insensata; ma, che i delatori piacentini abbiano brigato e mentito a Roma, è provato dal fatto che qualche tempo dopo, non ricordiamo precisamente quando, il signor Caravaggio in una sua relazione sull' andamento delle Opere Pie, o simile argomento, lamentava altamente che l' Opera Pia Alberoniana di Piacenza mancasse al debito di sottoporre all' esame e giudizio della Autorità tutoria i conti finanziari della sua Amministrazione, mentre qui a Piacenza, nei pubblici uffizi esistono i documenti che dimostrano, che dal momento in cui il Collegio veniva dichiarato Opera Pia, e sottosposto alla legge comune alle Opere Pie, non ha mai mancato al suo dovere, e che anzi l'Autorità tutoria ebbe a lodare non poco l' Amministrazione di questo Istituto, dichiarandola degna d'essere proposta a modello di tutte le altre.

Venuto poi il prelodato signor Caravaggio a reggere la Prefettura di Piacenza, trovossi in grado di più efficacemente secondare le note aspirazioni di quegli uomini di fama sinistra che già ne aveano preoccupato lo spirito, ed impegnato il personale prestigio. Migliore strumento non potevan trovare costoro al conseguimento dello scopo loro. Uomo di forza e di azione, nel pieno vigor della vita, occhio scrutatore, burocratico attivo, laborioso, infaticabile; po-

trebbe far del bene assai, se potesse contenersi nei limiti del suo potere e non credesse di salvare ed accrescere il prestigio dell'Autorità con atti che non sembrano diretti a tutela della giustizia e delle leggi. Ma per sua e nostra mala ventura, egli si mostra forse troppo sollecito a secondare le brame dei buoni amici del disgraziato dottore erariale, già noto in questa cronitoria.

·Oggi stesso, 16 Maggio 1882, mentre andavamo pensando al modo di condurre a termine questo già troppo prolisso capitolo, ci vien dato a leggere un foglio stampato a Piacenza. — La condanna della Superiora del Ritiro di Santa Chiara in Piacenza. — Ma dove siamo! Che siamo ai tempi del povero Nabotte e di Jezabele? Questo dubbio ci sorse improvviso nella mente in leggendo quella scrittura, nella quale si rende conto di un dibattimento (Sabato, 13 Maggio 1882), in cui, per citazione diretta del signor Prefetto commendatore Evandro Caravaggio, comparve la signora Giuseppa Scarani d'anni settantacinque, Superiora del detto Ritiro e vi fu condannata a sei mesi di carcere. È un buon documento che ci rivela l'inflessibile proposito del signor Prefetto di volere ad ogni costo e a modo suo riformare dispoticamente le nostre Opere Pie, ci rende ragione di certi suoi parlari abbastanza divolgati, e della ostinata pretensione di volere assoggettare l'Amministrazione del Collegio Alberoni, contro l'espressa volontà del Fondatore, e contro lo spirito e lo scopo delle Leggi sulle Opere Pie, a quel materiale, burocratico meccanismo amministrativo, che nel nostro caso sarebbe non solo inutile, ma dispendioso a detrimento dei poveri. Ma aspettiamo che il signor Prefetto con altri fatti faccia

meglio conoscere al pubblico i suoi intendimenti. Intanto i piacentini, che volevano innalzare un monumento al Cardinale Alberoni, sono avvisati. Dicesi che il signor Prefetto, in questo tempo e in questo paese, in cui non si suole far grazia che ai riottosi nemici della società, agli assassini del re, agli uccisori dei preti, e simili, abbia fatto sperare grazia per la condannata.

— L'illustrissimo signor Prefetto, così conchiude il citato foglio stampato, parlando con rispettabilissimi cittadini, disse che, bastandogli la condanna della Scarani, si sarebbe affrettato a chiederne e sicuramente ad ottenerne grazia. Lodiamo il suo magnanimo proposito, e sentiamo il debito di rendergliene pubblico attestato di gratitudine; ma d'altra parte ci troviamo in obbligo di avvisarlo che la Superiora del Ritiro di Santa Chiara, convinta di non aver mancato alla legge nè alla coscienza, non intende di cercare e molto meno di accettare grazia da chicchessia. Essa si appellerà ai competenti tribunali, ricorrerà al governo del Re e, se occorre, anche al Parlamento, invocherà il giudizio della pubblica opinione, e quando tutto ciò le tornerà inutile, essa, ormai ottuagenaria, lascierà che i Reali Carabinieri l'arrestino, l'ammanettino e la conducano in carcere, ma non mentirà mai alla propria coscienza chiedendo o accettando grazia per colpe che non ha commesse. —

Non senza ragione il Cardinale Alberoni era solito chiamar *sesso forte* la parte femminile del genere umano.

## CAPITOLO VII.°

### Istruzione ed Educazione del Collegio Alberoni.

Diamo principio a questo capitolo col ricordare che nel 1867, quando fervevano le questioni accennate nel precedente capitolo, comparve sulla *Gazzetta di Piacenza* N. 37 un' Appendice che diceva male della moderna istruzione ed educazione che si impartiva dagli attuali istitutori di questo Collegio, e sebbene quella critica non fosse dettata da maligna passione; pur per solo amor della verità ci credemmo in dovere di fare pubblica risposta al benigno censore (Cenni sull' insegnamento delle scienze nel Collegio Alberoni. — Piacenza, Tipografia Francesco Solari 1867).

In quella risposta leggevasi la lettera colla quale Romagnósi dedicava agli istitutori del Collegio l'Opera sua — *Dell' insegnamento primitivo delle Matematiche* — e che qui riportiamo.

« Ai signori della Missione Direttori del Collegio Alberoni di Piacenza.

« Io dedico a voi questo tenue mio lavoro per professare sì al pubblico che a voi quella gratitudine che ho sempre sentito e che sento ancora vivissima nell' età mia inoltrata, per l'istruzione e per l'educazione ricevuta in codesto Collegio, e per l' amorevolezza veramente paterna colla quale trattate i vostri Alunni. Intendo ancora di significarvi che io eccettuo il vostro modo d' insegnamento dagli altri praticati, poichè io l' ho riconosciuto veramente pieno e fatto con buona fede.

« Possa la Provvidenza Divina a gloria e vantaggio di codesto Paese e dell'Italia tutta conservare codesto Collegio, e non sottrarlo mai alla vostra direzione. Io mi ricordo ancora le parole, che, alunno, intesi da un dotto Cardinale: Signori, egli disse, si approfittino di un tanto beneflzio, *quia non fecit taliter omni nationi.*

« Li 29 Settembre 1821.

Il fu vostro alunno
GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

Quantunque non possiamo pretendere che al nostro giudizio si presti cieca fede, pure, stando noi qui da più di quarantanni, con un piede dentro e l'altro fuori, come allora dicevamo, ci crediamo in grado di saperne quanto altri ne può sapere sulla materia in discorso, e possiamo assicurare che tanto sull'antica quanto sulla moderna condizione scientifica, civile, morale, religiosa di questo Stabilimento i falsi giudizi e le strane opinioni non mancarono mai: e possiamo eziandio ripetere qui quello che allora per noi si affermava dopo la riferita testimonianza di Romagnosi.

— Io credo che il metodo d'insegnamento pieno e di buona fede, lodato dal Romagnosi, non siasi mai alterato nè dai moderni nè dagli antichi istitutori del Collegio: e senza adulare nè criticar persona si può affermare che questo merito del Collegio non dipende totalmente dalle personali qualità degli educatori, nè degli alunni, ma si deve imputare principalmente alla natura e alle costituzioni dell'Istituto. Imperocchè il dovere impiegare tre anni negli studi filosofici, con tante ore di studio e di scuola ogni giorno, senza al-

cuna facilità di spendere altrimenti il tempo, senza quelle distrazioni che distolgono la mente e il cuore di una gran parte degli allievi delle pubbliche scuole dalla seria applicazione e dall'amore allo studio; il convivere e conversare degli alunni cogli educatori, la libertà di procedere nell'insegnamento fin dove il tempo e la capacità degli alunni il permette, senza essere costretti ad esaurire, bene o male, un programma indigesto e indigeribile, tante altre circostanze, proprie dell'Istituto e favorevolissime allo svolgimento delle naturali facoltà, sia negli insegnanti sia negli alunni, fanno che il Collegio sia sempre in grado di dare una istruzione proporzionata ai tempi, eziandio nel caso che i signori che ne hanno la direzione fossero *poverissimi*, come vuole il nostro censore.

— E sebbene tutto questo sia confermato dal fatto, con tutto ciò nel corso dell'anno 1866 io ho veduto in sul giornale — *La Perseveranza* — un articolo piacentino nel quale si lamentava la povertà degli studi del Collegio nostro, e s'invocavano i provvedimenti del Governo per riformarli. La calunnia venne ben presto smentita, ma nessuno se ne accorse . . . . .

— Udite. Il giorno 28 Luglio 1866, dopo tre anni di studi filosfici ed uno di Teologia usciva di Collegio un giovane alunno, ed avendo intenzione di passare agli studi universitari, presentavasi ad un principale magistrato degli studi di Piacenza per averne consiglio ed informazione per l'esame d'idoneità. Il magistrato piacentino con un sorriso di compassione gli faceva intendere che per passare all'università era mestieri studiare ed imparar ben altro da quello che

si poteva imparare in un Collegio clericale. A dispetto di un complimento sì poco grazioso il giovane collegiale presentossi all'esame, e fra tutti i piacentini, che dal liceo passarono alle diverse università del Regno, l'alunno alberoniano fu l'unico che ottenesse i dieci decimi nell'esame.

— Udite ancora. Il *Corriere Piacentino* nel suo primo numero del corrente 1867, in un articolo che ha per iscopo di difendere ed esaltare l'istruzione del Liceo di Piacenza, facendo menzione dei giovani studenti che ne uscirono nell'anno scolastico decorso, e vennero ammessi agli studi universitari, chi con nove, chi con otto, chi con sette ed anche sei decimi, nomina pure un Gioia che ottenne i dieci decimi; ed aggiunge: *Intorno al quale ultimo dobbiamo però, per debito di lealtà, dichiarare non avere esso fatto in questo Liceo che l'ultimo anno, nel corso del quale venne anche istruito particolarmente dall' egregio professore Francesco Bertolini.* Questa non è lealtà; poichè il Gioia, essendo uscito di Collegio il giorno 28 Luglio 1786, ed essendo nel successivo anno scolastico stato ammesso alla Università di Pavia, non potè neanche vedere il Liceo piacentino.

— Non è mia intenzione dedurre alcuna conseguenza da questo fatto. Lo accenno soltanto per dimostrare quanto facilmente si formino e si propaghino falsi giudizii e si accettino in buona fede strane opinioni, contrarie alla testimonianza dei fatti. Neppure è mia intenzione d'istituire confronti, nè di dimostrare che la istruzione che si dà in Collegio sia perfetta, o migliore di quella che si comparte in altri Istituti della stessa o di diversa natura. Conciossiachè io non ho alcuna cognizione del merito di codesti Istituti, e

li suppongo nella migliore condizione possibile: e secondo la mia opinione, che credo fondata sopra sicura cognizione della natura del Collegio Alberoniano, se questo Istituto ha dato uomini insigni nelle scienze civili e nelle lettere, e anche al presente ne escono giovani che possono competere con vantaggio con quelli di altri Istituti, tutto ciò è un merito superfluo pel Collegio, ed è affatto fuori della mente del Fondatore, il quale ha espressamente dichiarato essere sua volontà di dare educazione ecclesiastica, obbligando a restituzione quelli che dell' acquistata istruzione volessero servirsi *in servigio della via secolaresca.* Cosicchè, a rigor di ragione, se questo Istituto non avesse mai dato nè un filosofo di professione, nè un letterato, nè un legale, nè un medico, nè un farmacista, nè un professore per le vostre scuole; ma tutti i suoi alunni fossero divenuti buoni parrochi, il Collegio Alberoni avrebbe pienamente ottenuto il suo scopo, e la volontà del Fondatore sarebbe al tutto soddisfatta.

— Che se s' insegnano in questo Collegio anche le scienze naturali che possono servire di preparazione agli studi civili, ciò si fa unicamente per preparare le menti agli studi ecclesiastici, e perchè quelle scienze sono necessarie ed utilissime anche ai preti; e siccome lo scopo è quello che presiede alla scelta e alla misura degli studi, così avviene che in Collegio si debbe dare la preferenza e maggiore estensione a quelle parti che più giovano all' ecclesiastica professione. E lo stesso deve avvenire in tutti i diversi Istituti: poichè breve è la vita dell' uomo, nè può abbracciare tutto lo scibile, tutte le scienze e le arti. Finchè dunque il Collegio sussiste quale fu fondato

dall' Alberoni, a rigor di ragione, nessuna autorità civile avrà mai diritto d'imporgli un programma di studi coordinato ad altro scopo. — Così nel citato opuscolo del 1867.

Ora poi diremo qualche cosa degli studi ecclesiastici, della disciplina, dell' educazione, di ciò, in somma, che costituisce la vita intima, il carattere proprio del Collegio, avvertendo che in siffatta materia non potremo far quasi altro che accennare o compendiare *Memorie* e *Documenti*, vecchi e nuovi, già pubblicati.

Per ciò che spetta agli studi ecclesiastici, pare a noi, che quanto alla materia, non debbano e non possano essere diversi da quelli di qualunque altro Istituto ecclesiastico, e solo vi possa e debba essere distinzione e divario nel modo d'intendere e di insegnare. Imperocchè, siccome ogni uomo ha il suo proprio modo di essere, d'intendere e di parlare, così ogni Istituto.

Sin dai primi anni di sua esistenza il Collegio Alberoni dava pubblico saggio delle sue dottrine col difendere pubblicamente alla presenza del Vescovo alcune Tesi, dedicandole al Papa, a' Cardinali, od altri persenaggi di Chiesa; queste difese eran prescritte dal fondatore, e pare che primo ad introdurle fosse il signor Francesco Grassi, il quale, entrato in Collegio nel 1751, vivente ancora il Cardinale, compiuto dai primi alunni il triennio di studi filosofici, fu fatto professore di Teologia e nel 1762 espose al pubblico le sue Tesi, le quali diedero occasione al signor Arciprete Donnino Copellotti di compilare e mettere in giro un voluminoso manoscritto di *Osservazioni Teologico-critiche sopra alcune Tesi piacentine*

*esposte al pubblico ecc.* A queste *Osservazioni* rispose con due volumi stampati in Venezia un frate anonimo, probabilmente il P. Lettore Prospero Marini Eremitano, come è notato nel Dizionario del Melzi.

Discepolo del signor Grassi fu il Prevosto Antonio Bianchi, ammesso al Collegio nel 1763.

In uno scrittarello pubblicato nel 1829 dal signor Canonico Francesco Franchi, si trovano i cenni biografici di questo egregio e dotto sacerdote. « Nato in Piacenza il giorno 17 Ottobre 1746, scrive il detto Canonico, fino dalla prima adolescenza diè prove di pronto ingegno, d'indole ben costumata e di progresso non ordinario nelle umane lettere. Per lo che nell'anno 1763, che era il decimosettimo della sua età, meritò, dopo un severo esame sostenuto a fronte di molti e valorosi competitori, d'essere ammesso con altri pochi ad un posto d'Alunno nel celebre Collegio ecclesiastico di S. Lazaro, fondato pochi anni prima in un sobborgo di Piacenza dalla religiosa munificenza del Cardinale Giulio Alberoni piacentino. Compiuto lodevolmente l'intero novennio, che colà fassi, di studi filosofici e teologici, e promosso al sacerdozio, cui la studiosa e morigerata sua vita avealo di buon'ora preparato, fu successivamente Professore di Teologia morale nel Vescovile Seminario di Borgo San Donnino, ed aggregato nella Regia Università di Parma, impiegando nel pubblico insegnamento, e sempre con non ordinaria lode ed utile de' suoi Discepoli, un tratto di tredici anni in circa, quanti ne decorsero dall'anno 1772 all'anno 1785. Nella qual epoca, mediante il solito solenne concorso prescritto dal Tridentino Concilio ottenne il grado onorifico di Prevosto-Parroco della Collegiata Chiesa di Sant'Uldarico in

sua Patria, grado da lui accoppiato con pari integrità che talento al grado di Sinodale Esaminatore. Nè pago delle molte fatiche cui obbligavanlo questi due rilevanti impieghi, volle anche servire co' suoi scritti la causa della Religione, da lui sempre amata e promossa collo zelo proprio di un dotto e disinteressato Sacerdote suo pari. Fra le molte produzioni dèl suo felice ingegno son noti in particolar modo i suoi Panegirici delle sagre spine, di S. Luigi Gonzaga, e di S. Maria Maddalena, ne' quali in uno con uno stile nobile e spontaneo spicca una robusta e commovente eloquenza, e la sua opera sul libertinaggio, nella quale, ai lumi della cristiana morale quegli aggiugnendo d'una sana filosofia, combatte trionfalmente la moderna corruttela de' costumi e sforza il libertino, eziandio incredulo, ad arrossire di sè medesimo. Qui non ricorderemo uno scritto, che l' Autore stesso, malgrado la buona fede e la rettitudine d'intenzione con che lo compose, s' accordò nondimeno col parere d' alcuni savi suoi amici a volere dimenticato a causá d'alcune sviste, e d' alcuni tratti di non ben ponderata acrimonia, o vorrem dire *personalità*, di soverchio azzardati, che in tempo di maggior calma egli stesso vi ha scorti. Anzi a maggiore sua lode vuolsi sapere, che nell' opera stessa contro il libertinaggio, benchè sì piena dall' un capo all' altro di dottrina e zelo solidissimo, pure da giudice qual egli era oltre ogni modo severo delle cose proprie, si è più volte rimproverato di non aver nello stenderlo usato sempre quel rigoroso riserbo e misura di espressioni, che in siffatte materie (massimamente se in volgar lingua trattate) si richiede per non offendere l' innocenza e la modestia de' leggitori. »

Lo scritto del Bianchi, che dal canonico Franchi non si vorrebbe ricordato, è un Libro che ha per titolo — Dottrine e massime nel Clero della Città e Diocesi di Piacenza controverse, che vengono esposte all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Stefano Fallot De Beaumont, già vescovo di Gand, ora nuovo Vescovo di Piacenza, perchè venga data una uniforme dottrina a tutta la Diocesi — (Piacenza 1807). Il difetto principale dell'opera è accennato, a nostro avviso, nelle ultime parole del frontispizio — *perchè venga data una uniforme dottrina a tutta la Diocesi.* — Conciossiachè sembra soverchia pretensione il volere imporre un sistema unico sia teorico, sia pratico, nel campo delle opinioni tollerate nella Chiesa e dalla Chiesa. Forse sarebbe stato giusto che il Bianchi si fosse limitato ad implorare la tolleranza, e a domandare che il Vescovo ponesse un freno alla fanatica importunità e maldicenza di un partito che non cessava di calunniar di giansenismo una buona parte del Clero piacentino perchè non s'accomodava alle teorie e alle pratiche del molinismo. Tanto più che quell'ostinato partito non si contentava d'insultare a parole, ma passava ai fatti, e valendosi del braccio del principe avea fatto cacciare i migliori istitutori del Clero piacentino. Ad ottenere questa tolleranza e ad impedire queste scandalose soperchierie sarebbe bastato che il Vescovo facesse osservare le leggi della chiesa in questa materia di opposizione di opinioni nelle diverse scuole cattoliche. Tolta di mezzo la prepotenza e l'insulto, e data eguale libertà a tutti, a poco a poco la libera e pacifica discussione avrebbe forse ravvicinate le scuole opposte e prodotta la desiderata unità d'insegnamento, per quanto è possibile nel campo delle opinioni.

Forse quel partito al primo annunzio della elezione del nuovo Vescovo tentò di preoccupare l'animo di lui per averne favore, e preparavasi questo scritto del Bianchi quando il nuovo Vescovo scriveva al Clero piacentino il giorno 15 Luglio 1807 da Gand: — Mi dà della pena il sentire che vi sieno delle divisioni nel Clero. Il mio desiderio è che tutti parlino lo stesso linguaggio. Io non conosco che l'unione colla catena dei padri; e noi mostreremmo bene di non avere approfittato della rivoluzione, se saremo ancora divisi fra noi. Ma io spero che i miei rispettabili cooperatori, i Pastori della mia Diocesi non avranno mai altra dottrina che la mia, la quale non sarà mai altra che quella della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Io non conosco nè giansenisti, nè molinisti. Io non sono di alcun partito. Io spero che ognuno potrà vedere nella mia condotta la più grande imparzialità, e che noi tutti anderemo perfettamente d'accordo, ed uniremo tutti i nostri sforzi per il servizio di Dio e per quello del nostro augusto imperatore. —

Sulla fine del suo scritto, indirizzato al nuovo Vescovo, il Bianchi diceva: — Or come credete voi, Monsignore, che questi vostri sentimenti siano stati accolti da quelli fra il vostro Clero che passano per giansenisti? Noi abbiamo alzate le mani al cielo, ed abbiamo benedetto l'altissimo perchè siasi degnato di spedirci l'angelo della pace. Quantunque per una serie di anni sia toccato a noi di essere il giuoco di un partito che, credendo di dar gloria a Dio, nulla ha lasciato d'intentato per tenerci nell'avvilimento e nell'oppressione, ci saressimo però ben guardati dal desiderare che il nuovo nostro Pastore fosse per portare dalla Francia uno spirito di prevenzione che lo

dovesse rendere sospetto ai nostri nemici. Non è una umana soddisfazion, nè un lusinghiero trionfo di vanità che possano formare oggetto di premura ai ministri di Gesù Cristo. Noi non desideriamo che il bene della Religione; ed il bene della Religione è che si accosti a questa Diocesi un degno Prelato, il quale conservando la più esatta imparzialità ed essendo impenetrabile allo spirito del partito, faccia tacere tutte le divisioni, unisca insieme ed avvicini quelli che tra di loro sono divisi; e non parlando che della catena dei Padri e della dottrina della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, riesca a fare che di tutti divenga eguale il linguaggio, uniforme la dottrina, concorde lo spirito nel promuovere la gloria di Dio e la santificazione dei popoli. Voi quindi potete argomentare con quale sentimento di esultazione siano state da noi ricevute le vostre dichiarazioni, che tanto chiaramente ci fanno comprendere essere voi l' egregio Prelato di cui aveva bisogno la nostra Diocesi per il vantaggio sommo della Religione. Fino da questo momento, entrando noi nelle vostre massime e nelle vostre premure, vi diamo sacra parola che ci faremo un dovere indispensabile di secondare intieramente i vostri sforzi, e saremo sommamente solleciti di cooperare alla concordia ed alla buona unione siccome ci comanda l' Apostolo: *solliciti conservare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Però, se fossero per restare fra noi degli stranieri per il solo oggetto di tener sempre vivo il fuoco della dissensione e della discordia, ci crederemmo dall' Apostolo medesimo autorizzati a desiderare che siano rimandati ai loro paesi. *Utinam abscindantur qui vos conturbant.* —

Tutto questo opuscolo di 132 pagine in 4° è di-

retto a difendere il Clero piacentino dalle accuse di giansenismo e a dimostrare la necessità di venire alla conclusione accennata nelle riferite ultime parole dell' Autore.

Comincia dall' esporre le cause della discordia in questa maniera. — L' entusiasmo con cui del giansenismo e dei giansenisti hanno parlato il Bolgeno, lo Spedalieri ed il Baruel ha esaltato talmente le teste ad una parte del nostro clero, che da per tutto vede gli orrori del giansenismo; e per allontanarsi da un mostro così esecrabile, con violenza trasportasi all' altro estremo. Perchè i giansenisti hanno dei desolanti sistemi in materia di Predestinazione e di Grazia, deve essere giansenismo anche quel terribile e quel misterioso che contiene il dogma cattolico della Grazia e della Predestinazione. Perchè i giansenisti hanno delle scandalosissime novità in materia di disciplina, ha da esser giansenismo qualunque riforma, ancorchè formi oggetto dei desiderii e delle premure della Chiesa. E perchè i giansenisti hanno una morale rigida, austera, impraticabile, ha da essere giansenismo tutto quello che non è ributtantissima rilassatezza. —

« Voi quindi, Monsignore, vedete come lo spirito di partito nasca indispensabilmente fra noi. Imperciocchè noi vogliamo bensì anatematizzare tutti i desolanti sistemi dei giansenisti, ma non vogliamo già rinunciare a quel terribile ed a quel misterioso che ha il dogma cattolico della Predestinazione e della Grazia. Noi vogliamo proscrivere tutte le scandalose novità che dalla Chiesa sono state proscritte nei giansenisti; ma non vogliamo però rinunciare alle idee di una riforma, che sia secondo lo spirito e le pre-

mure della medesima Chiesa. Finalmente noi intendiamo di condannare tutto quel rigore che nella morale dei giansenisti è stato condannato pur dalla Chiesa; ma non vogliamo perciò abbandonarci ad una vituperevole rilassatezza. Per conseguenza non potremo mai avvicinarci a quelli che non vogliono sapere di alcun mistero, non vogliono sapere di alcuna riforma, non vogliono sapere di alcun rigore. »

« Dall'altra parte voi comprenderete pur anche quanto interessi che una simile distanza ed un sì fatto disparere vengano tolti fra noi. Imperciocchè primieramente, o è la verità che noi siamo giansenisti; ed è orribile cosa che i popoli rimangano nelle nostre mani; o non sussiste l'accusa che ci vien data; ed è l'estremo di tutti i mali che i Pastori delle anime debbano soffrire taccie così esecrabili ecc. »

Entra poi in argomento e nel 1° Articolo dimostra che al Clero piacentino non possono essere imputate le perfide mire che i gesuiti imputavano ai giansenisti. Dice primieramente che il considerare lo stesso giansenismo non già solo come una setta e una eresìa, ma come completo ateismo e giacobbinismo, e i giansenisti tutti come atei che hanno la mira diretta a rovesciare ogni religione ed ogni trono, come pretendono di dimostrare parecchi autori gesuitici come il Bolgeno, lo Spedalieri e il Baruel è già uno sforzo di manifesto fanatismo, ma l'imputar poi queste mire alla massima parte del Clero della città e diocesi di Piacenza sarebbe cosa incredibile, se non se ne avessero prove di fatto.

« Il fanatismo ha trovato la maniera di far credere che le mire dei giacobbini siano le mire di una quantità grande di Parrochi e di altri del Clero di

Piacenza. Esso con una incredibile franchezza ha dichiarati giansenisti tutti quelli che non sono di massime gesuitiche. Indi ha formato il suo argomento: I giansenisti sono giacobbini: lo dimostrano con ogni genere di prova il Bolgeno, lo Spedalieri, il Baruel. Voi siete giansenisti perchè non avete le dottrine dei gesuiti: adunque siete giacobbini, e per conseguenza nemici giurati della Religione e della Monarchia, uniti cogli atei per ischiantare dal mondo l'una e l'altra; cattivi uomini, peggiori cittadini. »

« Questo certamente fu il grande argomento dal quale si lasciò convincere il nostro buon Principe ultimamente defunto, che non doveva molto intendersi di giansenismo; ed il quale leggendo nel Bolgeno che i giansenisti erano incontrastabilmente giacobbini, e venendo dal P. Borghi assicurato che il Clero di Piacenza ridondava di giansenisti, per una legittima deduzione dovette credere che il Clero di Piacenza ridondasse di giacobbini; e quindi per andare al riparo dei mali estremi che da tali giacobbini potevano venire ed alla Religione ed al trono, cominciò a spedire a Piacenza i Gesuiti come quelli che erano i più atti a fare una implacabile guerra ai giansenisti; indi si raccomandò al Vescovo perchè tenesse dietro agli andamenti dei giansenisti; e poco dopo volle che venissero eletti quattro formali inquisitori i quali dovessero procedere contro i giansenisti come si sarebbe proceduto contro de' rei di Stato: e perchè nè il Vescovo, nè gli inquisitori trovavano conto di questi giansenisti, quantunque, al dire dei Gesuiti, ne fosse piena la Diocesi, ebbe egli stesso la compiacenza di mandare al Vescovo la lista di quelli che erano da lui, cioè dai gesuiti, considerati come capi del partito

giansenistico, ed erano tutti Parrochi, Curati, e Confessori. »

« Or dunque che cosa è ciò che dobbiamo noi dire intorno ad una simile imputazione? Non altro se non quello che il capo di tutti i supposti giansenisti, dato il primo in nota dal Sovrano, dopo che fu dal Vescovo formalmente avvisato di ciò che accadeva, disse agli exgesuiti allora che si portò al Convitto per are e le sue giustificazioni e le lagnanze di tutto il Clero: È il solo fanatismo che fa vedere al Bolgeno altrettanti giacobbini nei giansenisti. Ma quando realmente tutti i giansenisti siano giacobbini, noi non siamo giansenisti perchè non siamo giacobbini. Diteci, come volete provare voi che sia nostra mira distruggere il cristianesimo? Abbiamo per sostenerlo tanta premura e tanto interesse quanto potete averne voi: diteci, come volete provare voi che siamo nimici giurati del nostro Sovrano? A buon conto non abbiamo ancora, la Dio mercè, nè insegnata nè adottata la dottrina del regicidio, che ha insegnata lo Spedalieri e che ha messa sotto l'egida del molinismo. Ma infine se siamo o no giansenisti, come ci avete dipinti presso il Sovrano, lo dovrà giudicare la Santa Sede, alla quale ben volentieri sottoporremo tutte le nostre dottrine. Ma frattanto quello che è fuori di ogni contrasto si è che e alla Religione e al Sovrano voi fate quel massimo male che potrebbero loro fare i giacobbini, perchè sollevando i popoli contro i loro pastori, facendo nascere dei sospetti intorno alla loro fede, e e la Religione ed il Sovrano private del principale loro appoggio, che sono i pastori allora che godono la confidenza dei loro popoli. »

Nel 2° Articolo, diviso in quattro paragrafi di-

mostra che al Clero di Piacenza non possono essere imputati i desolanti sistemi de' giansenisti antichi.

Cioè, 1° non gli può essere imputato il primo desolante sistema giansenistico che — *la grazia tolga all' uomo la libertà dell'arbitrio.* — Dopo le necessarie e teologiche spiegazioni intorno a questo punto dichiara francamente che il Clero piacentino tacciato di giansenismo segue in questa materia la dottrina agostiniana quale venne discussa e dichiarata nelle Congregazioni *auxiliis* nè più nè meno, e conchiude: Che poi lo Spedalieri lib. 6 cap. 12 aggiunga: — Se questi ipocriti vomitano mille ingiurie contro chi li offende, se ne' loro scritti falsificano e mentiscono senza rossore, impiegano i più neri raggiri per disfarsi di quelli che loro mettono timore; se non possono vedersi confutare senza darsi alle smanie di una disperata superbia; se sono implacabili negli odii, perfidi nelle amicizie, detrattori, calunniatori, bestemmiatori per professione, essendo tutto effetto della dilettazione celeste, perchè tutto fatto modestamente ed umilmente, non deve farsene loro soggetto di querela: tutto è ordinato a fare una santa guerra al molinismo che ecclissò indegnamente la dottrina di S. Agostino — « mostrerà con ciò di essere e più fanatico e più frenetico dello stesso Bolgeno. Certamente se intendesse di parlare degli Agostiniani, essi non si prenderanno pensiero alcuno delle ingiurie che vomita contro di loro per insegnare agli altri la moderazione; nè molto meno crederanno che per le dicerie resti offuscata la dottrina di S. Agostino, il quale non ha mai insegnato che alla celeste dilettazione debba essere la malizia degli uomini attribuita. Il Bolgeno, lo Spedalieri e quanti sono di massime gesuitiche tengano ben pre-

sento al pensiero, che non potrà mai essere tacciato di violare la libertà dell'arbitrio quello che si attiene al sistema agostiniano proposto nelle Congregazioni *de auxiliis*, come protestiamo di fare noi. E però è incontrastabile, che il primo desolante sistema dei giansenisti antichi non può essere a noi imputato. »

2.° Non si può imputare al clero piacentino il secondo desolante sistema dei giansenisti antichi: — tutte le opere degli infedeli sono altrettanti peccati. —

« La concupiscenza non è da noi considerata un male se non in quanto che trae origine dal peccato ed al peccato inclina. Noi poi assolutamente, sinceramente e senza alcuna restrizione condanniamo la proposizione che dai sommi Pontefici Pio V e Gregorio XIII venne condannata in Bajo: — *Omnia opera infidelium sunt peccata et Philosophorum virtutes sunt vitia.* — Finalmente ben lungi dal credere che tutte le opere degli infedeli siano peccati, stabiliamo anzi per tesi, che siccome l'azione secondo il suo oggetto è sempre la stessa, così è obbiettivamente un bene che un infedele ami i parenti, i congiunti, gli amici; che si presti a sollevare gl' infelici; che osservi la castità e che disprezzi le ricchezze. Noi insegniamo di più che queste che per il loro obbietto sono buone cose, possono, assolutamente parlando, anche da un infedele essere indirizzate a un fine retto secondo le cognizioni che si trovi avere di Dio, che è il fine a cui tutte le azioni dell' uomo devono essere indirizzate. E però ben lungi che per tali opere buone un infedele debba essere da Dio condannato, insegniamo anzi con S. Tommaso che deve aspettarsi da lui un premio che alle medesime opere sia proporzionato, vale a dire, un premio di ordine naturale . . . . . . .

Di queste nostre dichiarazioni però non restano contenti quelli che abbiamo per accusatori. Essi pretendono che le opere buone fatte senza la grazia, e quindi di ordine precisamente naturale, si debbano considerare buone ad un segno da potere meritare la grazia. . . . . Ora questo è ciò in che non possiamo convenire. » E dopo averne portate le ragioni conchiude: « Voi, Monsignore, giudicherete se la cattolica verità sia presso di noi, oppure presso dei nostri accusatori. »

3.° Non si può imputare al Clero piacentino il terzo desolante sistema dei giansenisti antichi: — la grazia è necessaria per osservare la legge; la grazia si accorda a pochi; oppure a tutti vengono imputate le trasgressioni. —

— Circa la grazia, dice lo Spedalieri pag. 439, nel sistema dei giansenisti s' insegna essere ben pochi quelli ai quali Iddio la conferisce. Come adunque potranno imputarsi i peccati, che non si ha la possibilità di evitare? In pena del peccato originale. Che desolazione! Qual despota della terra esige quello che è fisicamente impossibile di fare? Qual tiranno, negando i mezzi necessari a potere eseguire i suoi ordini, punisce qual delinquente chi non ha potuto adempirli? Questo è il Dio dei giansenisti. Se un uomo vi crede, si abbandona alla disperazione: e se non si abbandona alla disperazione, rinunzia alla credenza di Dio. —

« Qui si sarebbe desiderato che lo Spedalieri avesse parlato con maggior precisione, giacchè unisce insieme e confonde quello che è errore giansenistico con quella che è cattolica verità. »

« È massima condannata in Giansenio che alcuni

divini precetti agli uomini giusti, che vogliono e che si sforzano di adempirli secondo le forze che hanno presentemente, siano impossibili, e che manchi loro pur anche la grazia onde divengano possibili. Si noti bene: Giansenio al lib. 3, cap. 13 *de gratia Salvatoris* aveva detto: — niente esservi di più certo e di più fondato nella dottrina di Agostino di quello che alcuni precetti non solo agli infedeli, agli acciecati, agli indurati, ma anche ai fedeli e giusti, che vogliono e che si sforzano secondo le forze che hanno presentemente, sono impossibili, e manca loro pure la grazia per cui divengano possibili. — « Ma la Chiesa non ha condannata la proposizione in questi termini generali. L'ha ristretta ai soli giusti, ed in ordine a questi l'ha condannata. La medesima proposizione ai medesimi termini ristretta viene pure anche da noi condannata. Qual è difatto quell'uomo sì temerario che della divina pietà pensi sì bassamente da credere che Iddio sia per negare le grazie necessarie all'adempimento della legge ad un uomo giusto, che voglia adempirla e si sforzi di adempirla secondo le forze che si trova avere in quello stato di grazia in cui è da Dio medesimo costituito? »

« Quantunque poi di quelli che non sono giusti nulla abbia voluto decidere la Chiesa, ciò non ostante però è assai conforme alle idee che abbiamo della divina pietà il pensare che non lasci mancare ad alcuno i mezzi necessari per potere conseguire la salute. E noi di fatto siamo in questa fermissima persuasione che Iddio ricco in pietà e largo in misericordia a tutti quanti mai sono gli uomini accordi tali e tanti mezzi di salute, quali e quanti è appena possibile di imaginare. Di questo nostro intimo senti-

mento desideriamo che restino ben persuasi i nostri accusatori, perchè non vadano a spargere che secondo i nostri principii sono disseccati i fonti delle divine grazie, il cielo è divonuto di bronzo per gli uomini; sono ben pochi quelli ai quali si accordi la grazia, e quindi che noi mettiamo gli uomini alla disperazione. Della misericordia di Dio pretendiamo di avere idee tanto grandi quanto le ponno avere i molinisti. —

« Ma mentre Iddio a tutti gli uomini accordi grandi mezzi di salute, è però incontrastabile che non è obbligato a dare ad alcuno le sue grazie, perchè la grazia non sarebbe più grazia, se non venisse data gratuitamente. Potendosi per conseguenza imaginare come possibile il caso, in cui un uomo restasse privo di tutti i divini ajuti, domandavano i Pelagiani se in tale caso fossero per essere all' uomo imputabili le trasgressioni della legge, ed obbiettavano precisamente l'argomento che ora viene rinnovato dallo Spedalieri: una delle due: o la grazia non è necessaria per osservare la legge; o se è necessaria, Iddio è obbligato a darla a tutti gli uomini. Imperocchè qual despota della terra esige quello che è impossibile di fare? Qual tiranno ecc. »

« I santi Padri per sottrarsi alla forza di un tale argomonto, cominciavano a dire: perchè all' uomo non siano imputabili le trasgressioni non basta che per la mancanza della grazia egli si trovi impossibilitato ad osservare la legge. È necessario di più, che la mancanza della grazia non possa essere attribuita ad una sua colpa. Ora nell' uomo dicevano, si troveranno sempre delle colpe alle quali si dovrà attribuire la mancanza della grazia. E quindi saranno a lui sempre imputabili le trasgressioni della legge, ancorchè gli manchi la grazia necessaria per osservarla

« Instavano i Pelagiani: e che sarebbe, dicevano, se Iddio negasse all'uomo le sue grazie senza che si ritrovasse in lui alcuna colpa? Era agli occhi dei Padri un simile caso pressochè metafisico. Ciò non ostante rispondevano: quando mancassero tutte le altre colpe, vi sarebbe sempre il peccato originale, in pena di cui Iddio potrebbe avere chiusi i fonti delle sue miserazioni. E di fatto se nel peccato originale le divine scritture riconoscono il titolo per cui gli uomini agli occhi di Dio formano una massa di contaminazione, di collera, di vendetta, di dannazione, qual maraviglia che la stessa originale colpa potesse dare a Dio un titolo da negare all'uomo tutte le sue grazie? ».

« Così rispondevano i Padri ai Pelagiani; e così rispondiamo noi allo Spedalieri. Egli grida: che desolazione! Ma questo lamento egli deve portarlo ai Padri e non a noi: però con queste lagnanze e con volere portare di nuovo in iscena il vecchio argomento — *qual despota, quale tiranno ecc.* — lo Spedalieri si guardi bene di non lasciar trapelare che: Iddio sia obbligato a dare la grazia agli uomini perchè siano loro imputabili le trasgressioni della legge giacchè quando arrivasse ad avere una simile pretesa sarebbe troppo evidente la taccia che a lui si dovrebbe di Pelagianismo. »

4.° Non si può imputare al Clero piacentino il quarto desolante sistema de' giansenisti antichi. — Dio non vuole la salute di tutti, ma solamente di alcuni. Cristo non è morto per tutti, ma solamente per i Predestinati. —

Esposti gli errori giansenistici intorno alla Predestinazione ed esposta la dottrina contraria della

Chiesa, dichiara che questa è la dottrina del Clero piacentino. Ma i molinisti oppongono: « Voi fate delle belle dichiarazioni, ma in sostanza però spiegate le cose in maniera che si ritengono tutte le durezze dei giansenisti. Dio vuole la salute di tutti. Cristo è morto per tutti. Tutti ponno salvarsi. Non viene escluso dalla salute alcuno. Ma però non si salvano se non precisamente quelli ai quali Iddio accorda una certa serie di grazie intrinsecamente efficaci, ed infine poi il dono della santa perseveranza, o sia di essere dalla morte colti in un momento per loro di santificazione e di giustizia. Ora a questa maniera non abbiamo tutta la durezza e tutta la desolazione del giansenismo? Come succede di fatto che, volendo Iddio la salute di tutti, ed essendo per tutti morto il Redentore, a me si diano queste grazie intrinsecamente efficaci, ad un altro si neghino? Come succede che io venga colto in quel momento in cui sono in grazia di Dio; il mio complice venga colto in peccato e si danni? »

« Qui è dove imprendo a svelare un arcano che i Molinisti tengono golosamente celato ai loro partigiani, perchè forma una troppo grande nostra giustificazione; ma che però eglino istessi dovrebbero essere premurosi di far conoscere a tutto il mondo, se bramano di essere riconosciuti per veri cattolici. » Quindi dimostra che il sistema molinistico come quello dei Tomisti e degli Agostiniani venne dalla Santa Sede dichiarato immune da taccia solamente dopo che gli stessi molinisti furono costretti a dichiarare di riconoscere nel loro proprio sistema tutto il duro, terribile e misterioso e desolante della Predestinazione che si ritrova negli altri sistemi. Nelle Congregazioni *de*

*auxiliis* per lungo tempo i molinisti pretesero di far valere le ragioni dei semipelagiani, dichiarando essere impossibile che il consenso della volontà alla grazia fosse dono di Dio, se dovea essere libero. « Ma vinti finalmente dalle evidenti dichiarazioni delle sante scritture, e dalle replicate definizioni dei sacri Concilii e costretti a dover confessare che lo stesso libero consenso della volontà alla grazia è gratuito dono di Dio, appunto perchè non si verifichi che l' uomo possa in se stesso gloriarsi; che per un proprio merito si possa discernere da un altro uomo; che abbi contribuito del proprio alla sua salute quello che era più interessante, si ridussero a dimostrare con una veramente ingegnosissima speculazione che il libero consenso della volontà alla grazia anche nel loro sistema era libero e gratuito dono di Dio quanto lo era nel sistema Tomistico ed Agostiniano: e quindi che la predestinazione era in ogni sua parte gratuita: che non poteva l'uomo gloriarsi in sè medesimo; che non si discerneva per proprio merito da un altro uomo: in una parola, che si riteneva anche da loro tutto il terribile, il misterioso, il desolante che nella predestinazione veniva richiesto dal dogma cattolico. »

Espone poi il modo con cui i molinisti si argomentarono di salvare nel loro sistema il dogma cattolico: ed è che, non volendo ammettere la grazia intrinsecamente efficace, ricorsero ad una grazia efficace *ab extrinseco*, lasciando al libero arbitrio di Dio il dare ad alcuni grazie sufficienti alle quali egli prevede che acconsentiranno in quelle tali circostanze, e dare ad altri grazie sufficienti alle quali prevede che non acconsentiranno. Checchè sia del valore filosofico di questa speculazione. « Noi dimandiamo: perchè

Iddio ad uno accorda quelle tali grazie, sotto le quali ha preveduto che non si salverà e realmente non si salva? Ecco il desolante della Predestinazione . . . se i molinisti dessero ad intendere ai loro partigiani che nel sistema della grazia efficace *ab extrinseco* questo desolante svanisce, li tradirebbero solennemente e li guiderebbero sulle vie del Semipelagianismo. »

Nel 3.° Articolo diviso in sette paragrafi si dimostra che al Clero piacentino non possono imputarsi le scandalosissime novità dei giansenisti moderni.

Questi settarii che chiamansi giansenisti moderni hanno chiaramente dichiarate le loro massime nel Sinodo di Pistoia tenutosi l'anno 1788 sotto la presidenza di Monsignore Scipione de' Ricci.

1.° Prima scandalosa novità del Sinodo di Pistoja: — *L'oscurità che dice essersi fatta in ordine alla fede, e la maniera con cui deve essere rischiarata.* —

« Comincia il Sinodo a stabilire che in questi ultimi tempi si è pur troppo sparso un generale oscuramento intorno alle verità di più grave momento riguardanti la Religione, e che sono la base della fede e della morale di Cristo: compiange che siansi fatte da alcuni secoli in qua dalla Santa Sede delle decisioni in materia di fede, che non sono atte che a corrompere la purità della fede medesima, e per cui sono venute alla Chiesa delle piaghe pur troppo anche recenti. Trova quindi indispensabile che tutti i cristiani debbano leggere le sante scritture, e lodando molto i Commentari di Quesnello sul nuovo Testamento ed altri simili Commentarii, li propone ai Parrochi, perchè, come pieni di sodi principii, nelle loro Parrocchie li leggano ai Popoli dopo le altre funzioni. Che se si dovesse venire a qualche formale decisione,

fa riflettere che i Sacerdoti inferiori unitamente ai Vescovi sono i giudici della fede secondo il diritto, che hanno dalla stessa loro ordinazione; e che i decreti di Roma devono essere considerati come decreti di una Chiesa particolare, e di pochi pastori non aventi autorità. »

« Ora noi domandiamo se queste siano le massime ed i principii del nostro Clero. » E qui espone le massime del Clero piacentino contrarie affattò a quello del Sinodo di Pistoja, e avverte che l' unico disparere, in questo punto tra il clero tacciato di giansenismo e il partito gesuitico era questo, che, ammesso il fatto che moltissimi a' nostri giorni ignorano le verità della fede e le massime del santo costume, e non si prendono il menomo pensiero di istruirsene, alcuni, ritenendo il principio che non vi ha peccato dove non vi ha libertà, e non vi ha libertà dove vi ha ignoranza, considerano come un prezioso privilegio che gli uomini vivano nella ignoranza dei loro doveri, e non li stimolano, non li obbligano a prevalersi dei mezzi di istruzione. Al contrario il clero piacentino, accusato di giansenismo, tiene per fermo che quando è libera la ignoranza, perchè frutto di una libera e colpevolissima negligenza, non può salvar dal peccato.

— Ma perchè abbiamo queste massime, perchè ci regoliamo su questi principii siamo chiamati giansenisti. Quindi toccherà a voi, o Monsignore a dichiarare ecc. —

2.° Seconda novità scandalosa del Sinodo di Pistoja — i titoli per i quali si dichiara necessaria una riforma, e la maniera con cui deve essere eseguita. —

Riprovate le massime del Sinodo di Pistoja, le

quali rovesciano l'ordine gerarchico della Chiesa, il Bianchi aggiunge: « Noi crediamo che il sommo Pontefice sia Vicario di Cristo sopra la terra, non dalla Chiesa, ma da lui medesimo costituito tale, e costituito pur anche capo, principe e fondamento della Chiesa medesima, e da lui avente tutta l'ampiezza della podestà necessaria al disimpegno delle grandi incombenze che a lui sono affidate. Crediamo che i Vescovi ed i minori Pastori abbino essi pure da Cristo, e non già dalla moltitudine dei fedeli, la podestà necessaria al disimpegno delle loro funzioni, ma però in maniera che quella del Vescovo resti subordinata, e soggetta a quella del Sommo Pontefice, e quella dei minori Pastori resti subordinata e soggetta a quella dei Vescovi. Quindi i Vescovi nel governare la loro Diocesi saranno obbligati a rispettare le generali ordinazioni, che trovino fatte o dai Sacri Concilii o dai Sommi Pontefici, come saranno obbligati a rispettare le consuetudini, le esenzioni, le riserve che si trovino avere forza di leggi. Non sono dunque che sommamente cattolici e perfettamente uniformi i sentimenti di tutto il Clero in ordine alla gerarchia ecclesiastica ed alla podestà che può competere al Sinodo per una riforma. »

« Ad onta di tutto ciò si continua a dire che molti Parrochi e molti altri del Clero piacentino sono giansenisti, non già perchè ai Vescovi, od al Sinodo attribuiscano una autorità lesiva di quella dei Sacri Concilii e della Santa Sede, ma perchè anzi mostrando di sommamente rispettare le generali ordinazioni e dei Concilii e de' Sommi Pontefici, il superbo diritto si arrogano di censurare le persone nella gerarchia più rispettabili, e mettono così alle mani i Vescovi

col Papa, i Curati coi Vescovi, i semplici Sacerdoti con i Curati e coi Sacerdoti i Laici. »

« Quì è veramente dove non possiamo tutto negare, perchè è la verità che, zelando noi l'osservanza delle generali costituzioni e dei Sacri Concilii e dei Sommi Ponteflci, e specialmente quelle dalle quali principalmente doveva dipendere il bene della Religione, ci scandolezziamo di quelli che si dispensano dall'osservarle; ed è forse la verità, che le patetiche nostre osservazioni eccitano una tal quale commozione in quelli che hanno interesse nella osservanza esatta delle dette generali costituzioni. Ma a buon conto passa grande divario tra noi ed il Sinodo di Pistoja. Il Sinodo vuole la riforma per distruggere le generali ordinazioni fatte o dai Concilii o dai Sommi Ponteflci. Noi vogliamo la riforma perchè siano osservate e dei Concilii e dei Sommi Ponteflci le interessantissime Costituzioni. Il nostro delitto inoltre si è quello di rispettosamente censurare delle trasgressioni che sono manifeste. È dunque da vedere se sia del nostro dovere sulla violazione delle più gravi costituzioni osservare un perfetto silenzio, perchè nei popoli non si risvegli una certa tal qual commozione, o se sia dovere di quelli, che non osservano le costituzioni della Chiesa, il prendere in seria considerazione le nostre lagnanze, perchè vengano osservate le costituzioni, e quindi cessi ogni querela. Voi, Monsignore, dalla qualità delle nostre lagnanze giudicherete se siamo assistiti dalla ragione. La materia è veramente assai delicata. Ma come noi non dimenticheremo la venerazione che dobbiamo al Vescovo, così voi non dimenticherete le regole della giustizia per giudicare imparzialmente tra il Vescovo e noi. »

3.° Terza novità scandalosa del Sinodo di Pistoja: — la maniera con cui vuole riformato il culto. —

Dopo di avere riprovata la riforma proposta dal Sinodo di Pistoja, e dimostrato che in pratica non era accettata da nessuno del Clero piacentino, aggiugne: — Veramente non dissimuleremo che anche noi nella popolare pietà ritroviamo molte cose che potrebbero essere riformate. Ma questo è il grande divario che passa tra noi e il Sinodo di Pistoja. Il Sinodo primieramente vuole riformare tutto quello che è da lui creduto inutilità, gravezza, materialismo, ancorchè si tratti di cose che siano state adottate ed approvate dalla Santa Sede. Anzi pare che faccia cadere la riforma particolarmente sopra di ciò che dai Sommi Pontefici venne ordinato. Per noi al contrario è sacrosanto tutto quello che gode i suffragi della Santa Sede, perchè dietro alla sua ordinazione non vediamo più nè inutilità, nè gravezza, nè materialismo. —

Intorno poi a molte pratiche della popolare pietà, sulle quali nulla ha pronunziato la Santa Sede, l'autore dimostra che tutto il Clero piacentino tacciato di giansenismo procura di secondare la pietà popolare, ma crede necessario istruire il popolo perchè non trascorra in abusi.

— Ma liberatici così dalla taccia del giansenismo di Pistoja, non ci troviamo però di massima uniforme e di concorde spirito con i nostri colleghi in ordine alla maniera colla quale debba essere secondata la popolare pietà; e perchè loro non piacciono le nostre massime siamo di nuovo accusati per giansenisti. Essi primieramente credono che, come in tutto il rimanente, così anche in ordine alla Religione, i popoli ab-

bino bisogno di essere elettrizzati colle novità: ed è per questo titolo che alle antiche divozioni ne aggiungono sempre delle nuove, ai vecchi santi di quelli che non erano tra noi conosciuti: da rimotissimi lidi trasportano le divozioni che sono colà praticate, e non contenti delle denominazioni presso che infinite sotto le quali era già da noi venerata la Beata Vergine, ne introducono delle nuove. —

« In secondo luogo per mettere in credito queste nuove divozioni, spargono dei racconti, delle grazie, delle visioni, delle profezie, le quali avranno forse un tal qual fondamento per meritarsi la pia credulità dei fedeli, ma che però non hanno alcun grado di formale autenticità. »

« Di più per secondare il religioso entusiasmo dei popoli sia per le nuove sia per le antiche divozioni, lasciano correre delle oblazioni, delle offerte, delle questue, delle lotterie che danno grande occasione di mormorare della Religione. »

« Finalmente non sono contenti di promovere le divozioni in quel senso e fino a quel segno a cui vengono portate dalla Chiesa; ma vi vogliono aggiungere qualche cosa del loro capriccio, e si ostinano a volerle sostenute secondo il loro capriccio, e si offendono e si scandalizzano di quelli che non le vogliono promuovere secondo il loro capriccio. »

« Noi al contrario procediamo con massime e principii diversi. Non siamo nimici di ogni novità ecc. »

4.° Quarta novità scandalosa del Sinodo di Pistoja: — la maniera con cui vuole riformato il Ministero. — Dopo di avere esposto ad una ad una le novità proposte ed adottate dal Sinodo di Pistoja intorno al modo di riformare il ministero ecclesiastico e dopo di

averle riprovate, continua: — Quantunque però siano fino a questo segno non solamente cattolici, ma di più delicati i nostri sentimenti, si vuole ciò non ostante che siamo giansenisti, perchè non conveniamo nelle massime con i gesuitici nostri colleghi in ordine al numero dei Preti, ed alle qualità che si devono in essi esigere. Credono essi che decoro e vantaggio grandissimo della Religiono sia avere un gran numero di sacrificii. Quindi sono portati a desiderare che la Religione abbi pur anche un numero grande di sacerdoti. E perchè calcolano molto sul bene che è il sacrificio, non sono solleciti che i sacerdoti siano di grandi abilità. La Chiesa secondo loro ha sempre bisogno di sacerdoti, perchè non è mai eccessivo il numero dei sacrificii; ed un Prete è bastantemente atto al ministero quando arriva a saperne tanto da potere celebrare la Messa. Alla fine, dicono, non tutti devono essere Dottori. Vi devono essere nolla Chiesa anche quelli che disimpegnino i meccanici e bassi impieghi del Santuario. »

« Noi al contrario, il decoro ed il vantaggio della Religione calcolando non dal numero dei sacrificii, ma dal sistema e dal buon ordine di tutte le cose che appartengono alla Religione; ed al sistema ed al buon ordine delle cose riguardanti la Religione considerando appartenere che essa abbi dei sacerdoti buoni, e che schivi, il più che sia possibile, il pericolo d'averne dei cattivi, perchè un solo sacerdote cattivo il massimo svantaggio porta ed il massimo disonore al Santuario ecc. . . . . . In conseguenza di questa massima noi non siamo facili ad attestare della necessità di nuovi ministri fintantochè ne vediamo una prodigiosa quantità senza alcuna destinazione. »

Espone quindi il desiderio che si proceda con più maturità nella scelta e nella promozione de' novelli ministri, che si riformi la educazione del giovine clero: — che ogni barbarie resti dalle scuole lungamente sbandita, ed un genere di instituzione venga adottato che sia egualmente di decoro al secolo e di vantaggio alla Religione, — che s' impedisca il traffico delle messe ecc.

5.° Quinta novità scandalosa del Sinodo di Pistoja:

— La maniera, colla quale vuole riformati i Regolari. — La grande riforma proposta dal Sinodo di Pistoja intorno agli Ordini Regolari viene riprovata dall' Autore; solamente aggiugne:

— È un qualche mistero per noi il vedere che si professi una regola e che alla regola non corrisponda in molti articoli la condotta dei Regolari. Ma siccome ci dicono che la regola vien professata non come si trova scritta sul libro lasciato dall' Istitutore, ma come viene ossevata dai Capi della Religione; così lasciamo che pensino essi ad intendersela con quelli ai quali devono dare ragione della lor professione. » —

Finalmente vorrrebbe che il Vescovo esaminasse diligentemente quelli tra i Regolari che vogliono esercitare il ministero del confessionale per procurare la uniformità della pratica in questo ministero; e vegliasse e non permetesse che in tempo delle funzioni parrocchiali ne' giorni festivi i Regolari colle loro funzioni distogliessero il popolo dall' intervenire alla propria Parrocchia.

6.° Sesta novità scandalosa del Sinodo di Pistoja:

— La maniera con cui vuole riformate le Monache. — Il Clero piacentino accusato di giansenismo

non disapprova la moltiplicità de' conventi e degli ordini religiosi delle monache, solamente crede di poter desiderare che i Vescovi e la Santa Sede proveggano secondo gli antichi canoni, che non ammettevano sì facilmente le giovani a voti solenni e perpetui. Si propone una professione di genere semplice per le giovani riserbando la professione solenne per quelle che toccano i quarant' anni; ma se ne lascia il pensiero all' autorità competente.

7.° Finalmente per quel che riguarda tutte le altre novità del Sinodo di Pistoja, il Bianchi dichiara che appena uscita la Bolla *Auctorem fidei* del Sommo Pontefice Pio VI colla quale in detto Sinodo vengono condannate ottantacinque proposizioni, quei medesimi che si vogliono far passare per capi di giansenisti ne fecero fare una ristampa e ne procurarono a tutto potere la diffusione: ed è un fatto che di quelle ottantacinque proposizioni condannate nemmeno una era mai stata insegnata nelle nostre scuole; nemmeno una era mai uscita dalle nostre bocche.

Nel IV Articolo dimostra che al Clero piacentino non si può imputare la impraticabile morale dei giansenisti. Ma siccome non si è finora definito in che consista precisamente questa morale impraticabile dei giansenisti, l' autore si limita ad esporre le massime di morale professate dal partito gesuitico e le contrappone a quelle professate da quella parte di Clero che viene accusata di giansenismo, ed ammette che queste sono veramente più austere e più rigide di quelle. Ma è a vedere quale di questi due sistemi sia più conforme alla ragione, al buon senso cristiano, alla dottrina della Chiesa.

In primo luogo la morale del partito gesuitico

posa su questa strana supposizione : — L'uomo è assolutamente libero ed ha diritto di vivere secondo le sue passioni. La legge viene ad imporre il suo giogo all'uomo indipendente. Ma la libertà dell'uomo è in possesso de' suoi diritti finchè la legge a forza di evidenza non lo soggioga. — Mettono così la volontà dell'uomo in lotta colla legge. Si costituiscono arbitri in questa lotta e, mostrando di odiare la legge e favorire le passioni dell'uomo, in caso di dubbio danno sempre ragione alla libertà dell'uomo, e torto alla legge.

Ma noi non possiamo comprendere che cosa sia un uomo libero, indipendente da qualunque legge. Per noi l'uomo è un agente creato da Dio a qualche fine, è un agente soggetto di sua natura ad una legge. La legge che deve regolare le sue azioni è eterna, immutabile, indipendente dall'uomo e che definisce e limita la imaginaria indipendenza dell'uomo anche prima che l'uomo sia in istato di far uso della sua libertà di azione.

Questa legge — Iddio l'ha scolpita nel cuore dell'uomo e gli ha dato il lume della ragione onde potesse conoscere il suo dovere. Questo lume essendo rimasto molto ottenebrato per lo peccato originale, Iddio si è degnato di supplire colla sua rivelazione. La legge rivelata è quindi la regola del nostro costume. Noi non sappiamo imaginare diritti nella libertà per potersi opporre a questa legge. Desideriamo di conoscerla intieramente per poterla intieramente osservare. Non ammettendo altre eccezioni che quelle che riconosce la legge medesima, o sia la rivelazione. Della rivelazione essendo depositaria ed interprete la Chiesa, a lei ricorriamo quando ci accade di non ve-

dere chiaro il nostro dovere. Per tutti i casi poi nei quali, posta la rivelazione e poste le dichiarazioni della Chiesa, nell'applicazione della legge ai casi particolari ci nascono dei dubbi e diverse ragioni ci si affacciano per credere o lecita o vietata una tale azione, diamo per regola generale che uno si attenga a quello che a lui sembrerà più conforme alla legge, più secondo lo spirito della legge, più dirittamente derivato dalla legge, in una parola, più probabilmente giustificato. Ora tali essendo i fondamentali principii della nostra morale, domandiamo se si possa indi sospettare di eccessivo rigore? Noi alla fine non diamo in ordine al costume altre regole fuori che quelle delle quali l'uomo fa uso continuamente nel maneggio de' suoi temporali interessi ecc. —

L'amore e il rispetto alla legge forma il carattere di questo sistema; mentre l'odio e il disprezzo della legge è il carattere del sistema opposto, dal-che è manifesto quali possano essere le conseguenze ed i frutti dell'uno e dell'altro.

L'autore prega il nuovo Vescovo a togliere dalla sua Diocesi una così strana difformità di sistemi in materia di pratica morale, affinchè non si abbiano più a sentire fra noi quelle orrende bestemmie; che, cioè, sia stata gran disgrazia pel genere umano che troppo tardi si sia scoperto il Probabilismo, perchè con esso si sarebbero salvate tante anime che si sono dannate; e si sarebbero salvate senza far nulla di meglio di quel che han fatto; e che ben fortunati son quelli che oggi si fanno coscienza secondo il probabilismo, perchè così si salvano non facendo nè più nè meno di quello che fan tanti altri, che pur si dannano perchè si vogliono tenere al probabiliorismo.

Articolo V. Se al clero della Città e Diocesi di Piacenza possano essere imputati gli eccessivi rigori de' quali i giansenisti caricano il Sacramento della Penitenza.

« Sempre coerenti a se medesimi i giansenisti, dice lo Spedalieri, come fanno professione di una austera, rigida ed impraticabile morale, così di eccessivi rigori caricano pur anche il Sacramento della Penitenza; e perchè lo caricano di eccessivi rigori, i fedeli se ne allontanano; e perchè i fedeli si allontanano da questo Sacramento, la giansenistica ipocrisia è causa che la Religione si riduca ad essere poco più di un' ombra e di un fantasma. Questo è il preciso discorso che cento volte faceva all' ultimo nostro Duca il P. Borghi per mettere presso di lui nel più alto discredito quelli del clero di Piacenza che non erano di massime gesuitiche. La vostra Piacenza, gli diceva, è divenuta un deserto agli occhi della Religione. Vi si vede ancora qualche vestigio della pietà che vi avevano altamente piantata i gesuiti. Ma questo pure anderà a perdersi ben presto, ove quelle povere anime continuino ad essere dirette dai giansenisti. I confessionali sono polverosi. La gente che non si confessa più è incalcolabile. Si sono allontanati dai Sacramenti quelli istessi che li frequentavano assiduamente; e tutto questo perchè sono tali i rigori de' quali il Sacramento vien caricato, che non è possibile di reggervi lungamente. »

« Veramente il P. Borghi poteva riflettere che, indipendentemente dalla benignità e dal rigorismo dei Confessori, un complesso di circostanze si era unito a fare che la pietà e la Religione grandemente languissero nel cuore dei popoli, e quindi non era da

ascrivere al contegno dei Confessori che fino da quei tempi una quantità di cristiani si fosse allontanata dai Sacramenti. E di verità, quando il P. Borghi della nostra città faceva quel patetico quadro che si è detto, vi erano tra noi, come vi sono sempre stati, e vi sono anche presentemente tanti benigni, anzi benignissimi confessori, i quali si sarebbero impiegati volentieri ad assistere i loro fratelli, se questi avessero avuto voglia di confessarsi. Non era dunque da dire che la popolazione si è allontanata dal Sacramento della Penitenza per gli eccessivi rigori de' quali viene caricato. Era da dire più veramente: la popolazione si è allontanata dal Sacramento, perchè non vuole più sapere di confessarsi. E di fatto al tempo medesimo in cui sono stati fra noi i gesuiti non è forse cresciuto, e a dismisura cresciuto il numero di quelli, che non soddisfanno più nemmeno al dovere pasquale? E ciò è derivato forse dagli eccessivi rigori de'quali i gesuiti medesimi caricassero il Sacramento della Penitenza? »

Ma per venire alla morale espone in due paragrafi 1.° il sistema di benignità di cui nel tribunale della Penitenza fanno uso i gesuiti ed i loro seguaci; 2.° il sistema di rigore di cui fanno uso nel tribunale della Penitenza quelli che non sono di massime gesuitiche.

1.° Il sistema della benignità comincia del negare al confessore il diritto d'interrogare il penitente, e la più curiosa delle cinque ragioni che se ne arrecano è questa che « a forza d' interrogazioni potrebbero essere rivelate delle cose che è bene di ignorare: bene per il penitente; perchè, fin che vive in buona fede, non sono a lui imputati i disordini che possono ritrovarsi nella sua condotta: e bene per il confessore;

perchè quando si vengono a scoprire certi imbarazzi, non si sa assai spesso quello che debba essere consigliato. »

Il confessore poi secondo questo sistema non deve ammettere alcun dubbio sulle dichiarazioni del penitente, deve assolvere anche i recidivi, gli abituati e gli occasionari, perchè si deve sempre presumere e sperar bene del penitente; nè a ciò si oppone la condanna inflitta da Innocenzo XI alla proposizione: *habenti consuetudinem peccandi ecc. nec est deneganda, nec est differenda absolutio*, perchè il Sommo Pontefice parola del caso in cui *emendationis spes nulla appareat.*

Dopo che Alessandro VII contro gl'insegnamenti del P. Tommaso Hurtado, del P. Marco Vidal, del P. Leandro, Cobat, Escobar, Sanchez, Tamburino e tutti i probabilisti ebbe proibito al confessore di accordare l'assoluzione a quelli che si trovano in una prossima occasione di peccare e non la vogliono abbandonare, quantunque lo possano fare; gli autori della benignità, per evitare questa condanna senza mutar sistema nè punto nè poco, ricorsero alla distinzione del pericolo di peccare dalla occasione di peccare, e continuarono ad insegnare che il confessore deve accordare l'assoluzione a chi trovasi in gravissimo e volontario pericolo di peccare, quando vi siano delle ragioni per credere che possa essere pari il numero delle cadute a quello delle sue vittorie: perchè in quesro caso non potrebbe dirsi in prossima occasione di peccato. Sono poi curiose le ragioni d'interesse materiale e di onore per le quali il peccatore è da loro autorizzato a restare nel pericolo ed occasione prossima di peccare, come sarebbe convivere colla concubina.

2.° Per l'opposto nel sistema che i gesuiti accusano di rigorismo si ritiene per massima che il confessore usi di tutti quei riguardi e quella condiscendenza coi penitenti che è compatibile colla santità e validità del Sacramento, e collo spirituale vantaggio de' penitenti medesimi. In questo sistema si crede non solo lecito, ma in moltissimi casi assolutamente necessario al confessore interrogare il penitente per venire in cognizione del suo vero stato morale e delle sue disposizioni; come insegna S. Tomaso, e come adopera il medico cogli infermi. Si crede inoltre che molte volte sia necessario istruire il penitente, correggere la sua falsa coscienza, e distruggere la cosidetta sua buona fede, e spogliarlo, se si può, degli strani privilegi che si attribuiscono all'ignoranza, che, se valgono in qualche caso per quelli che veramente si trovano nell' ignoranza, non valgono per quelli che sarebbero obbligati ad istruirli. In terzo luogo i seguaci di questo sistema di rigore, per quanto buona opinione abbiano dei penitenti, non si credono sempre obbligati a credere alle loro dichiarazioni e promesse: poichè non rare volte i fatti, le circostanze inducono in un animo ragionevole una vera e prudente persuasione affatto contraria alle dichiarazioni del penitente. Così nel giudicare delle attuali disposizioni del penitente credono questi rigoristi che molte volte non basti l'attendere alle parole o a qualche altro segno esteriore, trovato falso già altre volte: ma desiderano di usare in ciò almeno quelle precauzioni che adoperano comunemente gli uomini per non essere ingannati negli affari temporali. Quindi non si ammette che debba concedersi l'assoluzione a tutti quelli che si confessano quantunque volte dichiarino di essere pentiti. Non si ricerca

che il confessore abbia prove positive, che ad evidenza gli facciano toccar con mano le disposizioni del penitente, ma si richiede solo che il confessore non abbia motivi positivi di dubitare di tali disposizioni. In questo caso, qualunque sia il numero e la gravezza delle colpe, si deve concedere l'assoluzione. Finalmente l'autore definisce i casi in cui l'assoluzione deve essere differita o negata, e ciò che afferma viene da lui confermato con ragioni, autorità ed esempi, confutando le opinioni contrarie.

Nel V.° Articolo si ribatte l'accusa, data dai gesuiti al clero Piacentino, di alienare i fedeli dall'Eucaristia, richiedendo in essi troppo sublimi disposizioni; e si espone la pratica di questo clero calunniato.

Pare che il Vescovo francese prendesse in buona parte questa schietta professione di fede. Egli fece il suo solenne ingresso nella Cattedrale il giorno 3 di Aprile 1808; si formò un Consiglio, di cui faceva parte il signor Carlo Aliora, superiore del Collegio; e il giorno di S. Vincenzo de' Paoli volle *pontificare* solennemente nella Chiesa di S. Lazzaro, assistito dai Missionari e dai collegiali. Ma per l'ambizione di esercitare un dominio assoluto sopra i Missionari e sul Collegio, come se fosse un Seminario Vescovile, fece che i Missionari stessi se ne andassero, come si è accennato nel Capitolo III di queste Memorie.

Ora ci accorgiamo di esserci forse troppo trattenuti sullo scritto del Prevosto Bianchi: ma ci scusa la necessità; poichè esso è l'unico documento, pervenuto a nostra notizia, che ci manifesti il capitale ed originale delitto del Collegio Alberoni, e ci spieghi l'origine ed il motivo delle perseveranti persecuzioni alle quali va esposto. Imperocchè i Missionari nostri

istitutori, venuti a reggere questo Collegio secondo le massime del loro santo Fondatore, furono sempre unicamente solleciti d'insegnare la dottrina della Chiesa, dei Santi Padri e dei Concilii, quale ci è proposta dall' infallibile magistero, senza prender partito per alcuna Scuola particolare, senza neppure pigliar parte a controversie scolastiche, nelle quali non si fa quasi altro che perdere il tempo e la carità; e senza nè anche prendersi pensiero, nè far parola di quanto altri dicesse o facesse contro di loro. E se recenti insulti non fossero venuti a stimolare la nostra curiosità di sapere che cosa sia e donde venga il nostro giansenismo, ne saremmo sino alla morte rimasti all'oscuro. Lo scritto del Bianchi ci ha aperto gli occhi, ci ha mossi a qualche ulteriore ricerca sopra l'origine delle querele, e avendo trovati i due volumi, sopra citati, che trattano delle dottrine insegnate in Collegio e delle osservazioni critiche del Copellotti, è mestieri dirne qui qualche cosa, avvertendo però che questi scritti, come pure quello del Bianchi, noi li prendiamo soltanto come documenti storici, senza nulla pronunziare sul loro intrinseco valore dottrinale.

Gioverà anche ricordare che innanzi alla fondazione del Collegio erano a Piacenza molti conventi e frati, e distinte scuole teologiche: e Agostiniani, Tomisti, Francescani e Molinisti disputavano specialmente sul mistero della Grazia e della Predestinazione e sulla invenzione della scienza media. Dagli scritti del Copellotti apparisce che i Molinisti, non avendo alcun Santo Padre o Dottor della Chiesa a Patrono delle loro dottrine, facevano ricorso a S. Agostino, a S. Tomaso e anche a S. Bernardo affinchè li prendessero sotto la loro protezione, promettendo di spiegar

le loro dottrine meglio che tutti i loro frati, e ridurre tutte le opinioni scolastiche al solo sistema molinistico; e così far la pace della Chiesa, siccome in cielo così in terra. Ma i frati di allora, che nella sostanza delle dottrine eran tutti d'una sola fede, ripudiavano con vigore quel nuovo sistema che loro pareva inventato a scopo di universale dominazione; e gli autori della scuola molinistica erano insigniti del titolo di *Monarchia solipsorum* e *Repubblica dei furbi;* della quale onorificenza dicesi che sia stato inventore il P. Scotti piacentino, gesuita come il P. Curci, (V. Dizionario del Melzi) Ma sebbene i frati di S. Agostino e di S. Tomaso tenessero fronte, pure, siccome il libero pensiero e la morale subbiettiva, più facilmente si propaga in questo mondo che non la verità e la morale cristiana, così la molinistica invenzione, trovando un potente alleato nella umana superbia, si diffuse largamente nei libri e nelle coscienze dei volgari sapienti.

Il Collegio Alberoni, venuto alla luce nella metà del secolo passato, quando ancora ferveva la lotta, dovendo per volontà del fondatore e per seguire l'uso dei tempi dare pubblico saggio de' suoi studi, espose, come già si è detto, alcune Tesi teologiche nel 1762; contro delle quali si levò il signor Arciprete Copellotti colle sue osservazioni teologico-critiche. Contro queste Osservazioni e a difesa delle Tesi levossi un Monaco di S. Agostino con due volumi: il primo de' quali, di 104 pagine in quarto, ha per titolo e frontispizio — Errata corrige proposto al signor Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti per emenda delle sue *Osservazioni Teologico-Critiche sopra alcune Tesi piacentine esposte al Pubblico l'anno 1762 dal P. Lettore*

*N. N.* dedicato agli studiosissimi giovani che nelle teologiche loro occupazioni si allevano in seno alla molinistica scuola. Con una Appendice in fine. In Venezia 1764 appresso Giuseppe Bettinelli, con licenza de' superiori. — L'Autore propone il suo assunto così: « Ci stanno a cuore la dottrina della Chiesa, la verità di fatto insegnata dalle cattoliche scuole, ed anche la stima, che aver si debbe al merito dell'Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti, Dottor Collegiato in Sagra Teologia. A tal uopo gli si propongono da correggere alquanti spropositi scappatigli di penna nel minutare le sue Teologico-Critiche Osservazioni. Egli non va d'accordo, nè con se stesso, nè colle Scuole, nè colla Dottrina de' Padri, e Santi Concilii, che è quella della Chiesa. » Nell'Appendice poi dimostra che il Copellottico manoscritto non è quasi altro che un furto o saccheggio perpetrato sulle opere del Tournely e del P. Ulloa. »

L'altro volume in quarto è di pagine 338 che contengono 24 Lettere Teologiche; vi sono inoltre 115 pagine riempiute dalle « Osservazioni » del Copellotti ed alcune riflessioni contrarie alle Osservazioni medesime; altre 43 pagine contengono — *Propositiones Theologico-Critico-Dogmaticae, quas elucubravit D. Franciscus Grassi, sacerdos Congregationis Missionis, in Almo Alberoniano Collegio S. Lazari extra muros Placentiae, et coram Illustrissimo et Reverendissimo Episcopo Petro Cristiani publice propugnarunt Joseph Ghernardus, et Franciscus Testani, ejusdem Collegii Alumni, in Aula Palatii Episcopalis anno 1762, mense Augusti die 3 et 6; Facta cuilibet post tertium Argumentandi facultate. Piacentiae et Venetiis 1764.* Ma questa aggiunta è impressa con tipi diversi, e

non fa parte dell'opera, la quale ha per titolo e frontispizio. — Lettere Teologiche, dirette ad un Vescovo, in risposta alle Osservazioni Teologico-critiche dell'Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti ecc. —

Il Dizionario di Opere anonime e pseudonime del Melzi erra nell'attribuire queste lettere Teologiche al signor Grassi, e le tesi esposte al pubblico l'anno 1762 al Padre Marini, colla data di Roma, Pagliarini, 1764 tom. 2 in 8°, se pur non è questa un'altra Opera, di cui non abbiamo alcuna notizia. Quella che abbiamo sott'occhio non è nè del signor Grassi, nè del Padre Marini.

L'Opera è dedicata alle celebratissime scuole Agostiniana e Tomistica, e nella dedicatoria si legge: — Vanto egli è certo di Francesco Grassi, uno dei signori della Missione, Lettor celebre in Teologia nel Collegio di San Lazzaro dalla città di Piacenza non molto lungi. Tenne questi nell'Aula Episcopale, come è uso di quel Collegio, e alla presenza dell'addottrinatissimo Vescovo di questa città, Monsignor Pietro Cristiani, disputa pubblica di Teologia nel Luglio dello scaduto anno 1762. Cimentò il suo Alunno alla difesa della Predestinazione dei santi concepita, esposta e condotta sì conforme agl'insegnamenti dei santi Agostino e Tommaso, che in tutte quelle numerose e profuse Tesi altro linguaggio non vi si parla, che quello di questi santi; e ciò che dolcemente sorprende, tal linguaggio letteralmente espressivo dei loro insegnamenti cade in quelle Tesi sì opportuno e da sè, che sembra natìo all'Autore: facilità acquistata collo studio sulle lor Opere, e colla penetrazione delle dottrine loro. In questa situazione di cose, siccome io non fo che vendicar quelle Tesi da certo scritto moliniano,

usando per lo più della dottrina stessa, che ci espongono; così riusciranno queste mie Lettere un dono vero, offerendovi, Lui come spero non ripugnante, ciò che senza fallo è suo, e che forse sarei ripreso di vana fiducia col dirlo mio. —

L' Autore, encomiando le due scuole, continua. — Il Maestro universal della Chiesa Clemente XIII, Sommo Pontefice, che felicemente regna, e che serbi Iddio molti anni a regnare, non è concorso con autentiche sue Lettere a preferirvi sopra d'ogni altra scuola a voi contraria? È celebre al mondo la riformazione degli studi della Congregazione Vallombrosana, e quanto fra l'altre cose moltissime fu stabilito nel trattare i Misteri della Grazia d'Iddio. — *Vogliamo,* così i providi e saggi superiori di quell' Ordine, *vogliamo che si spieghi il Trattato della divina Grazia compatibile col liberò arbitrio dell' Uomo, e si stabilisca il vero sistema della sua efficacia* ab intrinseco contro i molinisti. — Riuscì un tal Decreto sì a cuor del Pontefice, che ne approvò il tenore, e con Autorità Apostolica lo confermò, onde *quae pro salubri Collegiorum in quibus religiosi viri propriae alienaeque salutis cupidi, pietatis bonarumque litterarum studiis sedulam dant operam, felicique progressu pie prudenterque constituta, atque ordinata esse noscuntur, firma semper atque illibata persistant . . . . . . Cum multi Pontifices,* disse già un altro Clemente, e fu l' VIII di questo nome, all' incominciarsi le famose Congregazioni *de Auxiliis*, *cum multi Pontifices et Praedecessores nostri doctrinae sancti Augustini tam acres fuerint assertores ac vindices, ut quasi haereditario iure eam in Ecclesia rilinqui voluerint, aequum non est, ut patiar illam hac haereditate privari.*

E le lodi sieno immortali al sommo nostro Clemente, che erede dei sentimenti dell'altro suo Predecessore la Ecclesiastica ed Apostolica dottrina di questo santo e conserva e promove, quella conservando e promovendo nel tempo stesso di un Tommaso, che per giusto encomio di un suo celebre Commendatore, — *collegit quidquid doceri potest aut sciri: Inclusit Ambrosios, Hieronymos, Augustinos, Gregorios;* insegnando egli una Teologia, direbbe Vincenzo Lirinense, *sibi creditam, non a se inventam; quam acceperat, non quam excogitaverat; rem ad se perductam, non a se prolatam; in qua non auctor fuit, sed custos; non institutor, sed sectator; non ducens, sed sequens.* Al tanto pregiar che vi fanno le pubbliche podestà della Terra, e i sommi Pastori, universali Maestri della Chiesa, non tornerebbe a confusione di chiunque, disperatamente aiutandosi coll'adulazione e la menzogna, coll'invidia e le calunnie, tentasse di oscurar lo splendore vostro con infami, atre, e dalla Chiesa assai volte condannate appellagioni? . . .

Nell'avvertenza *a chi legge* l'Autore rende ragione del fatto suo col seguente storico racconto. — Non prima fu inteso, che il signor Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti erasi accinto alla confutazione delle Tesi teologiche sostenute nell'anno 1762 dal Collegio di san Lazzaro, che niente difficile si fu agl'intendenti l'indovinar la cagione di questa coraggiosa impresa, sul riflesso di ciò ch'era seguito, allorchè comparvero in pubblico la prima volta le Tesi suddette sì nella Chiesa di san Lazzaro, che successivamente nell'Aula Episcopale, dove esposte vennero, giusta il costume della scuola del Collegio, a pubblica disputa. Veggendo alcuni soverchiamente delicati che

nel Trattato *de Deo Homine facto*, congiunto a quello *de Praedestinatione sanctorum*, confutavansi certe dottrine del P. Berruyer (benchè, a dirla sinceramente, con troppo risparmio ed eccessiva moderazione) ne fecero schiamazzo: e non soddisfatti di tessere private insidie, affin d'impedire, se lor riusciva, che le Tesi pubblicamente si difendessero; nemmen vollero venire al Circolo, sebbene invitati. Fu questo nuovo motivo d'aggiunta ai molti e interessanti, che si hanno i Regolari attuali Professori di Teologia di non chiamare più ai Circoli sì fatta gente, nè d'intervenire alle scolastiche funzioni loro. —

— La cosa andò più oltre. Non ebber rossore far delle doglianze ancora in pubblico; ed ebbevi chi si spiegò con aria minaccevole contro l'Autor delle Tesi *de Deo Homine facto*. Penetraron sì fatte doglianze al Trono di S. A. R. che avute da suoi Ministri più distinte le notizie richieste a loro e del fatto, e dello stato di questo affare, ripieno di un ardentissimo zelo per la conservazione della Dottrina Cattolica, qual tesoro ereditato da suoi augusti antenati, e da essa con luminose doti accresciuto, accordò per atto d'innata clemenza la sua real protezione alle Tesi, e al loro autore; non volendo, che nei felicissimi suoi stati verun soggiaccia ad oppressione, e soffra molestie senza altro demerito che il propugnare la verità. —

— Sparsa la fama di questo Real Padrocinio, cambiaron tosto idea gli avversari; e vedendo non tornar più loro di promovere attacchi per quella parte, si diedero a sfogare la commossa lor bile contro al Collegio; e dietro molte cabbale e dicerie, convennero nell'idea d'incominciare coll'orditura di qualche scritto, in cui s'impugnassero le Tesi *de Praedesti-*

*natione sanctorum.* Messo insieme lo scritto, travagliarono circa due mesi più giovanetti a farne copie; e compartivansi di soppiatto agli amici con gelose caldissime premure di non lasciarle cadere in mano al partito contrario. Chi alle copie fu guardian destinato, certo procedeva cautissimo; nè fu possibile in quel tratto di tempo che il signor Francesco Grassi, autor di esse Tesi, potesse vederne, non che ottenerne pur una, benchè gliene fosse stata promessa. Per la qual cosa andava questi sfogandosi alla meglio, col ripetere il sentimento di san Girolamo contro Ruffino: *scribuntur contra me libri, ingeruntur omnibus audiendi; et tamen non eduntur, et ut simplicium corda percutiant, et mihi facultatem pro me auferant respondendi. Novum malitiae genus, accusare quod prodi timeas, et scribere quod occultes! Si sunt vera quae scribit, cur publicum timuit! Si falsa, cur scripsit? Olim pueri legimus* (presso Cicerone citato dal santo): *intemperantis esse arbitror scribere quidpiam, quod occultari velis.* —

— Alla fin fine scapponne fuori una copia, che giunse fortunatamente alle mani di chi non aveva premura alcuna di occultarla. Della qual cosa avvedutosi il Copellotti, spacciolla in appresso con libertà; e anche a personaggio per carattere e dignità, per sapere distinto coraggiosamente più del dovere la presentò. —

— Incominciossi allora a parlar da per tutto delle *Osservazioni Teologico critiche dell' Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti Dottor Collegiato in sacra Teologia sopra alcune Tesi piacentine esposte al Pubblico l'anno 1762 dal P. Lettore N. N.*, che tale appunto si è il titolo della scrittura. Questa dal partito

molinistico fu accolta con gusto così squisito, acclamata con trionfo così eccedente, che fra i molinisti più appassionati, e creduti i più autorevoli, ogni lor discorso incominciavano (benchè non cerchi da veruno) e finivano dicendo: *Non v' è risposta.* Qui non si esagera punto: ed io stesso n' ebbi sentito di molti. Udivasi anzi dir qua e là che lo scritto era a bella posta italiano, perchè ogni persona anche di volgo prendesse in orrore il Collegio e la dottrina da maestri suoi insegnata. In fatti se ne parlava nelle botteghe, nei fondachi, sotto ai portici e in ogni dove. —

— In mezzo a sì fatto romore il signor Grassi, contro cui si è volto il Copellotti, è stato sin qui aspettando che il suo contradditore facessegli tener copia di quello scritto, come da principio gli si fo' sperare. Ma (difetto o di coraggio, o d'urbanità) ei non l' ha fatto. Sia pur quello scritto in ogni mano; sia pur agevole al Grassi l' averlo d' altronde: non l' ha certo da chi aver nel dovea; che, avendolo, ricevuto ne lo avrebbe come una sfida a rispondere, e a buona risposta sarebbesi accinto. Ma perchè non son gite le cose come si conveniva, non s' è creduto in impegno di fare alla moliniana scrittura un onor che non merita occupandosi a confutarla. —

— Ma e doveansi lasciar in inganno tanti piccoli, che non ancor bene addestrati in queste materie, si avvezzano a ragionare più per impressione, che per sentimento? E altri non tanto piccoli, che altra Teologia mai non videro da quella in poi, che negli anni lor giovanili mandarono a mente coll' aiuto di un cartello molinistico dettato dal loro maestro, s' han pur questi a lasciare nelle obbrobriose persuasioni, che la copelloziana scrittura si sforza d'insinuare contro alla

dottrina purissima di un Professore di credito, di sapere, di probità ? A questi ragionati motivi, come che non sia reprensibile il contegno dell'Autor delle Tesi, non hanno altri voluto trascurar la risposta. —

— E affinchè proceda sinceramente, qui si pone sott'occhio anche la scrittura medesima, che sin ora non è girata che in manoscritto. Posso non per tanto assicurar chi che siasi in miglior modo, che la copia a me pervenuta, è tratta con minutissima fedeltà dal suo originale: e dove mi si volesse apporre alterazione di tesfo, la sarebbe una calunnia niente difficile a smentirsi. —

— Fuor di proposito incomincierei a rispondere, se vi dicessi quale si abbian formato concetto dello scritto Copelloziano insigni Teologi, ai quali si fece pervenire, per averne il loro giudizio. Ma dove nasca il bisogno, sarò al caso di produrre lettere per disteso. —

— Fra di noi è solenne la comparsa ch' ei fece in vistosa Conclusione, dove si vagliò per ogni verso dal P. Reggente Prospero Marini Agostiniano, con affluenza di studiosi d'ogni ordine e carattere. Di una tal Conclusione precorse voce assai prima che si tenesse; e anche il minuto popolo ne sapeva : voce, fattasi pensatamente precorrere, affinchè il signor Copellotti, volendo, potesse anch' egli assidere in quell' ornatissimo e floridissimo Circolo, e dir delle sue. Ma, qualunque fosse l'impedimento, che il tenesse lungi, a quella numerosa adunanza altro non restò, che bramarlo. —

— A rilevare poi colla maggior precisione che sia possibile il contenuto di questo scritto, si divide l'Opera presente in due parti. Nella prima se ne considera il complesso, tutti quei principii esaminando,

che qua e là sparsi, fanno, giusta l'idea del suo Autore, la base alla gran macchina, che architettò. Nella seconda se ne considerano le parti, esaminando ciascheduna Osservazione, che fa alle Tesi. —

— Per ultimo avvertirò, che le circostanze, le quali hanno svegliato fra noi un tal vespaio, non hanno acconsentito, che io mi contenessi nel mero uffizio di apologista, che difende una causa amica, perchè innocente; ma hannomi obbligato alle parti di avversario, che attacca ed investe di quando in quando la contraria, perchè certo non incolpabile. Così penso che debba farsi all'onor del vero, sempre che abbiavi chi, cedendo alla forza delle proprie prevenzioni, si accinge a disonorarlo. —

Dopo questa avvertenza l'autore fa notare la poca sincerità dell'Osservatore molinista, il quale comincia a fare le sue critiche osservazioni sopra alcune Tesi Agostiniane, e salta via di pianta quelle altre nelle quali lo stesso s. Agostino annienta la teologica dottrina di quelle osservazioni. — Qui non si tratta di solamente venerare l'autorità di un Agostino, ma di aprire gli occhi ai lampi dell'ingegno suo mirabile; nè questo divin maestro della grazia ci vuole solamente ossequiosi, ma convinti. E il signor Copellotti a non comparire convinto trasanda, dissimula cosa si necessaria? E il signor Copellotti occulta ai suoi giovani un lume efficacissimo a disgombrare dalle lor menti quella nube di polvere, ch' ei solleva sulle Tesi del suo avversario, per isgomentarli? Che sincerità, che zelo, che spirito ha egli avuto mai acciabattando quella scrittura! —

Ma poichè la questione è assai vecchia, e il Copellotti non fa altro che seguire ciecamente la tradi-

zione molinistica dispensando la nota di Giansenismo a chiunque non è professore di moliniana dottrina, l'autore Agostiniano nella sua seconda lettera fa un poco di storia, dalla quale si può conoscere in quale scuola sieno nati, cresciuti ed educati i filosofi che oggi si chiamano Tomisti e *soli* cattolici, e dove abbiano imparata la creanza, la morale cristiana, il rispetto alla Chiesa e alla dottrina cattolica.

— Dai tempi di santo Agostino, scrive il monaco, insino ai nostri, han sempre detto altrettanto gl' inimici della Grazia di Gesù Cristo. Vivea ancora il Dottore santissimo; e sì nell' Africa che nelle Gallie ebbe de' contradditori a' suoi insegnamenti, ripudiati da coloro come perniciosi alla libertà. Non prima fu morto, che uscirono degl' infami libelli a mordere quanto scrisse in difesa della Grazia, come troppo avverso al nostro arbitrio: e ne fanno indubitata testimonianza le risposte di san Prospero — *ad Capitula Calumniantium Gallorum, ad obiectiones Vincentianas, et ad excerpta Genuentium.* La medesima scioccheria, come la chiama lo stesso san Prospero, non si udì contro ai discepoli del medesimo santo Agostino? *Nimium vero inepte, nimiumque inconsiderate ab adversantibus dicitur, quod per hanc Dei gratiam libero nihil relinquatur arbitrio.* Ma con un linguaggio che più distintamente specifica il caso nostro; *non enim conturbat nos*, dice, *superbientium inepta querimonia, qua liberum arbitrium causantur auferri, si et principia, et profectus et perseverantia in bonis operibus usque in finem* Dei Dona *esse dicantur.* Alle stesse accuse non furon poi soggetti i teologi tutti preclarissimi, che colla Grazia di Dio per se efficace, e col rifiuto della *scienza di mezzo* non vogliono il

molinismo? Troppo vasta, o Monsignore, è la vostra erudizione; e perciò non acconsente che io qui narri quanto nelle Congregazioni *de Auxiliis* si affaticò il Gesuito de Bastida a dimostrare la coerenza della dottrina Tomistica colla Calviniana; quanto di poi il Gesuito Meyer, e Rainaudo, e Daniele con non pochi altri, che dai dottissimi Domenicani Lemos, Delbecchio, Soto, Natale Alessandro, Serry, Orsi furono smentiti con Apologie valorosissime. Meno ignoto vi è certamente quel molto di calunnioso che soffrirono i due celebratissimi maestri della scuola Agostiniana, Cristian Lupo, e il Cardinale Noris d'immortale memoria. Il primo fu per ben tre volte dinunziato qual eretico giansenista: e l'erudito Giuseppe Sabbattini Ravennate, che scrisse di quel grand' uomo, ne lo attesta: *qua etiam tempestate nonnulli alii, quorum nominibus parco, eo processere, ut virum tranquillitatis amantissimum, ac in primis catholicum, tamquam turbarum incentorem, ac purum putum Jansenistam (sic enim modo contumeliae causa a quibusdam appellari solent quicumque Augustinianam doctrinam sectantur, vel morum laxitati adversantur) incusarunt etc.* —

— Il secondo anch' egli fu l'invidiato bersaglio di replicate malivolenze. Innanzi che fuora mettesse colle stampe la Storia Pelagiana, e la Dissertazione della quinta Sinodo, fu tradotto per Baianista, per Giansenista. Nuovi Revisori si deputarono all' esame dell' Opera; e ritrovata cattolicissima, si stampò. Di là a non molto fu detto, che nell' Opera avea egli intruso furtivamente de' fogli. Si purgò dalla calunnia; e con applauso concorde vide ricevuta la sua fatica. Soggiornava in Firenze quando a sè chiamonnelo il Pontefice Innocenzo XII in primo Custode della Bi-

blioteca Vaticana. Da ciò ingelositi i suoi emoli di vederselo promosso al Cardinalato, il posero in mala fede presso il Pontefice, tacciandolo ancora con dei libelli, qual uomo di mala dottrina, ed infetto di Giansenismo. A queste dinunziazioni delegò il Pontefice otto Teologi al sindacato dell' Opera. Vieppiù ortodossa fu dichiarata; tanto chè dal Pontefice stesso fu aggregato al Collegio de' Consultori della sacra Inquisizione. Gli invidiosi emulatori non deposero per tutto ciò il mal animo di nuocere alla chiarissima fama di quell'uomo dottissimo. Dissero al Papa, che intorno alla dottrina del Noris aveano ancora qualche scrupolo; e intanto con libelli sparsi per Roma davano sfogo ai loro scrupoli. Per comando del Papa lavorò il Noris cinque eruditissime Dissertazioni, e sono: *De uno ex Trinitate passo: Apologia Monachorum Sythiae ab Anonymi scrupulis vindicata: De Anonymi scrupulis circa veteres Semipelagianorum sectatores: Responsio ad Appendicem Auctoris scrupulorum: Janseniani erroris calumnia sublata.* Questa fu una batteria, che rovesciò, e distrusso la truppa nemica, restandole sol fiato a vivere per vederselo dal sopraddetto Pontefice innalzato alla Dignità Cardinalizia, pensate, o Monsignore, con quale e quanta amarezza di chi tante calunniose cabbale lavorò a depressione del di lui merito. —

— Nientedimeno il Noris è un Giansenista. L'incomparabil Pontefice Benedetto XIV lo dice *Romanae Ecclesiae splendidissimum lumen.* Non importa: questo lume splendidissimo della Chiesa si vuole un Giansenista: e han pochi anni, che come tale fu inserito anch' egli (e sappiam per opera di chi) nell' Indice del grande Inquisitor di Spagna. —

— Le cose che ho dette non son mica canzoni,

ma autorevoli documenti, che il lodato Pontefice si fe' recare dall' Archivio della suprema Romana Inquisizione, come afferma egli stesso nella lettera data al sopranominato grande Inquisitore, perchè togliesse via da quell' Indice il chiarissimo nome del Noris. Leggete anche la *Biblioteca Giansenistica* del Gesuito De Colonia, e vel troverete. Oh questa è proibita per infamatorio libello: non rileva. Leggete il *Dizionario Giansenistico;* e quivi pur lo vedrete messo nel mazzo de' Giansenisti assieme col dottissimo e piissimo Cardinal Bona. Oh questo infame Dizionario è lo stesso che la Biblioteca (benchè in esso molto più ampliata) a cui si cambiò il titolo, per darlo a leggere agl'incauti come non proibito; quando per altro lo fu anch' esso severamente. Che volete che ch' io dica, o Monsignore? Non altro, se non che calunnie sì fatte sono a dì nostri la marca più autentica degli uomini illustri, gli avversari dei quali concorrono a sublimarne e a renderne più chiaro il merito, e più luminosa la dottrina cogli attentati delle loro depressioni. Non sono fresche le vicende de' PP. Berti e Belelli, collocati essi pure nel detto Giansenistico Dizionario? Chi è concorso più alla fama del loro gran nome dell' Arcivescovo di Vienna in Francia, che tentò di screditar le lor Opere coll' ingiurioso libro intitolato: *Bajanismus et Iansenismus redivivus in scriptis PP. FF. Belelli et Berti?* L'Arcivescovo Languet non ha dato un bel risalto a questi sapientissimi Padri? L'Apologia in due tomi (esaminata in Roma per ordine speciale di Benedetto XIV) ficcata nelle coste al primo; e il libro: *In opusculum inscriptum Reverendissimi Joannis Joseph Languet Archiepiscopi Senonensis Judicium de operibus theologicis FF. Belelli et*

*Berti aequissima hujus expostulatio*, che serve per una buona pillola in corpo al secondo, son pruove, che pongono all' ultima evidenza ciò che vi dico. —

— Ora il signor Grassi niente diverso ei sente nelle sue Tesi da quello, che col Dottore di Santa Chiesa Agostino sentirono il Noris, il Lupo, il Berti, il Belelli; e, a dirla in due parole, gli Agostiniani e Tomisti. Che occorre dunque che il Copellotti venga a seccare l' universo mondo coll' obbiettare una conseguenza dal quinto secolo in qua nata in capo ai semipelagiani, e per quasi due secoli sempre ripetuta da chi, benchè forse abbia un sentimènto diverso, non pertanto vuol parlare lo stesso linguaggio; quasi nè da santo Agostino, nè dai suoi discepoli, nè da tanti valentissimi professori dell' adorata sua dottrina mai fosse stata ribattuta, depressa e annichilata?

Questa vecchia istoria si potrebbe continuare e condurre insino ai giorni nostri; ma la materia è sì ributtante che per ora non ci basta l'animo a proseguire. Prima però di chiudere questo capitolo, crediamo opportuno riferire il giudizio che del P. Molina e del suo sistema filosofico, teologico e morale portarono fin da principio teologi insigni deputati da tribunali ecclesiastici ad esaminare quella nuova dottrina; la quale era in voce di maravigliosa invenzione, dacchè l'autore stesso vantavasi che se l'avesse potuto pubblicare prima di Pelagio, Agostino, Tomaso, Lutero e Calvino, questi dottori non sarebbero sorti a tribolar la Chiesa collo loro controversie, ma tutti sarebbero stati molinisti, e sol esso il Dottore universale; e non avendo potuto tanto, lasciava a' suoi discepoli il compito di usare ogni mezzo possibile per abbattere le vecchie dottrine, o tentare ogni via per collocare la scienza media sulla Cattedra di San Pietro.

Ecco adunque il giudizio del valente Teologo Enrico Enriquez Gesuita e maestro dell'esimio Suarez. Deputato dal Senato della Inquisizione di Spagna ad esaminare l'Opera del P. Molina, ne promulgò la sua censura nell'anno 1594; e nel 1596 fu spedita a Roma coll' equipaggio di altre assai censure di dottissimi uomini. — La sentì pure il Signor Copellotti, dice il nostro autore nella lettera quarta pag. 27; e sì a lui che a suoi partitanti sarà un buon nettorecchio, onde meglio udir in appresso il signor Grassi, che di Molina dice quel che dice. —

— X.° *Licet Auctor*, scrive il P. Enriquez, *admittendus videatur, ut apud Censores purget se de vehementi suspicione, et intentione haeresis Pelagianae, cui saepe favet, et monitus non desistit; Liber tamen dignus est ut omnino prohibeatur; nec tamen purgari potest, cum passim infinitis locis scateat periculosis, et erroneis doctrinis. Nam parat viam Antichristo, dum contra merita Christi, et gratiarum auxilia, praedestinationem, plurimum tribuit viribus naturalibus liberi arbitrii.* —

— XI.° *Illa novitate Concordiae, quam sibi Auctor arrogat, asserens etiam D. Augustinum, D. Thomam, et Patres, immo et Pelagium, et haereticos, si advertissent illam, sibi fuisse consensuros, asserit saepe absolute impias propositiones, in quibus lectores offendent; quamvis uno aut altero loco addat limitationem quamdam, utcumque tolerabilem.* —

— XII.° *Contra sanam, firmam, et receptissimam doctrinam a multis annis, et hoc tempore apud sanctissimos Theologos totius Hispaniae, immo totius fere orbis, loquitur irreverenter, et periculose; nec deterretur Censura, quam novit datam Sancti Officii.*

— XIII.° *Blaspheme, et inverecunde more haereticorum bellicat contra Sanctos Patres sapientissimos: et eas illorum sententias, quas Theologi certas et indubitatas asserunt, ait Auctor esse periculosas, et esse occasiones multorum errorum, et tollere libertatem arbitrii nostri; et neque ab illis, neque a Conciliis fuisse veritatem de Praedestinatione, Gratia et libertate arbitrii declaratam, aut plane intellectam, antequam Auctor hunc librum conderet. Quae res et contra sinceram fidem, et contra bonos mores militat, et nimis periculosa est, ut hic error, et hic impius mos loquendi serpat ut cancer in Hispania, et extendatur ad alios errores.* —

— XIV.° *In speciali, de concursu generali Dei asserit quaedam nimis falsa, et temeraria. De Gratia et auxiliis ita diminute agit, ut periculose aditum praebeat erroribus Pelagianorum, aut reliquiis illorum, qui semipelagiani dicuntur. De quadam scientia Dei Media, illam ita asserit necessariam (cum vix circa pauca fuerit nota apud antiquos), ut multa hinc inferat temeraria, et contra torrentem Theologorum. De Providentia vero Dei subtrahit multa; in quo suspectus est de fide, et plusquam temerarius. Tandem de Praedestinatione Dei etiam circa Apostolos asserit quaedam erronea, aut fortasse haeretica contra Sacras Scripturas.* —

— Un'altra Censura, di questa niente men caricata, egli fece nell'anno 1597 per comandamento del Pontefice Clemente VIII. *De Mandato SS. Clementis Papae VIII pro sacra Congregatione scribebat Henricus Henriquez Societatis Jesu.* Qui non si vendon pastocchie, nè lucciole per lanterne. Nella Biblioteca Angelica si conserva l'Autografo dell'una e dell'altra Scrittura. — . . .

— Il gesuita Meyer nella Storia *de Auxiliis* fa di tutto per iscreditare la testimonianza dell'Enriquez, che vale un Perù; ma il Serry nella seconda edizione che fece della Storia pur *de Auxiliis* in grazia delle molte e rimarchevoli falsità, che il Meyer medesimo aveva sparso nella sua, aggiustò il Gesuito istorico per le feste. Diciam queste cose perchè il signor Copellotti non s'incomodi di metter mano a risposte, da noi già lette e rilette, già confutate solidamente. Come poi bramasse qualche altra notizia più individua della nostra materia, saremmo in positura di servirlo senza interesse. —

Nella lettera XII della seconda parte pag. 299 il nostro Apologista inserisce la — *Epistola Caesaris Cardinalis Baronii ad Petrum de Villars Archiepiscopum Viennensem,* nella quale si legge:

— *Tantummodo de libris Molinae remanet controversia. Legi eos, sed non sine stomacho; cum in illis nihil potentius agere prae se ferat, quam sancto Augustino adversari (licet sanctum nunquam nominet), eumque oscitantiae redarguere, seque illo in iis disputationibus vigilantiorem, acutioremque jactare. Quis posset eum talia loquentem absque nausea tolerare? . . . . Non hujusmodi commentatoribus indiget Ecclesia Dei, quae puritate, candore, nitore delectari tantummodo consuevit ipsa non habens maculam, neque rugam. Legi, inquam, eum et ad quinquaginta et amplius notavi positiones, verba, phrases, quas vel saltem affines esse erroribus Pelagianorum, sive semipelagianorum (licet ipse cautius intra catholicae fidei limites vel protestando saltem se contineat) nemo, puto, qui absque privato affectu illa perlegerit, negabit omnino. Quid Ecclesia Dei indiget hujus Molinae*

*libris, ut discat, quae a tot Sanctis Patribus, Conciliis, atque Decretis jam ante tot saecula didicit et docuit? Quod ad ipsum D. D. N. Clementem Papam pertinet, hoc ipsi in proposito est, hoc in voto, hoc denique in decreto, ut nec latum unguem a vestigiis Praedecessorum decedat: sed iisdem instat quam firmissime.... Laborat tum in discutiendo Molinae volumine, de quo reiiciendo, vel purgando, vel retinendo, adhuc sub judice lis est. Mea siquidem sententia eo non indiget Ecclesia Catholica, in quo vel saltem quaedam audivi horridula essent corrigenda. Monui RR. PP. meos Societatis Jesu, ne aestimationem eorum in defensione librorum ejus periclitari sinant, et in discrimen adduci. Colo ipsos omnes, Deus scit, ut Patres, ut de ipsis illud usurpem, opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me: at nolo prolixior esse . . . .* —

Dopo questa lettera del Baronio vengono trentaquattro pagine nelle quali si produce — *Venerabilis Cardinalis Baronii Censura in Librum de Concordia Gratiae liberique arbitrii P. Molinae, nunc primum edita. Ex ejusdem Authographo, quod extat in Tabulario Bibliothecae Vallicellanae, signato litt. Q. num. XXXXI. — Idea Bullae jussu Pauli V Pontificis maximi meditatae pro finienda Auxiliorum Controversia.* — Fedelmente estratto dal P. Serry, che l'ha distesa nell' Appendice della sua storia *de Auxiliis.*

La scure era già alzata quando lo stesso Pontefice Paolo V, sciolti i Congressi, *Disputantibus et Consultoribus significavit, posse illos reverti ad propria; dixitque Sanctitas Sua se opportuno tempore promulgaturam declarationem, ac determinationem suam; atque interim quam serio injunxit, ut in hujusmodi*

*argumenti tractatione nullus partem alteram nota aliqua, vel censura afficere audeat etc.*

Il P. Tournely poi ci afferma che il P. Claudio Aquaviva, Preposito Generale della Compagnia, con suo decreto del 1613 proibì a'suoi d'insegnare la Grazia sufficiente del Molina: contuttociò il nostro Copellotti, dichiarandosi schietto molinista, ed imitando l'inverecondo parlare del suo maestro, esorta i suoi discepoli a stare in guardia contro i giansenisti che stanno loro a fronte: — avvegnachè, dice egli, su di questo soggetto abbiamo nemici, che ci stan sempre a fronte, e sempre in armi; e rivolgendo di continuo in loro pensiero la rovina della Romana credenza, giungono perfino a quattarsi tra gli odorosi fiori, e le verdeggianti erbette, qual serpe, per coglierci insidiosamente col velenoso lor morso; dico dei giansenisti, i quali ecc. —

Questo linguaggio, che da ormai tre secoli si adopera dai molinisti impunemente contro chiunque non voglia abbandonare la dottrina degli Apostoli, dei Santi Padri, della Chiesa di Cristo, nè sottomettersi al loro dispotico *suipsismo*, dimostra quanto sia radicato in essi il vizio originale della molinistica *Concordia*, nata fatta per ispianare la via all'Anticristo, siccome opinava il citato P. Enriquez. E vogliono essere Cattolici sol essi, e cogli insulti e colla menzogna sotto tutte le forme, colle calunnie e colle maligne interpretazioni spingono alla disperazione chiunque non abbia da Dio la grazia efficace di una eroica pazienza. Mostrano orrore al razionalismo, al panteismo, al materialismo moderno, unicamente per rovesciarne la colpa sul cristiano ontologismo, mentre il suismo filosofico, teologico, morale, il nichilismo mo-

linistico produce la defezione, l'apostasia sociale dalla fede, prepara la via all' Anticristo. (*)

Ma perchè il Papa non ha impedita questa devastazione fin da principio preveduta? Noi adoriamo nel Capo visibile della Chiesa l'autorità, il potere, la sapienza del Capo invisibile Cristo Signore, e siam ben persuasi che, siccome Cristo Signore ha permesso e permette molte cose, che noi saremmo tenuti ad impedire, se il potessimo; così il Papa nel reggimento della Chiesa ha da Dio una norma di condotta che noi non abbiam ragione di investigare. Oltre a ciò vi possono essere altre ragioni sufficienti a giustificare il Papa anche innanzi all' umana prudenza. Che cosa poteva egli fare, vedendo la Chiesa di tanto menomata di fresco dagli scismi, se v'era pericolo d'altro scisma nel resto di Europa, per parte del tracotante partito che, sebben condannato in Francia e nella Spagna, pure aveva potenti avvocati in ogni parte del mondo? Meno male tollerare una piaga nel corpo, che troncarne un membro con pericolo di danno maggiore.

Del resto crediamo di poter conchiudere colle parole dell' insigne Arcivescovo di Reims, Carlo Maurizio Le Tellier, il quale con Decreto indirizzato alla sua Università Teologica sotto il dì 15 Luglio 1697 pronunziò: — *Equidem, Clemente VIII ad superos evocato, Paulus V, cujus consilia introspicere religio nobis est, meditatum Judicium in suspenso posuit, et in commodiorem tempestatem consulto distulit. At ne-*

(*) Chi vorrà studiare questo paradosso, forse vedrà che il principio filosofico della scienza media fa di Dio un Osservatore positivista, il quale si mette gli occhiali dopo essersi cavati gli occhi.

*mo inde citra temeritatis notam propterea colligat, probatum idcirco fuisse Librum illum, de quo tandiu fuerat deliberatum. Post tam diligentem motae litis tractationem, silentium Romanorum Pontificum approbationis loco jactare velle, hominum est nimis audacium, qui Sedem Apostolicam protestantium calumniis committunt, qui eam de contempta jam tandem Augustini doctrina, novisque Molinae inventis in animum inductis accusant.* —

## CAPITOLO VIII.°

### SPECIALE CARATTERE DI EDUCAZIONE SCIENTIFICA.

Il santo Istitutore della Missione a quelli de' suoi preti, che erano chiamati all'opera della educazione del giovane clero, raccomandava seriamente che non pensassero a far libri nuovi, nè dettassero nella scuola i loro privati pensamenti, nè si affigliassero a qualsivoglia scuola particolare; ma tenendo l'occhio alla Cattedra di san Pietro, alla dottrina dei santi Padri, s'ingegnassero di spiegare come meglio potevano un libro, già dagli altri adottato, facendovi quelle note e correzioni che potessero giovare a meglio intendere la tradizionale dottrina della Chiesa. Anche il Cardinale Alberoni era dello stesso parere, e forse fu questo uno de' principali motivi che lo indussero ad affidare il Collegio ai Missionari. Imperocchè nel suo Testamento prescrisse che nello insegnare le scienze si tralasciassero tutte quelle inutili controversie che *non servono a fare un buon Teologo:* e anche nel triennio della filosofia volle che si spiegasse il trattato *de sacra Doctrina*. Egli non volle fondare un seminario,

nel qnale sono inevitabili molte cose che egli credeva nocive allo spirito ecclesiastico. E molte di queste cose egli aveva vedute anche nei Collegi ecclesiastici di Spagna e d'Italia ed eziandio di Roma, come è notato in una prolissa scrittura postillata di sua mano, in cui egli spiega i suoi pensieri su questa materia. Egli non voleva allevare dottori o scienziati: ce n'eran già troppi a' suoi giorni! voleva allevare semplici preti, che potessero riuscire ottimi Parrochi e Confessori, di cui si pativa penuria in tanta abbondanza di preti. A questo scopo stabilì nel suo Collegio il primitivo, cristiano ed Apostolico comunismo: Che tutti, alunni e istitutori facessero vita comune; insieme mangiassero, ed insieme digiunassero, *nihil habentes et omnia possidentes* e si potesse dire che di tutti *erat cor unum et anima una.* A tener lontano lo spirito di partito, che è la peste del clero, il Cardinale escluse dal suo Collegio convittori paganti, e anche i preti esterni che volessero farvi gli esercizi spirituali, per timore che potessero recare disturbo ai Collegiali coll' introdurvi discorsi e novelle. E tale è sempre stata la prudenza e l'attenzione dei Missionari su questo punto, che, sebbene la calunnia e la persecuzione contro di loro e contro il Collegio non abbia mai cessato dal principio sino ad oggi, pure i Collegiali finchè stanno in Collegio non ne sanno mai quasi nulla; e restano come storditi quando, usciti di Collegio, si veggono trattati da eretici appestati non solo dai vecchi, ma anche dai giovani chierici allevati alla scuola del Copellotti. I quali anche prima d'aver compiuto lo studio ginnasiale, e prima di saper leggere un numero di tre cifre, sono forniti di una stupenda erudizione, tutta tradizionale, o manoscritta

od orale, per cui sono sempre pronti a disputar di filosofia e teologia; di giansenismo e rosminianismo e tomismo, come di cose per se note; e tanta è la loro innocenza e morale perfezione ecclesiastica, che non sorge mai nella loro mente neppure il dubbio di potersi ingannare nei loro giudizi intorno a persone e a cose che sono affatto fuori della loro giurisdizione. Uno di costoro nell' ultimo concorso che si fece, due anni or sono, per l'ammissione di nuovi collegiali, entrava nel numero degli ammessi; ma, o che temesse di diventar superbo ed eretico in Collegio, o che lo spirito lo chiamasse altrove, andò e si fece gesuita; e di là scriveva ad un suo amico: *Sarei curioso di sapere che cosa diranno di me i Lazzaristi . . . . .*

Nel Collegio Alberoni s'incomincia a correggere e perfezionare l'uso e l'esercizio della ragione coll'insegnamento delle matematiche e della logica, e tanto nelle scienze filosofiche come nelle teologiche, ammesso tutto ciò che è dimostrato e certo per via diretta di ragione, o per autorità ragionevolmente riconosciuta e giustificata, non s'impone alcun sistema od opinione circa le cose disputabili; ma si lascia a ciascuno piena libertà di tenere quell'opinione che gli sembra più conforme alla ragione e alla fede: nè il professore Aristotelico si impegna a convertir per forza di sofismi o di autorità personale il suo alunno, il quale preferisce la platonica opinione; nè il teologo Agostiniano pretende che tutti lo seguano nelle sue opinioni; ma esposto lo stato della questione, e le ragioni delle diverse scuole, può lo scolaro scegliere quella opinione che meglio si conviene al suo modo d'intendere.

E così accade che gli alunni non riescano tutti

coniati colla stessa impronta di un particolare autore o sistema di opinioni, filosofiche o teologiche; ma serbata l'unità della scienza e della dottrina nelle cose necessarie, e il rispetto alle altrui opinioni, ciascuno si forma il suo proprio modo di pensare, e lo conserva finchè crede di poterlo sostenere con buone ragioni, e lo riforma quando qualche nuova luce venga ad illuminarlo. La qual cosa si rende manifesta a chi voglia considerare la grande varietà e differenza di opinioni filosofiche che si trova nei diversi scritti pubblicati dagli alunni del Collegio Alberoni. Gioia e Romagnosi hanno un loro sistema confutato dal Rosmini; l'abate Alfonso Testa ha la sua filosofia della mente e dell'affetto, e si oppone al sistema Rosminiano: il dotto e piissimo Arciprete di San Polo, Antonio Caneva in una sua poderosissima dissertazione sulla natura ed origine delle idee colla dottrina di San Tommaso, Bonaventura ed Agostino assale tutti i sistemi filosofici e specialmente quelli della Civiltà cattolica e del P. Liberatore, quel di Gioberti e di Rosmini, e stabilisce un Ontologismo Tomistico; sebbene, per quanto sappiamo, non vi sia mai stato in Collegio alcun professore che insegnasse cotal sistema e con tanta franchezza. Il signor Buroni col vecchio San Tommaso alla mano difende il Rosmini dai sofismi e dalle calunnie di quella setta farisaica, che da tre secoli va corrompendo la coscienza della cristiana società; e che, non potendo resistere alla mitraglia delle ragioni, va a nascondersi dietro il muro impenetrabile del Vaticano per fornirsi di nuove armi, e mutato l'abito nero in bianco, molinismo in tomismo, volge la fronte al vittorioso avversario minacciando di annientarlo con quella medesima scure che Cle-

mento VIII e Paolo V avevano alzata ad esterminio del molinismo: il *Divus Thomas*, umile periodico mensile, diretto da due o tre giovani allievi del Collegio, e per conseguenza salutato con urli di scherno dalla sinagoga dei dottori, continua da tre anni i suoi studi sopra San Tommaso coll'unico scopo di intenderne il senso e spiegarne la lettera, specialmente sopra quei punti più difficili che danno occasione a scolastiche dissensioni.

Questa varietà di sistemi e di opinioni proviene dal metodo d'insegnamento leale, imparziale, di buona fede, indipendente da qualunque partito. E similmente, dalla maniera semplice, senza artifizio con cui si coltiva negli alunni lo spirito ecclesiastico e la vocazione, proviene una grande varietà di partiti a cui si appigliano nella scelta dello stato. E però, sebbene il Collegio sia destinato a formare buoni parrochi, pure ne uscirono frati di ogni generazione, come Gesuiti, Francescani, Carmelitani, Olivetani, Certosini, Barnabiti ed un solo Rosminiano. Il P. Bergamaschi Giovanni fu condiscepolo, in Collegio, del famoso D. Angelo Testa, duro Tomista, Vicario Generale; il P. Serafino Sordi uscì di Collegio per difetto di sanità, ma vi stette per qualche tempo in compagnia di mons. Antonio Silva: il P. Berzieri Luigi e il P. Bruschi Gaetano vi furono anch'essi in compagnia del Prof. Dioscoride Vitali.

Questo fenomeno non si osserva, nè può aver luogo negli Istituti dominati e diretti dallo spirito di partito. Per distinguersi dagli altri è assolutamente necessario che alla verità, a tutti comune, sostituiscano la propria opinione, nè potendo imporre altrui la propria opinione per via di argomenti di ragione, o di legittima autorità, è d'uopo che ricorrano ad ar-

tifizi sofistici o a mentita autorità. Il proprio privato giudizio è per loro l'unica luce per discernere il vero dal falso: e questa luce si trasmette dal precettore nel cervello degli scolari, di generazione in generazione, e si costituisce così la sentenza comune della scuola, che diviene la forma costitutiva individuale di ogni alunno; sicchè hanno tutti la stessa sentenza anche circa le cose più disputabili; tutti le stesse virtù e difetti; la stessa umiltà, sincerità, carità, le stesse simpatie e gli stessi odii; tutti modellati sul tipo del Copellotti e del maestro Molina. — *Amant sententiam suam*, diceva S. Agostino, *non quia vera est, sed quia sua est. Alioquin et aliam veram pariter amarent; sicut et ego amo quod dicunt, quando verum est; non quia ipsorum est, sed quia verum est. Si autem ideo amant illud, quia verum est, jam et ipsorum et meum est, quoniam in commune est omnium veritatis amatorum. — (August. Lib. 12 Conf. Cap. 25).* Amano la verità, ma in quanto sta di casa nel loro pensatoio. Amano il prossimo, ma in quanto è prossimo loro: amano la Chiesa e il Papa in quanto la Chiesa e il Papa è con loro e per loro.

Se uomini così formati potessero ragionare, dovrebbero pensare che gli altri uomini hanno lo stesso diritto e la stessa facoltà di formarsi una propria opinione, e però dovrebbero lasciarli in pace nel godimento e nell'esercizio di questo diritto: ma no; la verità siamo noi, o almeno sta con noi: questo è evidente: se voi non state con noi, siete nemici della verità. E così dopo essersi creata la verità si creano anche dei nemici da combattere e da cacciar dai confini del regno della verità. Ed è questa la causa e l'origine di tutte le tirannidi, e di tutte le persecu-

zioni antiche e moderne; nè si deve pretendere che il Collegio Alberoni, fondato da un uomo perseguitato da quasi tutte le potenze di Europa, dovesse andarne esente. Qualche cenno se n'è già dato nei capitoli precedenti, e qualche altra cosa se ne dirà ancora a tempo e luogo opportuno, se ci sarà dato di poter tirar avanti. Per ora contentiamoci di qualche brandello di cronaca.

Nel 1766 il signor Francesco Grassi fu creato superiore di questo Collegio. Due anni dopo, cioè il dì 7 febbraio 1768, vennero espulsi da Piacenza i Padri Gesuiti. Alla mattina di detto giorno giunsero al Collegio alcune carrozze della corte di Parma, senza che alcuno ne sapesse lo scopo. Verso sera arrivò una lettera del Conte di Felino Du Tillot, ministro del Duca, al Superiore del Collegio, al quale si ordinava d'inviare a Parma col mezzo di dette carrozze il signor Bongiovanni per insegnare Teologia, il signor Chiabrandi per la Fisica, il signor Vassallo con un altro sacerdote per la direzione spirituale della scolaresca. Il signor Vassallo era allora in Lombardia a predicare, e in sua vece fu mandato il signor Domenico Cravosio e con lui il signor Bertoldi ed un fratello. Dopo alcuni giorni il Superiore si portò a Parma col signor Vassallo, che doveva restarvi, e conchiuse col signor Ministro che ivi rimanesse il signor Cravosio per la Fisica, e che il signor Chiabrandi ritornasse al Collegio a proseguire la scuola di matematica.

A Parma i Missionari abitarono dapprima nel Convento dei Padri Benedettini, dove restarono fino a Pasqua dell'anno medesimo. Dopo andarono ad abitare nel Collegio dei Padri Gesuiti Erano. stipendiati dal Duca coll' annuale pensione di ottanta Pezze a testa,

e stentavano a supplire alle necessità del vitto e vestito. Dopo alcuni anni, essendo ministro il Conte Sacchi, ed essendosi aggiunti altri due missionari, si diede alla loro comunità la somma annuale di lire di Parma quattromila oltre il primo stipendio individuale.

Questo stato di cose durò sino all'anno 1787, quando uno de' Missionari ivi dimorante venne accusato presso il Principe per qualche punto di dottrina; e il Principe ordinò segretamente ai superiori della missione che dovessero rimuovere un tale soggetto. Costui, avutone avviso, e preso consiglio dal suo superiore immediato e da altre persone che godevano buon nome di prudenza e dottrina, compose un memoriale ragionato a difesa del punto sul quale era caduta la critica. Con ciò egli pose qualche indugio ad ubbidire ai superiori maggiori della Congregazione che ne volevano la partenza. Questo indugio fu rappresentato al Duca sotto cattivo aspetto, e diventò un altro capo d'accusa: per cui egli prese la risoluzione di rimandare tutti i missionari.

L'improvviso ed irregolare stabilimento dei missionari a Parma non era mai stato di piena soddisfazione de' missionari medesimi, nè degli amici loro; ma ritirarsi con quelle odiose apparenze poteva sembrar loro cosa poco onorevole. Con tutto ciò ubbidirono senza replica, e la Segretaria di Stato li accomiatò con una lettera nella quale era loro significato che S. A. R. ringraziavali del servigio sino allora prestato. Fu forse allora che si accese lo zelo dei Gesuiti soppressi; che entrati in grazia al Duca, accusarono i missionari del Collegio Alberoni di giacobinismo e giansenismo; ed egli per prevenire il pericolo del trono e della religione mandò a Piacen-

za gli exgesuiti; poi anche al Sommo Pontefice fece lagnanze sul pericoloso insegnamento di questi missionari. Pio VI ne fece avvertire i Superiori maggiori della Congregazione, i quali non ebbero a stentar molto per dissipare ogni sospetto nell' animo del Santo Padre; dappoichè le dottrine che s' insegnavano in Collegio erano di pubblica ragione, si stampavano e si difendevano pubblicamente; ma pel bene della pace e della concordia, e per dare soddisfazione al Duca e a' suoi consiglieri e sussurroni, acconsentirono a distaccare il Collegio dalla Provincia Lombarda; cui era annesso pel testamento del Fondatore, e soggettarlo alla Romana; sicchè in avvenire i Direttori e maestri del Collegio venissero da Roma, non dal Piemonte. Non sappiamo se la sostituzione si facesse immediatamente e tutt'in una volta, o successivamente. Sappiamo bene che i vecchi collegiali di nostra conoscenza, che in quell' epoca trovavansi in Collegio, si lagnavano forte che loro si fossero tolti i migliori Professori. Il fatto è autorizzato ed approvato con Breve di Pio VI del 6 giugno 1794, con Decreto del Superiore Generale della Missione e col placito del Duca.

Nel 1797 essendo venuto il Generale Massena a svernare a Piacenza colla sua Divisione, volle occupare alcuni conventi ed anche il Seminario. Monsignor Vescovo era in angustia non sapendo decidersi a mandare tutti i Seminaristi alle case loro. Il Superiore Carlo Aliora si esibì pronto a riceverne in Collegio quanti più potesse: e di fatto ne ricoverò trentasette col signor Rettore, tre maestri, due prefetti e due domestici; in tutto quarantacinque persone; tutti allogati nel piano superiore. Il trattamento in Refettorio

era comune a tutti, qual si costuma dai Missionari. Il signor Rettore e i Maestri dei Seminaristi, sebbene assuefatti a più squisito trattamento, non vollero che si facesse per loro alcuna distinzione. Dimorarono in Collegio dal 23 novembre 1797 sino al 25 marzo dell'anno seguente, con reciproca soddisfazione e sincera armonia e senza il minimo disturbo.

Ma mentre Collegiali e Seminaristi attendevano allo studio in Collegio, il detto Generale Massena intimava lo sgombro per collocarvi tutta la sua Artiglieria, uomini e cavalli e materiale da guerra; nè per le rimostranze fattegli dal Governatore di Piacenza, il quale per salvare il Collegio aveagli fatto preparare un convento presso la Trebbia, punto si rimovea dal preso partito. Il procuratore del Collegio corse in fretta alla casa del signor conte Domenico Scotti, dove alloggiava il Generale francese, per vedere se vi era modo di evitare a qualunque costo quel gravissimo disturbo. Il detto signor conte e la sua Signora tanto fecero che il Massena, accompagnato da essi e da altri cittadini, nel dopopranzo dello stesso giorno venne a vedere il Collegio. Sulle prime mostrossi fiero ma poi alla vista di tanta gioventù che riempiva il Collegio tutto, e alle buone dimostrazioni cominciò a rabbonirsi e a dire che veramente questo non era luogo da guastare, e finì col protestare e promettere che egli in qualunque caso sarebbe il protettore di questo collegio. Nel visitare la Biblioteca il Procuratore s'accorse che il Generale guardava con occhio di compiacenza cinque volumi della Storia di Polibio, e glieli offerse a nome del Collegio, ed egli accettolli mostrandosene grato e contento; e partendo da Piacenza fece al suo successore, che fu il Generale Mo-

nard, caldissime raccomandazioni perchè difendesse da qualunque molestia questo luogo di educazione.

Carlo Emanuele IV Re di Sardegna, per le vicende del tempo costretto ad emigrare da Torino, dovendo passar per Piacenza, mandò avvisando che avrebbe desiderato di pernottare nel Collegio Alberoni piuttosto che in qualunque altro luogo. Venne di fatto con tutta la sua famiglia e numerosa corte il giorno 17 dicembre 1798, come se n' è fatta memoria nel Capitolo I.° pag. 10.

In quell' anno medesimo e per le stesse cagioni anche il Papa dovette emigrare da Roma. I francesi dopo averlo tenuto in Toscana per circa quattordici mesi, lo mandarono a Parma, e gli fu dato alloggio nel Monastero di San Giovanni dei Padri Benedettini. Dopo tre settimane fu costretto a partirne, sebbene in età decrepita, ed infermo nelle gambe da non potersi reggere in piedi, per avviarsi verso la Francia; e a Piacenza gli si preparava l'alloggio nel magnifico convento dei Padri Benedettini di S. Sisto. Ma due o tre ore prima dell' arrivo del Santo Padre giunse un corriere con una lettera di Monsignor Spina, scritta da Borgo San Donnino al Superiore di questo Collegio, per avvisarlo che il Papa aveva volontà e bisogno di riposarsi presso dei Missionari. Pio VI arrivò di fatto al Collegio il giorno 15 Aprile 1799, un' ora dopo mezzodì con sei carrozze a quattro cavalli. Aveva seco Monsignor Spina Arcivescovo in partibus, Monsignor Caraccioli maestro di Camera, un Padre trinitario suo Confessore, il Padre Gio: Pio Rumera, piacentino, suo confidente, il signor canonico Marotti estonsore de' Brevi e Lettere Pontificie, un abbate che faceva da Segretario al Papa e a Monsignor Spina,

un cameriere del Papa e Chirurgo, un cuoco ed un sottocuoco, cocchieri ed altri servitori, in tutto circa quaranta persone. Il giorno seguente alle otto ore del mattino dovette partire per la via di Lodi e Milano, perchè la Trebbia era molto grossa nè si poteva passare: ma qualche ora dopo la scorta del Papa ricevette ordine di retrocedere a Piacenza e prender la via più sicura passando la Trebbia, e il Santo Padre spedì al Collegio un corriere avvisando che vi sarebbe tornato; venne di fatto ad un' ora dopo mezzodì, e qui pranzò e passò la notte. Si tralasciano per brevità le accoglienze e le dimostrazioni al venerando prigioniere tanto per parte di tutta la comunità del Collegio, come per parte di molti cittadini secolari ed ecclesiastici che vennero in quell' occasione ad ossequiarlo ed a riceverne la benedizione.

Nell'agosto dello stesso anno venne di nuovo al Collegio il Duca d' Aosta, fratello del Re Carlo Emanuele IV, e nel Settembre il Duca di Chablais suo zio con la moglie e numerosa corte vi si fermò cinque giorni, e andò a vedere i collegiali alla villeggiatura. Pare che egli si tenesse assai contento dell' ospitalità trovata in questo Collegio, poichè vi ritornò anche l'anno seguente e vi dimorò tredici giorni con tutta la sua numerosa famiglia.

Il 24 maggio 1816 l' imperatrice Maria Luigia, prima di fare il suo solenne ingresso a Piacenza, si fermò in Collegio; vi ritornò il giorno 27, lo visitò tutto, mostrando desiderio e promettendo di venire a rivederlo spesso, come fece pel corso di molti anni.

L'anno 1821 il nuovo Re di Sardegna Carlo Felice colla Regina sua Consorte, portandosi a Torino a prender possesso del suo regno, volle rivedere il luogo

dove tutta la reale famiglia nel 1798 aveva trovata sì buona accoglienza.

Queste cose abbiamo voluto accennare, perchè ci sembrano indizio certo che nè il Papa nè i Principi, nè quanti erano galantuomini in quei miseri tempi avessero di questo Istituto Alberoniano quel brutto concetto, che ne hanno sempre avuto i molinisti, che vogliono ad ogni costo far credere a tutto il mondo non esser altro questo Collegio che un nido di eretici, giansenisti mascherati, cospiratori, liberali nel pessimo senso che essi e i framassoni annettono a questa parola. E pare che questi segni di singolare simpatia abbian somministrato nuovo fomento e stimolo alla vecchia invidia ad aguzzar l'occhio onde trovare e cogliere alcun argomento ed occasione propizia ad infamarlo. E le occasioni a nuocere altrui non mancano mai a chi le cerca passionatamente.

Che anzi le cautele medesime adoperate costantemente sino da principio dai missionari per evitare qualunque occasione di sospetto e di discordia; il parlare quando fu necessario per propria difesa; il rassegnarsi a lungo e paziente silenzio, quando si vide inutile il parlare, tutto ciò si tolse ad occasione di maldicenze e macchinazioni.

Da un volume di oltre duecento pagine in 4.° stampato a Lugano l'anno 1773, che ha per titolo — *Dissertatio de principio rationis sufficientis, in duas partes distributa: in quarum prima agitur de ipso principio eiusque extensione ad causas etiam liberas; in altera de usu eiusdem principii in Theologia revelata;* e da alcune lettere del P. Giambattista Beccaria delle Scuole Pie al signor Grassi, autore di detta Dissertazione, che morì l'anno stesso, prima che l'O-

pera sua vedesse la luce, si raccoglie ad evidenza che questo dotto missionario, per consiglio e coll' approvazione dei più saputi filosofi e teologi suoi contemporanei, pel corso di ventidue anni cho passò in questo Collegio, studiò sempre il modo di riconciliare i combattenti delle diverse scuole, specialmente i molinisti con i tomisti, proponendo un ragionato sistema per cui dovessero i tomisti rinunziare a quella parola di *Premozione fisica*, che non è di s. Tomaso, sostituendo ad essa la parola *ragione sufficiente*. Perchè secondo s. Tomaso l'azione di Dio sulle creature non è violenta, nè contraria al loro modo di essere e di operare: ma sia nell' ordine naturale, sia nel soprannaturale dà alle cose tutto ciò che è necessario a muoversi secondo la loro natura, sicchè le creature che operano per fisica necessità hanno da Dio la ragione sufficiente ed efficace di così muoversi ed operare; e le creature libere hanno la ragione sufficiente ed efficace di muoversi liberamente. E a ciò dovrebbero sottoscrivere anche i molinisti.

Non possiamo assicurare di avere con precisione e senza errore colto ed espresso il concetto dell' accennato sistema; e però a maggiore e più sicura spiegazione ci piace riportare qui alcune lettere confidenziali del citato P. Giambattista Beccaria, il cui autografo ci fu recato proprio oggi, ed eccone il testo:

— M. Rev. Sig.re Sig.re P.ne Col.mo.

— Io sono occupatissimo in terminare le mie cose elettriche; contuttociò immediatamente che ho ricevuto dal signor Ghighetti il libro delle Tesi esposte da V. S. M. R. lo ho letto, anzi lo ho divorato, siccome appunto avviene a chi da gran tempo avvezzo

a ghiande, si vede imbandita lauta mensa e delicata: sì, signor Grassi riveritissimo, al mio palato le Tesi sue sono riuscite saporosissime. E a chi non piacciano dee essere stupido, fatuo, senza gusto. Imperciocchè e cos' altro di più saporito o più nutritivo può desiderare un uomo, un cattolico, un filosofo? In esse vi è sodo, unico ampio sistema. In esse si svolgono, e si riducono a nozioni distinte le quistioni le più intricate nelle scuole teologiche; in esse si vedono a servire puntualmente e ordinatissimamente alla Teologia i principii sodi della Filosofia; in esse si mostra come di tali principii si sieno serviti i due gran Lumi della Chiesa s. Tomaso e s. Agostino; ed ella è V. S. M. R. che ne fa vedere ne' detti Santi Padri que' lumi e ragionamenti naturali, che l'uomo ciarliere aborre nella filosofia.

— Io volentieri tutto vorrei andar ruminando questo a me gustosissimo cibo; una per una vorrei rammemorar le sue Tesi e ne avrei non che piaceri, anche profitto; ma poichè e mi occupano le mie inezie, ed ella una sol parte mi accenna, di essa solo parlerò così di passaggio. —

— Iddio conosce tutti i possibili, e tra questi le connessioni. Iddio conseguentemente conosce i futuri condizionati colla scienza di semplice intelligenza; nè abbisogna di decreto per conoscerli. Non è questa la somma della sua *opinione*, anzi *scienza* (imperciocchè non vedo come sopra ciò si voglia più oltre quistionare) intorno a' futuri condizionati? —

— 1. La scienza di semplice intelligenza è la scienza di tutti i possibili.

— 2. Fra tutti i possibili vi sono tutte le possibili connessioni de' possibili stessi.

— 3. Connessione è la determinazione ad essere B, che segue alla ragione sufficiente A.

— 4. Dunque con la scienza, con che conosce i possibili e conseguentemente le connessioni possibili, vede le determinazioni di B, C, D ecc. nelle ragioni sufficienti che ne precontengono i possibili *A*, a, *a* ecc. cioè, conosce i possibili con la scienza di semplice intelligenza.

— Nulla meno evidente è la confutazione della *scientia media*. —

— Il conoscere i possibili, sistematicamente prova che Iddio conosce i futuri condizionati indipendentemente da decreto colla scienza di semplice intelligenza. E il non conoscerli altramente fuorchè ecc., sistematicamente prova che non si dà la *scientia media*.

— Io mi lusingo che V. S. M. R. continuerà similmente gli altri trattati di Teologia. E se ciò fia, ella farà cosa e decorosissima alla sua Congregazione e utilissima alla S. Chiesa; e abbatterà l' orgoglio di certi teologi che sì barbaramente maltrattano la filosofia che non sanno.

— Povero me! che qui sono condannato a sentir bestemmiare la filosofia eternamente (1) da chi non ne ha veduti i cartoni.

— La prego ad umiliare i miei ossequi al R.mo signor Testori, raccomandarmegli ecc. I miei saluti a tutti cotesti valentissimi suoi scolari; al signor Perando ecc. (2) e con tutto ossequio sono

Di V. S. M. R. — Torino 22 Luglio 1756.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo
P. Giambattista Beccaria D. S. P.

(1) Qui v' ha un segno di croce.

(2) Alcune parole cancellate, forse esplicative del segno di croce.

Da questa lettera e dalle seguenti si vede come il signor Grassi fosse solito sottoporre all'altrui giudizio le proprie opinioni, e come i veri amatori della verità debbano scambievolmente aiutarsi nella ricerca del vero.

— M R. Signor P.ne Col mo

— Io ho lette e considerate le tesi che V. S. M. R. mi ha onorato di communicarmi, e ingenuamente le dico, che a me, il quale per altro in questa materia non ho niuna perizia, mi paiono ottime, analitiche, derivate da nozioni distinte, e attissime a persuadere chichessia che voglia lasciarsi condurre dalla ragione, ed efficacissime per conciliare opinioni contrarie, quando però vi siano ne' soggetti le congrue disposizioni: —

— 1. La tesi prima, secondo me, concilia molto giustamente la efficacia della grazia con la libertà, e non vedo, che intelletto d'uomo possa conciliarla meglio.

— 2. La seconda mostra la efficacia certamente intrinseca alla grazia, comechè sia relativa.

— 3. La terza . . . Ma io non vo' qui mostrare di averle capite con farne la ripetizione. La finirò assicurandola semplicemente, siccome ho detto da principio, che secondo me sono ottime

— Ora vuol ella permettermi, che le esponga una favola, che queste sue tesi mi hanno messa in capo? Eccola; ma la badi, che la spaccio per favola.

« *1. Deus ab aeterno comprehendit sistemata omnia possibilia.*

« *2. Deus ex omnibus possibilibus eligens hoc sistema, miraculo dispensat sistema gratiae.*

« *3. Miraculo; nam miraculum est quod ex Deo est.*

« 4. *Dispensat sistema gratiae; constituit enim sistema, in quo maximam quam postulat suae gloriae manifestatio, dispensat donorum (ad salutem) suorum copiam; et quia dona haec gratis dispensat (dispensat enim eligendo hoc sistema, quod eligit quia vult, et vult quia optimum) gratia ipsa sunt.*

« 5. *Deus elingens hoc sistema eligit sistema, in quo homo quivis eas habet in se facultates atque motiones, et ea habet intra et extra se motiva ad charitatem Dei, ut, si velit, possit diligere Deum; ideoque Deus eligens hoc sistema, Deus dispensat omnibus hominibus sistema gratiae sufficientis.*

« 6. *Deus eligens hoc sistema, eligit sistema, in quo maxima (quam postulat divinae gloriae manifestatio) hominum copia ea habet intra et extra se motiva ad charitatem Dei, quae faciunt hominem libere (nempe ex motivis rationabilibus) et infallibiliter velle Deum diligere. Adeoque Deus eligens hoc sistema dispensat copiosissimum sistema gratiae efficacis.*

« 7. *Efficacia est intrinseca gratiae. Etenim peculiare sistema motivorum intrinsecorum, atque extrinsecorum continens rationem, cur homo A libere velit et infallibiliter, ipsum est quod, quatenus a Deo constitutum, gratis, et electum, gratiam constituit individuam, efficacem relate ad hominem A; sed huic peculiari sistemati, quatenus a Deo electo, intrinseca inest ratio determinans hominem A ad charitatem libere et infallibiliter: Ergo efficacia intrinseca est gratiae.*

« 8. *Gratia est congrua; est enim electio sistematis universalis continentis sistema motivorum peculiare determinantium hominem A ad charitatem congruenter libertati hominis.*

« *9. Gratia quaevis efficax individua. Est enim electio sistematis universalis, quatenus continet individuum sistema motivorum omnium determinantium etc. adeoque inepte queritur num gratia efficax in uno homine sit efficax in alio; ut enim omnis homo tum intrinsecus tum extrinsecus discernibilis, ita et omnis gratia efficax; unde eadem numero gratia efficax non cadit in duos homines.*

« *10. Electio Dei etc. Gratia; sistema motivorum, donum Gratiae etc.: Suavitas, delectatio, charitas effectus gratiae sunt. Natura gratiae administra.*

« *11. Quod magis delectet charitas consequens ex sistemate motivorum, id consequitur ex efficacia gratiae; quod sistema motivorum contineat rationem charitatis id efficaciam gratiae constituit: ideoque, non efficax gratia quia charitas magis delectat; sed quia sistema motivorum continet vim determinandi libere et infallibiliter hanc maiorem delectationem charitatis, nempe charitatem.*

« *12. Sistema perceptionum atque volitionum ecc. Supernaturalium atque naturalium, quatenus ordinatum et electum ab Auctore naturae, gratis et optime in quovis homine, constituit sistema gratiae cujusvis sufficientis, aut efficacis etc. prout supra.*

— Finisco nel numero dodici per non finire nel numero di Giuda; ed ora che finisco mi pento di avere principiato; che probabilmente la scandalizzerò; per altro sappia, che io come filosofo mi tengo forte al *Credo*. Affine di scandalizzarla meno avvertirò che *per hoc sistema* intendo e comprendo gli effetti naturali, cioè procedenti nelle sostanze create dalle forze, di che Iddio doveva dotarle giusta la individua esi-
...ell'*hoc sistema*, e insieme i sopranaturali, cioè

procedenti nelle sostanze create dalla complicazione delle forze, facoltà, percezioni loro, e della virtù divina (Redenzione, Sacramenti, miracoli) cui giusta parimente l'esigenza dell' *hoc sistema* Iddio era per impiegare immediatamente ecc. ecc. Ma finiamola, chè più mi voglio spiegare, meno m' intendo io stesso.

— Io ho avuto alcune febbri intermittenti. I medici hanno attribuito ciò alla mia situazione al pian terreno. Io bramo di campare con i Missionari anche in cantina, ma di campare. Queste vacanze non so se mi riuscirà di godere le sue grazie, ma la stessa offerta mi obbliga moltissimo. Vo a passare fuora di Torino 15 giorni, ed a veder di finire le mie lettere. Se le finisco, sono sicuro che saranno più compatite da V. S. che da chi che sia altro. Mi conservi la sua benevolenza, e mi consideri siccome mi dico con l'animo

Torino 30 Marzo 1757.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo
GIAMBATTISTA BECCARIA D. S. P.

In un' altra dell' anno stesso, 8 giugno 1757, al medesimo scriveva:

— Io ringrazio replicatamente V. S. delle tesi scieltissime, che si degna di communicarmi, e sono pieno di giubbilo al vedere quanto ordine, e quanta determinazione per esse ella reca alla parte forse la più confusa, e la più indeterminata della teologia; e sarei pure contentissimo, se mi potessi persuadere d' avere detto nella mia favola, della quale nulla più mi ricordo, alcuna minima parte delle bellissime cose, le quali da questa sinopsi vedo che aveva ella distintissimamente digerite ed ordinate nelli suoi scritti. —

— Al signor Bossi non piace ciò che ella dice della dilettazione indeliberata più intensa; ma mi pare che convengano. Mi pare che ella conceda benissimo che quando la dilettazione è più intensa subbiettivamente (cioè rispetto al dato soggetto) sia sempre efficace, il che unicamente può pretendere il signor Bossi; e mi pare che ella neghi solamente la efficacia assoluta alla dilettazione più intensa obbiettivamente; cioè in quanto di natura sua l'oggetto, e non per rapporto al soggetto, dee dilettare di più; e a questo il signor Bossi non può contraddire. Temo di dire farfalloni: mi corregga.

— Mi permetta di farle un' altra dimanda. Il sistema naturale e sopranaturale non sono amendue connessi in un sistema solo? Non è egli semplicissimo l'atto di Dio sciegliente tali forze naturali e complicante ad esse tali sue forze sopranaturali; onde massimamente si manifesti la gloria sua? Anzi non è egli gran parte del sistema sopranaturale l'avere Iddio scelto questo sistema naturale in quanto tale e talmente concatenabile col dato sistema sopranaturale? Vorrei domandare qualche cosa che non so. Ma insomma io mi rallegro e con lei, e con la Congregazione, che spero avrà il vantaggio di illuminare *abscondita tenebrarum*. Consegno al signor Vico un Tomo di esperienze da mandarsi costà. Le lettere mie non sono finite. La sollicitudine di finirle non mi lascia pensare ad altro viaggio: per altro io vivo obbligato e delle cortesie vecchie e delle esibizioni nove, e con tutta la stima sono . . . . .

GIAMBATTISTA BECCARIA D. S. P. —

Così scrivevano i veri filosofi cristiani del secolo passato, educati all'amore della verità e della religione, sebbene in diversi Instituti religiosi. E molto diverso era ed è anche al presente il linguaggio dei filosofi cattolici allevati alla scuola settaria della *Monarchia solipsorum*. Eccone un saggio di non antica data.

È il Padre Cornoldi che scrive all'Illustrissimo Signor Cavaliere Cesare Cantù.

Roma 27 Dicembre 1881.

— Le spedisco un volume che testè pubblicai sopra la dottrina del Rosmini. Il titolo è *orribile* (*) ma la dimostrazione è certamente evidentissima: e giudico di conoscere la dottrina del Rosmini non meno di quelli che si professano veri suoi seguaci. Nell'avvertenza scrissi che *dovere* ed amore mi hanno spinto; e quella parola *dovere* dice assai a chi conosce le presenti circostanze.

— Ma, Illustre Cavaliere, non le invio il mio lavoro solo per recarle testimonianza di quella stima che nutro per lei che è altissima: ma bensì ancora perchè vorrei che ella lo leggesse attentamente, sicuro come sono che l'eletto suo ingegno lo condurrà a conoscere certissimamente la verità. Davvero che io sono imparziale! anzi abbraccerei con tutta l'effusione del cuore gli avversi alla verità (*come il padre del prodigo*), comechè altri possa avermi combattuto con contumelie anzichè con ragioni. —

(*) La copia che abbiamo sottocchio dopo le parole *Il titolo è* ha tre puntini . . . ai quali abbiamo sostituito una parola che ci parve richiesta dal contesto.

— Non mi dimenticai quel suo desiderio di una menzione nella C. C. di quel suo libro. Con tutto il mio desiderio e le mie istanze non potei da chi è direttore della C. C. ottenere nulla. Non già perchè vi fosse dello sprogio: no; tutt' altro: ma perchè si volle schivare di appuntare in qualche cosa una persona di tanto merito e tanta fama.

— Quanto sarei contento che ci appuntassimo nella stessa verità! Il Rosminianismo costassù divide gli animi e scinde la filosofia. Uniamoci! L'Aquinate non è gloria della nostra Patria? Perchè prete, perchè frate, perchè santo è forse straniero? La stima che ella ha profonda verso questo nostro Grande cittadino e sommo filosofo la imprima in tutti.

Le offro la mia servitù, e, (se mi è lecito il dirlo) abbracciandola nella più sincera verità sono

Di V. S. Aff.$^{mo}$ Servo

CORNOLDI S. I. —

Colla cortesia di cavaliere e colla modestia di cristiano il Cantù risponde:

— R. Padre.

Gli augurii di questi giorni turbarono tanto la mia solitudine, che non mi rimase tempo di scriverle non che di leggere il suo libro. Il titolo veramente spaventa me, ammiratore di quel sant' uomo. Egli non solo ammetteva, ma poneva a fondamento della sua dottrina la creazione. Ciò importa un Ente eterno, personale, libero, che trae dal nulla, ma non lui. Come dunque ci sta il Panteismo? Rosmini poi mi rimproverò perchè avendo nominato il padre nostro, pareva avessi negletto l'Onnipotente, il Creatore, il Redentore,

E in un libro che vo stampando ricordo colloquii di lui col Manzoni ridondanti di fede e di pietà. Ed a lui devo la venerazione per s. Tomaso che V. R. si degna riconoscermi. Ho dunque speranza di conservare benedetta quella memoria anche dopo letto il suo volume. È un sentimento di cui provo il bisogno tanto più quanto meno trovo oggi occasioni di tributarlo.

— E mi consolo che ella nel titolo non attacca il Rosmini, ma il *Rosminianismo*, che potrebbe stare al Rosmini come il *Tomismo* a s. Tommaso, il *Gesuitismo* (*) ai Gesuiti, nè dei consequenziarii può alcuno tenersi responsabile. Penso così da ignorante di buona volontà, giacchè le poche forze che mi rmangono adoprerò ad altri studi che a coteste finissime ricerche. E vorrei che il Signore avesse soltanto a chiedermi conto di aver mal inteso l'*intelletto agente* e la luce *lux illuminans omnem hominem*. Se accosto la polemica è per difendere Dio e il suo Cristo, Adamo e il libero arbitrio. Adesso si è fondata qui una rivista di filosofia scientifica ecc. diretta da Marselli, Ardigò, Bonardi, Sargi, la *schiuma* dell'indirizzo filosofico scientifico positivo ecc.

CESARE CANTÙ. —

La lettera del P. Cornoldi non meritava certamente una risposta cotanto benigna e rispettosa. Eppure egli non se ne tenne contento.

Ritornando ora al nostro racconto ricorderemo come da parecchio tempo prima della sua morte avesse il signor Grassi preparata la sopra citata Dissertazione — *De principio Rationis sufficientis:* — ma non

(*) Vedi la nota alla fine di questo Capitolo.

la volle pubblicare in mezzo all' infuriar della tempesta che si era scatenata contro le sue tesi, ed aspettava tempo più tranquillo e più propizio a pacifica discussione: ed essendo poi scemata l' ira dei venti contrari, affidò il suo scritto ad un amico che ne curò la stampa. L' editore — *Lectori benevolo* — accennando allo scopo e all' intenzione, dell' autore dice: — *Pax, tranquillitas, concordia scholarum catholicarum illi maxime, aeque adeo unice cordi fuit. Probe enim constituto rationis sufficientis systemante, utraque schola, et Thomistarum et Molinistarum, quam facillime id obtinet, quod altera ab altera quasi per vim extorquere contendit. Thomistae a Molinistis obtinent gratiam esse ab intrinseco efficacem; obtinent Molinistae a Thomistis nullo opus esse decreto absoluto ex parte actus, et conditionato ex parte obiecti, ut habeantur, cognoscanturque futura conditionata etiam libera. His capitibus conciliatis, ceterarum rerum facilis atque perexpedita concordia . . .* —

— *Duo sunt quae omni studio, ac labore sibi efficienda proposuit. Primum ut* RATIONIS SUFFICIENTIS *principium ad notiones generales referret, illudque communibus, vulgatisque argumentis, praesertim ab Angelico Praeceptore suppeditatis muniret: atque ita sive errorem, sive calumniam illorum de medio tolleret, qui tamquam novum, ac perniciosum haereticorum commentum doctrinam hanc insectantur. Alterum vero, ut ea perspicuitate, cui nemo sanus refragari unquam possit, ostenderet principium a se positum cum Religionis integritate egregie consentire, atque ita criminationes blateronum quorumdam, qui illiuspropugnatoribus veolatae Riligionis notam impingunt, penitus profligaret.*

Ciò che maggiormente si manifesta in quest'opera si è lo studio sincero ed imparziale, con cui l'autore espone e combatte quanto gli sembra meno esatto nelle opinioni opposte delle diverse scuole cattoliche, ed approva in esse tutto quanto può conciliarsi colla dottrina di s. Agostino e di s. Tomaso; cosicchè trova anche nei teologi che sembrano più avversi alla pace molti punti di concordia nella sentenza che potrebbe essere comune a tutte le scuole.

Tale è lo spirito e l'indole dell'istruzione teologica ed ecclesiastica che si conserva tutta via in questo Collegio. S'insegna quello che si giudica più conformo alla dottrina della Chiesa; non si dispensa mai il titolo di eretico a chi non è dichiarato tale dalla Chiesa; e sebbene il sistema filosofico teologico morale molinistico, come era giudicato dal Card. Baronio e come è professatò e praticato da molti molinisti, puzzi forte di pelagianismo, e contenga i germi di tutto cio che oggi chiamasi *razionalismo*, *socialismo*, *comunismo*, *nichilismo*, che in sostanza altro non è che l'anarchia del pensiero, della ragione e della volontà umana, contuttociò non ci prendiamo la libertà di dar del pelagiano neppure al P. Cornoldi; perchè non abbiamo tanta autorità, nè desideriamo di averla: nemmeno ci venne mai talento di fare inquisizioni sulle altrui opinioni per denunziarle alla Santa Sede; perchè non siamo nè inquisitori nè delatori. La Chiesa ha i suoi tribunali i suoi speculatori e inquisitori, a loro spetta di vegliare, conoscere, sentenziare. Noi ci limitiamo a desiderare che gli avversari usino con noi, come noi con loro. Anzi non pretendiamo tanto; imperocchè i maestri del Collegio, non avendo mai avuto la vana presunzione di essere superiori od e-

guali agli altri scolastici, hanno talvolta, in occasione di controversie ardenti, usato di sottoporre le loro opinioni al giudizio non degli amici soltanto, ma eziandio degli avversari. Da questi non si può pretendere che s'abbassino tanto; ma potrebbe bene da loro aspettarsi una qualche soddisfazione all'umile ricorso di chi li richiede e li prega del loro autorevole parere. Neppur questo si può ottenere da cotesti maestri della verità.

Come nelle teologiche, così nelle filosofiche discipline l'insegnamento in questo Collegio si mantenne sempre imparziale e libero da quello spirito di partito che intorbida la mente ed impedisce il retto esercizio della ragione. Nella lunga serie delle tesi filosofiche che pel corso di più che mezzo secolo si esposero ogni anno e si difesero pubblicamente dai collegiali, si trova che si studiavano tutti i sistemi filosofici e se ne pigliava ciò che era più conforme alla comune opinione ed al parlare filosofico del tempo. I Professori del Collegio studiavano anche ciò che si dettava nelle altre scuole viventi; e vi sono ancora in Collegio alcuni volumi di Tesi filosofiche degli Scolopi di Genova. *Ad mentem Doctoris Angelici*, dei Serviti di sant'Anna di Piacenza, di un Collegio di Milano, d'un altro di Reggio, dei Domenicani di Bologna ecc. e non vi si trova grande divario di sistema e di linguaggio. Solo alcune tesi del 1744 e 1746 degli Scolopii di Genova si distinguono, a nostro giudizio, da tutte le altre. La prima tesi *de ideis* del 1744 è così concepita: *Ideae, sine quibus vere nec intelligi quidquam, nec quaeri, disputarive potest, ab ortu statim multae nobis imprimuntur; eaeque sunt spiritualis et incorporea quaedam imago quae ab intellectu nostro concipitur*

*dum aliquid sine corporeo phantasmate contemplamur: cuiusmodi est idea sive notitia Dei, idea animae nostrae, veritatis etc. quae mente, qua nihil homini dedit Deus ipse divinius, conspiciuntur.*

La seconda dice: *Vim tamen quandam activam in mente ipsa deprehendimus, qua universalium conceptionum ope, quarum etiam cognitio nobis est naturaliter insita; quaeque semina sunt sequentium cognitorum* (s. Thom. 9 de magist. a. 1), *ita aciem suam aliquando exacuit, ut veluti ex sui sinu ideas depromat . . . .*

In altre tesi del 1746 della stessa scuola si leggono queste espressioni: — *Non distinguitur idea a perceptione. — Res, ut percipiantur indigent idea a se distincta. — Idea entis fit ab hominibus virtute praecisiva intellectus.* —

Al contrario in una scuola di Reggio nel 1761 si professava apertamente, come anche nel Collegio Alberoni per molti anni. — *Lochiano systemati adhaeremus, quatenus omnes ideas quae in nobis sunt per sensus, meditationem, reflectionem etc. acquiri posse docet. — Ideas nihil aliud esse sustinemus nisi animae modificationes.* —

Pare che i molinisti di Piacenza non trovassero nulla di ereticale nell'insegnamento filosofico del Collegio, poichè non vi ha indizio di alcuna pubblica contraddizione da parte loro. Solo il P. Scarella (Tomo I Physicae p. 17) fece non poco fracasso perchè un professore del Collegio in una tesi del 1758 avea tentato di confutare coi principii di s Tomaso l'opinione de detto Padre circa la natura dello spazio.

Di questa controversia si dà notizia nella Tesi XVII di ontologia del 1766. — *Novis argumentis natu-*

*rum spatii dilucidasse, remque obscuram in bono collocasse lumine existimat P. Scarella. Spatium, inquit, est potentia recipiendi extensa; et haec potentia est immensitas Dei. Haec sententia, quae in Deo attributum mere passivum agnoscere videtur, Deumque in infinitum diffusum statuit, ac praesentem ubi non operatur, s. Thomae principiis aperte adversatur.* L'autore della Tesi vi aggiugne le due note seguenti: *1.ª Sunt qui putant primitiva corporum elementa esse quidem simplicia, at non inextensa. In hac opinione versatur Pater Scarella .... Hanc de rerum elementis sententiam in Conclusionibus philosophicis anno 1758 confutaveram. Clar. Auctor in sua Ontologia duobus circiter ab hinc annis edita conqueritur, quod opinionem suam labefacere scripserim substantiae simplicis ac compositae notionem; partes in composito agnoscere ac negare; atque Ontologica principia a fundamentis subvertere. Verum, quae scripsit vir doctus tantum abest ut me a priori sententia retraxerint, quin potius in eadem magis magisque firmarunt. 2.ª In meis citatis Thesibus Spatium Scharellianum ex principiis s. Thomae solide impugnari posse posueram: acriter proinde in me invehitur eius auctor. Sed praefixa Thesium brevitas rem pro merito expendere non patitur. Res alterius temporis, alteriusque indaginis esse poterit* —

Fra le Tesi psicologiche del 1763 la XI dice. — *Antequam idearum nostrarum originem perscrutemur, determinandum quid sint ideae, distinguantur ne realiter (ratione quis inficias ibit?) a perceptionibus. Acriter super hac re disceptatum est inter viros doctos. Hanc propositionem, ideas a perceptionibus nullo alio modo distingui, nisi duobus respectibus, ut*

*quae est perceptio relata ad mentem, sit idea relata ad obiecta, admittimus.* —

La XIII. — *Ideas innatas acerrimo ingenio plures profligarunt. Haec philosophandi ratio philosophis adeo placet, ut vix ulla alia cum honore nominari possit.* —

Nel 1769 due alunni del Collegio, Pietro M. Buzzetti e Luigi Fontana, difesero XXXIII tesi filosofiche, tratte tutte, parola per parola, da s. Tomaso. Nella prima di dette tesi si avverte, che, siccome già si era fermato di uniformarsi al santo Dottore nelle cose teologiche, così pure stimavasi pregio dell'opera, pigliare dallo stesso le sentenze ed anche le parole nelle metafisiche.

E anche noi stimiamo pregio dell'opera inserire qui le dette tesi, quali furono stampate nell'anno 1769.

## EX ONTOLOGIA

I.

*Ontologiae Definitio.*

« Primam philosophiam determinat philosophus esse scientiam veritatis, non cuiuslibet, sed eius veritatis, quae est origo omnis veritatis, scilicet quae pertinet ad primum principium essendi omnibus; unde et sua veritas est omnis veritatis principium » (S. Th. 1. Cont. c. 1.) secundum quod « veritas omnis reducitur in principia per se nota, sicut in primas caussas » (S. Th. 1. d. 19. q. 5. a. 1. 0.)

II.

*Principium contradictionis est omnium primum.*

« In principiis vero per se notis ordo quidam invenitur, ut quaedam in aliis contineantur implicite; sic omnia principia reducuntur ad hoc sicut ad primum: Impossibile est simul affirmare, et

negare (S. Th. 2. 2. q. 1. a. 7. 0.) Illud enim, quod primo cadit in apprehensione hominum est ens, cuius intellectus includitur in omnibus, quae quis apprehendit; et ideo primum principium indemonstrabile est, quod non est simul affirmare, et negare, quod fundatur supra rationem entis, et non entis, et super hoc principium omnia alia fundantur » (S. Th. 1. 2. q. 94. a. 2. 0.) Quod statim de iis, quae breviter persequimur, (quae enim perspicua sunt longa esse non debent) facillime quisque, quin explicatius dicere opus sit, intelliget.

## III.

### *Principium rationis sufficientis.*

« Necesse est, quod omne agens determinetur ad aliquid certum ad hoc, quod determinatum effectum producat. Si enim agens non esset determinatum ad aliquem effectum, omnes effectus essent ei indifferentes. Quod autem indifferenter se habet ad multa non magis unum eorum operatur, quam aliud. Impossibile igitur esset, quod ageret. » A nullo itaque agente « sequitur aliquis effectus nisi per aliquid, quo determinetur ad unum » (S. Th. 1. 2. q. 1. 2. 0., 3. Cont. c. 2.) Id autem ratio sufficiens dicitur et ab ipso S. Doctore (S. Th. 1. q. 84. 4. 0.) Nihil ergo est sine ratione sufficienti.

## IV.

### *Principium indiscernibilium.*

« Manifestum est quod illud, unde aliquid singulare est hoc aliquid, nullo modo est multis communicabile (S. Th. 1. q. 11. 3. 0.) Quod enim de aliquo secundum quod ipsum dicitur, ipsum non excedit, sicut habere tres angulos duobus rectis aequales non excedit triangulum, de quo praedicatur, sed est eidem convertibile, et secundum nullam affirmationem, et negationem differt, et sic est penitus idem, et nullo modo distinctum. Impossibile est igitur aliquod unum duobus convenire, et utrique secundum quod ipsum » (S. Th. Cont. c. 15. 4. c. 14.) seu duo inveniri entia perfecte similia.

## V.

### *Contingentis, et necessarii definitio.*

« Ens dividitur per contingens, et necessarium, et est per se divisio entis (S. Th. 3. Cont. c. 72.) Contingens, quod opponitur

necessario, hoc in sua ratione habet, quod potest esse, et non esse (S. Th. 3. Cont. c. 86.) Necessarium autem est, quod est per se necesse esse: unde oportet in ipsum reduci, sicut in caussam essendi omne aliud ab ipso » (S. Th. 2. Cont. c. 15.)

## VI.

### *Substantiae, et accidentis notio, qua Spinosae definitio substantiae refellitur.*

« Ratio substantiae intelligitur hoc modo, quod substantia sit res, cui conveniat esse non in subiecto; nomen autem rei a quidditate imponitur, sicut nomen entis ab esse, et sic in ratione substantiae intelligitur, quod habeat quidditatem, cui conveniat esse non in alio (S. Th. 1. Cont. c. 25.); unde cum illud proprie dicatur esse, quod ipsum habet esse, quasi in suo esse subsistens, solae substantiae proprie, et vere dicuntur entia; accidens vero non habet esse, sed eo aliquid est, et hac ratione ens dicitur, sicut albedo dicitur ens, quia ea aliquid est album, et propter hoc secundum Philosophum accidens dicitur magis entis, quam ens. Deum itaque, cui super simplicissimam essentiam nihil supervenire potest, neque aliquid ei accidentaliter inesse » (S. Th. 1. q. 90 a. 2. 0. 1. Cont. c. 23. creaturis aliquid esse impie asseruit Spinosa, cum eam substantiae notionem somniavit, quae creatoris ipsis repugnet, soli que Deo conveniat.

## VII.

### *Rerum essentiae immutabilitas.*

« Quod alicui convenit ex sua natura, minoratum in eo, et deficiens esse non potest. Si enim naturae aliquid essentiale subtrabitur, vel additur, iam altera natura erit, sicut et in numeris accidit, in quibus unitas addita, vel subtracta speciem variat » (S. Th. 2. Cont. c. 45. Rerum itaque essentiae sunt immutabiles.

## VIII.

### *Duae caussae completae non possunt esse immediatae unius, et eiusdem rei.*

« Impossibile est, quod duae caussae completae sint immediatae unius, et eiusdem rei. Quod patet in omni genere caussarum, quia

una est forma proxima unius rei, et unum est proximum movens' licet possint esse plures motores remoti; et hoc ideo quia ab agente perfecto patiens ducitur in actum perfectum, quo habito non remanet in potentia ad suscipiendum aliquid plus. Nec habet instantiam de pluribus trahentibus navem, quia nullus eorum est perfectus motor, cum virtus uniuscuiusque sit insufficiens ad movendum, sed omnes simul sunt loco unius motoris, in quantum omnes virtutes aggregantur ad unum motum faciendum » (S. Th. 1. q. 52. a. 3. 0.; 1. d. 37. q. 3. 3. 0.

## IX.

### *Acatalepticorum opinatio reiicitur.*

« Haec, et alia universalia principia naturaliter nobis cognita sunt, cum ea cognoscamus quasi quoddam seminarium totius cognitionis sequentis (S. Th. 2. 2. q. 49. a. 2. 1., ver. q. 16. a. 1. 0.); ea autem, quae naturaliter rationi sunt insita, verissima esse constat intantum, ut nec ea esse falsa (natura mentis inspecta) sit possibile cogitare, nec possit insurgere motus de contrario horum. » (S. Th. 1. Cont. c. 7., ver. q. 14. a. 1. 0.) Rem ergo impossibilem postulant, qui omnia sub philosophiae initium in dubium vocare iubent, et ii in naturam ipsam impii sunt, qui omnium rerum infinitam volunt esse quaestionem, nulloque loco veritatem fixam, constantemque persistere.

# EX COSMOLOGIA

## I.

### *Mundi definitio.*

« Cum optimi sit optima producere, non convenit summae Dei bonitati, quod res productas ad perfectum non perducat (S. Th. 1. q. 103. 1. 0.); perfectio autem, et bonum, quae sunt in rebus, non solum attenditur secundum aliquid absolute inhaerens rebus; sed etiam secundum ordinem unius rei ad aliam, sicut etiam in ordine partium exercitus bonum exercitus consistit. Oportet ergo in ipsis rebus universi ordinem esse » (S. Th. Pot. q. 7. 9. 0.) qui « in ratione sua includit rationem prioris, et posterioris. Si quis autem diligenter consideret, ut ipse fusius facit S. Doctor pluribus in locis,

inveniet secundum omnes illos modos esse ordinem partium universi ad invicem, secundum quos aliquid alteri prius dicitur, et secundum dignitatem, et secundum virtutem activam, seu passivam, et secundum quantitatem, et secundum locum, et secundum tempus, et secundum omnia hujusmodi. » (S. Th. Ibid., et 1. d. 20. q. 1. 3. 0., 3. Cont. c. 20. 78., et seg. c. 97., et alibi.) Atque « in hoc ordine forma universi consistit. » (S. Th. 2 Cont. c. 39.)

## II.

## *Mundus iste optimus est non solum propter decentissimum suarum partium ordinem, sed etiam per comparationem ad omnes mundos possibiles.*

Huic « ordini a summo bono artifice facto non debuit deesse summa perfectio; summo enim bono competit facere, quod melius est. Universum ergo istud propter decentissimum ordinem bis rebus attributum a Deo non potest esse melius. » Quod quidem huic universo non suis solum partibus, sed omnibus etiam mundis possibilibus comparato asserere necesse est. « Cum enim omne agens intendat suam similitudinem in effectum inducere, secundum quod effectus capere potest, tanto hoc agit perfectius, quanto agens perfectius est. Deus est autem perfectissimum agens; suam igitur similitudinem in rebus creatis ad eum pertinebat inducere perfectissime; quantum naturae creatae dare voluit, qualem possibile erat eam habere ad hoc, quod similitudo Dei perfecte esset in rebus modis possibilibus. » Oportet itaque universum istud esse omnium possibilium optimum. (S. Th. 2. Cont. c. 45., 46., 1. q. 25. 6. 3.)

## III.

## *Hoc vero non exigit singulas huius mundi partes optimas simpliciter, sed optimas secundum proportionem ad totum.*

« Quamvis vero optimi agentis sit producere totum effectum suum optimum; non ita tamen ut quamlibet partem totius faciat optimam simpliciter, sed optimam secundum proportionem ad totum: Tolleretur enim bonitas animalis, si qnaelibet pars ejus oculi haberet dignitatem. Sic igitur Deus, ut similitudo suae bonitatis, in quan-

tum possibile est imprimatur in rebus, (S. Th. 3 Cont. c. 97.) totum universum constituit optimum secundum modum creaturae, non autem singulas creaturas, sed unam alia meliorem. Hinc est, quod dicitur Gen. 1.: Vidit Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona, cum de singulis dixisset, quod sunt bona: Quia singula quidem sunt in suis naturis bona: Simul autem omnia valde bona propter ordinem universi, quae est ultima, et nobilissima perfectio in rebus. » (S. Th. 2. Cont. c. 45.)

## IV.

### *Principium continuitatis.*

### *Fatum legitimo sensu explicatum ponere possumus.*

Multiplicem hunc esse universi ordinem supra innuimus. « Est tamen duplex ordo praecipue considerandus in rebus, quorum unus est particularis, qui ex aliqua caussa creata dependet, et continet illa, quae caussae illi subduntur: Et hic quidem multiplex est secundum diversitatem caussarum, quae inter creaturas inveniuntur, unus tamen eorum sub altero continetur, sicut et caussarum una sub altera existit. (S. Th. 3. Cont. c. 98.) Invenimus enim in universo esse ordinem caussarum efficientium. In omnibus autem caussis efficientibus ordinatis primum est caussa medii, et medium est caussa ultimi: (S. Th. 1. q. 2. 3. 0.) Cum enim agant propter finem, alioquin ex earum actione non magis sequeretur hoc, quam illud, (S. Th. 1. q. 2. 3. 0.) omnia intermedia inter primam caussam, et ultimum finem sunt fines respectu priorum, et principia activa respectu sequentium. » (S. Th. 3. Cont. c. 2.) Naturae itaque effectus gradatim, non per saltum complentur « nihilque temere fit in Mundo, (S. Th. 1. q. 116. 1. 2.) sed omnia naturalia sub caussarum secundarum serie continentur » (S. Th. Ibid. 4. 1.)

## V.

### *Miracula sunt possibilia.*

« Alius ordo est universalis, et dependet a Deo tamquam ex prima omnium caussa; unde et omnes particulares ordines sub illo continentur, (S. Th. Ibid. 4. 1) et Deus ordini secundarum caussarum non est subjectus, sed talis ordo ei subiicitur quasi ab eo procedens non per necessitatem naturae, sed per arbitrium voluntatis;

et ideo potest Deus facere praeter ordinem rerum, potuisset enim et alium ordinem rerum instituere; unde et potest praeter hunc ordinem institutum agere, cum voluerit, puta, agendo effectus caussarum secundarum sine ipsis, vel producendo aliquos effectus, ad quos caussae secundae non se extendunt. » (S. Th. 1. q. 105. 6. 0.) Sunt itaque miracula possibilia; «, illa enim simpliciter miracula dicenda sunt, quae fiunt praeter ordinem communiter servatum in rebus. » (S. Th. 3. Cont. c. 101.)

## VI.

### *Corpora in mundo existunt.*

Definitis his, quae ordini partium universi in primis conveniunt, quaedam occurrunt dispicienda, quae partes ipsas ordinatas respiciunt. Has inter existere corpora sensus judicio certum est; « Sensus enim circa proprium obiectum non decipitur, sicut visus circa colorem, nisi forte per accidens ex impedimento circa organum contingente; sicut cum gustus febrientium dulcia iudicat amara propter hoc, quod lingua humoribus est repleta; circa sensibilia vero communia decipitur sensus, sicut iudicando de magnitudine, vel figura, ut cum iudicat Solem esse pedalem, qui tamen est maior terra. Et hujus ratio est in evidenti, quia ad proprium obiectum unaquaeque potentia per se ordinatur secundum quod ipsa; quae autem sunt huiusmodi, semper eodem modo se habent. Unde, manente potentia, non deficit eius iudicium circa proprium obiectum. » (S. Th. 1. q. 85. 6. 0.) Inepte ergo Idealistae, quid Deus facere possit, non quid rerum naturae conveniat cogitantes, sensibus fidere pertimescunt.

## VII.

### *Elementa primitiva corporum simplicia sunt.*

« Etsi corpora mathematica possint in infinitum dividi, corpora tamen naturalia ad certum terminum dividuntur, nec eorum divisio in infinitum esse potest. (S. Th. Pot. q. 4. 1. 5) Si enim procedatur in infinitum, non erit aliquod primum componens, et per consequens nec ultimum, nec corpus, quod patet esse falsum. (S. Th. Ex q. 2. 3. 0.) In tantum ergo poterit divisio fieri, quod species, quantitatis, non remaneat, sed deveniatur ad aliquod primum; quod non sit compositum. » (S. Th. Ex. 4 d. 12. q. 1. 2. q. 3. 0., et 1. q. 2. 3. 0.) Corporum itaque elementa oportet esse simplicia, nulloque modo composita.

VIII.

*Corpora vi activa donantur.*

« Sensibiliter apparet corpora esse activa. Fuerunt tamen aliqui, qui totaliter corporibus actiones subtraxerunt, (S. Th. 1. q. 115. 1. 0.) et solum Deum immediate omnia operari posuerunt. Hoc autem est impossibile. Primo quidem quia sic subtraheretur ordo caussae, et caussati a corporibus, quod pertinet ad impotentiam creantis. Ex virtute enim agentis est, quod suo effectui det virtutem agendi; Secundo quia virtutes operativae, quae in corporibus inveniuntur, frustra essent eis attributae, si per eas nihil operarentur. Quinimmo corpora viderentur quodammodo esse frustra, si propria operatione destituerentur, cum omnes res sint propter suam operationem. » (S. Th. 1. q. 105. 5. 0.)

IX.

*Locus est ordo corporum simul existentium.*

« Secundum opinionem, quae vera est, locus corporum est superficies corporis continentis, non quidem in quantum est huiusmodi corporis, quod immediate continet; alioquin sequeretur, quod corpus quiescens non semper esset in eodem loco, puta, si homo staret in fluvio, per cuius decursum semper renovarentur diversae superficies aquae circa ipsum. Sed superficies corporis immediate continentis habet quod sit locus ex ordine ad primum continens, » (S. Th. Quol. 6. 3 0) caelum « cum quo universalis locus omnium producitur, » (S. Th. 2. Cont. c 35.) Quod proinde ex ordine omnium ad ipsum habet quod sit locus omnium. Ex ordine ergo ad aliud habent corpora, quod contineantur in loco. Locus itaque ab ordine corporum simul existentium non distinguitur. Confirmant autem sententiam hanc vel maxime, quae aliis de spatio video placuisse. Nam spatium vel substantiam esse increatam aut illius attributum, vel substantiam creatam aut nihil, nisi rerum omnino finitiones subvertere velit, quis conspiciat?

X.

*Tempus est ordo successivorum.*

« Similiter in productione totius creaturae, extra quam non est tempus, tempus simul producitur; (S. Th. Ibid.) tempus enim est

numerus motus secundum prius, et posterius; et est numerus non ut abstractus extra numeratum, sed ut in numerato existens; alioquin non esset continuus, sicut dicimus, quod duo canes est numerus numeratus, et duo est numerus simpliciter; ita etiam numerus prioris, et posterioris in motu est numerus numeratus, qui est tempus. Ex quo patet, quod illud, quod est de tempore quasi materiale, fundatur in motu, scilicet prius, et posterius, seu in ordine motus successivi; quod autem est formale complotur in operatione animae numerantis. » (S. Th. 1. d. 19. q. 2. 1. 0., 1. q. 10. 6. 0.)

## XI.

## *In substantiis spiritualibus tempus accipitur pro ipsa operationum successione.*

« Quamvis autem motus proprie acceptus sit corporum, tamen nomen motus etiam ad spiritualia derivatur secundum quod omnis operatio motus dicitur. (S. Th. 1. q. 73. 2. 0.) In spiritualibus itaque tempus accipitur pro ipsa successione operationum intellectus, vel etiam affectus, » (S. Th. 1. q. 63. 6. 4.) sic « ipsae creaturae spirituales quantum ad affectiones, et intelligentias, in quibus est successio, mensurantur tempore. Unde et Augustinus dicit, quod per tempus moveri est per affectiones moveri. » (S. Th. 1. q. 10. 5. 1.)

# EX PSYCHOLOGIA

## I.

## *Digniores universi partes oportuit esse substantias spirituales.*

« Ex divina dispositione perfectionem rebus creatis secundum suum modum optimum assignante, consequens fuit, quod quaedam creaturae intellectuales in Mundo fierent in summo rerum corporalium vertice constitutae: perfectio enim universitatis creaturarum consistit in similitudine ad Deum. (S. Th. 2. Cent. c. 46) Perfecta autem assimilatio effectus ad caussam attenditur, quando effectus imitatur caussam secundum illud, per quod caussa producit effectum, sicut calidum facit calidum. Deus autem creaturam producit per intellectum, et voluntatem; unde ad perfectionem universi requiritur, quod sint aliquae creaturae intellectuales. » (S. Th. 1. q. 50. 1. 0.)

## II.

### *Anima humana est intellectualis substantia, et incorporea.*

« Animae humanae competit existere in genere intellectualium substantiarum; (S. Th. 1. q. 51. 1. 0.) habet enim operationem per se, cui non communicat corpus, scilicet intelligere, quod non potest esse actus corporis, nec alicuius virtutis corporeae, quia omne corpus determinatur ad hic, et nunc. Nihil autem potest per se operari, nisi quod per se subsistit; non enim est operari, nisi entis in actu. Unde eo modo aliquid operatur, quo est; propter quod non dicimus, quod calor calefacit, sed calidum. Relinquitur igitur animam humanam esse intellectuale principium subsistens » etiam incorporeum. (S. Th. 1. q. 75. 2. 0., q. 50. 1. 0.)

## III.

### *In Anima est voluntas.*

« Ex hoc autem apparet primo, quod necesse est ponere in anima voluntatem. Ad cujus evidentiam considerandum est, quod cum omnia procedant ex voluntate divina, omnia suo modo per appetitum inclinantur in bonum, sed diversimode. Quaedam enim inclinantur in bonum per solam naturalem habitudinem absque cognitione, sicut plantae, et corpora inanimata: Et talis inclinatio ad bonum vocatur appetitus naturalis. Quaedam vero ad bonum inclinantur cum aliqua cognitione, non quidem sic, quod cognoscant ipsam rationem boni, sed cognoscunt aliqued bonum particularo. Inclinatio autem hanc cognitionem sequens dicitur appetitus sensitivus. »

## IV.

« Quaedam vero inclinantur ad bonum cum cognitione, qua cognoscunt ipsam boni rationem quod est proprium intellectus: Et haec perfectissime inclinantur in bonum: Non quidem quasi ab alio solummodo directa in bonum, sicut ea, quae cognitione carent: neque in bonum particulariter tantum, sicut ea, in quibus est sola sensitiva cognitio; sed a se ipsis ex iudicio rationis mota, et incliuata in ipsum universale bonum. Et haec inclinatio dicitur voluntas. Unde cum anima per intellectum cognoscat ipsam universalem rationem boni, manifestum est, quod in ea sit voluntas. » (S. Th. 1. q. 59. 1. 0.)

V.

*Et liberum arbitrium, cui non repugnat infallibilis connexio iudicii practici cum actu libero.*

« Ex hoc autem ostenditur, quod anima in operando est liberi arbitrii, quod definitur liberum de ratione iudicium; iudicii enim libertate carent aliqua vel propter hoc, quod nullum habent iudicium, sicut quae cognitione carent; vel quia habent iudicium a natura determinatum ad unum, sicut irrationalia animalia. Quaecumque igitur habent iudicium de agendis non determinatum ad unum a natura, necesse est liberi arbitrii esse: Hujusmodi autem est anima; cognoscit enim universalem rationem boni, ex qua potest indicare hoc, vel illud esse bonum. Voluntas ergo iutellectum consequitur, et ratio est caussa libertatis. Non repugnat itaque voluntati, et libertati, quod appetitus cognitionem sequatur, et quod cognitionis iudicium de particulari operabili, ut nunc, numquam possit esse contrarium appetitui. » (S. Th. Verit. q. 24. 1., 2. 1. q. 19. 1. 0. q. 49. 3 0. 59. 1. 0. 1. 2. q. 17. 1. 2., 2. Cont. c. 48.)

VI.

*Anima humana est immaterialis.*

Apparet secundo « quod anima humana est immaterialis. Unumquodque enim ex materia compositum, est corpus: diversas enim habet partes; quae quidem diversitas partium in materia esse non potest, nisi secundum quod per dimensiones in materia existentes, una communis materia in plures dividitur. Subtracta enim quantitate, substantia indivisibilis est. Ostensum est autem, quod anima humana non est corpus. Relinquitur igitur, quod non sit ex materia composita. » (S. Th. 2. Cont. c. 50.

VII.

*Incorruptibilis, et immortalis.*

« Immaterialitas animae est ratio, quare anima est incorruptibilis secundum suam naturam. Nihil enim corrumpitur nisi per hoc, quod forma eius a materia separatur. Unde cum anima sit forma subsistens, ut ex dictis patet, impossibile est, quod eius substantia sit corruptibilis. (S. Th. 1. q. 50. 5 0.) Potest autem sine corpore

existens vivere, habet enim operationem per se, cui non communicat corpus, scilicet intelligere, » (S. Th. Verit. q. 19. 1. 0, 1. q. 75. 2. 0.) nec deesse potest obiectum. Est itaque anima immortalis.

## VIII.

### *Non traducitur cum semine.*

« Ex immaterialitate animae ostendi etiam potest, quod anima non traducitur cum semine; (S. Th. 2. Cont. c. 86.) impossibile enim est virtutem activam, quae est in materia, extendere suam actionem ad producendum immaterialem effectum; et ideo impossibile est, quod virtus, quae est in semine, sit productiva intellectivi principii. Similiter etiam quia virtus, quae est in semine agit in virtute animae generantis, secundum quod anima generantis est actus corporis utens ipso corpore in sua operatione, in operatione autem intellectus non communicat corpus; ideo virtus intellectivi principii, prout intellectivum est, non potest a semine provenire. » (S. Th. 1. q. 118. 2. 0.)

## IX.

### *Non est de substantia divina.*

« Nec esse potest de divina substantia; cum enim substantia divina sit omnino impartibilis, non potest aliquid substantiae eius esse anima. Praeterea omne illud, ex quo fit aliquid, est in potentia ad id, quod fit ex eo. Substantia autem Dei non est in potentia ad aliquid, cum sit purus actus, ut infra ostendetur. Impossibile est igitur, quod ex susbtantia Dei fiat anima. » (S. Th. 2. Cont. c. 89.)

## X.

### *Per creationem tantum fieri potest.*

« Per creationem tantum fieri potest anima, cuius ratio est, quia cum fieri sit via ad esse, hoc modo alicui competit fieri, sicut ei competit esse. Illud autem proprie dicitur esse, quod ipsum habet esse, quasi in suo esse subsistens. Anima autem intellectiva est subsistens, ut supra habitum est; unde sibi proprie convenit esse, et fieri. Et quia non potest fieri ex materia praeiacente, quia sic esset naturae corporeae, necesse est dicere, quod non fiat nisi per creationem. » (S. Th. 1. q. 90. 2. 0.)

## XI.

### *Creatur cum corpori infunditur.*

« Creatur autem, cum corpori infunditur. Manifestum est enim, quod Deus primas res instituit in perfecto statu suae naturae, secundum quod uniuscuiusque rei species exigebat; non fuit enim conveniens, ut Deus ab imperfectis suum opus incoharet; et ideo non fecit hominem sine manu, aut sine pede, quae sunt partes naturales hominis. Anima autem, cum sit pars humanae naturae, non habet naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita, suis utique ministeriis comparato. Unde non fuisset conveniens animam sine tali corpore creari. » (S. Th. 1. q. 90. 4. 0, q. 118 3. 0)

## XII.

### *Corporis humani anima est forma.*

« Corporis humani anima est forma. Illud enim, quo primo aliquid operatur, est forma eius, cui operatio tribuitur. Et huius ratio est, quia nihil agit ni-i secundum quod est actu. Unde quo aliquid est actu, eo agit. Manifestum est autem, quod primum, quo corpus vivit, est anima. Et cum vita manifestetur secundum diversas operationes in diversis gradibus viventium, id quo primo operamur unumquodque horum operum vitae est anima. Anima ergo est forma corporis. » (S. Th. 1. q. 76. 1. 0.)

## XIII.

### *Solidior commercium inter animam, et corpus explicandi ratio est, qua anima in corpus, et corpus in animam agere asseritur.*

« Anima per suam potentiam, et virtutem administrat, et movet corpus, cuius est forma, (S. Th. 1. q 76. 6 3.) cuius signum est, quod nulla pars corporis habet proprium opus anima recedente, cum tamen omne, quod retinet speciem, retineat operationem speciei. » (S. Th. 1. q. 84. 4.) Vicissim « sensibus corporis indiget anima ad intelligendum; alioquin sufficiens ratio assignari non posset, quare anima corpori uniretur; quod etiam patet ex hoc praecipue, quod qui caret uno sensu, nullo modo potest habere scientiam de sensi-

bilibus illius sensus » (S. Th. 1 q. 84. 4.) Hinc solidior petitur commercii animam inter, et corpus explicandi ratio.

## XIV.

### *Idea a perceptione non distinguitur.*

« Cognitio animae corpori coniunctae fit per obiecti praesentiam » absque ulla similitudine, vel idea spirituali ab ipsa cognitione distincta. « Materialia enim intellectus noster intelligit abstrahendo speciem intelligibilem a phantasmatibus. Hoc est autem speciem intelligibilem abstrahere a phantasmatibus, considerare naturam speciei absque consideratione individualium principiorum, quae per phantasmata repraesentantur: Cognoscere id, quod est in materia individuali non prout est in tali materia, est abstrahere formam a materia individuali, quam repraesentant phantasmata: Intellectus noster abstrahit species intelligibiles a phantasmatibus, in quantum considerat naturas rerum in universali. » (S. Th. 1. q. 85. 1. 0. 1. 3.)

## XV.

Cum vero « natura cuiuscumque rei materialis cognosci non possit complete, et vere, nisi secundum quod cognoscitur ut in particulari existens; ideo postquam intellectus species intelligibiles a materia individuali abstraxit, quasi per quamdam reflexionem convertit se ad phantasmata, et in ipsis species intelligibiles intelligit, et speculatur naturam universalem in particulari existentem ». (S. Th. 1. q. 84. 7. 0., q. 86. 1. 0) In his nulla apparet similitudo spiritualis obiecti a cognitione distincta.

## XVI.

« Per actum suum se cognoscit intellectus noster secundum quod percipit se esse principium intellectivum ex hoc, quod percipit se intelligere. Ad hanc autem cognitionem de mente habendam sufficit ipsa mentis praesentia, quae est principium actus, ex quo mens percipit se ipsam: et ideo dicitur se cognoscere per suam praesentiam (S. Th. 1 q. 87. 1. 0) similiter percipit mens se habere habitum aliquem per hoc, quod percipit se producere actum proprium illius actus. Et haec cognitio habitus fit per ipsam praesentiam habitus, quia ex hoc ipso quod est praesens, actum caussat, in quo statim percipitur sicut dictum est de mente » (S. Th. 1 q. 87. 2. 0)

## XVII.

« Incorporea, quorum non sunt phantasmata, cognoscuntur a nobis per compararationem ad corpora sensibilia, quorum sunt phantasmata, sicut veritatem intelligimus ex consideratione rei, circa quam veritatem speculamur. Deum cognoscimus ut caussam et per excessum, et per remotionem. Alia etiam incorporeas subtantias cognoscimus per remotionem, vel aliquam comparationem ad corporalia » (S. Th. 1. q. 84. 7. 3.) iam cognita. Idem contingit in singulis aliis percipiendi modis. Cognitio itaque animae corpori coniunctae fit per obiecti praesentiam absque ulla similitudine, vel idea spirituali ab ipsa cognitione distincta. His porro expositis id de idearum origine finitur, quod ex sensibus illae vi animae enascuntur.

## XVIII.

### *Anima semper cogitat.*

Anima « est semper percipiens actu ; omnis enim substantia vivens habet aliquam operationem vitae in actu ex sua natura, quae inest ei semper, nomen enim vitae ab operationibus vitae assumitur, et tamdiu iudicantur quaedam vivere, quamdiu tales operationes in eis apparent ; quando vero eas iam ex se non babent, sed aguntur tantum ab alio, tunc dicuntur mortua per defectum vitae. Sic per similitudinem aquae vivae dicuntur, quae habent continuum fluxum; aquae vero stantes, quae non continuantur ad principium continue fluens dicuntur mortuae. Anima autem est substantia spiritualis, et vivens, ut patet, nec habet aliam propriam operationem vitae, nisi percipere. Oportet igitur quod ex sua natura sit percipiens actu semper. » (S. Th. 2. Cont. c. 97, 1. q. 18. 1. 0. 3., et 2. 0.)

---

# EX THEOLOGIA NATURALI

## I.

### *Quaestionem de creaturis sequitur in Philosophia quaestio de Deo.*

« Cum in doctrina Philosophiae, quae creaturas secundum se considerat, et ex eis in Dei cognitionem perducit, prima sit consideratio de creaturis, et ultima de Deo ; secundum hunc ordinem post ea, quae

in se de creaturis supra sunt dicta, de Deo, a quo illae sunt, restat prosequendum; et ut intentio nostra sub aliquibus limitibus comprehendatur, quaedam tantummodo divinorum intelligibilium, ad quae rationis inquisitio pertingere potest, » (S. Th. 2. Cont. c. 4., et alibi) sumimus hic exponenda.

## II.

### *Praemittenda est demonstratio existentiae Dei quasi necessarium fundamentum. Quae quidem a posteriori tantum confici potest.*

« Intendentibus igitur nobis per viam rationis prosequi ea, quae de Deo ratio humana investigare potest, praemittendum est quasi necessarium fundamentum, consideratio, qua demonstratur Deum esse. Quo non habito, supposita omnis consideratio de rebus divinis necessario tollitur. (S. Th. 1. Cont. c. 9.) Duplex autem est demonstratio. Una quae est per caussam, et haec est per priora simpliciter; alia est per effectum, et haec est per ea, quae sunt priora quoad nos. Ex quolibet enim effectu magis noto quoad nos potest demonstrari propriam caussam eius esse; quia cum effectus dependeant a caussa, posito effectu, necesse est caussam praeexistere. Unde Deum esse, secundum quod nos non scimus de Deo quid est, demonstrandum est per effectus nobis notos. » (S. Th. 1. q. 2. 1., 2

## III.

### *Assumitur pro medio quid significet hoc nomen Deus.*

« Cum vero demonstratur caussa per effectum, necesse est uti effectu loco definitionis caussae ad probandum caussam esse: et hoc maxime contingit in Deo, quia ad probandum aliquid esse, necesse est accipere pro medio quid significet nomen, non autem quod quid est, quia quaestio quid est sequitur ad quaestionem an est. Nomina autem Dei imponuntur ab effectibus; unde demonstrando Deum esse per effectum, accipere possumus pro medio, quid significet hoc nomen Deus, (S. Th. 1. q. 2. 2. 2.) seu id, quod omnes intelligunt significari, cum audiunt hoc nomen Deus. »

## IV.

### *Probatur Deum esse.*

I. Arg.

« Hoc ergo modo procedentes, Deum esse pluribus viis probare possumus; duas tantum seligimus. Prima, et manifestior via est, quae sumitur ex parte motus. Certum est enim, et sensu constat aliqua moveri in hoc mundo. Omne autem quod movetur, ab alio movetur; non enim est possibile, ut idem sit simul in actu, et potentia secundum idem sed solum secundum diversa. Si ergo id, a quo movetur, moveatur, opertet et ipsum ab alio moveri, et illud ab alio. Hic autem non est procedere in infinitum, quia sic non esset aliquod primum movens, et per consequens nec aliquod aliud movens; ergo necesse est devenire ad aliquod primum movens, quod a nullo movetur; et hoc omnes intelligunt Deum. » (S. Th. 1. q. 2. 3. 0.)

## V.

2 Arg.

« Secunda via sumpta est ex possibili, et necessario, quae talis est. Invenimus enim in rebus quaedam, quae sunt possibilia esse, et non esse, cum quaedam inveniantur generari, et corrumpi, et per consequens possibilia esse, et non esse. Impossibile est autem omnia, quae sunt talia semper esse, quia quod possibile est non esse, quandoque non est. Si igitur omnia possibilia sunt non esse, aliquando nihil fuit in rebus. Sed si hoc est verum, etiam nunc nihil esset, quod patet esse falsum. Oportet ergo aliquid esse necessarium in rebus. Non est autem possibile, quod procedatur in infinitum in necessariis; ergo necesse est ponere aliquid, quod sit per se necessarium, et caussa aliis; quod omnes dicunt Deum. » (S. Th. 1. q. 2. 3. 0.)

## VI.

### *Deus nullo modo est compositus.*

Hinc « dicendum Deum non esse corpus, quia necesse est id, quod est primum ens, esse in actu, et nullo modo in potentiâ. Licet enim in uno, et eodem, quod exit de potentia in actum, prius sit potentia quam actus tempore; simpliciter tamen actus prior est po-

tentia, quia quod est in potentia, non reducitur in actum, nisi per ens actu. Ostensum est autem, quod Deus est primum ens. Impossibile est igitur, quod in Deo sit aliquid in potentia. Omne autem corpus, inquantum huiusmodi, est in potentia. Impossibile est igitur Deum esse corpus, » (S. Th. 1. q. 3. 1. 0.) vel quovis modo compositum.

## VII.

### *Deus est immutabilis, et aeternus.*

Sequitur hinc primo « eum esse omnino immutabilem; ostensum est enim Deum esse purum actum absque permixtione alicuius potentiae eo, quod potentia simpliciter est posterior actu. Omne autem, quod quocumque modo mutatur, est aliquo modo in potentia. Ex quo patet, quod impossibile est Deum aliquo modo mutari. (S. Sh. 1. q. 9. 1. 0.) Immutabilitatem vero consequitur aeternitas; Deus ergo est aeternus. » (S. Th. 1. q. 10. 3.)

## VIII.

### *Est idem quod sua essentia.*

Secundo sequitur « Deum esse idem, quod sua essentia, vel natura. In omni enim eo, quod non est sua essentia, oportet esse aliquam compositionem; cum enim in unoquoque sit sua essentia, si nihil in aliquo esset praeter eius essentiam, totum quod res est, esset eius essentia, et sic ipsum esset sua essentia. Si igitur aliquid non esset sua essentia, oportet aliqnid in eo esse praeter eius essentiam; et sic oportet in eo esse compositionem. Ostensum est autem in Deo nullam esse compositionem Deus igitur est sua essentia. » (S Th. 1. Cont. c. 21., 1. q 3. 3. 0.)

## IX.

### *In Deo sunt perfectiones omnium rerum.*

« Ex quo oportet, quod in Deo sint perfectiones omnium rerum, unde et dicitur universaliter perfectus. Deus enim non est aliud quam suum esse per se subsistens; oportet ergo, quod totam per-

fectionem essendi in se contineat. Manifestum est enim quod si aliquod calidum non habeat totam perfectionem calidi, hoc ideo est, quia calor non participatur secundum perfectam rationem. Sed si calor esset per se subsistens, non posset ei aliquid deesse de virtute caloris. Omnium autem perfectiones pertinent ad perfectionem essendi; secundum hoc enim aliqua perfecta sunt, quod aliquo modo esse habent; unde sequitur, quod nullius rei perfectio Deo desit. » (S. Th. 1. q. 4. 2. 0 , 1. Cont. c. 28 ).

## X.

### *Hinc est summum bonum.*

« Ex hoc autem ostenditur, quod Deus sit summum bonum. Nam bonum universale praeeminet omni bono particulari, sicut bonum gentis est melius, quam bonum unius: bonitas enim totius, et perfectio praeeminet bonitati, et perfectioni partis. Sed divina bonitas comparatur ad omnia alia sicut universale bonum ad particulare, ut ostensum est; bonitas enim uniuscujusque est perfectio ipsius; est igitur ipse summum bonum. » ( S. Th. 1. Cont. c. 40. 41. ).

## XI.

### *Deus est unus.*

« Hoc autem ostenso manifestum est Deum non esse nisi unum. Non enim possibile est esse duo summe bona; quod enim per superabundantism dicitur, in uno tantum invenitur. Deus autem est summum bonum, ut ostensum est. Deus igitur est unus. Praeterea ostensum est Deum omnino perfectum esse, cui nulla perfectio desit. Si igitur sunt plures dii, oportet esse plura hujusmodi perfecta. Hoc autem est impossibile. Nam si nulli eorum deest aliqua perfectio, neque aliqua imperfectio ei admiscetur quod requiritur ad hoc, quod aliquid sit simpliciter perfectum, non erit in quo ad invicem distinguantur. Impossibile est igitur plures Deos ponere. » (S. Th. 1. Cont. c. 42 ).

## XII.

### *Deus est intelligens, et suum intelligere est sua essentia.*

« Ex praemissis ostendi potest, quod Deus sit intelligens; Deo enim nulla perfectio deest, quae in aliquo genere entium inveniatur,

ut supra ostensum est. Inter perfectiones autem rerum potissima est, quod aliquid sit intellectivum, nam per hoc ipsum est quodammodo omnia. Deus igitur est intelligens. (S. Th. 1. Cont. c. 44). Suum vero intelligere est sua essentia. Intelligere enim est actus intelligentis. Si igitur Deus est intelligens, et non sit suum intelligere, oportet quod comparetur ad ipsum sicut potentia ad actum, et ita potentia erit in Deo, et actus, quod est impossibile, ut supra probatum est. » (S. Th. 1. Cont. c. 45).

## XIII.

### *Perfecte se ipsum Deus intelligit.*

« Ex hoc autem patet, quod se ipsum Deus perfecte intelligit; ex hoc enim aliquid actu intelligitur, quod intellectus in actu et intellectum in actu unum sunt. Divinus autem intellectus est semper intelligens in actu. Nihil enim est in potentia, et imperfectum in Deo; essentia autem Dei secundum se ipsam perfecte intelligibilis est. Cum igitur intelligere divinum, et essentia divina sint unum, ut ex dictis manifestum est, relinquitur quod Deus perfecte se ipsum intelligat. » (S. Th. 1. Cont. c. 47).

## XIV.

### *Cognoscit ergo alia a se.*

« Necesse hinc est Deum cognoscere alia a se. Si enim perfecte aliquid cognoscitur, necesse est, quod virtus eius perfecte cognoscatur; virtus autem alicujus rei perfecte cognosci non potest, nisi cognoscantur ea, ad quae virtus se extendit. Unde cum virtus divina se extendat ad alia, eo quod ipsa est prima caussa omnium entium, ut ex supradictis patet; necesse est, quod Deus alia a se cognoscat. »

## XV.

### *Non in universali tantum, sed etiam in speciali.*

« Non in universali tantum, sed etiam in speciali. Cum enim essentia Dei habeat in se quidquid perfectionis habet essentia cujuscumque rei alterius, et adhuc amplius, Deus in se ipso potest omnia propria cognitione cognoscere. Propria enim natura uniuscujusque consistit secundum quod per aliquem modum divinam perfectionem participat. Non autem Deus perfecte se ipsum cognosceret, nisi co-

gnosceret quomodocumque participabilis est ab aliis sua perfectio. Nec etiam ipsam naturam essendi perfecte sciret, nisi cognosceret omnes modos essendi. Unde manifestum est, quod Deus cognoscit omnes res in propria natura, et tanto perfectius, quanto perfectius est unumquodque in ipso. » (S. Th. 1. q. 14. 6. 0., 1).

## XVI.

### *Quae fuerunt, sunt vel erunt cognoscit Deus in potentia sua, in propriis caussis, et in se ipsis; alia vero in potentia tantum sua, et secundarum caussarum.*

« Non tamen omnia a Deo cognita eamdem habent habitudinem ad ejus scientiam. Ea enim, quae sunt presentia, praeterita, vel futura nobis, cognoscit Deus secundum quod sunt in potentia sua, et in propriis caussis, et in se ipsis: Et horum cognitio dicitur notitia visionis. Ea vero, quae non sunt, nec erunt, nec fuerunt; a Deo sciuntur quasi ejus. et secundarum caussarum virtuti possibilia (sua enim essentia est similitudo virtutis cujuslibet caussae, secundum quam praeexistunt effectus in caussis); unde non cognoscit ea ut existentia in se ipsis, sed existentia solum in sui, et secundarum caussarum potentia, quae quidem dicuntur a Deo cognosci secundum notitiam simplicis intelligentiae. » (S. Th. 1. Cont. c. 66, 1. q. 14. 9. 0).

## XVIII.

### *Quae tamen sunt conditionate futura cognoscit etiam in ordine unius ad alterum. Excluditur scientia media.*

« Non est nihilominus inconveniens, quod ponatur, quod Deus horum quaedam, quae sunt praeterea contingentia, (et libera) futura quae non erunt » (sunt enim haec a mere possibilibus segreganda), « sciat etiam inquantum scit aliquas caussas ad aliquem effectum inclinatas, qui non producetur ». Non enim cum dicitur contingens, et liberum aliquod futurum, quod non erit, designatur caussa contingens, et libera se habens ad opposita, in qua contingens, et

liberum non subditur per certitudinem alicui cognitioni; » unde chimera est scientia illa, quam mediam vocant. Sed « designatur ordo, qui est in caussis illius contingentis, et liberi, ad productionem ejus; et sic cum Deus cognoscat ordinem unius ad alterum, qui non potest impediri, acit per certitudinem aliquid, quod non erit, esse futurum respectu alterius ». (S. Th. q. 2. 12. 7. 9., 1. q. 14. 13. 0., 1. Cont. c. 67., 68).

## XVIII.

### *Nullum existit divinae voluntatis decretum, in quo conditionate futura a Deo cognoscantur.*

Ordinem vero hunc divina voluntas non praestat. « Ordinem enim unius ad alterum determinat dispositio in rebus, quae dicitur ratio ordinis partium in toto, manifestum est autem dispositionem pertinere tantum ad scientiam Dei, nisi ulterius eam Deus ordinet in opus cum propositio exequendi; tunc enim pertinet etiam ad voluntatem, seu ordinis praemeditationem ad cognoscitivam virtutem pertinere, praemeditati vero ordinis in institutionem ad operativam. » (S. Th. 1. d. 39. 1. q. 2, 1., 2., Cont. c. 94). Divina ergo eorum scientia, quae hoc sunt ordine futura, a nullo Dei Decreto pendere videtur.

## XIX.

### *Divina scientia rerum contingentiam, et libertatem non tollit.*

« Ex bis patere potest, quod contingentium singularium, et liberorum, ab aeterno Deus infallibilem scientiam habuit; non tamen contingentia, et libera, esse desistunt. Scientia enim Dei vera non esset, et perfecta, si non hoc modo res evenirent, sicut Deus eas evenire cognoscit. Deus autem cum sit cognitor totius esse, cujus est principium, cognoscit unumquemque effectum non solum in se, sed etiam in ordine ad quaslibet suas caussas proximas. Ordo autem contingentium, et liberorum ad suas caussas proximas est ut contingenter, et libere ex eis proveniant. Cognoscit igitur Deus aliqua evenire, et contingenter, et libere evenire; sic igitur divinae scientiae certitudo, et veritas rerum contingentiam, et libertatem non tollit. » (S. Th. 1. Cont. c. 67).

## XX.

### *In Deo est voluntas.*

« Expeditis his, quae ad divini intellectus cognitionem pertinent' nunc restat considerare de Dei voluntate. Ex hoc enim quod Deus est intelligens, sequitur quod sit volens. Cum enim bonum intellectum, inquantum hujusmodi, sit volitum. Intellectum autem dicitur ad intelligentem. Necesse est igitur, quod intelligens bonum, inquantum hujusmodi, sit volens. Deus autem intelligit bonum: cum enim sit perfecte intelligens, ut ex supradictis patet, intelligit ens simul cum ratione boni.. Est igitur volens. » (S. Th. 1. Cont. c. 72).

## XXI.

### *Voluntas Dei est sua essentia, et est immutabilis.*

« Ex hoc autem apparet, quod sua voluntas non est aliud, quam sua essentia. Sicut enim intelligere est perfectio intelligentis, ita et velle est perfectio volentis; utrumque enim est actio in agente manens, non autem transiens in aliquid passum, sicut calefactio. Sed intelligere Dei est ejus esse, ut supra probatum est eo quod, cum esse divinum sit secundum se perfectissimum, nullam supervenientem perfectionem admittit; est igitur et divinum velle esse ipsius; ergo voluntas Dei est ejus essentia (S. Th. 1. Cont. c. 73). Essentia Dei est omnino immutabilis, ut ostensum est supra. Oportet itaque voluntatem ejus omnino esse immutabilem. « (S. Th. 1. q. 19. 7. 0)

## XXII.

### *Principale divinae voluntatis volitum est eius essentia Hinc sequitur Deum velle etiam alia a se.*

« Ex hoc autem ulterius apparet, quod principale divinae voluntatis volitum est eius essentia. Bonum enim intellectum est obiectum voluntatis, ut dictum est. Id autem, quod a Deo principaliter intelligitur, est divina essentia. Divina igitur essentia est id, de quo principaliter est divina voluntas. Hinc autem ostendi potest, quod Deus volendo se vult etiam alia. Cuius enim est velle finem, eius est velle ea, quae sunt ad finem ratione finis. Est autem Deus ultimus rerum

finis, ut ex praedictis aliquatenus patet. Ex hoc igitur quod vult se esse, etiam alia vult, quae in ipsum sicut in finem ordinantur. » (S. Th. 1. Cont. c. 75).

## XXIII.

*Non tamen alia a se vult ex necessitate.*

« Posset hinc alicui videri, quod sicut divina voluntas est divinae bonitatis, et divini esse ex necessitate, ita etiam aliorum ex necessitate esset, cum omnia alia velit volendo suam bonitatem, ut probatum est. Sed tamen recte considerantibus apparet, quod non est aliorum ex necessitate. Est enim aliorum ut ordinatorum ad finem suae bonitatis Voluntas autem non ex necessitate fertur in ea, quae sunt ad finem, si finis sine his esse possit; non enim habet necesse medicus ex suppositione voluntatis, quam habet de sanando, illa medicamenta adhibere infirmo, sine quibus potest nihilominus infirmum sanare. Cum igitur divina bonitas sine aliis esse possit, quin immo nec per alia ei aliquid accrescat, nulla inest ei necessitas, ut alia velit ex hoc, quod vult suam bonitatem. » (S. Th. 1. Cont. c. 81).

## XXIV.

*In Deo ergo liberum arbitrium invenitur.*

« In Deo ergo liberum arbitrium invenitur. Nam liberum arbitrium dicitur respectu eorum, quae non necessitate quis vult. Non enim ad liberum arbitrium pertinet, quod volumus esse felices, sed ad naturalem instinctum; unde et alia animalia, quae naturali instinctu moventur ad aliquid, non dicuntur libero arbitrio moveri. Cum igitur Deus ex necessitate suam bonitatem velit, alia vero non ex necessitate, ut ostensum est, Deo liberum arbitrium habere competit. » (S. Th. 1. Cont. c. 88. , 1. q. 19. 10. 0).

## XXV.

« Videntur tamen sequi inconvenientia, si Deus ea , quae vult, non ex necessitate, sed libere velit. Si enim Dei voluntas respectu aliquorum volitorum non determinatur quantum ad illa , videtur se ad utrumlibet habere. Omnis autem virtus, quae est ad utrumlibet, est quodammodo in potentia: Nam ad utrumlibet species est possibilis

contingentis. Erit ergo Dei voluntas in potentia; Non igitur erit Dei substantia, in qua nulla est potentia, ut supra ostensum est. Adhuc. Si ens in potentia, inquantum huiusmodi, natum est moveri, quia quod potest esse, potest non esse; sequitur ulterius divinam voluntatem esse variabilem. » (S. Th. 1. Cont. c. 82).

## XXVI.

### *Hinc non sequitur Dei voluntatem esse vel in potentia.*

« Horum autem nullum necesse est sequi. Ad utrumlibet enim esse alicui virtuti potest convenire dupliciter: Uno modo ex parte sui; alio modo ex parte eius, ad quod dicitur. Ex parte quidem sui, quando nondum consecuta est suam perfectionem, per quam ad unum determinatur; unde hoc in imperfectionem virtutis redundat, et ostenditur esse potentialitas in ipsa; sicut patet in intellectu dubitantis, qui nondum assecutus est principia, ex quibus ad alterum determinetur. Ex parte autem eius, ad quod dicitur, invenitur aliqua virtus ad utrumlibet esse, quando perfecta operatio virtutis a neutro dependet, sed tamen utrumque esse potest, sicut aliquis, qui diversis instrumentis uti potest aequaliter ad idem opus perficiendum. Hoc autem ad imperfectionem virtutis non pertinet, sed magis ad eius eminentiam, inquantum utrumlibet oppositorum excedit, et ob hoc determinatur ad neutrum, sed ad utrumlibet se habet. Sic autem est in divina voluntate respectu aliorum a se. Nam finis eius a nullo aliorum dependet, cum tamen ipsa fini suo perfectissime sit unita. Non igitur oportet potentialitatem aliquam in divina voluntate ponere. » (S. Th. 1. Cont. c. 82).

## XXVII.

### *Vel mutabilem.*

« Similiter autem nec mutabilitatem. Si enim in divina voluntate nulla est potentialitas, non sic absque necessitate alterum oppositorum praeaccipit circa sua caussata, quasi consideretur in potentia ad utrumque, ut primo sit volens potentia utrumque, et postmodum volens actu; sed semper est volens actu quidquid vult non solum circa se, sed etiam circa caussata. Sed quia volitum non

habet necessarium ordinem ad divinam bonitatem, quae est proprium obiectum divinae voluntatis, per modum quo non necessaria, sed possibilia enunciabilia dicimus, cum non est necessarius ordo praedicati ad subiectum: Unde cum dicitur, Deus vult boc caussatum, manifestum est esse enunciabile non necessarium, sed possibile, illo modo quo dicitur aliquid possibile, non secundum aliquam potentiam, sed quod non necesse est esse, nec impossibile est esse. Exclusio igitur necessitatis praedictae immutabilitatem divinae voluntatis non tollit. » (S. Th. 1. Cont. c. 82).

## XXVIII.

### *Divina voluntas non sine ratione, eaque sufficienti, operatur.*

« Ex hoc vero, quod Deus agit in creaturis non ex necessitate naturae, sed per arbitrium voluntatis, apparet, quod Deus effectus suos producit secundum suam sapientiam. Voluntas enim ad agendum ex aliqua apprehensione movetur; bonum enim apprehensum est obiectum voluntatis. Deus autem est agens per voluntatem, ut ex dictis patet. Cum igitur in Deo non sit nisi intellectualis aprehensio, nihilque intelligat nisi intelligendo se, quem intelligere est sapientem esse; relinquitur quod omnia Deus secundum suam sapientiam operatur. Per hoc autem excluditur quorundam error, qui dicebant omnia ex simplici divina voluntate dependere absque aliqua ratione. » (S. Th. 2. Cont. c. 23., 24) sufficienti.

## XXIX.

### *Rationem divinae voluntatis non sequitur necessitas, nisi ex suppositione.*

« Error fuit alius quorundam Theologorum considerantium ordinem divinae sapientiae, secundum quem res fiunt a Deo, quem Deus praeterire non posse dicebant, et incidebant in hoc, ut dicerent, quod Deus non potest facere, nisi quae facit, et quod omnia necesse est esse, quae sunt. Sed in hoc fuerunt decepti errantes, quod aestimaverint ordinem hunc creaturarum esse quasi commensuratum divinae bonitati, quasi absque eo esse non posset (S. Th. Pot. q. 1. 5. 0., 3. Cont. c. 98), et ideo Deum aliquid posse, quia vult

propter ordinem sapientiae dirigentis, sine quo nihil operatur, non vero quia talis est in sua natura, cuius totum posse divina sapientia, quae non est aliud quam ejus essentia, comprehendit (S. Th. 1. q. 25. 5. 0., 1). Itaque omnes istae locutiones, Deus non potest facere, nisi quae facit, omnia necesse est esse, quae sunt, et quaecumque similiter dicuntur, intelliguntur composite: sic enim impliplicant suppositionem divinae voluntatis de hoc, vel de opposito. Si autem intelligantur divise, sunt falsae, quia respiciunt potentiam, et voluntatem Dei absolute » (S. Th 2. Cont c 25).

## XXX.

### *Providentia sua Deus gubernat, et regit universa.*

« Ex his, quae praemissa sunt, sufficienter habetur, quod Deus rerum omnium est finis; ex quo haberi potest ulterius, quod ipse sua providentia gubernat, et regit universa. Quandocumque enim aliqua ordinantur ad aliquem finem, omnia dispositioni illius subiacent, ad quem principaliter pertinet ille finis, sicut in exercitu apparet. Omnes enim partes exercitus, et earum opera ordinantur ad bonum ducis, quod est victoria, sicut in ultimum finem; et propter hoc ad ducem pertinet totum exercitum gubernare. Cum igitur omnia ordinentur ad bonitatem divinam, sicut in finem, ut dictum est, oportet quod Deus, ad quem principaliter illa bonitas pertinet, sicut substantialiter habita, et intellecta, et amata, sit gubernator omnium rerum. » (S. Th. 3. Cont. c. 64).

## XXXI.

### *Providentia divina rerum contingentiam, et libertatem non tollit.*

« Providentia divina quibusdam rebus necessitatem imponit, non autem omnibus, ut quidam crediderunt. Ad providentiam enim pertinet ordinare res in finem. Post bonitatem autem divinam, quae est finis a rebus separatus, principale bonum in ipsis rebus existens est perfectio universi: quae quidem non esset, si non omnes gradus essendi invenirentur in rebus. Unde ad divinam providentiam pertinet omnes gradus entium producere. Et ideo quibusdam effectibus praeparavit caussas necessarias, ut necessario evenirent; quibusdam

vero caussas contingentes, et liberas, ut evenirent contingenter, et libere secundum conditionem proximarum caussarum. » ( S. Th. 1. q. 22. 4. 0 ).

## XXXII.

### *Nec impedit, quin defectus, et malum in rebus inveniatur, licet in Deo nullus sit defectus.*

« Ex hoc apparet, quod divina providentia, quae res gubernat, non impedit, quin defectus, et malum in rebus inveniatur. Divina enim gubernatio, qua Deus in rebus operatur, non excludit operationem caussarum secundarum, sicut dictum est; contingit autem provenire defectum in effectu propter defectum caussae secundae agentis absque eo quod sit defectus in primo agente sicut cum in effectu artificis habentis perfecte artem contingit aliquis defectus propter instrumenti defectum. Contingit igitur in his, quae aguntur, et gubernantur a Deo, aliquem defectum, et aliquod malum inveniri propter defectum secundorum agentium , licet in ipso Deo nullus sit defectus. » (S. Th. 3. Cont. c. 71).

## XXXIII.

### *Immo nec impedire debet.*

Immo cum « bonum totius praemineat bono partis, ad prudentem gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut fiat augmentum bonitatis in toto; sicut artifex abscondit fundamentum sub terra, ut tota domus habeat firmitatem. Sed si malum a quibusdam partibus universi subtraheretur, multum deperiret perfectionis universi, cuius pulchritudo ex ordinata bonorum , et malorum adunatione consurgit, dum mala ex bonis deficientibus proveniunt, et tamen ex eis quaedam bona consequuntur ex providentia gubernantis; sicut et silentii interpositio facit cantilenam esse suavem. Igitur nec debet per divinam providentiam malum a rebus excludi. » (S. Th. Ibid). Hactenus de Deo dixerimus. Nam plura sunt reliqua, quae a D. Thoma tum ubique alias, tum in libro contra gentes maxime ad miraculum disseruntur, quam institutum nostrum ea omnino persequi patiatur.

Abbiamo creduto necessario inserire questo documento non già per dimostrare di qual sistema filosofico fosse allora, e sia al presente l'insegnamento del Collegio Alberoni, ma solo per far vedere qual conto si facesse delle dottrine e delle parole del santo Dottore; non essendoci indizio alcuno che alcun altro filosofo sia mai stato difeso, citato in tutte le parti della filosofia con tanta venerazione.

Per quello poi che concerne le scienze fisiche e matematiche non crediamo opportuno stancare maggiormente il lettore con citazioni superflue allo scopo di questa raccolta. Per chi ne volesse sapere qualche cosa, oltre le tesi in detta materia, che ancor si conservano in Collegio, citiamo i - *Cenni sull' insegnamento delle scienze nel Collegio Alberoni. Piacenza Tip. Solari 1867*: e - *Cenni Biografici intorno al Professore Abate Giuseppe Veneziani Piacentino. Piacenza Tip. Solari 1855*. In questo ultimo opuscolo si trovano notizie preziose e corrispondenze dei più insigni matematici del secolo, da cui si rileva quale stima si meritasse il Veneziani, ed altri alunni e maestri del Collegio, e quanta fosse la modestia dell' uno e degli altri.

---

Nota alla parola **Gesuitismo** pag. 233.

Il vocabolo *Gesuita* con tutti i suoi derivati, come tutti sanno, è passato nella lingua volgare ed anche nel dizionario italiano con un significato molto diverso da quello che ha dalla sua radice. Noi lo abbiamo veduto adoperato, forse per la prima volta, al principio del passato secolo nell' epistolario francese della famosa principessa Orsini in un senso poco onorevole. Allora si diceva - *è troppo gesuita*; ora si dice senz' altro *è un gesuita*, e tutti intendono un

*impostore*, *un fariseo*, *et quidem* . . . . Notiamo il fatto e lasciamo ad altri lo investigarne la causa.

Ma poichè quel vocabolo, bene e male sonante, ricorre spesso in queste Memorie in senso diverso, sentiamo il dovere di dichiarare che, se ci avverrà di adoperarlo per conto nostro, sempre lo piglieremo nel pessimo senso volgare, non volendo indicare con esso alcuno individuo od Istituto religioso; sì bene una setta religiosa, la quale, dopo avere usurpato e profanato quel benedetto vocabolo, vedendo di non poter più far fortuna con quel nome troppo avvilito, lo ha destramente ripudiato pigliando il titolo di *Cattolica* tutto per se sola; ed in pochissimo tempo è riuscita a dare a questo vocabolo, che è propria espressione di una Nota essenziale della sola vera Chiesa, un senso falso, e tanto assurdo che fra poco ogni buon cristiano dovrà vergognarsi d' esser chiamato cattolico. E se già a quest' ora nel mondo il *cattolicismo* si confonde col pessimo *gesuitismo*, la colpa non è tutta del mondo, nè delle sette civili, ma della setta religiosa, la quale non vuole che sia cattolico chi non è *gesuita*.

A questa setta in Italia appartengono, per quanto noi sappiamo, pochi frati, molti preti, moltissimi laici d'ogni condizione e mestiere, donne d'ogni costume, giornalisti, molti potenti in opere ed in parole, e gran turba di schiavi ambiziosi, che tutti per amore o per timore si professano adoratori della gloriosa Compagnia, e ne riconoscono la supremazia nell' orbe cattolico, che perciò si chiamano *gesuitanti*.

L' esistenza di questa setta non è più un mistero: non la vede chi vi è dentro capovolto: ma chi ne sta fuori la vede, la tocca e ne sente il danno.

Aspirando, come tutte le altre sette, al dominio universale, con arti d'ogni maniera si argomenta di tirare a sè quanto v'ha di buono, di nobile, di santo, di rispettabile nel mondo o nella Chiesa, per usarne a combattere e distruggere quanto di buono e di santo ricusa il giogo del dispotismo, o mostra poterle contrastare la supremazia. Non è quindi a maravigliare se con tranquilla coscienza appartengano a questa setta persone non solo di buona fede, ma di virtù eminente e di zelo sincero per la Religione, specialmente se si considera che per la natura stessa religiosa della setta, i legami di unione sono tanto spirituali che l'uomo se ne trova avvinto senza che se ne accorga, si crede libero ed è schiavo. Se poi si pon mente

che molti si formano alla setta fino da bambini dallo spirito dei genitori, molti nei Seminari e Collegi ecclesiastici diretti da quello spirito, si comprende senza fatica che molti possono essere settari zelanti senza merito e senza colpa.

Soltanto un qualche sospetto potrebbe sorgere sopra l' uso di mezzi, assolutamente immorali, che la setta adopera nelle sue imprese; ma i principii della morale molinistica, i principii riflessi applicati alle circostanze possono dissipare gli scrupoli. E però non possiamo emettere alcun giudizio sopra il merito e la reità di cotesti settari. Il cuore umano è tale mistero, la coscienza dell' uomo è tal santuario, che solo Iddio può scrutarne e giudicarne i segreti. Che se il P. Cornoldi s'intromette in siffatto sindacato, bisogna credere che egli abbia dall' alto una missione straordinaria, e che il *dovere*, com' egli dice, lo abbia spinto a sì temeraria impresa, la qual parola *dovere* dice assai a chi conosce *le presenti circostanze*.

Sì, questa parola con tutte le altre circostanze dice assai; dice, cioè, che le setta religiosa ha trovato espediente di sostituirsi al Papa nel governo della Chiesa, ed ha sognato di potere introdurre e praticar nella Chiesa la formola introdotta dai framassoni nel governo civile; sicchè il Papa papi, e la setta governi. Di questo inaudito e portentoso tentativo settario di creare un papa invisibile e privato A. M. D. G. cioè, *A Modo Dei Gesuiti*, si hanno non pochi e manifesti indizi, di cui si farà cenno nel seguito di queste Memorie.

Giova sperare che, almeno per ora, il satanico attentato non riesca al completo conseguimento del suo scopo; ma il solo tentativo, nelle presenti circostanze, in un tempo di apostasia, di defezione sociale dalla verità e dalla fede, simile a quella che deve accompagnarsi all'avvenimento dell' Anticristo, produce danni incalcolabili allo stremato gregge del Signore, e *sternit viam Antichristo*. Imperocchè, reso invisibile il Supremo Pastore, alla setta non resterebbe più altro a fare che appropriarsi il nome incommunicabile di Dio, assidersi nel tempio del Signore, e fare portenti *ostendens quod ipsa sit Deus*.

Supremo direttore di questa setta dev' essere lo stesso antico avversario di Dio e degli uomini; e forse Iddio gli permetterà di fare il portento d' incarnarsi in qualche maniera in un individuo della setta medesima. Questa intanto, per non farsi scorgere, s' affanna a tenere a bada i guardiani della vigna del Signore col combattere i fantasmi del Panteismo ed Ontologismo, che, per quanto

sappiamo, non han mai fatto alcun male fra noi, non avendo noi mai trovato alcun cristiano in pericolo di perdersi per causa di questi errori; mentre è a tutti manifesto che il pericolo, il guasto, la perdizione viene dalla parte opposta, cioè, dal vizio radicale del suismo spirituale e sensuale, idolatria di sè stesso, vizio proprio della setta, la quale chiama tutti a se: — *Venite ad me omnes*, – appunto come il P. Cornoldi, il quale sarebbe pronto ad abbracciare anche i rosminiani avversi alla verità, se tornassero a lui, che è la verità in persona. Non è egli davvero imparziale? Sì, ma non era egli altrettanto imparziale l'angelo della luce, creato da Dio nella verità, che *in veritate non stetit*, e fattosi un falso concetto di sè stesso, si costituì avversario della verità, padre della menzogna, angelo delle tenebre? Non era egli pronto a riamicarsi con Dio suo Creatore a patto di mettersi egli in suo luogo? Non è forse questa la sua assurda aspirazione? Non giunse egli a stendere le braccia anche a Cristo, e promettergli il dominio, la supremazia dell' universo, *si cadens adoraveris me* come oggi la promette al Papa alle stesse condizioni? E come mai cadde egli sì basso da tanta altezza? Forse per colpa di Ontologismo, Panteismo, Rosminianismo, Tomismo? Queste per noi poveri ignoranti sono parole che non hanno più alcun senso; ma tutti dicono che egli cadde per superbia. Qual è poi lo spirito che anima tutte le sette sì civili che religiose? *Vos ex patre diabolo estis*; diceva la Verità ai settari della Sinagoga, che del diavolo imitavano la superbia e le opere. La superbia individuale si dice *egoismo*, o suismo; la superbia sociale, collettiva, settaria si può chiamare *solipsismo*; ma l'origine e lo scopo è sempre lo stesso. Nasce dal falso e tende al falso, al nulla. L'angelo e l'uomo sta nella verità finchè riconosce la sua totale e necessaria dipendenza da Dio, e confessa di non avere da sè, nella sua più completa realtà, se non i limiti di sua natura. E però l'umiltà, a giudizio dei cristiani sapienti, consiste nella pratica ricognizione della verità. Ma dal momento che la creatura, abusando del lume della verità, afferma la propria indipendenza dalla stessa verità, e pone nel proprio individuo subbietto il principio e il fine di tutto se stesso; allora cade nel falso o nella superbia. E non è forse questo il nemico domestico degli individui e della società contro cui dobbiam tutti combattere sino alla morte, se vogliam esser salvi dalla corruzione e dalla perdizione?

E da che nasce questa superbia? È forse nata dall' Ontologismo o Panteismo rosminiano? E che male ne verrebbe al mondo e alla Chiesa, se tutti fossero ontologi e panteisti come Rosmini e i rosminiani? e qual pro, se tutti fossero tomisti come il P. Cornoldi? Poveri sofisti! Credete voi che, quando siate riusciti a far condannare i vostri avversari, il mondo abbia a mutar costume, o sia per sempre assicurata la vostra gloria e la salute delle anime? Avete dimenticata perfino la storia dei vostri antenati? Quando i sofisti peripatetici, dietro l'autorità degli astronomi e del P. Riccioli, astronomo anch' esso, contemporaneo e dichiarato avversario di Galileo, indussero il Santo Uffizio a decretare che: = Dire che la terra non è il centro del mondo, nè immobile, ma che la si muove anche d'un movimento diurno, è del pari una proposizione assurda e falsa in filosofia, e, considerata teologicamente, la è per lo meno erronea nella fede, = hanno essi con questo fermato il movimento della terra, ed impedita la rovina del proprio sistema?

Questa proposizione, dichiarata *assurda e falsa e per lo meno erronea nella fede*, era difesa e sostenuta da uomini di fede integerrima e di scienza molto superiore a quella dei giudici, e di tutta la setta peripatetica; e però non si può ammettere che il vero scopo di quella persecuzione fosse di salvar la fede e la scienza: trattavasi di salvare ad ogni costo il proprio sistema, la supremazia, il monopolio della fede e della scienza, anche con detrimento e disonore dei tribunali della Chiesa, con tutta quella serie di conseguenze tristissime, più o meno legittime, che ne conseguitarono.

Allora era la rivoluzione astronomica, il sistema copernicano che metteva paura alla setta; ora è la rivoluzione metafisica, il sistema rosminiano, che, vero o falso che sia, non importa un cavolo ma spaventa in modo straordinario, sino a farli uscire di senno, i filosofi della setta medesima. E bisogna dire che l'odiato sistema abbia anche ai loro occhi un qualche merito singolare, se si pon mente agli sforzi che fanno, ai mezzi che adoperano per abbatterlo a qualunque costo; anche a costo di disonorare ed avvilire l'autorità suprema della Chiesa. Quello che sopra tutto importa loro è di salvare il commercio scientifico, librario, la supremazia, la direzione il dominio della setta sul Clero alto e basso; altrimenti *venient romani et tollent nostrum locum et gentem*. Adunque — o Roma o morte —. È vero che, come Garibaldi a Mentana, così il P. Ballerini a Roma fu solennemente sconfitto, e dichiarato falsario e ca-

lunniatore: ma è vero ancora che, siccome Garibaldi ebbe il coraggio di vivere per qualche tempo senza Roma, così il prelodato Padre ebbe il coraggio di vivere onorevolmente, e continuare a vomitare ogni giorno le sue trecento eresie rosminiane nei seminari di Roma per quasi trent' anni; e impunemente! Dunque avanti.

L' illustre C. Cantù nella sua risposta al P. Cornoldi accenna ad un rapporto che potrebbe esistere tra il *Gesuitismo ed i Gesuiti*; e nessuno meglio di lui sarebbe in grado di conoscere e far conoscere questo vero o falso rapporto: e sarebbe opera degna di lui, che così lascierebbe ai posteri la chiave per aprire e intendere meglio i volumi della Storia universale. Imperocchè, sebbene il lavorio di Satana, principe di questo mondo e capo invisibile di tutte le sette, specialmente in questi ultimi tre secoli, sia manifesto e spaventevole a quelli che dalla storia hanno appreso a riconoscerlo anche quando si trasforma in angelo di luce, pure nell' attuale confusione e scompiglio di idee, d' uomini e di cose, riesce incomprensibile e passa inavvertito per quelli che non vivono che il giorno d'oggi, se pur non riceve applausi da quegli stessi che sono assoldati a combatterlo. *Tantae molis erat romanam perdere gentem!*

Quanto a noi, sebbene la setta dei gesuitanti ostenti apertamente i suoi stretti rapporti di unione e divozione colla veneranda Compagnia, e qualche membro di essa Compagnia si trovi quasi sempre alla testa delle imprese settarie; non crediamo per questo che tutto il corpo religioso debba riputarsi responsabile e complice di tutto il male della setta medesima: che anzi sappiamo che i veri figliuoli di S. Ignazio sono affatto estranei alla setta, attendono all' opera della gloria di Dio, della salute propria e di quella del prossimo; e sopportano con dolore, con rassegnazione e pazienza gli effetti di un male appiccatosi al loro corpo, come ogni uomo deve sopportare il morbo incurabile che lo porta al sepolcro. Allo stesso modo, sebbene la Chiesa ed il Papa non possano ignorare la storia di quella setta maligna, pure crediamo che, siccome il Salvatore tenne nella sua santa Compagnia e alla sua mensa il figlio della perdizione, che custodiva il marsupio dell' obolo, e per amore dell' obolo doveva tradirlo, così la Chiesa abbia buona ragione di sopportar quella setta che sembra destinata a tradire, quando che sia, il Papa collo stesso complimento di Giuda: *Ave Rabbi*. Ci par di vederlo!

————

## CAPITOLO IX.°

### Rosminianismo e Liberalismo.

Prima del 1809 la scuola molinistica in Piacenza era, a quanto pare, tutta ristretta nel Collegio di S. Pietro. Nel Seminario vescovile non si dava che l'istruzione elementare e ginnasiale; e l'insegnamento della filosofia e teologia si dava ai chierici dai pubblici professori in San Pietro, dove sino dal secolo XIII era canonicamente eretto il Collegio dei teologi. (Cenni biografici intorno a Mons. Antonio Silva. A. G. Tononi. - Strenna piacentina 1882. Piacenza Tip. Solari). A completare la educazione del clero cogli studii superiori il Cardinale Alberoni fondò il suo Collegio a benefizio specialmente di quei poveri alunni del Seminario, che vi erano mantenuti dal Capitolo del Duomo, e che, compiuto lo studio ginnasiale, doveano uscirne senza mezzi onde proseguire nella carriera ecclesiastica. Di ciò non si tennero contenti i canonici; ma tentarono di estendere il privilegio dei loro alunni a tutti i convittori del Seminario, ed eziandio di farli entrare in Collegio senza esame. A queste pretensioni s'aggiunsero le osservazioni critiche dell'Arciprete Copellotti Dottore Collegiato in sacra Teologia, dettate dallo spirito molinistico che sofflava dal Collegio di S. Pietro. Di là vennero gettati nel campo della Chiesa piacentina i semi della funesta discordia; e la guerra accanita contro l' Istituto Alberoniano divenne lo studio e l' occupazione principale di quella setta straniera.

Quando poi i Vescovi di Piacenza, conosciuta

l' origine e le tristissime conseguenze di tanto male, giudicarono necessario sottrarre il giovane clero all' influenza maligna di quella setta, col procurargli una compiuta istruzione ecclesiastica nel proprio Seminario, e al santo scopo di stabilire la pace e l'unione di tutto il clero stimarono espediente affidare l'insegnamento filosofico e teologico nel Seminario a sacerdoti usciti dal Collegio Alberoni; allora l' uomo nemico cominciò a prender di mira il Seminario stesso.

Se è vero quel che afferma il signor Arciprete Tononi nei sopracitati cenni biografici, che Monsignor Antonio Silva studiò due anni filosofia in Seminario, e che quello fu il primo corso filosofico in quello Istituto, si può arguire che quella Cattedra vi sia stata eretta dal Vescovo Fallot di Beaumont non prima del 1809, e che fra i primi Professori del Seminario sia stato Vincenzo Buzzetti, canonico teologo, il quale dal 1802 avea compiuti i suoi studi nel Collegio Alberoni. Più tardo vi fu chiamato D. Angelo Testa, uscito di Collegio circa il 1814. Poi lo stesso D. Antonio Silva vi andò ad insegnare grammatica superiore circa il 1820. Poco dopo vi fu chiamato D. Antonio Ranza; poi Moruzzi D. Giambattista nel 1833, poi Emmanueli D. Antonio nel 1838, e poi altri ancora.

Ma a che riuscirono le perseveranti sollecitudini dei Vescovi per far fiorire la pace, l'unione, lo spirito ecclesiastico nel clero piacentino? Riuscirono a fomentare maggiormente la discordia, ad inasprire la piaga. A chi se ne debba imputare la colpa ce lo fa sapere il P. Curci, il quale scrive che fu un gesuita che insegnò il tomismo al Buzzetti e a qualche altro piacentino; ce lo ripetono i tomisti del Seminario, i

quali in occasione della morte di Mons. Testa e di Mons Ranza ad encomiare la sana dottrina di questi loro maestri pubblicarono che quando uscirono di Collegio ed entrarono ad insegnare in Seminario dovettero riformare le loro dottrine, cioè convertirsi al molinismo. E questo vuol dire che mentre i Vescovi si sforzavano di sottrarre il clero all'influenza della setta, questa trovò la via d' imporsi ed insediarsi nel Seminario stesso; e di là continuò senza tregua ad osteggiare l'opera di pacificazione, sempre promossa dai Vescovi senza successo.

Tutto l' arsenale del vecchio molinismo Copellotico si trasferì nel Seminario; lo spirito settario vi fissò la sua stabile dimora, perfino i muri ne rimasero appestati, ed eran ben pochi quelli che dopo una tale educazione, ne potessero uscire senza la ferma persuasione che il Collegio Alberoni non era altro che un nido di eretici mascherati; e non guardassero i collegiali di S. Lazzaro con superstizioso orrore, o con ghigno di compassione, e non fossero sempre disposti a raccogliere e a diffondere qualunque diceria che potesse nuocere alla fama dell' odiato Istituto. Tutto questo non è colpa del Seminario, ma della setta che lo ha rovinato nel fisico, nel morale e nella pubblica opinione.

Nel 1824 veniva eletto e consecrato Vescovo di Piacenza Monsignor Lodovico Loschi, il quale per lunga stagione avea già governata la Diocesi come Vicario Generale e Capitolare. Niuno meglio di lui poteva conoscere le cause dello scandaloso dissidio, ed indicarne e prescriverne il rimedio. Il giorno stesso di sua consecrazione, nella sua prima lettera pastorale al Clero e Popolo di Piacenza scriveva: = *In*

*imo vos pectore habebam, candidissimi Iuvenes Seminarii Dioecesani et Collegii Alberoniani, qui spem Dioecesis continuo erigitis et alitis, et ideo cum coeteris jam plura verba consolationis et exhortationis dederim, vobis postremo cor meum dono. Praeceptores, et Institutores vestri scientia Sanctorum et pietate praevalidi vos efformant et praeparant Ecclesiae bono. Unus fons est, de quo bibitis coelestem sapientiam. Satagite servare hanc doctrinae unitatem, ut, quia conjunctis viribus hodiedum omnes sectae contra Catholicam Fidem conspirant, sic vos conjuncti animo et studio eam suo tempore armis uniformibus instructi defendatis; et unum sapiendo, in regimine animarum uberiorem fructum consequamini. Id obtinebitis excolendo sententias* Sanctorum Augustini *et* Thomae Aquinatis, *quos veluti oculos universae Theologiae Ecclesia suscipit et veneratur. Replemini spiritu* Sancti Vincentii a Paulo, *cumque vobis imitandum proponite tum pietate et amore in* Jesum Christum, *extra quem nihil vobis placere, ut ipse saepe, dicatis; tum zelo et charitate praesertim in ruricolis et pauperibus evangelizandis*, elegit enim Deus pauperes haeredes Regni sui. *Exemplar habetis in ejusdem filiis, venerabilibus Presbyteris Congregationis Missionis, quibus aeterna obligatione devicta est Ecclesia nostra, quod eorum cura et laboribus, seu in majoribus Clericis instituendis et exercendis, seu in frequentibus Missionibus habitis per totam qua late patet Dioecesim, vestem et colorem mutavit. Sic ergo proficite, Christi Levitae electi, et eius sanctae domus Ephaebi, ut jure vocemini Pastoris gaudium et corona.....* = Dat. Romae extra Portam Flaminiam VII Idus Maji 1824 =. Ludovicus Episcopus.

Nell' anno stesso egli pubblicava il suo Editto disciplinare pel Clero; e nel Titolo 2 Cap. IV. indicava i libri che ciascun sacerdote doveva procurarsi, cioè: *la Sacra Bibbia colla traduzione e le note di Mons. Martini Arciv. di Firenze; il Concilio di Trento, il Catechismo Romano, un Epitome, se non un corso, di Storia Ecclesiastica, un Compendio delle Vite dei Santi, specialmente di quelli dei quali si fanno le feste, la Somma di S. Tommaso, un Corso di Teologia Dogmatica e Morale.*

Un savio e prudente sacerdote, il Canonico Pietro Concellini, erasi acquistata fama di ottimo e santo Rettore nel Seminario: ma, qual che ne fosse la cagione erasi dimesso dal difficile Uffizio, continuando a convivere sino alla morte nel Seminario stesso, cioè sino al 1834. Nell' Uffizio di Rettore gli si era sostituito un altro buon sacerdote, Andrea Brianzi, il quale in Collegio era stato compagno al Buzzetti. A viemmeglio ottenere il suo scopo, cioè l'unione degli animi negli Istitutori e negli alunni ecclesiastici, il Vescovo credette necessario nel 1833 chiamare ad insegnar filosofia nel Seminario un altro collegiale, il giovane Giambattista Moruzzi che non ancora aveva compiuto il novennio degli studii. Allora si sfrenarono gli spiriti della setta e si posero all' opera di scacciare dal Seminario il Brianzi ed il novello professore: non potendo usare di mezzi canonici, s' appigliarono a mezzi morali e materiali di loro invenzione: promossero l' anarchia e permisero il disordine per addossarne la colpa e il disonore a chi era tenuto ad impedirlo: ordirono ed applicarono uno studiato sistema d' insulti ed improperii personali al professore Moruzzi. Le brutte cose oltrepassarono ogni limite quando,

morto il Vescovo Loschi, e venuti i Padri della Compagnia, e il nuovo Vescovo Luigi Sanvitale nell'anno 1836, i cospiratori si credettero onnipotenti e sicuri di un pieno trionfo. Ma il nuovo Vescovo, sebbene fosse venuto con qualche diffidenza e sospetto sull'Istituto Alberoniano, pure, considerata la morale condizione del Seminario e del Collegio, giudicò opportuna cosa chiamar dal Collegio un' altro professore pel Seminario; e D. Antonio Emmanueli, terminati gli studi nel 1838 andovvi ad insegnar filosofia. Non ci volle altro. Il povero Rettore era costretto visitare ogni mattina le pareti del Seminario e raschiarne le giaculatorie: fu costretto una volta a chiamar chi togliesse della Cattedra il professore Moruzzi impiccatovi in effigie, il quale la Dio mercè, a dispetto del boia, vive ancora e potrebbe contarne altre più belle assai.

Oltre a ciò i Cantabri del Seminario cominciarono allora ad accusare di materialismo la filosofia del Collegio ed a sollevare gli alunni contro l'insegnamento del professore Emmanueli. Il Vescovo, bene o male informato di tutto, sia dal pubblico mormorio che se ne faceva, sia da privati rapporti, molto particolareggiati, chiamò in aiuto un altro Collegiale, il Canonico Raffaele Marzolini, il quale aveva saputo guadagnarsi la stima, anzi l'intiera fiducia di lui e nell'anno stesso 1838 fu creato Conservatore del Seminario affinchè ne guarisse le piaghe e ne tutelasse l'onore. Ma questa scelta infelice produsse effetti al tutto contrarii alle intenzioni santissime del Vescovo, che ne rimase afflitto ed angustiato insino alla morte. Prima di tutto, secondo il consiglio del Conservatore, era necessario licenziare il debole Rettore e sosti-

tuirgli un uomo di polso ed imponente che sapesse mantenere la disciplina: poi per mezzo del nuovo Rettore cacciare i novelli professori venuti dal Collegio. La prima parte di questo rimedio fu accettata ed approvata dal Vescovo; la seconda gli fu celata, perchè affatto contraria alla sua volontà; e quando ebbe trovato modo di collocare altrove il vecchio Rettore, il povero Vescovo respirò credendo di avere compinta la riforma del Seminario.

« Sul conto del Seminario, scriveva egli al Marzolini, par che Dio assista ai miei deboli sforzi. Stamane alle ore 11 e 3|4 verrà presentato e nominato ad Arciprete di Sarmato dal signor conte Pietro Scotti il signor Canonico Brianzi, e lunedì prossimo ei farà l'esame; nulla ostante si tratterrà, qual Rettore, sino a decisione del vacante posto Ghizzoni, come quegli che è bene istrutto di tutte le qualità, che si richieggono all' uopo tra gl' infiniti concorrenti. E poi evvi a nominare un nuovo Rettore ».

« Tutti tengono l' occhio sul Prevosto Botti, e molti lo dan per certo. Qualcuno mo lo intromise bellamente nel discorso, ma io feci l' *ignaro*. Certo che l'indovineranno. Or si tratta de' mezzi di provederlo sino a che si dia luogo a vacanza di Benefici proporzionati. Io lo ho incoraggiato a manifestare i presentanei bisogni. Di qualche modo, gli dissi, ne usciremo ben fuori. La sua delicatezza però non gli fe' dichiarare che alcuna cosa fra denti. In fine propose di mandare a me terza persona prudente e segreta per trattarne. La conosco, ma ignoro il più bello. Se avessi V. S. al fianco, ottenute le precise notizie, si decifererebbe meglio la faccenda. Si tratta

di quattrini, ed in poche casse ve ne sono, se pur non ve n' ha in quella siffatta.... Verrà ella presto a trarmi d' impaccio, o tarderà al Natale, come ha costumato altra fiata? Almen due righe di risposta a mia norma. Bramerei piuttosto, che ella venisse, poichè Conservatore, nè si dovrebbe fare novità senza la Congregazione, altrimenti alzeressimo il rumor grande, e sì non ve n' ha mestieri. Vorrei in quel caso, che la Congregazione fosse compiuta; così qualunque odiosità sarebbe ripartita. Oh a quante cose convien badare oggi! Ma non possonsi cambiare i tempi; non v' è che Domeneddio che sia capace. Riposiam dunque sopra di lui ».

« Ho scritto forse più del bisogno. A discolpa dirò quanto ne scrisse un cotale: vi mando un tomo in foglio, perchè non ebbi tempo di ridurlo in ottavo. E qui si seguitano le ciancie..... Dunque senza più sono con tutta la stima. Di V. S. R. Piacenza 15 Novembre 1839. Affezionatissimo per servirla Luigi V. ».

Ma le ciancie erano orribili. « Che orrori! che orrori..... » scriveva lo stesso Vescovo al suo consigliere intimo, Marzolini, « scapperei, se fosse lecito, da questa terra per andare a sepellirmi nel mio Priorato, ove non più mirar vestigio d'uomo.... ». E gli mandava un foglio di quattro pagine di ciancie, in cui lo stesso Marzolini era denunziato qual principale autore della scissura ed anarchia dominante nel Seminario. « Avrò caro seco lei di abboccarmi a sollievo altresì di un peso, che è al mio animo insoffribile ».

In un' altra senza data scrive allo stesso: « In qualche momento mi si affaccia al pensiero la lasciata mia Diocesi, e convien che pianga. Volgo lo sguardo all' altra vicina, e mia patria, e doppiamente mi ad-

dolore, poichè veggo scolorato quell' oro, che altre volte raggiava sì vivo. Se poi l'affisso sopra Piacenza, il parteggiar che vi si fa di continuo, la lesa carità sotto colore di rendere ossequio a Dio, il non potervi apporre rimedio, abbattono talmente il mio spirito, che non so più che pensarmi. Una sola cosa mi sostiene, ed è pur questo dono di Dio. Sia benedetto in eterno! Apprendo con vivezza i mali, che mi straziano per qualch' ora, ma poi si calma l'animo mio, nè son più desso, per riprendere domani l' ambascia d'oggi. Questa tregua giova assai a sopportare i mali, e così mi son portato ai 69 anni. Ne darà molti il Signore in mezzo a tali conflitti? Nol so. So io bene, che l'uomo è nato alla fatica, e (diciam pure al patire) come l'uccello al volo. In voce le manifesterò cose, che daran fede al mio detto. Ma di questo ancor troppo..... »

Al principio dell' anno 1840, creato il nuovo Rettore Botti, il Vescovo scriveva al Canonico Marzolini: « In quest' ora ella mi rappresenta. Farà dunque conoscere agli alunni ed impiegati di cotesto Seminario essere mia assoluta intenzione che ubbidiscano scrupolosamente il nuovo signor Rettore; se no, i primi dopo le debite ammonizioni, ritrovati incorreggibili, verranno puniti, indi scacciati dal pio luogo, e, se addetti alla milizia ecclesiastica, spogliati degli abiti clericali; pei secondi, verranno pur essi rimandati senza speranza di ritorno ecc. »

Il novello Rettore diede tosto principio alla sua missione di preparare e promuovere l' espulsione di Moruzzi ed Emmanueli dal Seminario. Ne ebbe qualche sentore il Vescovo e con ammirabile semplicità ne scrisse al suo intimo consigliere. « Oltre il detto

già, mi vien riferito, che tre o quattro copie dell'autore di peripatetica filosofia circolino pel Seminario, e che il Prefetto Torre le presenti ai filosofi alunni seminaristi : « Prendete, studiate ». Se ciò fosse vero, lo crederei impulso esteriore, poichè non mi saprei persuadere, che il Torre avesse tanta sconsigliatezza a farlo di suo moto. Sempre nella supposizione della verità del racconto, ciò non servirebbe, che ad imbarazzare le menti degli scarsi talenti, impedir forse lo studio ordinario, e porre la diffidenza tra i giovani studenti, promuovere la insubordinazione ai legittimi superiori, far onta a me, che metto i Professori nelle scuole del Seminario. Nè si allegherebbe giustamente di scansare una materialistica filosofia, poichè è la stessa, che insegnano i Padri Gesuiti, che non vorran certo i sacerdoti del Seminario accusare quegli ottimi Religiosi di materialismo. Parimenti non si potrà dire, che ciò si faccia per preparare i giovani ad intendere l'autore, tutto S. Tommaso, quando passino alla Teologia. Altrimenti la medesima cura dovrebbero prendersi pe' Chierici, che studiano in S. Pietro. Che se per quelli si presteranno i Professori ad ispiegare un dì i termini scolastici, perchè non per questi altresì ? Si quadrino le teste anche con una buona logica non peripatetica, facciasi studiare la gioventù, e le cose correranno bene. Mi par ridicolo il parlare di filosofia peripatetica nel secolo XIX. E spero, che per ciò non si vorrà applicarmi la taccia di novatore ».

« Di grazia, vegga quanto v'ha di vero nella narrazione fattami, quanto di esagerato, quanto di falso, che vorrei tutto falso a mia quiete ».

Che cosa intendessero gli zelanti peripatetici del Seminario per quella filosofia materialistica che s' in-

segnava in Collegio ed anche a S. Pietro, noi nol sappiamo: forse prendevan di mira la filosofia del Rosmini, di cui cominciavasi a parlare in tutte le scuole. Il fatto è che noi in quell'anno stesso 1840 andavamo alla scuola di filosofia a S. Pietro, e ricordiamo che il buon Padre Jankoski ci lodava spesso la filosofia di *Antonio Rosmin Serbati*, com' egli era solito nominarlo. Anzi, volendo egli istituire una piccola biblioteca filosofica ed una specie di Accademia, volle che innanzi tutto si provvedessero le opere del filosofo roveretano.

Checchè ne sia, il novello Rettore avea ben altro a fare che impedire le manovre settarie del giovane Torre: voleva farlo Professore di filosofia in luogo di Emmanueli.

Udite. I chierici, prima di ricevere gli Ordini Sacri debbono passare dieci giorni di ritiro nel Collegio Alberoni: ma i seminaristi più perfetti, temendo di perdere più tosto che di acquistare la perfezione dello spirito ecclesiastico, prendevano tutte le precauzioni solite usarsi da chi va a passar qualche giorno in luogo pericoloso ed appestato. Il Rettore Botti volle di più che i suoi chierici ordinandi avessero in Collegio ricreazione appartata da quella degli altri ordinandi, e fu contentato. Ma dovendo il superiore render conto al Vescovo del contegno degli ordinandi nel tempo degli spirituali esercizi, mandò per quella volta il signor Bailo D. Giuseppe, il quale era o si diceva rosminiano, a sorvegliare la ricreazione degli ordinandi seminaristi. Avvenne quel che sempre suole avvenire, che, ragionando i seminaristi a modo loro, e il signor Bailo a modo suo, rimase ciascheduno nella sua opinione. Tornati al Seminario, dolenti si

presentarono a render conto del frutto degli spirituali esercizi al Rettore, al quale riferirono cose da processo contro il detto signor Bailo. Il processo fu istituito colle denunzie firmate e solennemente giurate da tutti i delatori. Ma prima che fosse presentato al Vescovo, ne ebbe notizia il superiore del Collegio e senza indugio andò al Vescovado per assistere alla presentazione del processo. Il Vescovo, informato di tutto, e dolentissimo che i suoi seminaristi ed il Rettore si prestassero, in tempo degli spirituali esercizi, a siffatte macchinazioni, si preparò a ricevere, come si conveniva, il giudice processante.

Al processo sventato e riprovato s' aggiunse un altro fatto di simile natura. Il Professore Emmanueli aveva ottenuto licenza di poter condurre qualche volta i suoi scolari a vedere il gabinetto fisico-meccanico del Collegio Alberoni; cosa che non piaceva al Rettore. Avvenne pertanto che, avviandosi un giorno il Professore co' suoi scolari al detto Collegio per farvi alcuni esperimenti, un seminarista si rifiutò ostinatamente a metter piede in quel luogo. Il Professore ne diede avviso al Vescovo, il quale rispose di suo pugno: — *Reus est mortis: expellatur.* Ma il Rettore pensava al contrario che il coraggioso seminarista meritasse lode e premio piuttosto che castigo; e però per mezzo del Marzolini e del Vicario Generale Bolla ottenne che fosse mitigata la pena. Questo non bastava. Era mestieri far cadere la pena sul Professore, non sul colpevole, riottoso seminarista. Alla fine dell'anno scolastico il Professore d'accordo col Vescovo negava al prelodato alunno la licenza di passare agli studii teologici. Rettore, Conservatore, e Vicario Generale ricorsero al Vescovo: il Vescovo stette fermo:

il seminarista dovette restare in filosofia. Ottenuta questa soddisfazione a risarcimento della disciplina e dell' autorità, il Professore dopo due mesi lo mandò a studiar S. Tommaso in Teologia. Allora il Rettore andò dal Vescovo e gli fece il dilemma: *o io, o lui.* Il Vescovo, non avendo altri consigli che quelli del Marzolini e del Bolla, nè sapendo dove trovare un altro Rettore, nè volendo far torto a sè e al Professore Emmanueli, immagini chi può a quali angustie si trovasse ridotto. Per finirla, il Professore, sebbene il Vescovo ripugnasse, pregò che lo si gittasse in mare per sedar la tempesta, protestando che egli in seminario non potova fare bene alcuno.....

Questi fatti ci furono narrati dallo stesso signor Antonio Emmanueli il giorno 19 luglio 1882, e li abbiamo qui accennati perchè giovano a bene intendere alcune lettere autografe del Vescovo Sanvitale, il quale cominciava allora ad accorgersi di non esser padrone ma servo in casa sua.

Il giorno 17 di agosto 1841 egli scriveva all'intimo suo consigliero: « *Gratulor, iterum dico, gratulor* della sua ricuperata salute. Sono stato in pena. Ringraziamone Iddio. Avrei bramato, che ella non avesse avuta tal visita, ma specialmente in questo momento, in cui avrei avuto mestieri di consiglio. Lascierò passare questa settimana, affinchè riprenda le perdute forze. Dopo penso di visitarla, e versarle in seno le amarezze dell' animo mio. Insieme vedremo se si possano ridurre le cose al meno male. Dispero dell' assoluto bene. Stamane ho celebrata la Messa ad onore della Proteggitrice di questa città allo scopo, che la Santa martire interceda da Dio la calma delle passioni in tumulto, che aprano gli occhi coloro, che

seguendo un partito, credono di rendere ossequio a Dio, e che intanto non si laceri la carità. Iddio mi vuole umiliato, e ne ha ragione. Benedico la mano, che mi percuote, e la bacio di cuore. Picciolo castigo veramente in isconto di tante colpe da sessanta e più anni commesse ».

« Stia ella di buon animo, e pensi a riaversi del tutto intanto che io mi segno con affettuosa stima ». Come fratello, Luigi V.° ».

Il 28 dello stesso mese scriveva al medesimo canonico Conservatore: « Sono in Purgatorio senza speranza d'entrare in Paradiso. Stamane ho veduto il signor Rettore del Seminario. Tra le altre cose mi ha detto di aver avvisato il prefetto signor Torre, che si prepari per insegnare pel venturo anno scolastico Filosofia. . . . Anche la matematica? ho soggiunto io; Si, Monsignore, la sta studiando adesso sotto l' ottimo Professor Ranza. Temo assai, che la scielta susciti nuove ciarle, e che si dica: « si è voluto un partigiano, tutto chè imperito. Piaccia a Dio, che le cose corrano bene. Mi tranquillo nella mestizia che mi occupa per avere operato rettamente. *Non voleva disgustare il Rettore sul timore di perderlo.* Quest' è la mia giustificazione innanzi a Dio; per gli uomini. . . . ».

« Sono con affettuosa stima. . . . . Luigi V.°

In un' altra del 13 settembre manifestava i suoi timori sul merito e sul carattere del novello professore peripatetico. « Desidero che il Torri riesca nell' insegnare tutte le parti della filosofia, *e sia prudente*, nè mescoli la scienza con ispeciale politica. *Pregherò Iddio perchè ciò succeda* ».

« Il rimettere a' soli sei gli Alunni gratuiti del

Seminario non mi pare che porti grandi riflessioni. *Ab antico* era così; or non evvi più il fine di quel cambiamento. Dunque si torni all' originario stabilimento. La difficoltà che può nascere è per quegli Alunni che hanno un quasi diritto acquisito, o promessa. Fissiamo la massima oggi da metterla alla pratica di mano in mano senza far gridare gli attuali in posto, o cui fu lasciata speranza » (*).

Qui è accennata un' altra questione che forse non ha ancora avuta la desiderata soluzione. Col fine o pretesto di beneficare un maggior numero di poveri chierici si era introdotto l'uso di spezzare e dividere fra molti il benefizio dei sei alunni gratuiti: ma non potendosi dividere fra molti il diritto o privilegio, accordato dal Cardinale Alberoni ai sei alunni primitivi, di essere preferiti a tutti gli altri nel concorso al suo Collegio, rimaneva incerto chi o quali fossero gli alunni destinati al Collegio. E di questa incertezza la setta, pel suo originale istinto di prender per sè quanto v' ha di buono e di bello, e lasciare agli altri ciò che è reprobo od inutile, usava a suo talento. E non solo sopra gli alunni del Seminario, ma anche

(*) Il prete Malchiodi, che fu Sindaco del Seminario, possedeva, dicesi, un grosso giornale manoscritto, in cui si conteneva l' istoria dell' operato dalla setta clericale in Piacenza dal 1848 al 70. Quel giornale, ripetesi, potrebbe ora trovarsi nella cloaca massima di Milano, o nella Officina del prete Albertario.

Lo stesso Malchiodi possedeva pure un enorme fascio di carte, avuto in eredità dal Canonico Marzolini; e questo fascio, sebbene sfasciato, dopo qualche giro venne a cadere nelle nostre mani. In esso abbiamo trovate le lettere autografe del Vescovo Sanvitale, che abbiamo riportate, le notizie che riguardano il Seminario, e molti altri documenti che riguardano il Collegio, che potranno, almeno in parte, avere luogo in queste Memorie.

sopra alcuni poveri chierici, sussidiati da particolari benefattori ed eziandio dal Collegio medesimo, affine di metterli in grado di conseguire il benefizio Alberoniano, si esercitava efficacemente la settaria industria, non senza ingiuria dei benefattori e danno dei beneficati.

Quando il Prefetto Torre montava sulla cattedra di filosofia in Seminario, proprio nell'anno stesso 1841 noi eravamo ammessi al Collegio Alberoni, in cui era già penetrato il rosminianismo. E però sarebbe tempo di accennare come e quando all'antica taccia di giansenismo e giacobinismo si sia sostituita quella di rosminianismo e liberalismo. Ma innanzi tutto, a confermazione del fatto da noi già avvertito, che, cioè, il Collegio non si rese mai schiavo di alcun sistema filosofico, essendo ciò ripugnante all' indole dell' Istituto e degli istitutori, ci piace riportare la testimonianza del nostro can. cav. prof. G. B. Moruzzi, che spese tutta la sua vita nel pubblico insegnamento, e coll' esercizio pratico della vera filosofia cristiana portò senza soccombere e senza lamento l'enorme peso di sedici anni d' inaudite, contumeliose provocazioni, delle quali noi non abbiam potuto portare neppur la millesima parte in quei pochi mesi che dovemmo passare con lui in quelle bolgie. E tanto più ci pare opportuna la sua testimonianza, che essendo egli stato educato in Collegio negli anni più vicini alla introduzione dell' idea rosminiana, e favellando di un altro collegiale dell' altro secolo, ci dà un saggio della costante filosofia che qui s'insegna: e però le sue parole potranno anche valere d' introduzione a quanto verrà dipoi.

In un suo discorso stampato in Piacenza nel 1870

favellando egli di Giuseppe Taverna, entrato in Collegio nel 1781, scrive: « Quivi nel tranquillo della solitudine, sotto la disciplina d' istitutori benevoli, dotti senza jattanza, e pii senza infingimento, marita la sua ragione all'amore della filosofia; desideroso di cavare da così santo connubio eterni e incommutabili veri. E ben si adempiono a grado a grado i suoi voti ».

« La scienza del calcolo, oltre allo splendere pura e nitida al suo intelletto, gl' infonde l' abito del ragionare diritto, meglio d' assai che non farebbe l'arte del più sottile dialettico; e la fisica, mettendogli dinanzi la svariata tela de' naturali effetti, e de' più maravigliosi porgendogli la chiave, esercita in uno la sua attenzione e la sua riflessiva. Che se mi chiedete, all' ombra di qual principio riparasse la parte razionale del suo studio filosofico, rispondo che in quella scuola risuonavano i nomi di tutti coloro che di età in età obbedendo all' invito di Bacone da Verulamio, aveano rotto guerra al dominante peripato; ma che nessun caposcuola s' impose propriamente mai nè agli alunni nè ai maestri. I preti di S. Vincenzo de'Paoli non ebbero mai nè il fare nè l'aria de' settari; e Giulio Alberoni, grande ministro di Stato, mostrò di ben conoscere uomini e tempi, allorchè, non curando altri pretensori, commise ad essi la paterna cura e istruzione de' suoi allievi; tra i quali fia sempre dolce ricordare il Taverna, che l' indole soave alla purezza della religione conformando, rendea più bella in se stesso e più amabile agli altri la scienza acquistata. E fu per lui doloroso che, a compimento di sua ecclesiastica educazione, non potesse imprendere nel Collegio gli studi teologici, come vi aveva quasi com-

piuto i filosofici. Chè la necessità di ricuperarsi da una salute malferma il costrinse ad abbandonare quel venerato asilo. Ma se danno è per venirne al Taverna, anche saprà profittarne per gli altri. Egli è chiamato a conoscere le dirette e torte strade dell' educazione, anche a passare per selve selvaggie ed oscure. E a que' tempi non erano al certo campi troppo ameni i Seminari. Quivi gl' insegnanti di lettere latine erano anche staffilatori, e nella doppia cerchia della filosofia e della teologia non era lecito, pure ad altissimi intelletti, guardare oltre la linea, tirata dalla gigantesca ombra di Aristotele. Ma ciò che più offendea l'ammodato animo del Taverna, era l' inurbano, anzi feroce costume di improperare ai sostenitori delle contrarie opinioni, coprendoli di villani insulti e dannando al fuoco della geenna chiunque sull' esempio di Galileo si fosse attentato alla scoperta di novelli veri, creduti da que'maestri in divinità, impossibili ».

« Pure attraverso a quelle ignobili battaglie tanto ancora di teologica luce balenò alla sua mente, da ben conoscere per ragione e per fede sovrumana quello, che di Dio e delle sue perfezioni, dell' uomo e de'suoi essenziali doveri più importa ad un cristiano sacerdote di sapere. Delle quali sacre dottrine, oltre che fece a tutti specchio ne' suoi esemplari costumi, diede poi anche una splendida prova, spingendo felicemente il pensiero per entro al poema, cui cielo e terra han posto mano. Nè, frequentando le pubbliche scuole, s'appagava egli già di quello gli veniva spiegato o proposto. In un nugolo di questioni scolastiche, poco, se si eccettui la insolente audacia dei litiganti, aveva il Taverna da ammirare, e quasi nulla da abbracciare o da stringere. Il bello e il buono lo traeva dai libri e dalla

conversazione cogli uomini dotti; lo attingeva dal proprio fondo e dalla virtù assimilatrice dell'ingegno, per la quale sapea trasformare e comporre in corpo di scienza gli sparti e negletti semi del vero. (Pag. 11, 12, 13) ».

E più innanzi scrive: « La sua filosofià non si mostra in sottili ragionamenti sull'origine e sulla natura del bene e del male: sarebbe tempo sprecato; lo perdono coloro che della lode sono vaghi e parchi all'insegnare, (qui si parla del modo pratico d'insegnare ed educare i fanciulli). Il Taverna opina coi principi dell'antica e della moderna sapienza che nella mente umana sono sparsi, come i semi del vero, così quelli del buono, del bello e dell'onesto; e che ufficio proprio dell'insegnante è quello di aiutare i giovinetti ad avvertire in sè medesimi cotali principi, a svolgerli mano mano colla riflessiva, e a tradurli e a farne a tutti specchio nelle proprie operazioni. (Pag. 26) ».

Dopo aver favellato delle virtù, delle opere, e fatiche del Taverna prosegue: « Eppure, che il crederebbe? il Taverna tanto universalmente lodato di bontà e di dottrina, trova nel suo pedagogico cammino dei nemici; usciti al certo da quella scuola, che si reputa sola nata a bandire il vero e a conquidere l'errore; in cerca pur oggi, come sempre, di soprammondane leve, da muovere a suo talento e ritornare, se fosse possibile, sui vecchi gangheri il mondo politico. Fedeli essi al vecchio stile o di amicarsi i migliori ingegni, o di oscurarne la fama, ito a vuoto il primo cimento, vengono prosuntuosi al secondo, facendo dire a un periodico modenese che la morale dottrina degli scritti del Taverna non è quale dai

buoni, e alla cristiana filosofia devoti, si desidera. Ma nol dicono a sordo; che il nostro Don Alfonso Testa, amicissimo al Taverna, non che difendere l'amico dalle false e stolte imputazioni, smaschera gl'ipocriti calunniatori; i quali, chiamati anche ad una seria disamina sul fondamento della morale, non ricolgono il guanto, inviliti dinanzi allo sdegno eloquente del filosofo piacentino ecc. » (Discorso sopra Giuseppe Taverna – del Cav. G. B. Moruzzi – Professore di Fisica nel Regio Liceo Gioia - Piacenza - Tip. di A. Del Maino, 1870).

Ed eccoci ora al Rosminianismo. Da una lettera di A. Rosmini al M. R. signor Bailo della Missione Prof. di filosofia nel Collegio Alberoni, si raccoglie come al detto signor Bailo non bastasse il leggere e studiare le opere del Rosmini, come far dovrebbero tutti quelli che ne vogliono parlare, ma ne richiedesse la spiegazione e l'intelligenza dallo stesso autore prima di adottarne le sentenze. Ecco pertanto la lettera, quale troviamo stampata per la prima volta nel Periodico – *La Sapienza – Rivista di Filosofia e di Lettere* diretta da *Vincenzo Papa - Vol. II. pag. 585.*

« *Calvario di Domodossola, 30 marzo 1839.*

« M. R. e carissimo Signore

« Ho suffragata l'anima del nostro dotto Scottini, (*) che lasciò questo esilio.

« Io credo che le sue difficoltà sul *sentire* si trovino sufficientemente discusse nell'Antropologia, dove

(*) Adamo Scottini della Missione, nativo di Rovereto, insegnò teologia nel Collegio Alberoni, e ne' primi suoi anni fu condiscepolo del Rosmini.

si mostra a lungo che l' esteso si trova di fatto e necessariamente nell'inesteso (facciata 64 e segg., 146 e segg., 152 e segg, 216 e segg., 248 e segg.).

« Ella dubita che i colori, i sapori ecc., sieno estrasoggettivi, perchè uniti all' estensione. Questo non è buono argomento. Se io guardo con un vetro colorato in giallo una colonna bianca, io vedo una colonna gialla; l' estensione è quella stessa della colonna, il colore di quell' estensione è posto dal vetro. Or s' immagini che il vetro sia il soggetto. In una parola, colori, sapori ecc., sono sensazioni, e le sensazioni appartengono al soggetto. Io non mi estendo, perchè, ripeto, se ella leggerà con attenzione l'Antropologia, vi troverà sciolte ampiamente tutte le sue difficoltà. Io credo che la sua mente, come la mente di qualunque uomo, non possa concepire un ente, se non a condizione ch' egli sia o senziente o sentito: vedrà se ci pensa che credere il contrario è un' illusione.

« Niuno può credere che io parteggi col Fénélon, se abbia letto, con quell' attenzione che è necessaria ad intendere, le cose mie. Quanto ho scritto nel secondo *Saggio sulla Provvidenza*, in quello *sulla Speranza*, nella *Storia de' Sistemi morali* (facc. 195 e segg., 249 e segg., 436 e segg.), e nell' Antropologia stessa (facc. 544 e segg.), e in tanti altri luoghi delle opere mie, dove escludo espressamente il sistema Feneloniano, dee essere più che sufficiente a guarentirmi da ogni imputazione in questa materia. Ma pur troppo v' ha di quelli che non si danno cura di leggere quant' io ogni dì scrivo e ripeto, e tuttavia non cessano di sentenziare a lor grado. Presenti; la prego, i miei rispetti al degnissimo suo superiore, s'egli è ancor quel

desso ch' io conobbi. Posso sperare di averla meco alcuni giorni quest' anno? Io debbo recarmi in Tirolo nel giugno probabilmente. Io la invito colà a casa mia, dove saremo più liberi, e potrò forse più largamente soddisfarla a voce. Preghi pel suo aff.mo Rosmini ».

Bailo Giuseppe era entrato in Collegio nel 1823. Compiuti gli studi e vestito l'abito e lo spirito di San Vincenzo de' Paoli, rimase in Collegio e cominciò ad insegnarvi filosofia nel 1832. Dopo nove anni, cioè nel 1841, fu posto ad insegnare teologia morale, e dopo altri sei anni, cioè, nel 1846 fu mandato a reggere il nuovo Seminario di Bedonia, dove portò seco il rosminianismo. Nel tempo del suo insegnamento filosofico, ebbe a scolari il signor Salvi Gaetano, che poi gli successe nella Cattedra di filosofia, il signor Buroni Giuseppe ed il signor Ceresa Antonio i quali insegnarono poi Teologia in Collegio, i signori Franchi Vincenzo e Ricci Bartolomeo, che insegnarono filosofia in Piacenza ed altri sessantacinque: fra i quali ebbe nome, fra noi, di studioso e zelante rosminiano il testè defunto D. Ambrogio Zanelli, Arciprete di San Giorgio Piacentino; il quale era solito dire che un libro mostruoso come quello del P. Ballerini non s' era mai visto.

Nel 1841 dal Collegio di S. Pietro passammo a quello di S. Lazaro, dove abbiamo avuto a maestro per tre anni il sopra lodato signor Salvi, che tenne la Cattedra di filosofia per altri tre anni successivi; al quale successe nel 1847 il signor Donna. Il primo pareva preferire Gioberti a Rosmini; il secondo ebbe fama di schietto giobertiano. Nel triennio del corso teologico abbiamo ascoltate le lezioni dei sopracitati

signori Ceresa e Baroni, i quali, per quel che riguarda la parte razionale dell' insegnamento teologico, ci parvero convenire nella idea rosminiana, sebbene usassero espressioni diverse. Abbiamo allora avuto tra le mani anche il P. Perrone; anzi ci era imposto lo studio di alcuni suoi trattati; e ci duole ancor oggi di aver perduto molto tempo, non senza molta fatica, a farne degli estratti, per cavarne qualche profitto, e poco mancò che non ci facesse perdere affatto ogni amore allo studio.

Nel 1847-48 passammo allo studio di teologia morale e ci furono dati a maestri il signor Salvi, ed il signor Torre, non quello del Seminario, ma quello che era Superiore del Collegio. In tutto il tempo che passammo in questo Collegio noi non ci siamo mai accorti che ci fossero al mondo quelle scissure filosofiche e politiche e quelle passioni settarie che di fuori tumultuavano. Eravamo in una tranquilla solitudine, e felice ignoranza di quello spirito maligno che turba la pace e la concordia nel mondo filosofico e politico.

L' esaltazione di Pio IX e lo scoppio del quarantotto avendo dato luogo ad un momentaneo sprigionamento di spiriti lungamente compressi, e alla libera manifestazione delle opinioni e tendenze politiche, si ebbero a deplorare qua e là alcuni atti di sfrenato e cieco furore popolare contro persone ed istituti che erano conosciuti o creduti ostili al generale movimento, e fautori della tirannide. I Padri della Compagnia furono brutalmente maltrattati e dispersi. Il Seminario fu seriamente minacciato, ed il Rettore Botti dovette uscirne e nascondersi altrove; e fu per la prudenza del Vescovo Sanvitale e del suo Vicario Generale, Mons. Silva, se i disordini non si allargarono per tutta la Diocesi.

Mons. Silva dal 1838 al 1844 era stato Vicario Generale del Vescovo di Guastalla Mons. Pietro Zanardi; e di là era solitò venire quasi ogni anno a cantare la messa solenne a S. Lazaro nel giorno di S. Vincenzo de' Paoli. Quivi trovollo Mons. Sanvitale nel 1844 e gli disse: *vi voglio mio vicario*. « Dall'indicato anno insino al 1848 si può dire che fu il Silva che principalmente resse la chiesa piacentina, essendo Sanvitale quasi sempre malaticcio ed infermo. Conosceva la Diocesi a palmo a palmo e gl' individui del clero maggiore e minore in modo che al vederli sapeva ciascuno chiamare col proprio nome e cognome ».

« Nel suddetto periodo di tempo accaddero grandi fatti ne' quali fu mestieri di molta sapienza nel superiore ecclesiastico per adempiere con profitto dei fedeli gli alti doveri della sua carica . . . ».

« Nei giorni della rivoluzione e della guerra del 1848 sedeva nell' anzianato della città e prese parte a tutte le deliberazioni del comune in favore dell'indipendenza della patria e per l'annessione alla monarchia piemontese. Nel civico consesso ebbe compagno il canonico Angelo Testa che assecondava le idee allora correnti. A questo, mutate le condizioni politiche, non fu ascritto a colpa il passato, al Silva si..... Lieto dell' inaugurata libertà che in quei primordi dava belle speranze al paese e alla chiesa, ed inspirandosi a quanto faceva il Pontefice Pio IX pubblicò l' allocuzione tenuta ai vicari foranei il 25 maggio, la quale fa comprendere quanto sentisse altamente l' amore della religione congiunto a quello della patria ». (Arcip. G. Tononi - Cenni biografici intorno a Mons. Antonio Silva).

Il Vescovo benedisse la bandiera nazionale, che

venne raccomandata all' Angelo del Duomo, che la ritenne spiegata al vento fin che il tempo non l'ebbe distrutta. Tutti, anche i seminaristi portavano la coccarda e la medaglia di Pio IX; ma correva voce che essi, quando rientravano in Seminario, se la mettessero sotto i piedi: anche il Professore Francesco Torre del Seminario faceva da liberale benedicendo bandiere e recitando e stampando discorsi a proposito: ma essendo rientrati gli austriaci ben presto a rioccupare la città, non poteva la setta dissimulare i suoi veri sentimenti contro la condotta politica del Papa e del Vescovo, e contro il Collegio che non pativa alcun danno da quella rivoluzione. Allora il Vescovo chiuse affatto il Seminario, come si è accennato nel Cap. III. pag. 41.

Oltre a ciò prima del ritorno dei croati la stampa si era licenziata ad invettive e a critiche poco rispettose verso il partito tedesco;ed anche qualche prete ex-collegiale, come p. e. un buon canonico, ora molto attempato ed assennato, prese parte a quelle pubblicazioni, lamentando le funeste aspirazioni di quelli che stavano sotto la cupola del Duomo e desideravano e speravano il ritorno *di quella buona lana di Radeski*.

Ricordiamo inoltre che in quell' anno stesso, essendo passato per Piacenza, come tutti sanno, Vincenzo Gioberti, volle vedere il Collegio Alberoni; che gli fece buona accoglienza senza ipocrisia. Non si sono ancora cancellate dalla nostra memoria le sue solenni parole sulla missione del sacerdozio nell'epoca corrente; ed anche oggi rammentandole ci pare che quell' uomo vedesse molto innanzi nell'avvenire. In quell'anno il Gioberti fu accolto amorevolmente non solo

dal Papa di allora, ma anche dal Papa d' oggi, se è vero quel che egli scrive: « quando nel 48 io feci una corsa negli Stati ecclesiastici, il Santo Padre m' accolse amorevolmente, e ricevetti per tutto da ogni ordine secolaresco e clericale le più squisite e affettuose dimostrazioni. Fui fatto cittadino romano e felsineo; aggregato agli atenei e alle accademie; ed ebbi un titolo onorato dalla patria del Ganganelli. Se la brevità del tempo mi vietò di accettare in Forlì l'ospitalità cortese del cardinal Marini; potei godere di quella, che mi fu offerta da Monsignor *Pecci* in Perugia, e dell' eminentissimo Amat in Bologna. Un porporato, il cui solo nome è un encomio, Angelo Mai, mi presentò di alcune sue opere in Roma; dove le mie si vendevano pubblicamente; ed in particolare il Gesuita moderno: su cui interrogata la Congregazione dell' Indice dai censori ecclesiastici di Torino, rispondeva non esservi nulla di riprensibile intorno alla fede e ai costumi. Questi fatti mostrano in che concetto io fossi presso i prelati e la romana corte. Forse che un empio e un eretico sarebbe stato benedetto dal papa, abbracciato dai cardinali, onorato e accolto con tanto amore nella città sacra, e su gli occhi medesimi del pontefice? »

« Poco appresso, tornato in Piemonte, entrai ministro, e intavolandosi per mio suggerimento colla corte di Roma le prime pratiche della confederazione italiana; Antonio Rosmini fu eletto e inviato a promuoverle. E quando alcuni mesi dopo io fui preposto dal principe a una nuova amministrazione, mentre Pio IX già esulava in Gaeta, il primo mio pensiero e de' miei colleghi fu il suo ristauro costituzionale con ventimila soldati piemontesi, che la dignità spirituale

e temporale di lui, e lo statuto insieme tutelassero. I romani desideravano l'accordo; nè pensavano per allora a republica; e solo rimase dai consiglieri del papa, che il partito offerto non avesse effetto. Ora io chieggo, se il voler collegare l'Italia sotto gli auspizi del pontefice, e rimetterlo in trono, era concetto da uomo eretico ed empio. Chi poi fu lieto che i miei consigli non fruttassero, e una politica contraria prevalesse, se non gli empi e gli eretici? » (Teorica del sopranaturale. Discorso preliminare, pag. 6, 7. Torino 1850).

Arroge che fra i membri del Governo provvisorio di Piacenza sedeva D. Antonio Emmanueli, Prevosto di S. Francesco; e nella sua chiesa si celebrò l' atto solenne della dedizione al Piemonte. S'aggiunga, che, essendo stata la nostra città la prima a far questo atto, e titubando Parma per non parere di lasciarsi rimorchiare dalla minore sorella, cui voleva ritenere soggetta; il Comune di Bedonia si staccò da Parma e si unì a Piacenza. I Parmigiani mandarono la forza armata per ridurre il Comune alla loro ubbidienza; ma quei montanari la respinsero. Di questa ribellione comunale si addossava la colpa al signor Bailo, superiore di quel Seminario; il quale dopo la battaglia di Novara per sottrarsi alla vendetta dei Parmigiani dovette fuggire; e gli fu sostituito il signor Rinaldi.

Per tutte queste cose l'antica taccia di giansenismo e giacobinismo, nel concetto e nel linguaggio dei gesuitanti, che allora chiamavansi croati, prendeva nome di Rosminianismo, Giobertianismo, e liberalismo (*); ed il Collegio nostro era considerato come il

(*) In un *Saggio di ortodossia* delle dottrine rosminiane, stampato a Milano nel 1851 abbiamo trovato che al Rosmini s'imputa-

focolare della rivoluzione filosofica e politica nel nostro paese, come fu e sarà sempre.

Intanto il 25 ottobre 1848, come fu notato a pag. 41 di queste *Memorie*, moriva il Vescovo Sanvitale. Il Seminario era chiuso, e, può dirsi, soppresso. Secondo la mente e gli ordini del defunto Prelato si doveva fra pochi giorni aprire il nuovo Seminario sotto la direzione del canonico Moruzzi, esclusi i vecchi alunni già segnati col carattere indelebile della setta. Ma questa avea contati i giorni del vecchio e cadente Sanvitalo; e mentre il detto canonico ne recitava il funebre elogio, essa borbottava: *mors tua vita mea.*

Non erano ancora caduti Rosmini a Gaeta e Gioberti a Torino; che soli potevano dare all' Italia un assetto onesto e durevole e salvarla dall'abisso in cui l' hanno precipitata i persecutori loro; e la setta, per quel suo istinto divinatorio che fiuta da lungi gli avvenimenti che essa promuove, avea già preso il suo partito. Al momento non si poteva nominare il successore del Vescovo defunto: non si aveva nessun motivo nè pretesto di togliere al canonico Moruzzi la carica di Rettore del Seminario: il Vicario Capitolare, Mons. Francesco Nasalli, era uomo prudente e senza fanatismo, e però sul principio di novembre aprì il Seminario in quel modo che meglio potè, come abbiamo accennato a pag. 42.

Dalla serie dei fatti narrati appare manifesto che le intenzioni e gli sforzi dei due Vescovi precedenti

rono gli stessi errori giansenistici, imputati dai gesuiti al Collegio nel secolo scorso; e che provocarono lo scritto del Prevosto Antonio Bianchi, di cui abbiamo riprodotta una buona parte a pag. 160 e seguenti. Gl'individui muoiono ma la setta è immortale.

miravano allo scopo d'infondere nel Seminario quello stesso spirito ecclesiastico che essi credevano vedere nel Collegio Alberoni. E chiaro ancora che la setta gesuitica oppose mai sempre una ostinata resistenza, ora aperta, ora celata, alle intenzioni e agli ordini espressi dei Vescovi. Ora dunque che, messo da parte Mons. Silva, tutta l'autorità ecclesiastica era venuta alle mani di quattro o cinque settari politico-religiosi, ne veniva per conseguenza che si dovesse pensare a far un Vescovo che potesse e volesse infondere nel Collegio di S Lazaro lo spirito cattolico del Seminario: la qual cosa non si poteva ottenere senza l'espulsione dei Missionari. Allora soltanto si potrebbe aver pace e concordia. Un Vescovo da ciò si credette trovarlo nella persona del canonico teologo Antonio Ranza, che era un altro S. Celestino V.° quanto a pratica di governo ecclesiastico, e un Leone XIII a tomismo.

Ma qual fosse il Vescovo desiderato ce lo dirà il signor canonico Giovanni Battista Rossi nel suo *Elogio funebre di Monsignor Antonio Ranza*, letto dal valente oratore, un anno dopo la morte, salvo errore di memoria, in faccia al Vescovo successore Monsig. Giovanni Battista Scalabrini per istruzione e norma di sua condotta nel governo della chiesa piacentina, e del Seminario specialmente.

« Compiuta la carriera degli studii, usciva dall' Alberoniano Collegio, e quasi subito, giacchè soli pochi mesi in una parocchia di campagna avea atteso al governo delle anime in qualità di Curato, veniva da Mons. Loschi, Vescovo allora di Piacenza, chiamato in Seminario ad insegnarvi la razionale filosofia. Fu allora che il Ranza cominciò a manifestarsi per il

grand'uomo che era. I filosofici principii appresi lungo il corso degli studii non erano tali che appagassero punto la vasta ed illuminata sua mente. Cercò nei varii sistemi, che più comunemente si professavano allora, se mai vi scorgesse quella lucidità di idee, quella dirittura di raziocinio, quella giustatezza di conseguenze donde la verità fluisse limpida e chiara, o che alla verità meno imperfettamente gli dischiudessero la via. Ma i tanti sistemi chiamati ad esame, ben presto tutti gli parvero alla verità tanto opposti, quanto erano opposti diametralmente fra di loro; chè l' uno conduceva dritto dritto al sensismo, l'altro al materialismo, questo al deismo, quello al panteismo. Dove adunque si ritrova la vera sapienza? era forse questo il grido che spontaneo erompeva dal labbro del Ranza nelle sue lunghe e profonde disquisizioni; la sapienza verace ove trovasi mai, e la sede qual è della intelligenza? *Sapientia ubi invenitur, et quis est locus intelligentiae?* (Job. 28). Buon per lui, o signori, che non tardò a discoprirla, e la scuoprì nelle opere dell' Aquinate, dove i principii della più sana filosofia, siccome quella che non si oppone alle scienze teologiche, ma anzi porgesi loro quasi umile ancella, sono chiaramente sposti, mirabilmente discussi, propugnati trionfalmente. Quale chi dopo lunghe ricerche trovi alla perfine un tesoro, ebbro di gioia corre per farne parte agli amici; tale il novello Professore ritrovata nel sistema filosofico di S. Tomaso, siccome il più consentaneo alla ragione e alla fede, la vera sapienza, quella sapienza che è da Dio, e a Dio conduce, montava la Cattedra e destando l' universale ammirazione ne dischiudeva le fonti ai discepoli suoi ».

« Nel Seminario Piacentino, gli si renda questa lode, che ben gli è dovuta, già da qualche tempo la dottrina Tomistica veniva appresa ai giovani leviti, e il merito di avervela introdotta spettava a quei sommi uomini, che furono il Teologo Buzzetti e il Prevosto Angelo Testa, quegli che fu poscia Vicario Generale del Ranza eletto Vescovo. Tuttavolta l'insegnamento di siffatta dottrina veniavi formalmente eretto in sistema quando il Ranza, prima come docente filosofia, poscia dogmatica teologia dall' alto della Cattedra tutte ne svelava con quella chiarezza di espressioni e facilità di eloquio, che erano così proprie di lui, le recondite sovrumane bellezze. E per fermo, che in gran parte doveasi al Ranza se per ragione degli studi profondi che vi si coltivavano, al Seminario nostro si accennava universalmente come a Seminario modello: al Ranza era dovuto in gran parte se altri Seminari per questo riguardo voleano al nostro conformarsi pienamente ».

Tale era il Vescovo eletto; e non è a maravigliare se un uomo di tanta dottrina abbia potuto infondere nella mente de' suoi scolari tutta la sapienza di san Tommaso in poche lezioni, ed insieme la certezza del vero sistema filosofico e teologico, senza il bisogno di più studiare nè san Tommaso nè altro. Nessuna maraviglia, se il Seminario modello siasi costituito in setta scolastica, come i discepoli del grande Aristotele che giuravano *in verbo Magistri.*

Del resto, noi crediamo senza difficoltà che Mons. Ranza abbia bene studiato ed inteso san Tommaso, ed abbia anche saputo spiegarlo benissimo: ma crediamo altresì che non dovesse stentar poi tanto a trovare questo tesoro nascosto, dappoichè era uscito

di fresco dal Collegio, dove san Tommaso non fu mai un libro chiuso e sigillato, e dove almeno chi vuole può imparare a studiare; e quando Mons. Loschi, che dovea saperne qualche cosa, raccomandava sì caldamente lo studio del santo dottore. E conchiudiamo che il Collegio Alberoni ha dato al Seminario Piacentino i padri del tomistico insegnamento, Buzzetti, Testa, Ranza: che questi poterono avere ottimi scolari, ma non vi poterono formare che pessimi maestri, pieni di fede nel proprio sistema, sicuri della propria scienza come dell' altrui ignoranza.

Ma torniamo a bomba. Finchè rimase incerto l' esito delle vicende politiche e guerresche, anche il Seminario restò in quello stato provvisorio in cui lo aveva costituito il Vicario Capitolare. Pochi giorni dopo la battaglia di Novara, il giorno 2 aprile 1849 veniva preconizzato, e il 20 maggio consacrato Vescovo nella nostra Cattedrale Mons. Antonio Ranza.

« Vide, continua l' Elogio funebre, che i tempi si facevano oscuri e bui: l' epoca infatti nella quale fu assunto al reggime della Diocesi, segnava i primordi di una aperta persecuzione contro la Chiesa, di guai tremendi per la società. Vide che lo spirito della rivoluzione s' andava a poco a poco infiltrando ed erasi già infiltrato in molte menti, in molti cuori. *Vide che certe novità si erano introdotte là dove meno si sarebbe pensato, là donde avrieno dovute essere sbandite per sempre.* Vide dove abusi da correggere, dove innovazioni da introdurre, dove diritti da difendere, dove soperchierie e prepotenze da infrenare. Nè si sgomentò; e neppure esitò un momento a metter la mano là per tutto ove coll' occhio suo penetrante ne ebbe scorto il bisogno ecc. »

Di fatto il noto conservatore del Seminario, il canonico Marzolini, fu subito creato conservatore del Collegio Alberoni.

« Il Seminario allora, (è sempre il canonico che recita la lezione al Prelato novello, successore del defunto) non era più quello, che, per lo spirito prettamente cattolico che vi dominava, avea sì alto grido levato di sè. Scoppiati i moti del 48, col pretesto che più non rispondeva ai bisogni del tempo, e che a nuove cose si addicevano nuovi uomini, si era riuscito ad allontanarne il Botti, che espertissimo nell' arte di condurre i giovani vi presiedeva in qualità di Rettore, e con lui quelli fra gl' insegnanti avuti in conto di più retrivi ed oscurantisti. Mentre per una parte si deploravano gli avvvenuti cangiamenti, per l'altra s' inneggiava alle conseguite riforme già da lungo tempo desiderate, e mercè le quali speravasi che anche il Seminario verrebbe posto finalmente all'altezza dei tempi. A che mirassero le riforme introdottevi, lo si sa, o Signori, nè vorrò qui ripeterlo. Accennerò soltanto come i fatti, più tardi accaduti, dierono ragione pienissima all' operato del Ranza. Il quale colla perspicace sua mente ben prevedendo da un lato che quelle riforme avrebbono finito per eliminare affatto dal Seminario quello spirito, che aveva formato in addietro la sua precipua gloria; dall' altro lato conoscendo per prova quanto l' antico Rettore avesse ben meritato presso la diocesi intera, e quanto buon saggio di sè avessero dato i molti alunni governati e diretti da lui, fatti che furono sacerdoti, lo ripristinava nella sua carica, e di lì a non molto per porgergli un attestato e di estimazione e di riconoscenza pel molto bene operato e che venia del continuo operando, nominavalo canonico Primicerio nella Cattedrale ».

Non vorremmo che i nostri lettori pigliassero questo elogio funebre per un documento di schietta storia. Dalle cose premesse e da quelle che seguiranno potrà vedersi quanto di vero e di falso, di sincero e di maligno si nasconda nell' artificiosa orazione del signor canonico.

Qui noteremo soltanto che il Seminario modello era allora veramente in una pessima condizione: sedevano alla stessa mensa gli uomini vecchi e gli uomini nuovi: ma lo spirito vecchio vi dominava da tiranno. Lo *spirito prettamente romano cattolico* ci era imbandito a mensa in abbondanza. Noi sedevamo quasi in faccia al Professore peripatetico, principale soffione di quello spirito. Quasi ogni giorno ci spiegava la sua speciale politica leggendo e declamando sul *Messaggere di Modena* i prodigi dei croati e dei gesuiti: poi cavava fuori il libello delle famose *postille;* e giù contro Rosmini e rosminiani e giansenisti presenti e lontani: e quando era stanco si metteva i pugni sui fianchi: *E domando io, sono queste dottrine da cattolico, da prete? domando io!* Ed era tanta la veemenza ed il calore di quello spirito cattolico che ci soffiava in faccia, che noi temendo di restarne un giorno o l'altro soffocati, appena Mons. Ranza fu consacrato Vescovo, andammo a pregarlo perchè volesse al più presto levarci da quel tormento.

Il citato signor canonico era pur egli in Seminario in quell' epoca di crisi, e sebben giovanetto si sarà accorto che quello spirito, che avea formato in addietro la precipua gloria del Seminario, poteva ancora impinguare le sue ossa.

Con tutto ciò confessiamo volentieri che per tutto quel tempo che il canonico Morazzi resse il Seminario,

questo non potè levare di sè *quel grido sì alto*, che prima avea levato, o anche dopo levò pei fatti noti a tutta Piacenza e ai lettori dell' Albertario; che anzi, eccettuati quattro o cinque seminaristi, destinati a conservare il fuoco sacro nel Seminario modello, tutti gli altri alunni serbarono la più esatta disciplina e contegno ecclesiastico e sincero rispetto al provvisorio Rettore.

Del resto il funebre elogio ha trovato posto in queste memorie unicamente perchè da esso si può scorgere donde abbiano avuto origine le accuse di *rosminianismo e liberalismo* divulgate dappertutto e portate a Roma e a Parma per provocare almeno la espulsione dei Missionari dal Collegio Alberoni: e ci crediamo per ciò dispensati dal pubblicare per ora altri curiosi documenti e quanto abbiam saputo dai lunghi e frequenti colloqui su questa materia avuti collo stesso Mons. Vescovo Ranza pel corso di due anni: e così, per quanto è da noi, rimarrà intatta la memoria di persone, che, vittime inconsapevoli ed innocenti dell' altrui malizia, furono vituperate come causa dell' opera nefanda da lunga stagione premeditata da invisibili settarii.

## CAPITOLO X.°

### Accuse, persecuzioni, processi.

Il Canonico Marzolini, Decano del Capitolo del Duomo, esercitato da lungo tempo in ogni maniera di uffici civili ed ecclesiastici, carico di titoli e di dignità erasi procacciata la stima e la confidenza dei Vescovi del Ducato e di fuori, ed era creduto capace di condurre a buon termine gli affari più difficili e delicati. Alla corte di Parma poi era di casa come le scranne. I ministri, lo aveano caro non solo come servo fedele e prudente, ma come amico intimo e consigliere. Avendo pertanto il Duca Carlo III col prender possesso de' suoi stati preso anche il possesso dei beni e del Convento dei Benedettini Cassinesi di Parma, scacciati per delitto di liberalismo, ed essendogli avvenuto ciò che avviene d'ordinario ai ladri piccoli, si vide obbligato e render conto del fatto suo ad un tribunale superiore. I ministri del Duca trovarono subito l'uomo capace di trattare e condurre a buon fine il negozio presso la corte di Roma; e il nostro canonico ne fu incaricato. Egli ne diede subito avviso agli amici e ai Vescovi vicini pregandoli dei loro comandi, giacchè con un solo viaggio pagato dal Duca ei poteva fare cento servigi. Colla scusa della cattiva stagione differiva la sua partenza, e intanto raccoglieva notizie, documenti, consigli, e all'insaputa del duca, ma con intelligenza di qualche ministro ducale, studiava il modo di comporre la questione dei Benedettini con quella del Collegio Alberoni. Dicevasi allora che egli avesse cercato e trovato copia di alcuni scritti scolastici del Collegio, per cavarne argomento di accuse. Egli sapeva che alcuni Vescovi

dell' Emilia sino dal 48 aveano spedito a Roma accuse di manifeste eresie contro Rosmini; ma temevano che i loro dispacci fossero caduti nelle mani di Mamiani o dello stesso Rosmini. L'occasione adunque pel Marzolini di prestare un servigio straordinario alla Chiesa era veramente stupenda. Di fatto il giorno 16 gennaio 1850 il nostro canonico riceveva dal Vescovo di Reggio la lettera seguente:

« Ill.mo e Rev.mo Signor Canonico

« L'umanissima sua del 6 mi giungeva ieri, chè la perversa stagione ha impedito a chi doveva recarmela mettersi in viaggio. Mi è stata di dolcissima consolazione; e ringrazio Iddio ben di cuore che un affare di tanta delicatezza, difficoltà ed importanza, cui moltissimi riflessi mi facevano temere assai di poter condurre a buon termine, si trovi adesso affidato a persona di sì specchiata prudenza, e di sì rara abilità, che il solo prenderlo in mano, può dirsi averlo terminato. Ne scrissi tosto jersera con questi sentimenti all' Eminentissimo Antonelli; e lo accertai che la missione a Portici di V. S. Illma era stata *assolutamente* fissata, e che Ella aspettava solo un tempo migliore per mettersi in viaggio; e lo prevenni pure esser falso quanto si era detto a Sua Eminenza Rma che gli oggetti appartenenti a' Benedettini fossero stati distratti; mentre per lo contrario tutto è stato formalmente e coscienziosamente assicurato. (*)

(*) Nelle carte del Marzolini si trova un biglietto del Presidente dell' Interno, Cornacchia, al Governatore di Piacenza colla data del 14 dicembre 1849, in cui si dà avviso che — Con Decreto del giorno 10 del corrente mese è piaciuto a S. A. R. l'Augusto Nostro Sovrano di ordinare che « *Le biancherie, le robe da letto e quelle da . . . . e suppelettili di cucina dei già Collegi gesuitici di Parma e di Piacenza saranno poste a disposizione del Presidente dell' Interno per essere distribuite agli Ospizi Civili delle prementovate due Città, e a quegli Istituti di pubblica beneficenza che ne avessero maggior bisogno.* »

« Le rendo grazie delle gentilissime espressioni che usa a mio riguardo, ma non le merito. La ringrazia pure il mio Vicario e la riverisce distintamente. Nella speranza poi di riabbracciarla fra non molto qui a Reggio, mi pregio intanto confermarle i sentimenti della più distinta e sincera mia stima protestandomi

« Di V. S. Rev.ma — Reggio 16 del 1850.

« Devmo, Obblmo Servitore — Pietro Vescovo. »

Lo stesso Vescovo consegnava al canonico una copia di quel ricorso che egli già avea spedito al Papa contro le eresie del Rosmini: ma non si sa qual uso ne abbia fatto il Marzolini. Da quel documento apparisce chiaro che la setta aveva sentenziato e condannato tutte le opere del Rosmini come riboccanti di errori gravissimi e innumerabili, e di formali eresie manifeste, sicchè non eravi bisogno nè di esame nè di giudizio, ma solo di scrivere il suo nome nel dizionario degli eretici.

Il giorno 19 marzo 1850 il ministro Salati scriveva al canonico: « Illmo e M. R. Signore. Mi affretto di spedire insieme colla presente alla S. V. Illma e M. Reverenda.

« 1.° un Mandato rilasciato a favore di Lei dal Dipartimento della Finanza il 18 corrente (n. 178) per la somma di lire *mille* da servire per le spese di viaggio ch' Ella far deve al finé di adempiere una missione del Governo presso Sua Santità, e per le spese di permanenza nel luogo ove sarà il Pontefice;

« 2.° una Credenziale per somma indeterminata pel caso che non bastassero all' uôpo della suddetta missione le accennate lire *mille.* »

Giunto a Roma il canonico Marzolini teneva dop-

pio carteggio, confidenziale e officiale coi ministri. In una confidenziale del ministro Onesti, 9 Maggio 1850, si tratta anche di politica interna ed esterna. « Dall'orizzonte politico, scrive il ministro, mi pare si scorgano nuvoloni tempestosi. Io desidero che scoppi l'uragano, e la si finisca una volta con questa peste della demagogia e dei demagoghi; è tempo che la legittimità, l'ordine ripiglino il vero suo impero; ma sicuramente non debbesi continuare nel falso sistema delle mezze misure: non si deve comprimere, ma distruggere; la compressione non toglie il male, lo paralizza soltanto momentaneamente e poscia risorge più fiero, più distruttore; annientarlo è il solo modo per liberarsene. »

« Qui, continua il fiero nichilista, da ieri si parla che in Roma sono seguiti molti arresti: voglia Iddio che i tristi sieno conosciuti e che S.S. possa esserne liberato: allora soltanto potrà essere sicuro nella sua sedia, e la sua vita non sarà minacciata come pretendesi sia e che io non dubito possa essere.

« Parlasi anche d'un congresso di Sovrani; ma le son tutte dicerie di popolo; chè di ufficiale non ho udito nulla. Per me non son lontano dal pensare che possa aver luogo un congresso, ma in prima parmi che altre energiche operazioni voglionsi effettuare. »

In un'altra del 24 giugno il medesimo signor ministro scriveva:

— Al prestantissimo signor Canonico revmo —

« Il corriere di iersera mi recò la graditissima sua del 19 corrente cui rispondo subito per tranquillarla e dirle che io so di certissimo che nè a S. A. R. l'Augusto nostro Sovrano, nè al suo Governo è mai e poi mai venuto in idea di diffidare di lei per qua-

siasi motivo, ed anzi tutti confidano pienamente in lei, il quale saprà trattare le cose per guisa che, salvo il decoro del Principe, tutto sarà pienamente appianato con reciproca soddisfazione della Santa Sede e del principe medesimo e di questi Stati. È un sogno se non una bricconata l'aver potuto supporre che sia stata mandata costà la persona che ella mi nomina per sorvegliarla. Quella persona è ita in tutt'altre parti e per tutt'altro oggetto noto a sole tre persone. Ella poi, mio carissimo signor canonico, non doveva dare menomamente retta a quella vera menzogna e per la cosa in sè e per la persona nominata, ed in fine per tutto. So bene che non le è stato ancora nulla scritto intorno all'ultimo *progetto di lei*, il che è avvenuto perchè S. A. R. partì poco dopo che fu ricevuto da chi ella lo diresse, accompagnando a Trieste i suoi due cugini S. M. il Re di Spagna e suo fratello, la qual partenza fu Domenica notte della passata settimana. Egli deve ritornare dall'oggi al domani, e credo che gli sarà fatto noto tutto quanto ella scrisse perchè ne dica. È vero che in quella Domenica fu tenuta lunga conferenza, ma in essa non si trattò nè di Roma nè di lei, nè di affari ecclesiastici; fu lunga di più ore, ma ciò avvenne perchè fu assente per quasi otto dì, essendo stato a fare una girata sui nostri monti coi detti Principi di Spagna, e per quest'assenza eransi accumulati molti affari......

Dopo alcune notizie di famiglia il ministro continua: Non mi fa meraviglia che anche tra gli Eminentissimi vi siano de' chiacchieroni ed imprudenti e peggio: ho sempre veduto al mondo ed ho sempre avuto ed ho per massima che ogni classe per distinta che sia ha *la sua plebe*. Però alle volte anche le im-

prudenze giovano e spero sarà cosi nel caso presente; chi non ha da rimproverarsi non fa raggiri perchè la verità venga a galla: essa vi viene da se; si abbisogna di raggiri chi vuol coprire il vero, ma Dio fa che spesso essi servano a schizzarlo fuori dalle tenebre, in cui si vuole avvolgerlo, più nitido e sfolgorante. *Quei Signori Lazzaroni*, *i quali sono più presto da assomigliarsi a quei di Napoli* che a contemplativi e santi uomini come dovrebbero essere, continuano sempre sulle loro riprovevoli dottrine coi loro seguaci. Se n' ebbe un pubblico saggio in occasione dei *funerali puzzanti di protestantismo* fatti all'Abate Taverna. Ella già ne avrà avuta la scandalosa storia. Spero che il Santo Padre metterà rimedio a tutto: ce n' è proprio urgente bisogno. Ella s'adoperi a tutt' uomo e farà il vero bene della Religione e della società. »

Sebbene il Canonico Decano fosse assai vecchio pure non era sordo e s'adoperava a tutt'uomo presso il Santo Padre per punire canonicamente i *Signori Lazzaroni*, mentre era a Roma per accomodare l'affare dei Benedettini di Parma.

In quel tempo stesso il Vescovo nostro veniva consolato da una affettuosissima lettera in forma di Breve di Pio IX, pubblicata poi nell' Elogio funebre dello stesso Mons. Ranza a pag. 43 ed è la seguente.

PIUS PP. IX.

*Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem. Quum te illustri isti Placentinae Ecclesiae praefecimus, nihil magis quam ipsius Ecclesiae emolumentum atque utilitatem spectavimus, cujus adipiscendae spem profecto magnam in tua fide, pru-*

*dentia, virtute deditaque potissimum Nobis Sanctaeque huic Sedi majorem in modum voluntate collocavimus. Quae sane spes non parum Nobis augetur egregiis illis animi sensibus humiliantis se, ac nihil sibi tribuentis, quibus omni ex parte Litterae Tuae refertae sunt ad Nos per Dilectum Filium Raphaelem Marzolini Cathedralis Tui istius Templi Canonicum Decanum allatae. Haud quidem ignoramus magnum Te, in tanta potissimum rerum ac temporum commotione, laborum, solicitudinum ac certaminum cursum ingredi, sed confortare, Venerabilis Frater, in gratia quae est in Christo Jesu, in quo omnia poteris ut Dei opus perficias, atque ut animum usquequaque fortem et excelsum, ac gravissimo obeundo muneri parem jugiter exhibeas. Perge autem continuis precibus ad Deum totius consolationis pro infirmitate invocandum et obsecrandum, ut opus cito perficiat solidetque, quod novo coelestis suae benignitatis munere ac beneficio feliciter inchoatum est. Quod superest praecipuae in te Nostrae caritatis studium Apostolica confirmamus Benedictione, quam Tibi, Venerabilis Frater, ac Tuo isti Gregi universo in verae omnis prosperitatis auspicium intimo cordis affectu peramanter impertimur.*

*Datum Romae apud s. Petrum die 19 Junii 1850. Pontificatus Nostri Anno V. Pius PP. IX.*

Il Signor Etienne si vide obbligato a portarsi da Parigi a Roma per difendere la causa de' suoi missionari di S. Lazzaro dalle accuse portate contro di loro alla Santa Sede. Dopo avere visitato il Vescovo di Piacenza si portò a Parma per sentire dal Duca di che cosa avesse egli a lagnarsi per conto del Collegio. Assente il Duca, parlò col ministro Salati; il quale rimase forse alquanto sconcertato da quell' abbocca-

mento, e pare che cominciasse a temere dell'esito del *progetto* del canonico, e sarebbesi contentato che si lasciassero vivere ancora i lazzaroni.

Ed ecco com'egli il 7 luglio 1850 dava al Marzolini l'avviso di questa visita. « Il Signor Etienne fu a farmi visita, e si recò la stessa mattina a Colorno dalla Duchessa, perchè il Duca era assente, insieme con alcune Suore della Carità che si vorrebbero rimettere in Parma. Mi parlò della visita precedentemente da lui fatta a Rousselot (*) che dichiarò nulla sapere intorno agli addebiti dati ai missionari di S. Lazzaro, e agl'incarichi a te affidati; io mi tenni sulle generali, ma non potei omettere di dirgli che quei signori come molti dei loro adepti avevano mostrata molta deferenza alle idee libere; e che l'insegnamento loro era incolpato di tendenze conformi: disse esser falsa l'accusa, e che nel suo passaggio per Piacenza avendo visitato il Vescovo, aveva da lui ottenuta l'assicurazione che egli (il Vescovo) non aveva motivi per accagionare i Missionari di dottrine meno che sane e plausibili. *Il Vescovo forse poteva con buon garbo* rivelare al Signor Generale i mancamenti de' suoi dipendenti: basta si ottenga che anche in S. Lazzaro s'insegni e s'inculchi la *sana e pura dottrina, e quei signori non si mostrino favoreggiatori di libertà*, e del passato non rimanga memoria. Ti dirò che da un rapporto venutomi l'altro giorno parrebbe che la carrozza in cui era il Vescovo passando dal Caffè Bertola e dall osteria della Galeana fuori porta in dì festivo, si sentissero alcuni fischi che si credettero diretti dai giovinastri che erano in

(*) Rousselot era Segretario intimo di Gabinetto del Duca; e non sapeva nulla.

numero contro lo stesso Vescovo perchè stimato contrario ai Missionari; nuova prova che i liberali vogliono accarezzare questi ultimi tenendoli del loro partito. »

Il Canonico Marzolini trattava gli affari direttamente con Mons. Corboli Bussi, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarii e gli aveva comunicato quel *suo progetto* contro cui si sparsero le critiche di qualche Cardinale *chiacchierone,* come si esprime il ministro Onesti sopra citato. La querela di rosminianismo e giobertianismo data al Collegio non era stata presa sul serio, dappoichè anche a Roma vi erano rosminiani e giobertiani in piena libertà di professare ed insegnare le proprie opinioni filosofiche. Quando adunque il Signor Etienne giunse a Roma, il canonico si restrinse a dire che egli era incaricato di proporre alcune condizioni pel migliore regolamento del Collegio; e propose quelle condizioni che abbiamo riportate a pagina 44, e che furono rifiutate dal Superiore Generale. Al canonico non dovea dispiacere questo rifiuto che gli dava modo di attuare il suo progetto. Ma dispiacque al Papa, il quale maravigliando che senza alcuna buona ragione gli si domandasse l'abolizione di Brevi e Bolle, e il rovesciamento di un istituto ecclesiastico eretto con tanta solennità, raccomandò al Signor Etienne di accomodar la questione nel miglior modo che a lui paresse. E di buon grado egli si mostrò pronto a fare quello che altra volta in simile circostanza si era fatto da' suoi predecessori. Propose al Marzolini un piano in cui, mantenuto intatto tutto ciò che era stato stabilito per autorità apostolica circa il Collegio e i missionari, acconsentiva a quei cambiamenti che fossero di sua competenza e

di gradimento del Vescovo di Piacenza. E presto si convenne da ambe le parti di presentare all' approvazione del Santo Padre il seguente concordato.

« Articoli disciplinari per il Collegio Alberoni presso Piacenza che si umiliano ai piedi di S. Santità dalli Superiore Generale della Missione M. Etienne e dal Canonico Raffaele Marzolini come incaricato di S. A. R. il Duca di Parma, perchè ecc. »

« Art. 1.° Il Reverendissimo Superiore Generale M. Etienne ha proposto e si è convenuto che il Collegio di S. Lazzaro non appartenga più alla Provincia di Piemonte, ma sia immediatamente soggetto a Lui Capo Supremo della Congregazione, e si riserva di prendere le opportune disposizioni per formare una Provincia intermedia tra il Piemonte e Roma, alla quale apparterrà il Collegio di S. Lazzaro. »

« Art. 2.° Il medesimo Signor Superiore Generale protesta che si metterà pienamente di concerto con Mons. Vescovo di Piacenza per eliminare dal Collegio quegli individui della Congregazione, che lo stesso Monsignore per giuste ragioni crederà doversi rimovere, e sostituirà altri soggetti capaci di soddisfare ai desideri comuni. »

« Art. 3.° Il suddetto Signor Superiore si protesta sempre disposto a riconoscere e di gius e di fatto, che il Collegio dipende pienamente dall' Ordinario in tutto ciò che riguarda l' educazione civile, morale, e religiosa, come ancora l'istruzione degli Alunni, di modo che possa Monsignore sempre e in ogni tempo ordinare quanto giudicherà opportuno pel bene del Collegio e pel vantaggio de' Collegiali. Dipendenza che viene regolata 1.° Dal Breve di Clemente XII, 3 febbraio 1733, che comincia: *In Apostolicae dignitatis*

*fastigio*. 2.° Da un altro Breve dello stesso Pontefice, che comincia: *Clericalem vitam*, febbraio 1734. 3° Dal testamento del Card. Alberoni. 4.° Dalle Convenzioni e dichiarazioni che ebbero luogo dopo la morte del Cardinale fra i Missionari e gli Esecutori testamentari, le quali vennero approvate con Decreto della S. Congregazione 9 febbraio 1754. Quanto si è detto sin qui in riguardo alla dipendenza de' Missionari da Mons. Vescovo, altrettanto si dice per rapporto al Conservatore da nominarsi dallo stesso Vescovo per rapporto alle attribuzioni del Conservatore medesimo. » (*)

Fatto e firmato alla presenza del Card. Orioli il riferito concordato, il Superiore Generale affrettossi di ritornare a Parigi per la festa di S. Vincenzo de' Paoli e ci diede in passando la buona novella che dissipava i concepiti timori; sicchè anche qui il 19 luglio 1850 fu celebrato con grande concorso e con la solita allegrezza. E, giacchè un autorevole testimonio tuttavia vivente ce lo ha ricordato, noteremo che in quel giorno era in Collegio cogli altri convitati anche il Rettore Botti, il quale per affari suoi, finita la funzione, andò a pernottare a casa di un suo fittajuolo ed amico Casella su quel di Fiorenzuola, e là potè aprire l'animo suo: » *Oggi grande baldoria a S. Lazzaro; ma noi abbiamo ancora il tiratutto.* »

(*) In questa carta scritta tutta di pugno dal Marzolini e firmata da *Etienne Sup. Gen.* è sbagliata la data e il titolo del secondo documento pontificio — *Clericalem vitam* — ed è a stupire che in quei pontificii documenti non si fa parola di alcuna dipendenza. La quale di diritto e di fatto pare definita e regolata dal solo testamento modificato dal Decreto della S. Congregazione, 9 febbraio 1754, e dalla buona intelligenza.

Che cosa fosse questo *tiratutto*, il lettore lo potrà forse congetturare dal tenore di una lettera privata del ministro Onesti al Marzolini senza data, ma certamente scritta di que' giorni.

« Prestant.$^{mo}$ ed onorand.$^{mo}$ Signor Canonico,

« Due soli versi in fretta in fretta per dirle che ricevetti per la posta il 3 corrente la carissima sua del 30 giugno, ed il 12 detto quella che ella deve aver consegnata al Vescovo di Cremona che ha la data del 4 Marzo, ma deve dir Luglio. »

« Rinvenni nelle carte della Segreteria di Gabinetto la lettera di lei dell'8 giugno scritta al Colonello Rousselot recatagli da Crotti col progetto dell'Ab. Casaretto. Il detto Colonello l'aveva già comunicata a me, ma non potè dirne nulla a S. A. R. al quale soltanto diede notizia che ella aveva scritto sul noto affare sottomettendo un progetto. Io ho dato comunicazione a Salati ed a Cornacchia, onde tosto che S. A. R. sarà ritornata, e spero possa essere entro l'entrante settimana, od al più tardi nel principio della ventura, potremo nella prima conferenza sentire la decisione di S. A. R. »

« Il progetto parrebbe da accettare, *legandolo però coll' altro affare di S. Lazzaro, al fine di ottenere tutto quanto è necessario per togliere gli scandali presenti, ed essere sicuri per l' avvenire.* »

« ... Tosto che S. A. R. avrà deciso qualcosa gliene scriverò due righe; ufficialmente poi sarà fatto tutto di concerto con Salati. » Intanto il duca non sapeva ancora nulla di questo progetto.

Nello stesso tempo questi due ministri nelle loro lettere confidenziali pregavano il Canonico perchè si

adoperasse a preparare il terreno per nuove trattative colla Santa Sede. E prima di tutto era assolutamente necessario che il Santo Padre fosse intimamente persuaso che i ministri di Parma erano cattolici religiosissimi, che in tutti i loro disegni ed operazioni non avevano altro scopo che il bene della Religione e l'onore della Santa Sede. E però domandavano per mezzo del Marzolini ed ottenevano il privilegio dell'Oratorio privato e portatile, e l'Apostolica benedizione ogni volta che il canonico aveva occasione di vedere il Santo Padre. L'apostolica benedizione non costava nulla ai ministri, e però la domandavano spesso; ma il Breve per l'Oratorio privato con 28 scudi romani di spesa non era troppo conforme alla divozione del ministro Salati; il quale rispondeva al canonico ringraziandolo: ma « 28 scudi romani! E ti par questa una piccola bagatella, 28 scudi romani! »

Essendo morto Mons. Corboli Bussi, gli fu sostituito Mons. Vincenzo Santucci; e il 20 luglio il Cardinale Antonelli ne dava avviso al Marzolini perchè sapesse con chi doveva trattare in avvenire.

Intanto un qualcheduno pose la mano sul *tiratutto*, e il ministro Salati, Consigliere di Stato, Presidente del dipartimento di grazia, giustizia e buon governo, mandava al canonico Marzolini il seguente Dispaccio officiale.

« Parma 1° Agosto 1850. »

« Ill.mo e Rev.mo Signor Canonico. »

« Sono state date a conoscere a Sua Altezza Reale l'Augusto Nostro Sovrano le pratiche da V. S. Ill.ma e Rev.ma tenute intorno all'affare del quale la pre-

venerata A. S. R. le diede speciale incarico relativamente ai Sacerdoti della Missione del Collegio di San Lazzaro presso Piacenza, ed avendo gradito le trattative da Lei inoltrate sovra quell' argomento, ed egregiamente sostenuti gl' incarichi affidatigli nelle conferenze avute col Superiore Generale dei Preti delle Missioni in presenza di Sua Eminenza il Cardinale Orioli, desidera pur nondimeno che nulla per ora definitivamente sia combinato riserbandosi l'A. S. R. di manifestare al ritorno di Lei gli ulteriori suoi pensamenti intorno a tutto ciò che ragguarda il futuro buon andamento e condotta di quel Collegio. »

« SALATI. »

Nello stesso giorno il medesimo Salati gli spediva la lettera privata che segue:

« Parma 1° Agosto 1850. »

« Spero che le due lettere uffiziali che oggi ti dirigo ti toglieranno finalmente dall' inerzia cui sei fin d'ora stato condannato, e che potrai operare a seconda de' tuoi voti per bene incamminare la soluzione malagevole degli affari che ti sono stati affidati: mi lusingo che sarai soddisfatto, e che ti affretterai ad apparecchiare costà il terreno così bene da rendere facile la conclusione di un concorde amichevole disimpegno. »

« I Colleghi ti salutano; Onesti si era proposto di aggiugnere una sua lettera privata, ma non ha avuto il tempo di farla; lo farà al primo momento di respiro. Io pure sono così affaccendato, che appena ho il tempo di manifestarti il vivo mio desiderio di riabbracciarti; e rinnovandoti le salutazioni di tutta

la mia famiglia, che ardentemente brama di rivederti, e specialmente i saluti e i baci della pazzerella Marietta sempre più furba e biricchina, mi ti raffermo con tutto il cuore. » « C. S. »

E in un'altra del 16 Agosto. « ...... È necessario anche che tu venga presto perchè ti sia comunicato un pensiero di S. A. R. relativamente a San Lazzaro, pel che ti è d'uopo non conchiuder nulla, come già ti scrissi uffizialmente, colla Santa Sede intorno a questo subbietto, relativamente al quale dovrà la stessa S. Sede essere di nuovo interpellata. »

Il giorno 20 agosto vennero i Dragoni ducali con una compagnia di soldati sull'ora del pranzo; ci chiusero nel refettorio, dove ci fecero aspettare per più ore, cioè, finchè arrivarono gli altri collegiali che erano alla villeggiatura col Superiore. Il resto si può vedere narrato in compendio a pag. 44 e seguenti: ma per la intelligenza del fatto gioverà aggiugnere almeno in parte la Relazione che del fatto stesso e delle sue principali circostanze ne scrisse da Torino, qualche otto giorni dopo il successo, il Signor Giovanni Torre, Superiore dello stesso Collegio: Relazione che noi, testimoni di veduta, troviamo perfettamente conforme al *processo* fatto dai Dragoni reali, e mandato al Marzolini per giustificare presso la Santa Sede il fatto compiuto.

Fatta breve narrazione dell'improvvisa invasione del Collegio, il detto signor Torre prosegue:

« Per quanto si è potuto argomentare e si vedrà dal seguito di questa relazione, lo scopo principalissimo di essa si era di trovare armi e munizioni di guerra, che si assicurava esistere quivi deposte dai piacentini »

« Le cose apprese in questa circostanza possono ridursi alle classi seguenti: 1.° Lettere tanto attive che passive conservate dai perquisiti, riguardanti cose politiche, e manoscritti di simile natura: 2.° Opuscoli, fogli, periodici, ed opere dello stesso genere: 3.° Insegne, ed altre cose mobili allusive alle rivoluzioni politiche dei tre ultimi anni: 4.° Armi ed altre munizioni da guerra, e tutto ciò in somma che potesse essere indizio di spirito rivoluzionario. »

« Dopo che fu disteso il processo verbale delle cose apprese, il Superiore, che era ritornato dalla villeggiatura alla prima notizia del fatto, domandò inutilmente copia del processo: ma siccome egli assistè personalmente allo spoglio fatto delle cose apprese, può con una certa sicurezza indicarne il contenuto. »

« 1.° E prima, pochissime lettere furono apprese agli alunni: uno aveva cinque lettere scritte nella prima metà del 1848 da un di lui fratello crociato alla sua madre, e due minute di risposta della madre e sorella al medesimo: un altro aveva la minuta di una lettera scritta ad un suo antico compagno nel principio del 1848, in favore di quegli avvenimenti. Ad uno dei Professori (quello di Metafisica) furono trovate lettere de' suoi antichi compagni in occasione di movimenti e riforme del 1847 e 48, e una serie di lettere d'un filippino di Torino in cui oltre le notizie filosofiche si davano anche notizie politiche. Ciò che fece più senso fu una minuta di lettera encomiastica da lui scritta, in cui fa la relazione della visita di Gioberti al Collegio nel 1848, e altra minuta di lettera dei primi di novembre 1848, in cui dice di mandare un articolo da far inserire nel giornale *La Concordia* contro certi *in Cappa;* parlava della forma-

zione della Curia Capitolare di Piacenza dopo la morte di Mons. Sanvitale, nè aveva alcuna politica allusione; negli esami il prevenuto depose di non aver mandata nè l'una, nè l'altra. Al Superiore furono prese tutte le lettere del suo Visitatore nel 1848 e 49, in cui si trovava qualche notizia politica; *come pure tutte le lettere e scritti appartenenti alle trattative fatte in Roma dal Superior Generale col Canonico Marzolini nel 1850.*

« Quanto ad altri manoscritti, furono trovati agli alunni delle copie di alcune poesie pubblicate nel 1848 sia in lode di Pio IX e di Carlo Alberto, sia in favore della indipendenza italiana, come alcune canzoni di Berchet, una di Manzoni, di Massari, di Prati, di Mamiani, come alcuni inni in musica di quell' epoca. Forse fra questi manoscritti, per la massima parte in fogli volanti, v'era anche qualche piccolo scritto fatto dai giovani stessi in quell' epoca. »

« II.° Le cose stampate consistevano in qualche discorso detto nel 1848 da qualche parroco o prete piacentino; le allocuzioni di Gioberti ai piacentini e ai romani nel maggio 1848, stampate allora in Piacenza; alcuni bollettini staccati della guerra, che pure si stampavano allora, una copia del *Primato* di Gioberti, una copia dei Prolegomeni, tolta già da tempo ad un alunno, ed ancora intonsa, una copia del *Gesuita moderno,* che era in camera di un Lettore, una Poesia stampata nel 1848 da un alunno, che uscì poco dopo per pazzia, in lode di Gioberti e qualche altra coserella di minor conto. »

III.° Furono pure trovate tre o quattro piccole coccarde colla medaglia di Pio IX, che erano state già da tempo dimenticate in qualche tiratoio. Si volle

anche notare e sequestrare un quadro vecchissimo di S. Giuseppe, perchè ornato intorno di vecchie liste verdi e rosse, e si notò pure che due carrozze erano dipinte con liste simili. »

« IV.° Ma ciò che sembrava essere lo scopo principale delle ricerche, cioè il deposito d'armi e munizioni, non fu trovato. Furono trovate delle pistole e stili vecchi, inservibili affatto, raccolti nelle Missioni, alcune palle di cannone (forse di quelle lasciate qui dai russi), e bombe vecchissime, alcune delle quali servivano di peso all'orologio, e circa tre oncie di polvere da fucile. »

In questa materia d'armi e munizioni il processo enumera e descrive alcuni altri arnesi rotti ed irrugginiti e conchiude:

« Finalmente non si è omesso di operare delle diligenti perquisizioni anche nelle sepolture, nelle cantine, nei solari, nella Chiesa, nelle cappelle, nella biblioteca, nel refettorio, nei rustici, nell'orto, ed in ogni parte più recondita dell'edifizio, facendo scuoprire nel giardino un sotterraneo da molti anni abbandonato, e discostare dai muri gli armadii e quadri ecc. ma nulla si è fin qui rinvenuto oltre delle cose suddescritte, le quali furono tutte apprese, dovendo formare corredo al presente Processo. »

« Fatto, chiuso e sottoscritto, il giorno 24 del mese ed anno di cui sopra, alle ore 6 pomeridiane, per essere rimesso alla competente Autorità. »

« Giuseppe Lucchetti Maresciallo d'Alloggio in Capo — Montecati id. — Boni id. — Bagatta Sottotenente — Rossi id. — Contini id. — Camagni Capitano — Fraxola Luogotenente — Guastalla Capitano — Villaggi Capitano — Gio. Torre Superiore — Ferdinando Federici Vice-Superiore. »

« Intanto, continua la Relazione del Superiore, fu disteso un processo verbale contenente la sola indicazione di tutti gli oggetti sequestrati, il quale, come si diceva, dovea servire di fondamento agli esami, che si incominciarono tosto, a quelli cui furono appresi. Di quel processo fu fatta copia sottosegnata dal Superiore e Vice-Superiore, e il giorno 24 il Comandante partì per Parma portandola seco. Ma non potè portar seco i processi degli esami, che non erano ancora compiuti, nè sottoscritti. Ritornò il giorno 26 alla mattina, e disse al Superiore che il primo progetto del governo era di condurre a Parma in Castello tutti i Missionari e alunni; ma che egli si era adoperato, perchè ciò non succedesse: che doveva trattarsi la sera stessa nel consiglio dei Ministri la decisione della cosa, e che sperava che non si sarebbe altro fatto che ordinare l' allontanamento di qualche Missionario che sembrava più compromesso. Il Vescovo ancora era venuto più volte in Collegio, e parve sempre assai disgustato di queste misure violente, ma non si potè trarre giammai dalle di lui parole alcuna fondata consolazione; non ne aveva egli stesso. »

« Il giorno 27 alla sera, se ben mi ricordo, giunse al Comandante l' ordine della partenza di tutti i missionari ed inservienti forastieri dal Collegio; e la mattina seguente mi fu communicato. Mi accorsi che v' era dell' altro, perchè verso le nove ore vennero alcune persone, che erano impiegati dell' amministrazione del Patrimonio dello Stato, e fui tosto informato, in generale, che eran venuti per ricevere la consegna e fare l' inventario di tutto. Venne il Vescovo egli pure, tutto contrafatto; parlò col Comandante in segreto; disse poi che al dopopranzo sarebbe

venuto in Collegio il Vicario Generale con altro Canonico, e partì tosto per Parma, malgrado le dissuasioni del Comandante, il quale non riuscì questa volta, com'era riuscito i giorni innanzi, a rattenerlo. »

« Al dopo pranzo venne il Vicario col Canonico Nasalli e uniti con quelli del Patrimonio dello Stato entrarono nella Procura, e questi si posero tosto a visitare e chiudere i libri dei conti coi fittabili, assistendovi il vice-procuratore e i suddetti ecclesiastici, i quali protestarono però di assistere come semplici testimoui e senza nulla firmare: poi suggellarono e portarono via tutti gli argenti di casa e di Chiesa. »

« Allora seppi che il Decreto Sovrano incaricando il Patrimonio dello Stato dell'amministrazione del Collegio insieme con un Delegato del Vescovo, questi era andato a Parma per reclamare contro questa misura, come lesiva del testamento e di più decreti sovrani antecedenti. Laonde pensai che nè io nè alcun missionario poteva, salva la coscienza, concorrere a questa operazione; e l'indomani mattina feci questa protesta al Comandante e poi al Canonico Nasalli, che era venuto come il giorno precedente. Si trovarono per questo tanto più imbarazzati, perchè era assolutamente impossibile che cavassero i piedi dai conti senza l'aiuto nostro. Rimasero dunque senza far nulla tutto quel dì; e solo furono mandati gli agenti del governo nelle possessioni per diffidare i fattori e i fittabili, e fare l'inventario delle possessioni tenute ad economia; e in Collegio fecero l'inventario del legname che era nei magazzeni. »

« Il Vescovo tornò la notte seguente recando nuova d'aver ottenuto quello che bramava, come disse poi la seguente mattina; cioè, che l'amministrazione

fosse a lui solo devoluta, e il Collegio riaperto nel novembre successivo: ed ordinò intanto a noi che tenessimo la stessa passiva condotta fino allora tenuta. Venne di fatto il giorno seguente una lettera a lui diretta dal Governo, in cui si riconosceva il diritto esclusivo del Vescovo all' amministrazione del Collegio; ma nel tempo stesso si ordinava all' Ispettore del Patrimonio dello Stato di proseguire le sue operazioni d' accordo coi Delegati che il Vescovo avrebbe nominato, ai quali sarebbe poi consegnato il Collegio con tutte le sue appartenenze. Il Vescovo mi disse la sera del giorno stesso, che per adattarsi alla necessità, e liberare al più presto il Collegio dalla spesa enorme del mantenimento di tanta gente, avea pensato di nominare i suoi Delegati, i quali avrebbero presto finito il loro lavoro. Io feci a lui come al Comandante i miei richiami, dicendo che io era senza missione per questa operazione, che mi era chiusa ogni via per avere istruzioni da miei Superiori, e che io temeva di pregiudicare le questioni che dovevano nascere certamente da questi fatti. Mi fu risposto dal Vescovo, che tutti questi fatti erano ingiustizie, ma che contro la forza non valeva ragione. In conseguenza di ciò ordinai al Signor Canali vice-procuratore che si tenesse quanto più potesse passivo; consegnasse le chiavi ai Deputati del Vescovo, ma poi si intrigasse il meno possibile, e non parlasse se non interrogato. Suggerii anche al Vescovo, che, giacchè egli voleva presto finire, doveva partire da un'epoca, e che avrebbe potuto sottoscrivere i due ultimi rendiconti del 1848 e 1849, che aveva ancora nelle mani, rimanendo così i soli sette mesi del 1850. Lo promise, ma non pare che lo abbia eseguito. Vennero i due

Delegati ed erano il Canonico Nasalli e il Canonico Arcidiacono Gemmi: ciò fu il giorno 2 settembre, e si posero attorno ai conti, con qual successo non lo so, perchè io partii la sera stessa . . . . . »

« Partirono i primi missionari in numero di dieci il giorno 28 Agosto alle ore 11 di sera, scortati da Dragoni sino ai confini del Regno Lombardo Veneto per cui furono, come tutti gli altri, costretti a passare, malgrado le rimostranze da me fatte, e spesati fino alla prima posta di Casal Pusterlengo. »

« Il 30 dello stesso mese all' ora medesima partirono undici fratelli laici, tra i quali ve n' erano tre impotenti, che per quasi trent' anni avean logorata la vita a pro del Collegio: le calde mie istanze perchè fossero risparmiati riuscirono inutili. »

« Il dì seguente furono mandati alle case loro tutti gli Alunni; e appena furono giunti da Bedonia i Missionari, furono anch' essi fatti partire per la strada medesima. »

« Finalmente il giorno 2 settembre alla sera partii io stesso coi tre Missionari e un fratello che erano in Missione, e che il giorno stesso erano stati mandati a prendere, interrompendo nel più bello il corso della sacra funzione. Partirono nel giorno stesso i Misssionari statisti per andare alle loro case, e fu loro ordinato di cambiare il collare in quello da prete, e non si permise loro di partire dallo Stato. (*)

(*) Il Signor Ferdinando Federici, Vice-Superiore e professore di Matematica, non avendo casa propria, si ritirò all' ospedale; poi fu ospitato da Mons. Silva che era stato suo condiscepolo in Collegio, poi dal Prevosto Colombi; ma ben presto si fu ridotto a tale condizione di spirito e di corpo da far compassione alle pietre. Dopo qualche anno di martirio gli fu permesso di venire a lasciar le ossa in Collegio.

In questa Relazione il Signor Torre inserisce il Decreto di Carlo III, come si può leggere a pag. 46 di queste Memorie, e vi aggiunge le seguenti riflessioni.

« 1.° Quali sono *le prove legali della colpevole condotta praticata dai Missionari?* Si chiamano tali quelle che dopo gl' indizi avuti, e gli esami dei prevenuti risultano dal processo, ove non si voglia condannar senza udir l'accusato. Ora sta in fatto, che il solo documento presentato al Sovrano, e sopra cui è fondato il Decreto, è il processo di perquisizione; processo che per la forma e per le qualificazioni aggravanti apposte alle cose apprese era un vero atto di accusa. »

« Il processo degli esami dei prevenuti era appena cominciato, e non fu sottoscritto dagli esaminati se non dopo il ritorno dei Signor Comandante da Parma, cioè dopo il 26 agosto, data del Decreto stesso. Era dunque impossibile, che il Sovrano potesse portare un giudizio giusto sopra una materia sì grave, quando egli non aveva udito che l'accusatore. »

« 2.° Lasciando pure da parte questa sostanziale irregolarità, quali erano queste *prove legali?* Erano le cose apprese ai Missionari e agli alunni. Ora la data di queste cose rimonta al 1848 e al principio del 1849, e sono tutte senza eccezione foglietti di circostanza, lettere in cui insieme ad altre cose o famigliari o di studio o di ufficio contenevansi delle notizie del giorno date da quelli che scrivevano. Che se in alcuno degli scritti appartenenti ai prevenuti trovaronsi simpatie per gli avvenimenti dell'epoca, sfido il più acuto fiscale a poterle qualificare di *colpevole condotta politica.* »

« 3.° Come mai fu provato che i Missionari *continuarono pertinacemente* nella colpevole loro condotta politica, *e continuano a perseverare?* Sfido chiunque legga il processo di perquisizione a trovare un solo scritto, un solo stampato o altra cosa, che possa attribuirsi all'epoca del ristabilimento del Governo di S. A. R. e quand'anche se ne fosse trovata alcuna presso qualche individuo, con quale giustizia si punisce e s'infama tutto un corpo intiero? Si dirà forse che la perseveranza è provata dalla conservazione delle cose medesime. Ma oltre che questa conservazione non è mai stata proibita con alcun decreto, legge od ordine qualunque, sarebbe ancora a provare: 1.° che il conservare queste cose sia una *colpevole condotta politica:* 2.° che queste cose stesse siano state conservate a disegno e non piuttosto per dimenticanza: 3.° che, essendosi trovate molte di queste cose nelle camere dei superiori, non debba questo giudicarsi piuttosto provenire dallo averle essi ritirate dalle mani dei giovani, che dallo averle essi tenute con cattivo animo. I luoghi stessi dove furono per la maggior parte trovate, e la deposizione fatta dai prevenuti negli esami, avrebbero dimostrato evidentemente lo spirito della educazione del Collegio. »

« 4.° Supposto ancora che molti dei prevenuti avessero realmente avuto cattivi sentimenti politici, il che non è affatto dimostrato, la pena avrebbe dovuto cadere unicamente sopra di essi. Perchè dunque punire tanti altri assolutamente innocenti? Perchè espellere dal Collegio tanti poveri Missionari che hanno consumata la loro sanità e la loro vita a prò del Collegio stesso? Perchè togliere ai Missionari l'amministrazione e la direzione di esso fondata

sulle Costituzioni Pontificie e sul testamento del Fondatore? Perchè includere in questo ostracismo i Missionari di Bedonia che sono colà per Decreto Sovrano e per Breve pontificio, quando nella perquisiziono fatta ad essi pure nulla fu trovato che li rendesso anche leggermente colpevoli? Non ha forse la Congregazione altri soggetti da sostituire a quelli che si fosse creduto necessario di rimuovere? »

« 5.° Finalmente come mai dopo che l'incaricato di S. A. R. in Roma, il canonico Marzolini aveva convenuto col Superior Generale dei Missionari le misure da prendersi per toglier ciò che potesse dispiacero al Sovrano, quando appunto si cominciavano ad eseguire le stesse misure, si intrapreso cosa la quale getta a terra tutte quelle convenzioni, ed infama un intiero corpo religioso in faccia a tutto il mondo? La condotta dei Missionari sarebbe stata veramente colpevole, ove, come fu supposto al Sovrano, avessero raccolte e nascoste armi e munizioni da guerra, e avessero mantenute corrispondenze con persone ostili al Governo o compromesse. Nulla di ciò fu trovato malgrado la esattissima perquisizione, e dirò anche la sincerità e la fedeltà dei Missionari nel presentare essi stessi spontaneamente ciò che avrebbe potuto interessare il Governo. Ciò mostra la loro buona fede e la rettitudine dolla loro coscienza. Malgrado ciò vengono essi puniti, e non tanto essi, ma e gli alunni che sono privati per un tempo indeterminato della gratuita educazione, o il Collegio cho viene aggravato di spese enormi, quasi che la colpa fosse del locale e delle possessioni. »

« L'esorbitanza di questa punizione, anche supposta la voluta reità, è così manifesta che non è me-

raviglia se tutti senza eccezione, e amici e nemici, domestici e forastieri ne siano dolentissimi. »

« Il governo non potrà dissimulare a se stesso questo fatto così significante, e giova sperare che vorrà al più presto porvi un conveniente riparo. »

« Torino li 8 Settembre 1850. »

« GIOVANNI TORRE P. d. Missione
Superiore del Collegio di S. Lazzaro. »

A meglio dimostrare qual fosse il vero scopo di quelli che indussero il Duca a questo strano ed inutile misfatto potremmo aggiugnere altre riflessioni sul tenore del Decreto, e sul modo con cui furono trattati i Missionari e il Collegio sino dal primo momento dell' invasione, prima che si fosse trovato alcun indizio di reità. Ma non volendo preoccupare il giudizio del lettore, ci limitiamo a documenti e fatti da' quali apparisce chiaro qual conto facesse delle *prove legali* lo stesso Governo.

Il Seminario di Bedonia era diretto da' sacerdoti della Congregazione della Missione; per questo e solo per questo si mette in moto la forza armata e giunge al Seminario il giorno 30 di Agosto ad un' ora dopo mezzodì.

« Noi, scrive il Superiore, eravamo in ricreazione nel bosco del Seminario, quando all' improvviso vedemmo giungere due Dragoni a cavallo, i quali dirigendosi verso di noi ci intimarono di rientrare sull' istante in Seminario. L'ordine fu subito da noi eseguito. Allora uno di loro, che era il Tenente, mi ordinò di radunare tutti in refettorio Missionari e Seminaristi e domestici, ma avendo i Seminaristi ottenuto il permesso quella stessa mattina di recarsi a

casa loro per alcuni giorni in vacanza, non si radunarono nel luogo che i Missionari ed i servi. In questo mentre giunsero altri dieci o dodici tra soldati e dragoni, i quali furono tosto collocati alle varie porte per custodirci; dopo di che il Tenente si recò ad invitare l'Arciprete di Pieve di Campi, D. Francesco Lusardi a venire a ricevere la consegna del Seminario, avendogli a tal fine presentata una lettera del Vicario Generale. Venuto l'Arciprete, s'incominciò la perquisizione nelle stanze, la quale continuò sino alle ore otto e mezza di sera, e fu poi terminata il mattino seguente. Gli oggetti sequestrati furono una coccarda tricolore, ed alcuni libri. Quella fu trovata in un vecchio libro, dimenticatavi da un Seminarista per nome Taddei, e questi furono presi nella camera del Sacerdote D. Edoardo Zannetti. Riguardo poi ai libri conviene osservare: 1.° che varii di questi non erano in modo alcuno proibiti, e per gli altri vi era la licenza del Ministro: 2.° che il suddetto signor Zanetti stava con noi in pensione, ma non dipendeva dal Superiore del Seminario.

« Terminata la perquisizione, il Tenente mi disse, che tutti i Missionari, i quali non erano nati nel Ducato doveano partire con lui alla volta di Piacenza. Eravamo sette sacerdoti, tutti dello Stato Sardo, e quattro Fratelli, due dei quali erano dello Stato Sardo; e due Piacentini. Nove adunque dovevano partire, e per nove di fatto erano già preparati i cavalli, ma avendo il Medico del Seminario certificato che uno dei fratelli non era in istato di mettersi in viaggio per motivi di salute, fu lasciato cogli altri due alla custodia del Seminario. Sospettando io allora, che ci volessero cacciare dallo Stato, pregai il Tenente a vo-

lermi dire, se era stabilito che non si dovesse più ritornare, perchè in tal caso avremmo divisi gli effetti nostri da quelli del Seminario, aggiustati i conti, messe tutte le cose in ordine, e portato via con noi quel poco che ci apparteneva. Egli però mi rispose, che si dovea solo andare a Piacenza per subirvi un interrogatorio, e che era persuaso che saremmo tosto ritornati. Sulla sua assicurazione, e nell' impossibilità in cui eravamo in quegli ultimi momenti di mettere in ordine cosa alcuna, non prendemmo che il cappello ed il Breviario, lasciando tutte le cose nello stato in cui si trovavano. Chiamando poi in disparte l' Arciprete D. Francesco Lusardi gli dissi che, sebbene egli avesse l' ordine dal Vicario Generale di ricevere la consegna del Seminario, ciò non ostante, essendo a casa i seminaristi, io non credeva di dovergli consegnare cosa alcuna, e che avendo in nostro favore la Bolla Pontificia, nè il Governo nè il Vescovo ci potevano togliere la direzione del Seminario, tanto più che non ne avevano il benchè minimo motivo; io lo pregava pertanto a voler egli piuttosto fare le nostre veci; il che egli promise di fare, assicurandomi che avrebbe agito in tutto come un nostro Delegato. »

« Si avvicinava omai il tempo della partenza. La popolazione di Bedonia era tutta accorsa al Seminario per vederci l' ultima volta, e si erano perciò chiuse nel paese tutte le botteghe: volevano darci gli ultimi contrassegni della loro riconoscenza, del loro affetto e riverenza verso di noi. La maggior parte degli uomini penetrò nell' interno gli altri colle donne rimasero al di fuori. Il refettorio, la cucina, il corridoio inferiore erano pieni di scolari e di ecclesiastici, e la piazzetta davanti al Seminario era zeppa di gente. I

Dragoni a tal vista sulle prime si spaventarono temendo qualche sommossa, ma cessarono ben presto i loro timori quando videro l'attitudine tranquilla e pacifica di quell'ottima popolazione. Era uno spettacolo commovente. Tutti senza eccezione vecchi, donne, fanciulli piangevano dirottamente, si avvicinavano a noi, ci stringevano e baciavano la mano, ma non dicevano altro. Il dolore era così profondo in tutti, che non permetteva loro di proferir sillaba. In mezzo pertanto a tutta quella folla regnava il più gran silenzio, e nient'altro si udiva che dei singhiozzi misti a sospiri, i quali finalmente si cangiarono in pianti clamorosi quando ci videro salire a cavallo e partire. Questa fu l'unica dimostrazione di quel povero popolo. »

« Il viaggio fu disastrosissimo, poichè ci fecero viaggiare tutta la notte del sabbato attraverso dei monti per sentieri quasi impraticabili, e cinti bene spesso di precipizi; e tutto questo per tenere questo fatto nascosto alle popolazioni. I pericoli in certi momenti furono tali in quella notte oscurissima, che i Dragoni stessi se ne spaventarono, e ci fecero finalmente fermare ad un'ora dopo mezzanotte sotto un povero casolare. Grazie al Cielo però nulla di sinistro avvenne. »

Giunti al dopopranzo della Domenica in Collegio, il Tenente dichiarò al Maggiore Villaggi, che nulla si era trovato onde poterci incolpare, e che aveva raccolte delle ottime attestazioni intorno alla nostra condotta. Quegli pertanto ci fece i più bei complimenti: disse essere contento di noi, ci dichiarò innocenti, ci promise che ben presto saremmo ritornati a Bedonia: ma dopo tutto questo conchiuse che dovevamo partire subito quella stessa sera, ed uscire

dallo Stato. Lo pregammo a lasciarci riposare almeno quella notte; io poi lo pregai, lo scongiurai a voler permettere, che ritornassi io solo a Bedonia, per prendere la nostra roba. Tutto fu inutile. Fummo dichiarati innocenti, e si dovette immediatamente partire. »

« Giovanni Rinaldi P. d. M.
Superiore del Seminario di Bedonia. »

Non fu per colpa del Collegio nè dei Missionari se il governo di Parma si coperse d'infamia con questa sua sacrilega spedizione militare e si guadagnò il biasimo e le critiche non solo della popolazione del Ducato, ma anche di governi stranieri, per cui fu costretto a difendersi, e non potè farlo senza nuove calunnie.

In una memoria di quel tempo, e che forse sarà stata pubblicata su qualche giornale, il Signor Torre scriveva: « Il foglio ufficiale di Parma del 7 Settembre intrapprese di rispondere ai fogli del Piemonte che tutti parlarono di questo avvenimento. La condizione di questo foglio è da notarsi, perchè organo del governo, il quale necessariamente assumesi la responsabilità di quell'articolo col permetterne la stampa in difesa del proprio fatto. Ora questo articolo è pieno di tali falsità ed insidiose insinuazioni contro i missionari che non posso passarlo sotto silenzio. Ma sarò brevissimo. »

1.° L'autore è sicuramente troppo giovine per aver assistito ai movimenti politici del 1789: bisognerebbe che egli ci indicasse i fonti donde ha attinto l'accusa ch' egli fa ai missionori di quell' epoca, che fossero fautori di quella rivoluzione, e che perciò fu il Collegio per disposizione del Duca Ferdinando sot-

toposto alla Provincia romana: mentre è noto a tutti, quanto diverse fossero le cause di quel fatto. 2.° In mancanza di fatti l'autore usa la perfidia per riguardo agli avvenimenti politici del 1821 e 1831, attribuendo solo alla poca durata di quelle rivoluzioni se i missionari non vi presero parte. 3.° Parlando dell'ultima rivoluzione divaga in generali accuse, le quali per essere vere dovrebbero provarsi con fatti pubblici e solenni, dei quali non se ne reca alcuno, e certo non per buona volontà verso di noi. 4. Iniquamente e con l'arte solita dei calunniatori ci accusa per ladri e dissipatori della sostanza del Collegio: quando tutti possono essere testimoni dello stato in cui ricevemmo il Collegio nel 1814, e di quello in cui lo lasciammo nel 1850. 5.° Colla calunnia più manifesta aggiunge che dopo il ristabilimento del legittimo governo continuammo le relazioni e corrispondenze politiche coi rimestatori del disordine; era d'accennarne uno almeno uno scritto, una lettera, una visita, la quale potesse anche di lontano qualificarci per tali: e sì l'autor dell'articolo mostra d'aver cognizione del fatto suo: chè sarebbe stata imprudenza somma del Governo l'affidare a lui la sua difesa senza dargli in mano le prove di ciò che asseriva. Perchè dunque invece delle solite vaghe declamazioni da giornalista, se la reità nostra è così evidente quale egli dice non ha fatto meglio, pubblicando i processi, come pur poteva fare? Tutti avrebbero allora giudicato da sè, e assai meglio che non lo fa l'autore stesso dell'articolo.»

« S'accorse l'autore della debolezza della causa che imprendeva a difendere, perlocchè in altro articolo che non ho veduto, disse essere la reità dei Missionari fuor di questione, perchè fu confessata dal Su-

periore stesso in lettere scritte ad alti personaggi. Non so se il foglio abbia pubblicate queste lettere. Questo so che fu pubblicata prima nel Corriere italiano di Vienna, e poi nella Gazzetta di Milano una lettera al Duca, che io riconosco per mia, dal che sono autorizzato ad argomentare vieppiù che il solo governo di Parma avendola potuta communicare, si assume la responsabilità dell' accusa, e impone a me il dovere della difesa, lasciando poi ad ogni uomo di retto senso civile la cura di giudicare secondo le leggi sociali questa pubblicazione: a me corre l' obbligo di dichiarare il senso vero, unico legittimo della confessione di reità da me fatta in essa lettera.

« Dichiaro dunque in primo luogo, che la sola colpa di cui io mi accuso in quella lettera si è di negligenza nel non aver procurato con più attività la distruzione di quelle cose che furono apprese, e ciò non per alcun cattivo animo: e in questa confessione io fui consentaneo a me stesso, poichè questa e non altra io mi addossai nelle deposizioni da me fatte tanto prima che dopo d' avere scritta quella lettera: ed è egualmente espressa in tutti e due i luoghi. Or quanta distanza vi è da questa colpa (personale) in cui può cadere un uomo colle migliori intenzioni, a quelle enormità che ci addossa l'articolo del 7 settembre a provar le quali egli vorrebbe recarla? »

« Dichiaro in secondo luogo, che quella lettera scritta da me in giorni di profondo accoramento, perchè dalle parole degli agenti del governo non vedeva alcun termine alle crudeli vessazioni che soffrivamo, scritta nel più perfetto isolamento da miei confratelli, poichè un soldato mi custodiva ovunque andassi e con chiunque parlassi, fu dettata dalla speranza che nu-

triva nel mio cuore il Signor Comandante Villaggi, dicendomi che due righe di scusa al Principe, che egli conosceva di cuor generoso, avrebbero prodotto un effetto favorevolissimo sull' animo di lui; ed egli stesso s' incaricò, portandola, di perorare per noi. Sarebbe egli stato conveniente, che volendo implorare la di lui clemenza, non confessassi quello che aveva deposto negli esami? Avrei mentito confessando di più, come avrei mentito non dicendo nulla. Che poi il Principe non abbia giudicato di esaudirmi, non importa alla questione: ma importava, mi pare, alla sua gloria, che cotesta lettera non fosse posta sotto gli occhi del pubblico provocando così una difesa leggittima, quantunque ad un cuor ben nato dolorosa. »

« A maggior evidenza del senso della medesima lettera aggiungerò, che in un' altra lettera scritta alla Duchessa lo stesso giorno, e consegnata allo stesso Comandante, confessando la stessa colpa, e raccomandandomi alla di lei intercessione, la pregava di far sapere al Sovrano che giammai noi avevamo preso parte a movimenti politici nè tenuto corrispondenze vietate, nè molto meno nascosto depositi di armi o di munizioni, che era il principal motivo della perquisizione, conchiudendo che, ove si volesse imporre alcuna pena, tutta sopra di me solo si riversasse. Poteva esser più chiaramente limitata la natura delle colpe che io mi attribuiva? »

« Dichiaro in terzo luogo, che chiedendo nella lettera stessa al Sovrano l'oblio delle colpe commesse nei tempi trascorsi, intesi parlare di quelle che comandate dalla necessità e dai pericoli dei tempi che correvano, diconsi impropriamente tali. Non aveva io diritto di sperare che, avendo il Sovrano accordato

fin dal 1849 un' intiera amnistia per tutto ciò che si fece nel tempo addietro, anche con esorbitanza, avrebbe con tanto maggior facilità dimenticato ciò che per necessità avevam potuto fare anche noi, vedendo che nel raccomandarci alla sua clemenza ci facevamo coscienza perfino di cose le quali in qualunque altra simile circostanza saremmo obbligati a far nuovamente senza alcuna colpa, solo perchè potevano sembrare contrarie al legittimo governo? »

« Che se finalmente si volessero quelle mie parole interpretare nel senso di vere colpe politiche suscettive di punizione, senz'invocare alcun diritto all'accordata amnistia, dichiaro essere questa interpretazione manifestamente falsa e contraria a tutta la condotta tenuta dalla Comunità nei passati avvenimenti: imperocchè, checchè ne dica senza prove l'articolo sovra indicato, tutto il paese può farci questa testimonianza, se noi abbiamo mai fatta alcuna di quelle cose che importino una colpevolezza politica che sia punibile non dico colla pena impostaci, che sarebbe sempre stata in ogni caso esorbitante, ma eziandio con qualunque altra pena benchè minima. »

« Dichiaro infine che mi vergognerei di difendermi intorno alle armi trovate in Collegio, contentandomi d'invocare su questo la coscienza di tutti quelli che le hanno vedute. Veramente il governo avrebbe a temere della sua esistenza o delle macchinazioni di uomini i quali per rovesciarlo avessero fatto scorta di tali arnesi! Ma..... un partito ci voleva rovinati; e denunziocci come depositari d' armi e munizioni. Mancato questo pretesto, si cercò negli scritti; questi pure ad un animo spregiudicato non eran bastanti: si ricorse alla lettera. Qual fondamento essa dia al

fatto deplorato gl' imparziali il vedranno, e in ogni caso la posterità ne porterà maturo giudizio, come Iddio giudicherà e la sincerità delle nostre intenzioni e la piena verità delle cose sovraesposte. »

Alla sera del 24 agosto il Comandante dei Dragoni partì per Parma portando seco questa lettera insieme colla nota di tutte le cose apprese nella perquisizione. Nel consiglio dei ministri quella lettera, interpretata a modo loro, fu ritenuta come prova legale della colpevole condotta politica dei missionari, e sufficiente a giustificare in faccia al pubblico e alla Santa Sede il Decreto di espulsione. Ma il vero motivo di decretare questa espulsione, anche prima che giugnessero a Parma i processi degli esami dei colpevoli, pare si trovasse nella nota dei documenti appresi nelle stanze del Superiore. Dai quali documenti i ministri dovettero facilmente rilevare o sospettare che il detto Superiore da lunga stagione aveva notizia del fatto loro e dei loro progetti.

Di fatto, fra le altre carte di minore importanza trovate nelle stanze del signor Torre il processo cita: « 1.° Una lettera da Parma del 15 settembre 1849 in cui si consiglia il Superiore a prendere diverse misure di prudenza onde non incorrere nella misura adottata pei Benedettini, la quale lettera sembra di carattere del Parroco di Parma Buonaccorsi: 2.° Una lettera del Durando in data del 18 giugno 1850, con cui viene trasmesso un brano della Gazzetta popolare di Genova risguardante alla guerra che i gesuiti ed i gesuitanti farebbero al Collegio: 3.° Venticinque lettere d' individui della Congregazione risguardanti ai pericoli che sembravano sovrastare al Collegio, ed alle mene che si soppongono in Roma

praticate da persone avverse al Collegio stesso: 4.° Una relazione incompiuta portante il titolo di *Storia delle brighe* fatte nel 1849 e 1850 per sovvertire il Collegio di San Lazzaro: 5° Altra relazione al Superior Generale scritta dal Signor Torre giustificando il Collegio degli addebiti di cui lo si accusava. »

Ciò bastava, a giudizio del ministro Onesti, ad autorizzare il governo a far tradurre al Castello di Parma tutti i missionari risparmiando loro la pena della fucilazione; e il decreto di espulsione veniva firmato come un eccesso di grazia sovrana.

Il giorno 27 agosto il ministro degli affari esteri, Cornacchia, dava communicazione direttamente al Cardinale Antonelli del Decreto ducale e delle accuse e motivi che l'aveano provocato, promettendo le prove legali a giustificazione del fatto; e il giorno 29 per prima prova gli mandava il primo processo dei birri, cioè la citata nota degli oggetti appresi, colla lettera seguente:

« Parma 29 Agosto 1850.

« Eminentissimo Signor Cardinale,

« Per primo seguito all'ossequioso mio foglio del 27 volgente N. 2612 ho l'onore di spedire qui allegato all'Eminenza Vostra Reverendissima uno degli originali della visita fatta dai RR. Dragoni, Uffiziali, Ausiliari della Regia Procura nei giorni 20, 21, 22, 23 e 24 di questo mese nell'Edifizio del Collegio Alberoniano di San Lazzaro a conferma e prova di quanto era citato nell'accennato mio foglio.

« La Segretaria Intima di Gabinetto di S. A. R. l'Augusto mio Sovrano dalla quale ho or ricevuto l'annessa relazione, mi significa che man mano le

perverranno altre relazioni, me le comunicherà, ed altrettanto avrò io il bene di fare all' Eminenza Vostra Reverendissima, alla quale mi è grato rassegnarmi con sensi della più alta considerazione. »

« Dev.mo Obb.mo Servitor Vero
V. Cornacchia.

E il canonico Marzolini, il quale aveva preparato il terreno per queste nuove trattative, che cosa faceva a Roma? Aspettava notizie ed istruzioni quando seppe che queste per altra via erano giunte direttamente al Segretario di Stato del Papa. Pare che i ministri ducali per togliere ogni valore alle precedenti trattative del Marzolini lo trattassero come persona senza poteri; ma egli si sentiva il coraggio di presentarsi al Papa per disfare quello che egli stesso aveva fatto; e sapeva che i ministri non potean far senza di lui, e però fece sentire loro le sue amichevoli lagnanze pel nessun conto che si faceva della sua persona e de'suoi servigi. Il ministro Salati gli scrisse allora una lettera che spande qualche luce sulla malizia della ducale diplomazia e sul progetto che si volea mandare ad effetto.

« Amico Carissimo

Parma 7 settembre 1850. »

« In anticipazione di una lettera ufficiale che distenderò domani, ma che non potrò spedirti che lunedì dopo di averla sottoposta in Conferenza a S. A. R. onde conoscere se corrisponde alle sue venerate intenzioni da lui manifestatemi quest' oggi, ti scrivo la presente, colla quale ti accuso ricevuta della tua lettera confidenziale del 30 Agosto e delle due ufficiali,

l'una del 31 del detto mese e l'altra del 2 del corrente. »

« Si è molto discusso se la partecipazione alla S. Sede del Decretò del 26 Agosto, e della comunicazione dei relativi documenti doveva esser fatta col tuo mezzo, o direttamente: si è dovuto adottare quest' ultimo partito per la ragione precipua che il Duca non ti ha rivestito di veruna plenipotenza, convenendo però che tu ne fossi per parte mia informato, ed anzi ti fosse dato carico confidenziale di sostenere le disposizioni del Decreto: io ti scrissi il primo annunzio contemporaneamente alla trasmissione fatta da Cornacchia al Cardinale Antonelli, nè ho saputo capire come il piego al Cardinale sia giunto un giorno innanzi a quello in cui tu mi accenni d'aver ricevuta la mia. Se le comunicazioni fossero arrivate ad un tempo, non avresti provato il dispiacere di supporre che il governo non faccia conto di te, della qual cosa siamo tutti stati increscentissimi. Avrai però veduto dalle ultime mie lettere come abbiamo avuto cura di tenerti sempre al corrente di ogni cosa, e come fidavamo nella tua zelante cooperazione *perchè la Corte di Roma non si corrucciasse;* e il fatto prova come la nostra fiducia era ben collocata: l'ultima tua lettera in ispecie, giuntami ieri sera, e della quale ho data poco fa lettura a S. A. R. e ai Colleghi è un capo d'opera per la giusta difesa che hai fatta del Decreto nel tuo colloquio col Cardinale Segretario di Stato; e S A. R. l'ha immensamente encomiata, facendo nel resto di te i più distinti elogi. E per verità tu non potevi in iscarico por meglio in mostra le ragioni del Decreto, e della necessità, con cui il governo ha dovuto procedere in questo grave affare, e sicco-

me già parmi d'avere bastantemente inteso dalla tua lettera che siffatte ragioni siano state gustate dal Cardinale Antonelli, spero che esse saranno viemmeglio avvalorate dai documenti, che già in parte il Presidente Cornacchia ha inoltrati al Cardinale, e dagli altri che trasmette quest'oggi, fra i quali gl'interrogatorii dati dal Capitano Guastalla ai missionari e agli alunni, dai quali interrogatorii ampiamente risulta che mentre quei signori tentano di addurre scuse e difese vengono implicitamente a confessare le colpe loro. Non minor breccia avrà fatto, me ne lusingo, nell'animo del Cardinale e del Santo Padre le concessioni fatte al Vescovo da S. A. R. e che già ti ho comunicate, e delle quali non mi dai cenno, perchè forse non ancora a te pervenute il giorno due del corrente, in cui mi scrivevi l'ultima tua. »

« Qui è giunto il Signor Murat incaricato d'affari di Francia, il quale ha consegnato a Cornacchia una lettera del Ministro francese residente a Firenze, il quale a nome del suo governo faceva un richiamo a favore dei missionari; ma questa mattina avendo Cornacchia comunicato al Signor di Murat e il tenore del Decreto e delle susseguenti disposizioni di S. A. R. e i documenti autentici comprovanti le colpe dei missionari, egli ha dovuto convincersi della necessità della misura, ed apparecchiasi a riferirne al governo francese in conformità della sua convinzione. »

« È inutile che io ti dica che la tua presenza in Roma è piucchè mai necessaria, dovendo ora intavolare nuove trattative, le quali abbraccieranno ad un tempo e i Benedettini e S. Lazzaro. Ti dirò in sunto, e in modo per ora al tutto confidenzialissimo, che il Duca sarebbe disposto a cedere ai Monaci del P. Abate

Casaretto tutti quanti i beni indistintamente del Collegio di S. Lazzaro e dei Benedettini di Parma cogli oneri, s'intende, che sono annessi tanto sui beni del Collegio, quanto sovra quelli dei Benedettini, già altre volte comunicati per rispetto a questi ultimi, con che assumessero la direzione e l'istruzione non solamente del Collegio di San Lazzaro, ma sippure del Seminario di Bedonia e anche di quel di Berceto, se il Vescovo di Parma vi acconsentisse; riserberebbe soltanto per sè il Monastero di S. Giovanni, ove porrebbe i suoi soldati, ma darebbe ai Monaci oltre il godimento di un edifizio attiguo alla Chiesa pel servigio della Chiesa medesima, anche l'orto annesso al Monastero. Le grosse rendite del Collegio, che bene amministrate potrebbero al dire degli agenti del Patrimonio recarsi infino a lire annue centosessantamila, unite alle non moltissime dei Benedettini, depurate dagli oneri, darebbero adito non solamente a mantenere nel Collegio di S. Lazzaro i sessanta alunni voluti dal suo Benemerito Fondatore, ma sippure a favorire il pensiero della Santa Sede d'istituire un Collegio per le missioni straniere, ciò che andrebbe anche d'accordo coll' idea fondamentale della istituzione creata dal Cardinale Alberoni. Ma di questo ti scriverò in modo ufficiale, perchè tu possa entrare nelle dovute trattative colla Santa Sede. »

« Il divisamento di S. A. R. mi par tanto bello che non ho voluto lasciar sfuggire la prima occasione che mi si è presentata di scriverti per fartene un cenno. Non c'è più carta, nè tempo d'aggiugner altro. Addio. »

« Il tuo aff.mo A. V.

« Salati. »

In un' altra del 19 settembre lo stesso ministro scriveva: « Mi fo ad un tempo medesimo a rispondere a tre carissime tue scrittemi la prima nel giorno 10, la seconda nel giorno 12, la terza nel susseguente giorno 13, e tutte prima che ti giugnesse la mia lettera ufficiale del 10 accompagnata da una mia privatissima e confidenziale dello stesso dì. »

« S. A. R, è assai contento degli infaticabili tuoi adoperamenti, e delle ragioni convincentissime che vai ponendo innanzi per sostenere la giustizia del Decreto del 26 Agosto, e per isventare le mene, i raggiri, le falsità che i protettori dei Lazzaristi vanno cumulando per indurre la Corte di Roma ad una riprovazione di un atto che fu ed è riconosciuto giustissimo da tutti coloro che non sono ligi ai rivoluzionari. »

« Quanto all' articolo che ti proponesti di scrivere in risposta alle nefandità che tuttodì si scagliano contro il Sovrano nostro e i suoi ministri per rispetto all' espulsione dei Missionari, S. A. R. ti dà ampia facoltà di dettarlo come tu stimerai meglio, al qual fine oltre ai documenti già spediti alla Segretaria di Stato Pontificia, e dei quali potresti procurartene la lettura coll' opera dell' amorevolissimo Mons. Santucci, che son persuaso non ricuserà di aderire alla preghiera che gliene farai, ti spedisco copia di tre lettere, di cui il Presidente Onesti ha potuto avere le minute originali, scritte dal Superiore di San Lazzaro a S. A. R. il nostro Sovrano, a S. A. R l' augusta Principessa sua Sposa, e alla Principessa di Sassonia, dalle quali lettere si può agevolmente argomentare come si trovavano in coscienza quei Reverendi, chiedendo essi perdono e commiserazione, ciò che non si fa da chi

si sente immune da ogni colpa, come ora pretenderebbero d'insinuare, giacchè in esse lettere essi non hanno ritegno dall'esclamare di essere *maleureux et coupables*, e tu potrai far serbo di quanto dicono essi stessi per invocare la clemenza del Principe, che parmi averli ascoltati, mentre potevano sottostare a pene gravissime incorse in causa delle leggi sullo stato d'assedio, che essi non potevano ignorare, e non furono poi ad altra pena sottoposti che quella del loro allontamento, e forniti tutt' insieme delle necessarie spese pel viaggio. »

« Ho pure comunicato a S. A. l'ultima tua lettera, in cui accenni alla domanda, che il P. Abate Casaretto e per sè e pe' suoi Monaci farebbe, di ricoverare in questi Stati qualora prima della loro formale ammissione negli Stati medesimi dovessero subir l'infortunio di una cacciata dal Piemonte. S. A. R. ha dichiarato di acconsentire ben volentieri a procacciare un asilo e al P. Abate o ai Monaci suoi ne' suoi Regii Stati, ogniqualvolta si avverasse il caso temuto dal P. Abate, e che per altro noi tutti riputiamo assai lontano, stimando che il Governo di Piemonte non vorrà raggravare la presente sua condizione presso la Santa Sede con tali atti, che sarebbero il manifesto segnale di un apertissimo scisma di che il Signore tenga lontano anche soltanto il pensier funestissimo. »

« Il Presidente Cornacchia piglierà lettura, ciò che non ha ancor fatto, delle tre lettere del Superiore di S. Lazzaro, delle quali ti mando copia, per vedere se non convenga di spedirne una pari copia al Cardinale Antonelli in via ufficiale. »

Il giorno 26 settembre 1850 il medesimo Salati scriveva in via ufficiale al Marzolini:

« Ill.mo e Rev.mo Signor Canonico

« Il pregiatissimo foglio indirizzatomi alla data del 20 del corrente da V. S. Ill.ma e Rev.ma mi è giunto ieri l'altro sera, e mi ho fatto debito di rassegnarne il tenore a S. A. R. l'Augusto Nostro Sovrano nella Conferenza di questa mattina, e dappoichè nei primi giorni del prossimo ottobre cominciano in cotesta Capitale le ferie, le quali proseguono insino alla metà del susseguente novembre, la preossequiata A. S. R mi ha ordinato di significarle, che allorquando Ella avrà potuto presentare a Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato il Progetto da me per espresso ordine Sovrano communicatole colla mia lettera del 9 corrente, progetto che alla Santa Sede deve far piena testimonianza delle zelanti sollecitudini di S. A. R. per un ben inteso ripristinamento e salutare incremento degl'istituti destinati all'istruzione morale e religiosa della gioventù, che si dedica al Sacro Ministero Sacerdotale, e qualora la stessa Santa Sede non sia in grado a cagione delle imminenti vacanze di dare l'immediato regolare suo assenso al Progetto medesimo, Ella potrà ripatriare, salvo il ritornare costà allorchè, riassunto l'andamento degli affari Ella possa dare l'ultima mano all'onorevole incarico, che con tanta fiducia nell'illuminato sapere di lei le è stato affidato dal Venerato Principe Nostro. »

« Ho veduto con quale interessamento Ella abbia adempiuto l'Ufficio di che l'ha pregato il già Procuratore del Collegio Signor Rezzesi, ma io non potrei darle alcuna sicurezza dell'esito delle sue premure. »

« Nel desiderio di presto averla tra noi, mi pregio di riconfermarle i sensi della mia distinta osservanza. » « Devotissimo Servitore

« Enrico Salati. »

Noi non abbiamo finora potuto scoprire le *convincentissime ragioni* addotte dal canonico Marzolini per difendere presso la Santa Sede la giustizia del Decreto Ducale, e calmare la giusta indignazione di Pio IX, che al primo annunzio del pubblico e sacrilego assassinio commesso dal governo di Parma sul Collegio Alberoni sentiva il bisogno e il dovere di farne pubblica riprovazione. Il fatto sta che egli riuscì ad impedire un' aperta rottura della Corte di Roma molto corrucciata con quella di Parma, ed eziandio a far accettare i suoi buoni ufficii per un amichevole componimento. Questo primo successo così glorioso per lui, e di tanto vantaggio per la religione gli dava animo a presentare senz' altro alla Santa Sede il mostruoso progetto elaborato dalla setta a nome del Duca, e adoperare tutta l' arte sua per farlo approvare, come se la causa dei Missionari fosse finita. Ma questa volta l' esito non corrispose agli *adoperamenti* del canonico diplomatico. Ed ecco che cosa gli scriveva il Cardinale Antonelli il giorno 3 ottobre 1850:

« Ill.mo e Rev.mo Signore

« In pronto riscontro al pregiato foglio di V. S. Ill.ma e Rev.ma dei 27 settembre ora decorso sono in dovere di assicurarla aver io già nella risposta alle varie comunicazioni a me fatte dal Signor Cornacchia Ministro del governo Parmense comunicato a quel Personaggio i sentimenti del S. Padre in riguardo alla *disgustosa vertenza* della espulsione dai Regii Stati di Parma dei Sacerdoti della Congregazione della Missione; e di avere in pari tempo indicato al medesimo quali sono le viste che in proposito ha la Santità sua, e la speranza che nutre di vederne quanto-

prima il felice risultato. Stimo tuttavia opportuno significarle, che il progetto da lei presentato, a nome dello stesso governo, nel succitato suo foglio presenta da per sè gravi difficoltà per essere ammesso ed approvato; e ciò principalmente tanto perchè la intera benemerita Congregazione de' Missionari di S. Vincenzo, pel fatto di alcuni soli individui, verrebbe per sempre ad escludersi dalla direzione del Collegio e Seminario che finora avevano, quanto perchè si vorrebbero coll' indicato progetto far passare in proprietà dello Stato alcuni degli stabilimenti che appartengono alla Chiesa. »

« In tal incontro però non posso abbastanza esprimerle la soddisfazione da me provata nel conoscere che il Governo di Parma ha affidato a Lei le trattative pel buon esito di questo affare, avendo io avuto occasione di conoscere di quali egregie qualità vada Ella fornita. Mi giova quindi sperare, che i desideri e le premure pel ritorno di altri Religiosi della Congregazione suddetta, scevri da qualunque eccezione, negli Stati di Parma, non rimarranno del tutto infruttuose. E con sensi della più distinta stima passo a confermarmi

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Roma 3 ottobre 1850.

Servitor vero — G. C. Antonelli.

Il giorno 6 dello stesso mese il medesimo Cardinale scriveva al Canonico: Col pregevole foglio in data 3 del corrente piacque a V. S. Ill.ma di comunicarmi il tenore della lettera onde Ella venne autorizzata a ripatriare nel periodo delle presenti ferie autunnali per quindi far ritorno presso la S. Sede e

riassumere le inoltrate trattative per l'aggiustamento della nota vertenza. »

« Mi reco a debito di ringraziarla di tal cortese comunicazione: e poichè passava Ella in tal circostanza ad esternarmi il desiderio di una udienza pontificia, non ho indugiato d'interessarmi affinchè potesse al più presto conseguirla; ed ora presso l'avviso giuntomi da Mons. Maestro di Camera di Sua Santità mi giova annunziarle che tale udienza potrà aver luogo martedì prossimo 8 dell'andante circa il mezzogiorno. »

« Allorchè poi Ella sarà di ritorno dalle Camere di Sua Santità, mi sarà ben gradito il rivederla e compiere con la degna di Lei persona la parte corrispondente alle gentili espressioni che volle dirigermi nel foglio anzidetto. »

« Intanto mi pregio di confermarle i sensi della più distinta stima. »

« Di V. S. Ill.ma.

Roma 6 ottobre 1850.

Servitor vero — G. C. ANTONELLI.

Pochi giorni dopo il Canonico riceveva la seguente letterina dal Cardinale Asquini.

« Signor Canonico mio Preg.mo

« Se Domenica prossima 13 corrente potesse venir da me a pranzo, Ella mi farebbe cosa gratissima. Il pranzo sarebbe prima delle quattro: sarebbe in amicizia, non troverebbe per commensali che pochi miei amici, che non sono nè persone di soggezione, nè di gran elevatezza di grado, per cui tutto andrebbe alla buona, ed in pretta amicizia: anzi la pregarei a venire cogli stessi abiti di viaggio per la ragione,

che partendo il giorno dopo possa in prevenzione metter nel baule tutta la robba. »

« Non intendo di invitare l'Inviato di Parma, che allora la cosa prenderebbe un aspetto semidiplomatico, ma solo il mio buon amico, per cui spero che ella vorrà all' amichevole favorirmi, ed in quest' aspettativa, pregandola di farmi conoscere un di lei gradito assenso, pieno di stima distinta mi confermo. »

« Di Lei, Signor Canonico mio Pregiatissimo.

« Palazzo Sforza Cesarini, 11 ottobre 1850.

« Affez.mo Servitore ed Amico
F. Card. Asquini. »

Arrivato a Parma il Marzolini veniva invitato ad una conferenza col Duca, e l'amico Salati gl' indicava l'ora ed il posto.

« Amico Carissimo

Parma 24 ottobre 1850.

« Il Presidente Onesti mi fa avvertire che S. A. R. terrà Conferenza quest' oggi alle sei pomeridiane, e che desidera che tu pure v' intervenga: io mi do premura di dartene l'annunzio perchè all' ora suddivisata tu possa ritrovarti nel locale stesso ove altre volte ti sei recato per conferire con S. A. R. e col Segretario di Gabinetto, dal Portone cioè di S. Paolo. »

« Ti rinnovo i sensi della più affettuosa stima e vera amicizia. »

« Il tuo affez.mo A. V.
Salati »

Il 14 novembre il Marzolini era a Piacenza, occupato a riordinare le scuole pubbliche e private, che tutte erano state soppresse dal Duca, e riceveva dal

Ministro suddetto le seguenti notizie. « Alcune lettere anche confidenziali giunte a Cornacchia intorno all'affare dei Missionari ci fanno grandemente desiderare qui la tua presenza per conferire coi miei colleghi e con me anche prima del ritorno del Principe, e sarà bene per ciò che tu adempii il progetto che hai di venire il più presto che ti sarà possibile a Parma, ove ti staremo attendendo; ti avverto anzi in nome degli stessi miei colleghi, che essendo molto probabile la tua partenza per Roma subito dopo il ritorno del Principe Nostro, sarà bene che tu faccia fin d'ora i tuoi apparecchi pel nuovo viaggio al fine di non indugiar poi la tua partenza medesima, e poter giungere in Roma in tempo che sia per ritrovarsi colà il P. Abate Casaretto. »

Nel dicembre il Canonico era a Parma, e dopo varie conferenze avute coi ministri e col Duca, tutt'insieme rimasero convinti che, sebbene le accuse del Marzolini contro i Missionari del Collegio avessero trovata buona accoglienza a Roma, pure non erano sufficiente ragione per togliere alla Congregazione della Missione nè il Collegio stesso, nè il Seminario di Bedonia, come il Papa aveva già fatto intendere. Era dunque necessario studiar un altro partito per costringere la Congregazione a rinunziare al suo diritto. Ed il canonico, che ben conosceva lo spirito di San Vincenzo ed il costume della Congregazione, sebben poco o nulla mostrasse di tenerne, era quasi sicuro di riuscir nell'intento Ma prima di recarsi a Roma si stimò conveniente tentar di nuovo il Santo Padre; e s'incaricò lo stesso Marzolini di stendere la minuta d'una lettera da mandarsi a Pio IX. E di questa lettera parla il ministro Salati in una sua del 14

dicembre. « Nella Conferenza di ieri a sera ho letto il progetto di lettera che tu avevi disteso, e che sarebbe da scriversi al Santo Padre; e S. A. R. dopo averne sentita la lettura ha manifestato desiderio di tenere con te un colloquio; avendogli però io soggiunto che tu eri un po' infreddato, e ch' io non era ben certo se oggi tu avessi potuto recarti a Lui, mi ha ordinato di farti sapere che non potendo Egli nè domani nè lunedì darti udienza, ti riceverà martedì prossimo o alle dodici meridiane, o alle cinque della sera. Ciò ti valga di norma; prima però di quella conferenza avrò il piacere di vederti; intanto pensa a liberarti interamente dall' infreddatura, e continua ad amare come ti ama e ti stima il tuo

SALATI. »

Finalmente il 20 gennaio 1851 il ministro Cornacchia indirizzava *all'Ill.mo e Rev.mo Signor Canonico Decano Don Raffaele Marzolini Commendatore del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio*, e *Preside del Magistrato degli Studii di Piacenza,* la lettera ufficiale che segue

« Ill.mo e Rev.mo Signor Canonico

« Al fine di condurre a termine colla Santa Sede le trattative risguardanti al Monastero di San Giovanni Evangelista di Parma, e di prendere eziandio gli opportuni accordi colla Santa Sede medesima pel riordinamento del Collegio Alberoni di San Lazzaro presso Piacenza, a tenore della riserva che S. A. R. l'Augusto nostro Sovrano aveva fatta col venerato suo Decreto del 26 Agosto del testè decorso anno 1850, la preossequiata A. S. R si è determinata

di affidare gl'incarichi relativi a V. S. Ill.ma e Rev.ma, attribuendole l'onorevole uffizio di suo Inviato Straordinario presso la Santa Sede, munendola di apposita patente cogli opportuni poteri e di un foglio contenente le istruzioni alle quali Ella dovrà attenersi, adoperando così che le condizioni ivi apposte sieno acconsentite. »

« S. A. R. avendo vergato un' autografa sua lettera al Santo Padre, della quale Ella troverà qui alligata la copia d'uso, Ella avrà pure l'incarico di presentare l' autografo a S. Santità, e la copia d' uso a Sua Eminenza il Cardinale Pro-Segretario di Stato insieme con altra lettera allo stesso indirizzata da questo Dipartimento delle relazioni estere. »

« La patente, il foglio di istruzioni, e i soprammentovati dispacci sono uniti alla presente. »

« Il senno, la dottrina, e l'antiveggente prudenza di cui V. S. Ill.ma e Rev.ma ha date già le più belle prove le hanno meritata dall' Augusto nostro Principe questa nuova dimostrazione di fiducia, della quale io vo ben lieto di poterle fare le più distinte congratulazioni, nel mentre che ho la ferma persuasione di vedere coll'opera di Lei adempiuti i desideri di S. A. R. e a buon fine condotto il preciso adempimento degli incarichi a Lei affidati. »

« Prego la S. V. Ill.ma e Rev.ma di aggradire le proteste della perfetta mia stima e pari considerazione. »

« Il Ministro di Stato pel Dipartimento dell' Interno »

« Incaricato provvigionale delle relazioni estere »

« V. Cornacchia. »

Munito di questi documenti e di una *tratta* per somma indeterminata, a suo favore, sul Banchiere in Roma Signor Turlonia e Compagni, il canonico si pose in viaggio per la Santa Città. Il 3 febbraio alle ore 12 meridiane ebbe l'onore di essere ricevuto all'udienza del Papa. E pare che in questa od in altra successiva udienza si sia preso il gusto di sfogare il suo malumore contro i missionari narrando al papa quanto poteva giovare a giustificare il fatto del Duca: ma pare eziandio che il Papa facesse poco conto delle parole del canonico diplomatico, come si vedrà in appresso. Intanto egli mandava buone nuove al ministro parmense e questi il 7 marzo rispondevagli: « Per seguito alla mia N. 839 del 28 febbraio ho l'onore di significarle di avere fatto sottoporre a S. A. R. l'Augusto nostro Sovrano l'essenziale della gradita sua lettera del 20 precennato mese. »

« Emmi riuscito assai grato l'annunzio della cortesissima accoglienza da V. S. Ill.ma e Rev.ma avuta da parte dell'Eminentissimo Antonelli, da Mons. Santucci e da Sua Beatitudine. »

« Ed altrettanto soddisfacente ho trovato la partecipazione datami d'aver potuto narrare a S. S. *tutti i particolari riferentisi ai Missionari di Piacenza:* e di ottenere rispetto ai Benedettini sollecita risposta alla Nota che Ella ha in pro posito presentata e che mi accerta di comunicarmi appena ricevutala. »

Dopo qualche altra udienza riuscita inutile al suo scopo di indurre il Papa ad approvare il cosidetto riordinamento del Collegio Alberoni, proposto dal Duca il Marzolini riceveva da Napoli, dove allora soggiornava il Duca col ministro Onesti, la lettera seguente:

« Napoli 18 marzo 1851.

« Ill.mo e Rev.mo Sig. Commendatore

« Due soli versi per dirle che ricevetti il 15 corrente la gentilissima sua del 12. Non so quando potrò recarmi costì, nè per conseguenza quand'è che avrò il piacere di vederla. Comunicai a S. A. R. l'amatissimo nostro Sovrano il tenore della sua lettera, e rispetto all'affare di S. Lazzaro m'impone dirle che *tenga fermo nelle condizioni espresse*, le quali non volendosi accordare, *saremo sciolti da ogni impegno di lasciare che i Padri ritornino.* Se accedono in tutte le condizioni medesime, *nessuna eccettuata,* allora rientrino pure, e si starà bene in guardia che i patti non si violino, altrimenti si abbiano la pena già stabilita. » « Onesti. »

Bisogna dire che il Canonico incontrasse gravi difficoltà a far valere le pretensioni del suo padrone presso la Santa Sede poichè il 4 aprile lo stesso ministro gli scriveva altri due versi per invitarlo a trasferirsi senza indugio a Napoli per conferire col Duca.

Oltre le solite condizioni gia altre volte proposte e rifiutate, si voleva imporre ed obbligar la Congregazione ad accettar come grazia sovrana, un giogo insopportabile con marchio d' infamia indelebile e con la totale sovversione dell' originale costituzione dell' Istituto Alberoniano per farne un Seminario modello.

Una carta di carattere e stile del canonico Marzolini contiene le seguenti — *Condizioni sotto le quali S. A. R. il Duca di Parma sarà per acconsentire al ritorno dei Preti della Missione nel Collegio Alberoni.* —

« 1.° Il Superiore Generale scriverà a S. A. R. una lettera concepita presso poco ne' termini che verranno indicati da un foglio unito al presente. »

« 2.° Nessuno di que' Missionari, anche statisti, i quali facevano parte del Collegio all' epoca della espulsione potranno esservi nè ora, nè in seguito più mai riammessi. »

« 3.° Il Collegio verrà unito alla Provincia Romana, dalla quale, quando coll'andare de' tempi e mutare di circostanze, dovesse per a caso staccarsi, si faranno sempre precedere le debite relative intelligenze col Sovrano. »

« 4.° Avranno a dipendere dall' Ordinario non pure i Collegiali, ma gli stessi Missionari in ciò tutto, che ha rapporto all' educazione civile, morale, religiosa e all' istruzione scientifica degli Alunni, sicchè possa Egli sempre disporre ed ordinare quanto giudicasse necessario, utile o anche solo opportuno al bene del Collegio e de' Collegiali, di guisa che la dipendenza dal Vescovo Diocesano tanto de' Collegiali quanto dei Missionari (non come tali, ma come incaricati dell'educazione di quelli) sia mantenuta in tutta quella estensione, che le è stata data dal Fondatore medesimo nel suo Testamento. »

« 5.° Qualunque Privilegio potesse essere stato accordato a' Missionari anteriormente al Testamento del Fondatore non potrà mai in alcun caso paralizzare anche menomamente il disposto nell' articolo immediato precedente. »

« 6.° Sarà libero al Vescovo il rimovere quello o quelli de' Professori o anche semplici Missionari, il cui allontanamento Egli giudicasse necessario o utile od opportuno anche solo al maggior bene del Colle-

gio; senza che mai possa del suo operare essergliene chiesta ragione da qualsiasi Superiore de' suddetti Missionari, fosse pure lo stesso loro Superiore Generale. Questi per altro dovrà esserne prevenuto dal Vescovo con apposita lettera, in seguito della quale Egli (il Superiore Generale) entro lo spazio di due mesi computabili dal giorno della data della lettera d'avviso dovrà avere il soggetto o i soggetti tramutati in altra casa. Che se entro il divisato termine non avesse, per qualsivoglia motivo o pretesto, avuto luogo il traslocamento richiesto, il Vescovo in tal caso è senza più autorizzato a mandar subito il Missionario o i Missionari a quella Casa della Missione che sarà più vicina, o che Egli (il Vescovo) credesse tornargli più comoda. Quando occorra mandare qualche nuovo soggetto in Collegio, sia come Professore, sia come semplice Missionario, sia sotto qualsivoglia altro titolo, dovrà sempre precedere in proposito un'intelligenza col Vescovo ed ottenerne il suo assenso. »

« 7.° Oltre al Conservatore voluto dal Testamento dovrà formarsi dal Vescovo una Congregazione o Consulta Ecclesiastica, del consiglio della quale potrà Egli (il Vescovo) servirsi intorno all' Amministrazione delle rendite, alla direzione degli studi e dell' educazione non pure; ma si gioverà altresì dell' opera della stessa a soprintendere e vegliare al pieno eseguimento delle disposizioni date da lui. »

« 8.° L' argomento Rettorico, o Tema, che servir suole di esame a que' giovani che di tre in tre anni si presentano per essere ammessi alunni nel Collegio Alberoni non potrà quind' innanzi essere proposto e dettato se non da persona straniera al detto Collegio, la quale verrà ogni volta espressamente trascelta e nominata a ciò dall' Ordinario. »

« 9.° Il numero de' votanti per l'ammissione dei nuovi Alunni, che ora è di dieci, sette de' quali Missionari, e tre Ecclesiastici secolari quali sono li Canonici della Cattedrale Penitenziere e Teologo, e il Professore *pro tempore* di Rettorica in Seminario, sarà ridotto a sei solamente, cioè, a tre Missionari Professori del Collegio, e a tre Ecclesiastici sunnominati. Che se non pertanto si credesse meglio fossero in maggior numero, lo si accorda di buon grado a condizione però sempre, che il numero de' Missionari votanti sia pari a quello degli Ecclesiastici secolari, che verrebbero nominati dal Vescovo in aggiunta ai tre già esistenti. In caso di parità di voti spetterà al Vescovo la decisione.

« 10.° Finalmente si farà viva istanza al S. Padre perchè si degni investire il Vescovo *pro tempore* di Piacenza della qualità di suo Legato Apostolico, onde possa il medesimo in qualunque caso o emergenza provvedere alle occorrenze del Collegio Alberoni, e tutte prendere all'istante quelle misure e determinazioni, che fossero del caso. »

Quest' ultimo articolo sembra dettato da qualche scrupolo di coscienza circa il modo con cui il Vescovo *pro tempore* di Piacenza, senza la qualità di Legato Apostolico, ma di concerto col governo *provvide alle occorrenze del Collegio Alberoni e del Seminario di Bedonia nel caso o emergenza del 1850.*

Il foglio annesso contiene la traccia della — *Lettera che il Superiore Generale avrebbe a scrivere a S. A. R. esprimente presso poco i seguenti concetti.* —

« 1.° Che se grande ebb'Egli a sentire dolore in risapere dell'allontanamento de' Signori della Missione

dal Collegio Alberoni seguito per ordine di S. A. R. più grande e più viva Egli, e con lui li suoi Confratelli tutti hanno provata allegrezza alla consolante notizia loro pervenuta, siccome l'animo naturalmente buono, clemente e giusto della prefata R. A. S. fatta ragione di pochi colpevoli, e distinta però e separata la causa di questi da quella dell'intiera Congregazione, è per degnarsi di ritornare alla stessa il Reggimento del summentovato Collegio, e in una con esso ridonarle la sovrana sua grazia, e l'alta Reale sua protezione. »

« 2.° Che in sequela di ciò non meno a nome suo proprio, che della Congregazione tutta (stata avversa mai sempre e per dettame di ragione e per principio di coscienza e di religione a tutte le rivoluzioni, e per ispeciale poi a quella sovversiva e distruttrice di ogni maniera d'ordine del 1848) facevasi adesso a renderne di tanto favore all'A. S. R. i più rispettosi e sentiti ringraziamenti. »

« 3.° Che la Congregazione tutta poi desiderosa di comprovare in quel modo, che solo le è possibile, a S. A. R. la vivissima sua gratitudine non mancherà per fermo di raddoppiare di cure e di zelo nell'educazione di que'giovani Collegiali, perchè co' loro principii e colla loro condotta rispondano degnamente alle giuste e sante mire e intenzioni della Chiesa, de Fondatore, e dell'Augusto loro Sovrano ed, *eliminato al tutto da quel grandioso e importantissimo stabilimento ogni spirito di novità, d'insubordinazione, di rivolta*, quello vi succeda d'obbedienza, di sommessione, di fedeltà di amore al legittimo Sovrano, e a tutte le autorità legittimamente costituite. »

Il canonico andò a leggere al Papa questo suo

modello di lettera; il Papa lo ascoltò con molta pazienza, ma gli fece una seria osservazione su quelle parole: *eliminato al tutto da quel grandioso ecc.* e disse che, non essendo provato che nel Collegio si fosse mai introdotto quello spirito di *rivolta, insubordinazione ecc.* non gli pareva propria la parola *eliminare* ma sì *tener lontano*. Questa osservazione dovea far capire al canonico che, fatta la sostituzione della parola suggerita dal Papa, si dovea mutare tutto il tenore e il senso della traccia, e specialmente la conclusione dell' ultimo periodo — *quello vi succeda d' ubbidienza ecc.* che non poteva accordarsi *col tener lontano*. Per levarsi d'impaccio mandò al ministro Cornacchia tutto il suo scritto con questa nota alla parola *eliminato*: — Il Papa mi à detto che starebbe bene sostituire a quest' inciso il seguente — *e tenuto lontano da quello ecc.* —

Il 15 maggio 1851 il ministro rispondeva: « Nella Conferenza di ieri ho avuto l' onore di sottoporre all' Augusto Nostro Sovrano e la pregiatissima sua lettera del 10 corrente, e le condizioni sotto le quali potrà aver luogo il ritorno de' Missionari del Collegio Alberoni di Piacenza, e sì pure la bozza della lettera che il loro Superiore Generale dovrà scrivere alla prefata A. S. R. »

« L'Augusto Principe ha degnato approvare le preaccennate condizioni e bozza, e altresì dichiarare esser Egli indifferente alle divisate sostituzioni di parole alla bozza qui da ultimo indicata, tanto più che quelle sostituzioni emanano da un desiderio di Sua Santità. »

« Il ministro di Stato
CORNACCHIA. »

Avuta questa approvazione, il Marzolini per mezzo dell' Ambasciatore francese Rayneval mandò il suo lavoro al Superiore Generale; il quale, fatte le sue riflessioni, diede allo stesso Rayneval le opportune istruzioni e pieni poteri di venire ad un equo componimento entro i limiti delle istruzioni medesime.

Intanto che il Superiore generale e l' ambasciatore Rayneval studiavano a tradurre in francese l'opera del diplomatico parmense, questi aveva altro da fare. Aveva circa quel tempo ricevuto un' altra lettera del Vescovo di Reggio circa l' affare importantissimo del rosminianismo, del tenore seguente:

« Ill.mo e Rev.mo Monsignore

« Mi prevalgo della gentilezza sua a mio riguardo, e le dirigo la lettera al P. Generale de' Domenicani, della quale le parlai quando ebbi il piacere di abbracciarla al suo passaggio per questa città. È a sigillo alzato, perchè ella possa vederne il contenuto, e sospenderne ancora la consegna quando non la trovasse per qualsiasi motivo opportuna.

« Le unisco pur copia di una mia lettera al S. Padre, spedita già fino nel 48, relativa alle opere dell' Ab. Rosmini. Gradirei che la mostrasse al P. Perrone o ad altro Padre della Compagnia di Gesù, Consultore della S. Congregazione dell' Indice, affinchè, ove essi credano possa esser utile per rispondere alla difficoltà che sento sia stata fatta, del silenzio de' Vescovi, se ne valgano, come credono bene. Fu spedita con altre di non pochi Vescovi Piemontesi, Lombardi e dello Stato del Papa, ed unita al fascicolo in essa descritto *(postille)* contenente gli errori ritrovati nelle opere rosminiane; ma probabilmente non arrivò alle

mani di Sua Santità, tanto più che la spedizione del plico fu fatta quando tutto omai era sossopra in Roma ed altrove. Forse in vece del Papa l' ebbe Rosmini o Mamiani. Nell' incertezza però, non ho creduto prudente il rinnovare la supplica a Sua Santità; ed ora ne parlo perchè ho sentito che alcuni oppongono alla revisione e condanna delle opere di Rosmini il silenzio de' Vescovi; ma ne parlo in confidenza con V. S. Ill.ma di cui conosco la somma prudenza, e mi rimetto a questa onninamente. Mi perdoni ecc. »

« Pietro Vescovo. »

Ma il Duca e i ministri lo sollecitavano a condurre a termine la questione dei Missionari che cominciava ad annoiarli; e passato qualche mese senza poterne venire a capo, il Canonico per sua scusa e giustificazione scrisse direttamente al Duca la lettera seguente che è un modello di stile cortigianesco.

« Altezza Reale

« Non potendo, siccome sentivane per altro, e sentone tuttora vivissimo il desiderio, procurarmi l'alto onore, e la dolcissima soddisfazione di mettermi in persona a piedi della R. A. V. e dell' Augusta sua Consorte e mia adorata Sovrana, e riumiliare così di viva voce alla Reale Copia que' sensi di profonda e piena servitù non che di devota e fedele sudditanza, che mi vennero inverso della R. Famiglia Borbonica instillati col latte, e che sonosi poi ora meco innaturati, supplico l' A. V. R. a non isgradire che venga io compiendo ad atto sì doveroso, e sì caro in una al mio cuore, coll' umiliarle almeno questi pochi versi a qualche, comecchè tenuissima testimonianza de summentovati ossequiosi e affettuosi miei sentimenti.

« Non farò parole dell' affare de' Missionari, poichè potrà l' A. V. R. rilevarne tutti i particolari dalla bocca stessa del Barone Onesti. Mi limiterò dunque solo ad assicurarla, che dal canto mio non ò lasciato ne lascio di usare tutte le maggiori possibili premure per il più sollecito disbrigo del medesimo; ma che? La *lentezza romana*, la quale non può essere non dico solo conosciuta, ma nè immaginata e creduta da chi non abbia avuto a farne sperimento, manda le cose in lungo per modo da non poterne precisare con sicurezza il termine. Starei io anzi per dire, che questa sia in Roma di qualità epidemica, poichè giunge sino ad attaccare la *furia francese* facendo che svestasi di sua natura, e si componga alla *flemma romana*. Men valga a prova l' Ambasciatore francese Rayneval, cui, siccome venne a communicarmi egli presso fa dieci o dodici giorni, furono dal Generale de' Missionari Signor Etienne non senza viste di finezza e astuzia macchiavellica, dati pieni poteri per concertare la lettera da scriversi per Lui a V. A. R. e per conoscere (e forse anche esaminare, quand' io il consentissi, e discutere) le condizioni apposte al loro ritorno. Ebbene: non à egli sin qui mosso un solo passo, quantunque vada io quasi ogni giorno e in persona e con lettere sollecitandolo. »

« Raffaele Marzolini. »

Il 13 luglio il canonico scriveva al Rayneval: « Desiderosissimo, come pur sono di vedere finalmente terminato l' affare de' Signori Missionari, mi fo colla presente a pregare l' E. V. perchè voglia usarmi la compiacenza di mandarmi il più tosto possibile la copia promessami di quella lettera che al medesimo si

riferisce, e della quale mi diede Ella lettura la mattina del 10 corrente. E di ciò la prego con tanto maggior calore, chè senza questa non posso far procedere anche solo di un passo la precennata trattativa.

« Nella sicurezza d'esser per l'E. V. favorito ne le rendo anticipatamente le grazie, e passo senza più co' ben dovuti sentimenti di rispetto e di considerazione a protestarmi ecc. »

L'ambasciatore francese rispondevagli subito:

« Signor Canonico,

« Il progetto di lettera, di cui ho avuto l'onore di darvi lettura confidenzialmente, richiede d'essere esaminato colla massima maturità, ed io credeva poterlo studiare ancora, quando ricevetti la lettera che voi m'avete fatto l'onore d'indirizzarmi questa mattina. Mi affretto a secondare il vostro desiderio; ma non avendo in pronto nè copia ne copista, trascrivo qui questo foglio, pregandovi di voler considerare questa communicazione come affatto confidenziale, ed il testo della lettera stessa come un semplice progetto, che deve ancora essere sottoposto all'approvazione e alla segnatura del Superiore Generale. Eccovi dunque ciò che io mi proporrei di scrivere:

« Monsignore (Altezza Reale)

« Se i rapporti, che a mia insaputa sono stati fatti a V. A. R. sulla condotta e le tendenze dei Lazaristi incaricati della direzione del Collegio Alberoni a Piacenza, sono stati tali che V. A. R. ha creduto alla necessità delle misure rigorose che essa ha inflitte a questo stabilimento, io aveva troppo di fiducia nei sentimenti che l'animano come sovrano e come

cristiano per non trovare una consolazione al mio dolore nella persuasione che V. A. R. era incapace di estendere a tutta intiera la Congregazione la disgrazia con cui ha Ella colpito quelli de' suoi membri che Ella ha riguardato come colpevoli. Egli è adunque senza sorpresa, ma non senza una gioia ben grande, che io ho appreso le disposizioni date da V. A. R. per conservare ai Lazaristi la direzione del Collegio Alberoni. Io non ho bisogno, Monsignore, di assicurarvi che essi si mostreranno degni di questo atto di benevola equità, e sapranno meritare la vostra alta e potente protezione.

Il Superiore Generale e tutta intiera la Congregazione esprimono a V. A. R. la loro viva riconoscenza. Noi non sapremmo darne migliore attestato che raddoppiando di zelo e di premure per l' educazione degli alunni, applicandoci specialmente ad ottenere che pei loro principii e loro condotta essi rispondano degnamente alle pie e saggie intenzioni del generoso Fondatore, e si mostrino esatti osservatori dei loro doveri inverso Dio, la Santa Chiesa e loro Augusto Sovrano. V. A. R. può metter da banda i timori che le furono ispirati. Tanto per principio religioso che per ragione noi siamo nemici delle rivoluzioni; e non è per certo quest' ultima, che minacciando l' ordine sociale sino dai fondamenti, abbia potuto farci deviare da questa linea di condotta irremovibile. Lo spirito d'innovazione e di vertigine che agita sì profondamente l'epoca nostra non è fatto per penetrare nel recinto degli stabilimenti la cui direzione ci è stata affidata, ancor meno lo spirito d'insubordinazione e di rivolta. Nel rapporto temporale i soli sentimenti che vi regnano e che vi debbono

regnare sono quelli dell'obbedienza e della fedeltà al Sovrano legittimo, alle leggi stabilite, all'autorttà costituita. I figli di S. Vincenzo de' Paoli per la loro istessa instituzione sono e debbono essere stranieri ad ogni agitazione politica. Essi cercano avanti ogni cosa di glorificare il santo nome di Dio e di formare dei buoni e fedeli cristiani. Ed è questo il migliore e più sicuro mezzo di preparare al Principe e allo stato dei buoni e fedeli sudditi.

« Io spero, Monsignore, che non sia lontano il giorno in cui V. A. R. vorrà metterci in grado di convertire in fatto le assicurazioni che ho l'onore di darle. Io di nuovo le ne attesto tutta la mia riconoscenza e la prego degnarsi di ricevere con la solita sua benevolenza l'omaggio del profondo rispetto ecc.

(Fine della lettera).

« Voi sapete, signor canonico, quali sono le mie intenzioni. Io cerco di conciliare: voi sapete eziandio quali sono i limiti che mi è impossibile di oltrepassare. In tutto il resto voi mi troverete perfettamente disposto a combinare con voi qualsivoglia modificazione che vi paresse conveniente. Permettetemi di pregarvi nel medesimo tempo di voler metter mano alle modificazioni concernenti gli articoli rimessi da voi a Monsignor Santucci. Queste modificazioni mi sembrano facilissime, e la fiducia che ho nel vostro spirito di conciliazione mi dà a sperare. Sta dunque a voi di mettermi in grado d'inviare a Parigi il progetto di lettera, e il progetto degli articoli, e condurre a buon fine questo lungo e difficile affare. Ringraziandovi dell'impegno che voi vorrete mettervi, vi rinnovo, signor canonico, l'assicurazione de' miei sentimenti di alta considerazione e divozione. »

« RAYNEVAL. »

Il canonico rispondeva tosto:

« Eccellenza,

« Ò ricevuta, fa poche ore, la lettera, che l'E. V. à avuta la compiacenza di farmi rimettere, e le ne ò grazie ben molte. Così potessi pur dirle di poterla io approvare senza eccedere ne' poteri conferitimi! Ma in quella vece sono pur troppo obbligato a significarle, che, dietro attento e posato esame, anzi di recedere dal sentimento che le esternai alla prima lettura, che la stessa E. V. degnossi di farmi, mi è stato forza il raffermarmi vieppiù in esso, e convincermi d'essermi sino d'allora bene apposto. »

« Sì, Eccellenza, ò trovata la lettera obbligante e cortese, ma troppo ancora lontana a parer mio dal rispondere all'inteso scopo, dal soddisfare, vuo' dire, alle giustissime pretese dell'ottimo mio Augusto Sovrano, il quale, nel mentre degnasi esercitare un atto di sua reale clemenza, vuole, nè può non volerlo, *salve ed illese le Reali sue Convenienze.* Nè mai queste il saranno, fino a che nella lettera da umiliarsi per il signor Etienne a piedi del Trono di S. A. R. non sia fatto anche di volo un cenno alla colpa de' suoi Missionari esistenti nel Collegio Alberoni; colpa che non può essere disconosciuta dal prefato signor Etienne, perchè provata più che a sufficienza da processi eseguiti, e dalla confessione scritta (lo che almeno dal Superiore Generale dovrebbe tenersi a prova apodittica) di propria mano dello stesso Superiore locale (*).

(*) Se la colpa dei Missionari è privata dai processi e dalla confessione scritta, non basta questo a salvare illese le Reali Convenienze? Perchè volete voi costringere il Superior Generale ad un atto inutile, se le prove sono tali, ed iniquo, se sono false od insufficienti?

Orbene: nella lettera per l'E. V. trasmessami non trovo orma anche minima di confessione di colpa. La condizionale onde à cominciamento la lettera dà, se male non m'avviso, a tutto il concetto un senso, che non disdirebbe ammettere per sè la stessa innocenza...... Poco appresso i Missionari anzi che nominati colpevoli, sono solamente *regardè comme coupables*.

« Parmi poi avere già bastantemente risposto di viva voce all'argomento che si vuol trarre dall'impossibilità in cui è il S. Padre per *mancanza di prove* di giudicare nel caso nostro colpevoli i missionari, e che si vorrebbe pure per lo stesso titolo esistere egualmente nel signor Etienne. Avvegnacchè diversi affatto la condizione del primo da quella del secondo. Il S. Padre, benchè nel suo particolare possa essere, e sia fors'anche persuaso della reità de' Missionari, nella sua qualità nullameno di Vicario di G. C. in terra, e Pontefice sommo non può riconoscere per validi atti compilati difformemente alle leggi canoniche e lesivi della giurisdizione e autorità ecclesiastica; quindi nemmeno omettere sull'appoggio unico di questi un qualunque autorevole giudizio. Per lo contrario il signor Etienne non è ristretto a questa sola maniera di prove, ma tutte, purchè convincenti, deve ammetterle, e tali pur sono, e devono per lui venire riconosciute le prove che discendono da processi seguiti, e molto più, come è detto qui sopra, dalle lettere autografe del summentovato Superiore del Collegio Alberoni. »

« Nè in così giudicando, e operando in conformità à il Superiore Generale a temere di poter recare onta od offesa di sorta alla numerosa e rispettabilissima sua Congregazione: chè la colpa di pochi, quando

venga a nome dell'intiero Corpo riprovata e stimatizzata, anzi di mai volgere a danno di qualsiasi Communità religiosa, la rialza piuttosto nella pubblica opinione, e la fa crescere nella grazia, nella stima e nell' amore dell' universale. »

« Così stando però la cosa, e che, dirà l'E. V. più ne rimane egli a fare per aggiungere la meta propostaci per amendue noi, di conciliare, cioè, e di condnrre a buon termine questo *lungo e difficile affare?* Al che, quando l' E. V. me 'l consenta, crederei potere rispondere coll' esporre qui breve, chiaro e netto il mio pensamento. O ella è disposta, ed à poteri di introdurre nella lettera (o vogliamo dire progetto di lettera) quelle variazioni, cho mi prenderò la libertà d' indicare qui sotto, o no: nel primo caso potrei approvarla e l' approverò di fatto all' istante così modificata senza eccedere con ciò ne' miei poteri, e la si potrebbe quindi spedire sollecitamente a Parigi, e di là riaverla colla massima sollecitudine. Nel secondo caso mi è forza il dichiarare aperto la mia impotenza assoluta, e la stretta necessità in che sarei di sottoporre la cosa all' Augusto mio Sovrano, e attenderne frattanto le saggie sue disposizioni e i venerati suoi ordini. »

« Dal canto mio fo voti ardentissimi, perchè dei due casi predetti non trovi mai luogo il secondo, che potrebbe di leggieri mandare a monte, e sciogliere affatto, o certamente poi protrarre almeno e prolungare ancora a più mesi tale trattativa. Benchè dei due cosiffatti risultamenti il primo fosse per tornare più spiacente di assai e più doloroso, non posso nullameno dissimularle, che non saprei non sentirne fastidio e gravezza anche solo dal secondo, perchè una

mia più lunga dimora in Roma sarebbe in forte opposizione al vivo desiderio e bisogno, che sento per molte ragioni di ripatriare al più presto possibile. »

« Passo ad accennare le variazioni, che al fine desiderato io ritengo non solo convenienti, ma veramente necessarie. »

« 1.° Omessa affatto la condizionale, darei alla lettera il seguente od altro consimile principio: « Quoique je sois tres-sur que les rapports, qui a mon inscu, ont etè faits a V. A. R. sur la conduite et la tendance des Lazaristes..... aient etè tels què V. A. R. à cru a la necessitè (potrebbe dirsi anche meglio « que V. A. R. s'est vu dans la necessitè) d'avoir recours a des mesures ecc. »

« 2.° La disgrace dont Elle a frappè ceux de ses membres, qu' Elle a regardès *comme coupables.* » *Il regardès comme coupables* falsa affatto l'idea, e vuolsi sostituire il seguente: « ceux qui se sont rendu coupables. »

« 3.° In vece » de cet acte de bienveillante equitè « scriverei semplicemente » de cet acte de bienveillance. « Questa variazione però non è della necessità delle due precedenti, sicchè ove non piacesse, crederei poter essere omessa. »

« Circa le modificazioni per l'E. V. desiderate del primo e dell' ultimo articolo delle condizioni che si esigono perchè possano i Missionari ritornare al Collegio Alberoni vedrò di compiacerla legandoli ed unendoli a qualch' altro articolo, perchè non diano, stando isolati e indipendenti, una maggior vista di sè. Ben è vero però che li lascierò sussistere amendue nella loro sostanza. »

Sulla fine di luglio il Marzolini scriveva al ministro Cornacchia:

« Eccellenza

« Con una mia del 10 corrente, responsiva ad altra del signor Segretario Sarti, pregai, se ben mi ricordo, di voler significare all'E. V. come a forza di tante importunità quando in persona, quando per iscritto usate da quindici e più giorni all' Ambasciatore francese, avessi alla perfine ottenuto, che componesse questi la lettera da scriversi pel signor Etienne a S. A. R. e per la quale aveva egli, siccome diceva, dal detto Generale de' Missionari signor Etienne avuti pienissimi poteri. Io la conobbi dunque per lettura che me ne fece il giorno 10 il Rayneval, e al primo udirla lasciai travedere che non parevami soddisfacente. Ne chiesi frattanto copia, la quale mi fu promessa per il giorno immediato susseguente: e che non ebbi poi se non la mattina del 14 ed in seguito d'una mia scritta all' Ambasciatore il 13 rammemorativa della promessa. Credetti non avere a differire di un momento la risposta che rimisi nel giorno stesso, e della quale troverà l'E. V. qui unita copia, come pure di quella dell' Ambasciatore, avendone spedito sino da giovedì (17) scorso l'originale a Napoli. Alle ore 6 pomeridiane del 16 ecco a me Rayneval con alla mano la sua e la mia lettera, e tutto inteso per l'andare di un' ora e più a volermi persuadere che era tale da poter essere per me approvata. Finalmente a scanso di ulteriore perditempo dichiarossi disposto a sostituire alla lettera altro cominciamento, che prese infatti a scrivere sotto i miei occhi e che troverà l'E. V. trascritto a piedi della copia della lettera prima di lui. Questo mutamento altresì ò mandato in originale a Napoli, non credendomi io autorizzato ad approvare una lettera, che, per quanto mi

possa e sappia vedere, non fa motto alcuno benchè lontano di colpa ne' Missionari. Avrei voluto che nella lettera in vece delle parole — *qu' Elle à regardès comme coupables* — si mettessero le seguenti — *qui se sont rendu coupables* — nel qual caso consentiva di approvarla subitamente: ma egli dopo lunghi contrasti sull'*inconvenienza* della parola *coupables* finì col dirmi, *che piuttosto che scrivere questa parola si lascierebbe tagliare ambe le mani.* Ed io gli risposi: Permettetemi dunque vi dica, che pur io anzi di approvare questa lettera tal quale sta, mi lascierei tagliare e mani e piedi, avendo per indubitato che oltropasserei i poteri accordatimi. Non troverete dunque male ch'io faccia conoscere la vostra lettera al mio Principe, chè egli solo può autorevolmente risolvere il nodo. »

Il giorno 21 luglio il ministro Onesti che era a Napoli col Duca scriveva a Marzolini: « Ier l'altro mi giunse la sua del 17; oggi l'altra del 19. La prima è stata da me sottoposta a S. A. R. con tutti gli alligati. S. A. R. dice non doversi concedere quanto si pretende dal signor Rayneval: ella stia fermo, ed anzi dia un termine perentorio a decidersi, scorso il quale sarà ritenuto che i signori Missionari non intendono prevalersi della sovrana clemenza, e così si farà senza di essi concertandosi in altro modo colla Santa Sede. S. A. R. ha trovato giustissimi i di lei ragionamenti, e per ciò stesso ha determinato come lo ho espresso. Le ritorno le carte di carattere Rayneval, tengo l'altra per non ingrossare la lettera senza il bisogno. »

Intanto veniva l'agosto, e il diplomatico parmense, in vece trovarsi in grado di dare un termine

perentorio al Rayneval, era costretto a raccomandarsi al Card. Antonelli perchè gli scoprisse le segreto disposizioni di quell' Ambasciatore: e il giorno 2 agosto scriveva al ministro Cornacchia.

« Eccellenza

« Facendo seguito alle mie del 21, 26 e 28 luglio dirò adesso all' E. V. che, giusta il convenuto la sera del 26, fui in quella del 31 al Card. Antonelli per avere una risposta, o almeno qualche lume sulle disposizioni dell' Ambasciatore francese; ma con mio gran dispiacere ebbi a ripartirne digiuno: poichè il Rayneval fu benissimo (così mi veniva dicendo il Cardinale) dal S. Padre per la presentazione dell' Ispettore Generale delle truppe francesi mandato testè da Parigi, e che à voce universale di buono e fervente cattolico; ma non salì poi da me, come per altro era quasicchè sempre usato di fare. Non ho poi creduto, proseguiva egli, nè credo dovermi per ciò recarmi io stesso a lui, perchè in tal caso la cosa sarebbe presa subito sott' altro aspetto, nè si potrebbe probabilmente trattarla già più per via officiosa, dalla quale io penserei non doversi recedere, perchè col mezzo di questa rimane speranza di buona riescita. — Io me gli mostrai spiacente di questa dilazione, me gli racccomandai perchè si volesse dare all' affare la maggiore e più sollecita spinta possibile, e il richiesi formalmente del quando avessi a fare ritorno a lui. » Non saprei, mi rispose, nè potrei ora determinarle il giorno. Perchè nullameno non abbia ella a ripetere inutili viaggi, quando abbia parlato col Rayneval, ne avrà con un mio biglietto l' avviso. » Sto dunque in aspettazione di questo avviso, e dove e finchè l'E. V.

non veda mie lettere, dica pure con sicurezza che nulla nulla à avuto luogo dopo la presente mia, che meriti per guisa alcuna di venirle communicata. »

In questo stesso tempo riceveva da Cornacchia avviso ufficiale, che, se non si metteva la parola *coupables* nella famosa lettera, poteva ritornare a Parma, se pur non avesse ordini contrari dal Duca che era sempre a Napoli.

Il canonico aspettò per dieci giorni, e non vedendo alcun biglietto del Cardinale, prese la penna e scrisse:

« Principe Eminentissimo,

« Dalla sera del 31 p. p. luglio sino a tutt'oggi sono stato sempre nella dolce lusinga di sentirmi, giusta il convenuto in quella sera medesima, chiamato dall'Em. V. a giorno stabilito, onde, in seguito d'un abboccamento di Lei col signor di Rayneval, poter conoscere in definitivo le risoluzioni di questo ultimo rapporto alla lettera che il signor Etienne à a scrivere a S. A. R. l'Augusto e amatissimo mio Sovrano. Risoluzioni dalle quali avranno a prendere onninamente colore le communicazioni, che per conto e in nome del preossequiato mio Sovrano dovrò su tal proposito umiliare subitamente a piedi del S. Padre. E bene avrei io durato tuttora nell'aspettazione di tale avviso o chiamata, se i vivi eccitamenti, che dal Governo mio mi vengono continui di voler condurre il più tosto a un termine qualunque siffatto affare, non mi obbligassero a farmele mal mio grado colla presente importuno. »

« La pienissima devozione mia verso la S. Sede, la stima ossequiosissima in che tengo la veneratissi-

ma persona dell'Em. V. il desiderio di attestare il meglio che per me si possa e sappia al signor di Rayneval que' sensi di stima e di gratitudine, cho i tanti cortesi e gentili tratti usati con meco seppero ispirarmi: *e la brama finalmente di poter comprovare a' signori della Missione, ch' ebbi pel corso di nove anni a Istitutori la costante gratitudine e affezione mia*, fanno chiaro abbastanza quale sia il voto del mio cuore pell' esito di questo affare. E certamente che ad ottenerlo non lascierò come finora così in appresso di tutto adoperare quanto stare possa in me: ma è vero per altro, che a certe cose non posso toccare senza eccedere ne' poteri conferitimi, e che anche quando (per ipotesi impossibile) fossero per me consentite, verrebbero tostamente disdette, e ripulsate dal Superiore Governo. »

« Intanto per servire a replicati ordini del prefato mio Governo, cui sta a cuore grandemente di vedere una volta terminato comecchesia quest' affare, mi fo coraggio di porgere all' Em. V. le più vive e rispettose istanze per la spedizione più possibilmente sollecita del medesimo nell' atto che co' sensi del più alto rispetto passo a baciarle la sacra Porpora e a rassegnarmi ecc. »

Il giorno seguente il cardinale mandogli avviso di portarsi da lui la sera stessa: ma per ora non si può dire che cosa ne abbia cavato. Solo si sa che il Cardinale gli ottenne due o tre udienze dal Papa, il quale probabilmente gli diede qualche seria ammonizione: poichè il canonico non se ne vanta. Il peggio è che il suo Governo era poco soddisfatto della sua abilità diplomatica; e il ministro Cornacchia il 24 settembre gli scriveva questa lettera ufficiale:

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

« Rispondendo alle due sue lettere del 10 e 18 corrente settembre e pregando la S. V. Ill.ma e Rev.ma a riporsi sott'occhio lo mio del 6 e 14 precedente Agosto, non posso non confermarlene il tenore. »

« La S. V. Ill.ma e Rev.ma dopo le tanto prolungate trattative sulle condizioni concordabili per la riammissione de' Missionari nel Collegio di S. Lazzaro di Piacenza, dovrà meco convenire essere tutt' altro che confacente alla dignità e agli interessi dell' Augusto nostro Principe, e del suo Governo il continuarlo ulteriormente, e in senso altro da quello prefissolo dalle ricevute istruzioni. »

« S. A. R. l'Augusto nostro Sovrano ritenea, che sin dai primi del volgente mese Ella fosse qui di ritorno. »

Il 4 ottobre il canonico rispondeva:

« Eccellenza,

« Ò ricevuta l' ossequiatissima del 24 testè spirato settembre, che l'E. V. mi à fatto l'onore di scrivermi, e mi à sinceramente doluto il rilevare per essa siccome » le tanto prolungate trattative sulle condizioni concordabili per la riammissione de' Missionari nel Collegio di S. Lazzaro di Piacenza « abbiano dato all' E. V. vista e colore di se non troppo favorevole, e le siano anzi apparse non confacenti alla dignità e agli interessi dell' Augusto nostro Principe e del suo Governo. — Io le confesso che ciò mi à afflitto e sorpreso ad un punto; giacchè io stava a forte lusinga, e per poco anzi certezza del contrario. Nutro non pertanto fiducia, che il tanto divergere di questi nostri giudizii tragga unicamente da difetto delle precedenti

mie lettere, le quali, pel mal vezzo che ò pur troppo sempre di scrivere in gran fretta, o manchino della necessaria chiarezza, o non riferiscano per inavvertenza tutte quelle circostanze, che hanno reso necessario siffatto prolungamento. E qui potrei, egli è vero, supplire adesso e correggere l'accusato difetto col fare una lucida esposizione di tutto l'occorso, ma ne sono da due ragioni, che verranno, mi spero, dall' E. V. approvate, ritenuto. La prima è che correrei evidentissimo rischio d'annoiare ben forte con una stucchevole lungheria l' E. V. e qual altro per a caso si avvenisse a leggerla. La seconda che avendo io fissata *irremissibilmente* la mia partenza per il 16 dell'andante, potrò io stesso fra breve, e senza far getto inutile di lavoro e di tempo, chiaramente, e distesamente dare a conoscere all' E. V. tutto il processo dell' affare. »

« Intanto credo di poter fermamente asseverare, *che guida unica e costante a tutto il mio operato è stata, nè, finchè mi basti la vita, sarà mai altra, che quella sviscerata e illimitata devozione, che professo all' Augusta Persona dell' adorato nostro Sovrano,* per la quale, tranne il sagrifizio della coscienza, sono e sarò sempre prontissimo ad altro qualunque, quello compreso della vita. »

« Potrei anche soggiungere con pari sicurezza e verità, che se il soggiorno di Roma poteva per avventura sotto alcuni rapporti allettarmi ne' primi due o tre mesi, grave poi e non poco penoso mi è riescito in appresso, e per guisa che nel protrarlo a tanta lunghezza ò inteso far atto e dare prova non dubbia della prefata illimitata dovozione mia all' amatissimo nostro Sovrano, senza la quale, protesto che

cosa al mondo non avrebbe avuto potere e forza di qui trattenermi. »

« Dietro tutto questo lascio all' E. V. l'imaginare se avessi io mai sognato o voluto volontariamente consentire in misura qualunque, onde venisse a restarne ben anche menomamente lesa la dignità del Principe e del suo Governo. Che anzi mi sono mai sempre adoperato, e vorrei quasi credere con successo a renderla stimata e rispettata. »

« Voglia finalmente l'E. V. continuarmi la bontà stessa di che l'è piaciuto darmi sin qui ben care prove, e creda ch' io non lascierò mai di essere quale coi sentimenti di rispetto e di alta considerazione ò il bene di protestarmi..... »

Si diceva allora che gli fosse andato male un altro negozio che egli maneggiava a Roma, cioè, un matrimonio di una principessa romana con un figlio di qualche ministro ducale; e che per parte di un altro pretendente si buscasse il canonico una buona dose di percosse con certi salsiccioni di sabbia che fan poco rumore ma molta impressione: e pare che accenni a questo accidente una lettera del conte F. Dıglas Scotti del 9 ottobre 1851.

« Canonico Stimatissimo

« Sino da quando sentii le era accaduto quello spiacevolissimo scontro, sul quale ora non più mi tratterrò, giacchè grazie al cielo, non ha avute tristi conseguenze, sin d'allora voleva direttamente a Lei dirigermi per sentirne le genuine notizie sue, ma poi avendole più volte avute indirettamente, me ne sono astenuto sperando di vederla da un momento all'altro. Ieri finalmente il ministro Onesti qui ci dava i più

interessanti dettagli, e mi assicurava essere Ella per lasciare certamente Roma verso il sedici del corrente mese, ciò che mi fa assai piacere per la di lei quiete, e per l'idea che abbia potuto portare a termine con soddisfazione le varie e difficili incombenze che le erano state affidate, di cui ne sentirò con particolare interessamento il totale risultato. »

Il giorno 13 dello stesso mese il nostro canonico ebbe un' ultima udienza da Pio IX, nella quale pare che ei presentasse gli articoli pel cosidetto riordinamento del Collegio e le petizioni del Duca per implorarne l'apostolica approvazione. Di fatto due giorni dopo riceveva da Mons. Santucci la lettera seguente:

« Essendosi degnato il S. Padre di accordare la sua Pontificia annuenza alli noti articoli diretti al migliore ordinamento del Collegio Alberoni, mi affretto a trasmetterli qui uniti alla S. V. Ill.ma e Rev.ma, appena ternato dalla udienza della Santità Sua. Non ho voluto indugiarne la trasmissione sino a domani, poichè non sapendo a qual ora Ella parta per Frascati, dubito che il piego poteva giungerle dopo la sua partenza. Avendo terminato questo spinoso affare io la ringrazio per la cortesia che si è compiaciuta d'usare meco duranti le trattative e la prego a gradire la conferma dei sensi della mia distinta stima con cui mi ripeto. »

« (Volti il foglio) » Riguardo alle decorazioni, dipendono queste dalla Segretaria di Stato, presso la quale farò premura a seconda dei di lei desiderii. »

Il giorno 24 il Cardinale Orioli, Prefetto della S. C. dei Vescovi e Riti scriveva al Superiore Generale della Missione: « Essendosi degnato la Santità di N. S. di accordare la Pontificia annuenza alle Petizioni u-

miliate dal Governo di Parma, e contenute negli uniti fogli relative al riordinamento del Collegio Alberoniano di Piacenza, si affretta lo scrivente Cardinale Prefetto della S. C. dei Vescovi e Riti di darne comunicazione a V. S. per sua norma, e perchè possa a seconda delle medesime occuparsi al riordinamento indicato. »

Gli articoli sono sette, e sono quelli stessi che si leggono a pagina 49, 50 e 51 di queste memorie. Del progetto di lettera non si fa parola; e, cosa strana, il Seminario di Bedonia dimenticato del tutto.

Intanto tramontava l'anno e nessuno, a quanto pare, si prendeva pensiero del riordinamento sopra indicato. I missionari non potevano nutrire alcun desiderio di ritornare a prendere la direzione del Collegio posto sotto la sorveglianza del governo e della fazione dominante; la quale, non avendo potuto ottenere intieramente lo scopo, cioè la perpetua espulsione dei missionari colla sovversione radicale dell'Istituto Alberoniano, si vedeva nella necessità di continuare lo spionaggio e attendere più opportune occasioni per tornare all'assalto. Il governo stesso era poco soddisfatto del meschino risultato della missione del suo diplomatico Inviato: egli solo il canonico se ne tenne contento, essendo ritornato da Roma colla onorificenza di Protonotario Apostolico con mitra e pastorale e col diploma e decorazione della Legion d'Onore di Francia, lasciando a Roma grande riputazione di sè e molto desiderio.

Monsignor Santucci ottenne da Parma le insegne dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, e il 20 gennaio 1852 scriveva al Canonico Marzolini. « Mi fu di molto gradimento la sua pregiatissima del 10 pp. Dicembre,

e nel leggerla mi sembrava di ascoltarla di persona, e mi richiamava alla memoria quel vivace e grazioso modo che ella ha nell' esprimersi e che ho gustato più volte negli intertenimenti che si compiaceva di aver meco, allorchè fu in Roma. Di egual gradimento furono per me e pei fratelli e sorelle le buone notizie del suo viaggio e dello stato di sua salute, che le auguriamo sempre migliore e nell'anno novello che è già entrato, e per non breve serie di anni conseçutivi. »

« La mia promozione, checchè ne dicano i fogli, credo che non avrà luogo prima del tempo che le indicai, ed ella sia sicura che quando sarà per accadere le ne darò avviso, siccome le promisi. Essendo di già tornato il Principe, *avrebbe dovuto aver effetto quanto fu stabilito per li Benedettini e pei Signori Lazzaristi: mi si fa però supporre che sin' ora non siasi fatto nulla* . . . . .

« In questi giorni mi venne spedita la decorazione di Commendatore dell' Ordine Costantiniano. Nel riscontrarne il Gran Cancelliere dell' Ordine l'ho pregato ad essere interprete de' miei ringraziamenti presso S. A. R. »

Mentre questi Monsignori si congratulavano insieme per aver terminato si bene un affare tanto spinoso, che cosa facevano le vittime che ne avevano il cuore trafitto? Che cosa dicevano e scrivevano i colpevoli proscritti, accusati presso la Santa Sede di professar dottrine perverse? Non possiamo tenerci dal dare un piccolo saggio dei sentimenti da cui erano animati quei poveri banditi nei lunghi mesi della loro più grande desolazione: ed ecco come uno de' principali colpevoli versava tutto l' animo suo nel cuore di un collegiale che teneva con esso intima e confidenziale corrispondenza.

« Dilettissimo figlio,

Firenze li 3 Novembre 1851. »

La pace del Signore sia sempre con noi.

« *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.* — *Infirma mundi elegit Deus et ignobilia et contemptibilia, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus* . . . . — Intendi, o carissimo, quello che voglio dire in risposta alla tua dolentissima del 29 pp? Così è, così dev' essere, e se noi non ci attacchiamo a coteste verità della fede, noi andremo naufraghi in un mare di congetture e sospetti, e quel ch' è peggio, di tante amarezze da trovarci quasi necessitati ad odiare gli uomini capaci di commettere ogni malvagità: ma con li suaccennati sensi dedotti dalle sante scritture avremo calma, rassegnazione, e pregheremo ogni bene a tutti quelli che operano il male, perchè l'amore non sarà spento ne' nostri cuori, e diremo ancora: — *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae.* — Tu lo sai, o mio caro, meglio d' ogni altro (perchè meglio che agli altri ti manifestai il mio cuore) che in tutto il rovescio avvenuto abbiamo ravvisato la mano di Dio; ed appunto teco si concludeva non poter che Dio solo conoscere l' esito di cotesto affare. Ora abbiamo conosciuto l' esito: ma sarà veramente l'esito finale? Non so: ad ogni modo l' avvenuto niuno il prevedeva, e chi vi miravano, nemmeno essi se lo credevano. Dunque ancora qui vi è il dito di Dio: forse ciò sarà sua grazia; forse nuova percossa del suo flagello; e così essendo ricordiamo, — *omnem filium quem recipit castigat.* Ah figlio mio, per carità cessa di confon-

dere la tua mente per investigare l'origine, la condotta ecc. ecc. degli uomini: umiliamoci, abbassiamo il capo, e baciamo la mano amorosa di chi ci percuote o ci fa percuotere. Non amareggiare di più il tuo cuore, che tali amarezze ti saranno ostacolo a quella perfezione a cui anelavi di pervenire. Ricordati degli ammonimenti del caro vecchietto Astorri, il quale in questa circostanza direbbe a ciascuno di noi: — E vuol inquietarsi per queste? e se le cose non andranno come prima le saranno d'impedimento ad entrare in paradiso? *quid at te*, se farà scuola Giuseppe e non Lino, Andrea e non Luca? *quid ad te*, se saranno platonici od Aristotelici, lochiani o leibnitziani, chiuderanno forse a lei il paradiso? *quid ad te?* — Ma il credito, ma l'onore di tanti buoni padri gettato nel fango . . . . *quid ad te* . . . . Le sono cose che feriscono il cuore: ma è d'uopo soffrire e tacere, poichè Dio è che *mortificat et vivificat, humiliat et sublevat:* dica dunque e dica spesso e di tutto cuore a Dio: *ad te stillat oculus meus.* — Voi solo, o mio Dio, siete testimonio del mio dolore e del mio pianto: voi ne sapete il perchè. — Così ci direbbe quell'anima cara che ci stimolava così efficacemente alla rassegnazione al divino volere, all'esercizio della mortificazione interiore ed esteriore! Con la pratica di coteste virtù, figlio mio, consoliamo il caro defunto il quale portandoci ora maggior amore porgerà ferventi preghiere a Gesù perchè ci ajuti con la sua grazia efficace a santificarci ed a santificare gli altri. »

« Del resto io ti dirò di esser all'oscuro delle condizioni apposte. Però quasi giurerei essere tutte disonoranti, umilianti e critiche assai: perchè essendo state inviate a Parigi, colà si rifiutarono (così mi

scrisse Sturco). Ma quando si credea, direi quasi, l'affare finito, o che dovesse prolungarsi un altr' anno, il Papa fece sapere al nostro Generale che accettasse, non ti so dire se tutte le condizioni rifiutate, o la più parte; ed il Generale secondo i dettati di S. Vincenzo accettò e commise al Cremisini di pensare a provvedere di soggetti lo stabilimento. Noi qui non sappiam altro, e te lo dico con riserva. Perchè, se fra voi s' ignora ancora essere stato il Papa che ha terminate così le cose, tu non lo dica, acciò niuno abbia a mettere nuovi lamenti contro di Roma e contro al Papa, che anche troppo è bestemmiato e maledetto da cattivi. Vedi, figlio mio, se a ragione io mettevo a capo della presente le parole di S. Paolo. Ripetiamo adunque con la bocca per terra — *a Domino factum est istud:* ed anche *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* E perchè io bramo proprio che tu entri nel mio sentimento mi fo lecito trascriverti il seguente tratto dalle regole dateci da S. Vincenzo, con cui deve regolar la propria condotta ogni Missionario. Leggi e rileggi e stampalo nel tuo cuore. — *Si quando Divina Provvidentia permittat Congregationem, aut aliquam ipsius Domum, aut quempiam ex suis subditis calumnia vel persecutione gratis impugnari ac exerceri, diligentissime cavebimus ab omni vindicatione, aut maledictione, aut etiam quaerela ulla in ipsos persecutores ac calumniatores; imo de hoc ipso Deum laudabimus et benedicemus, et tamquam de occasione magni boni descendentis a Patre luminum, ei cum exultatione gratias agemus; quin etiam pro illis omnibus ipsum ex animo precabimur; nec non illis, cum sese opportunitas ac facultas offerent, lubenter benefaciemus; attendentes quod Christus id*

*nobis sicut et caeteris fidelibus praecipit dicens: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. Et ut omnia haec facilius et lubentius observemus, asserit, quod in hoc beati erimus, et ob idipsum gaudere ac exultare debemus quoniam merces nostra copiosa est in coelis: et quod caput est, ipse prior hoc dignatus est erga homines adimplere, ut nobis exemplum daret; quod postea imitati sunt Apostoli, Discipuli ac innumeri Christiani.* — Vedi, se in questo anno il buon Gesù mi concedette qualche consolazione, fu solo quando mi studiai di uniformarmi a questa regola; e quanto più mi tenni stretto alla medesima in tanto maggior abbondanza mi regalò i suoi doni. Potei fare già quattro Missioni in Toscana, e sabbato venturo partirò per la quinta: forse non faticai mai tanto, e vidi apertamente maggior frutto di mie fatiche, e godei di sanità più perfetta, e maggiore tranquillità di spirito. Non mi mancò qualche croce pretendendo essere discepolo del Crocifisso; ma cotali croci vennero poi contraccambiate da altrettante consolazioni e benedizioni e grazie elette chiamai su chi fu cagione ch'io mi allontanassi dalla patria, dai parenti, dagli amici, e da quel luogo ove mi legavano tante affezioni temporali e spirituali. Con questo voglio assicurarti che l'esecuzione di quanto c'insegna S. Vincenzo produce effetto sicuro di pace al cuore, e di benedizione celeste. Se non ti è grave, sfoga meco il tuo cuore, che, lo sai, ti amo di amore sincerissimo qual figlio, o, come so averti detto, come fratello dilettissimo. D'ora innanzi considera come se tu fossi un usignuolo che avendo il nido nella Corona di Spine del nostro Redentore, in quelle spine tran-

quillo sta cantando: *Viva Gesù*. Salutami D. Z...... a nome di Albasini ed a conto mio e degli altri miei compagni. Don G. probabilmente accluderà un biglietto nella presente. Addio.

Viva Gesù, in cui e per cui sono il tuo

C......

Il biglietto accluso diceva:

« Carissimo come figlio

« Il lamento, che qualche tempo fa scrivendo al signor C..... facevi del non averti io mai scritto nonostante la promessa ch' io te n' aveva fatto, per parte tua è ragionevole: ma non mi so pur io trovare in colpa. Oltre i molti riguardi, che per lo scrivere io doveva avere per qui non meno che rispetto a costà, l' animo mio in quasi tutto questo tempo trascorso era occupato da una noia, un tedio, un sentimento oscuro ed indefinibile causato dal vedere in che modo procedevano le cose, come non mi rimaneva quasi speranza che fossero per accomodarsi in quella guisa che sarebbe stato conveniente, dall'esser io non sol per ora, ma forse per lungo tempo, forse per sempre, fuori di quella posizione a cui e l' indole inclina e la ragione mi dice ragionevole, utile..... In tale uno stato io non sapeva profetar bene, non aveva cuore di credere pur le cose buone che m' erano narrate come fatti: e però, oltre che per sentimento era ritratto dallo scrivere, dovea eziandio astenermene per non trasfondere od accrescere in altrui la pena. Quindi pochissime lettere ho scritto in quest' anno, omettendone pure di quelle che una somma convenienza, per non dire necessità, avrebbe richieste; fra l' altre, saranno quattro o cinque mesi,

se non più, che non ho scritto a miei genitori, e Dio solo sa quanto staranno in pena; e nemmeno ora mi sento voglia di scrivere, finchè non sappia qualche cosa di definito intorno al luogo e posto in cui sarò occupato. Io non so trovar qualche calma, se non procurando di sollevare l'animo mio al disopra delle cose mondiali, nella fede d'una Provvidenza che ci ama e tutto ordina per bene, e la quale certo non permette i mali se non per trarne bene maggiore, e solo di tal forma avrei potuto recare conforto ad altrui: ma a te ed altri che non avevan bisogno di mie lettere, che 'l trovavan meglio di me da per sè stessi, stimava inutile lo scrivere: per altri, a quali tal linguaggio disvelando la niuna speranza d'un accomodamento secondo le nostre idee avrebbe recato pena, l'avrei reputato imprudenza e poca carità. Aveva eziandio bisogno di scriverti per alcuni alunni; massime S... e P..., ma non poteva farlo in modo a loro utile finchè non c'era qualche cosa di definito, ed ora poi non so, se essi sieno più nelle disposizioni d'allora: veggendo cotesti due potresti domandarlo loro, od anche, se vogliono ancora alcuna cosa, che mi scrivano essi qualche parola, ch'io farò per parte mia quanto starà in me.

« Si, carissimo, è impossibile che i nostri cuori s'acquietino a ciò che ora è, a ciò che sarà per tempo forse non breve, non solo in quel ristretto campo che ci stà più immediatamente sotto gli occhi, ma anche tutto all'intorno in una sfera larga, indeterminata; è impossibile fuorchè per una ferma fiducia nella Provvidenza, per un atto di quella carità per la quale dobbiamo essere pronti di sacrificare noi stessi e tutte le cose nostre al divin beneplacito, vo-

lendo che ad ogni patto ci compia la volontà di Dio e non la nostra, ed amando in ciò che ci si fa sentire grave e contrario alla natura, amando gli stromenti della paterna divina Bontà. L'ultima tua scritta a C... abbenchè dettata da un cuore immerso nell'amaritudine rivela però coteste subblimi disposizioni: meglio anche di certo ti stanno fitte in cuore: continua, e chiedi anche a Dio altrettali disposizioni per me e per tutti gli altri.

« Se vedi alcuno della mia famiglia, fammi la carità di dirgli che sto bene, meglio che non stavo costì (chè di salute corporale è vero: dell'altro non è bene loro parlarne) e che presto scriverò loro......

« Raccomandami, carissimo, al Signore che ne ho bisogno davvero: continua nel tuo affetto e credimi che egli è contraccambiato assai più che non paia ed abbia paruto mai, assicurandoti d'avere in me in quanto all'affetto un amico, un padre affettuosissimo.

S. G. P. d. M.

Da Roma il 12 Agosto 1852 scrivevaci un nostro direttore:

« Io bramerei certamente aiutarti con le mie preghiere: ma, fratel mio, io mi trovo in tale stato che abbisogno di conforto, e dirò meglio, di stimolo più di te. Ah se tu vedessi il mio povero cuore, n'avresti gran compassione: imagina un naviglio che andava con buon vento e dà in secco, s'infrange e a pezzi è portato alla riva, ove tutti se ne rubano qualche cosa ecc. ecc. tale io mi trovo. Cerco confortarmi con que' pensieri che t'ho scritto più sopra; ma il male è sì grave che non mi riesce. Ripeto: — Dio sia benedetto di tutto; sia fatta la divina volontà; ma lo sono parole. Non ho ancora perduta la confidenza

nella divina misericordia e nella protezione della cara madre Maria: anch'io ripeto — *loquere Domine,* perchè non so se debba definitivamente accettar la Procura ove sono da due mesi, o rifiutarla: vorrei salvarmi e fare la divina volontà, nè so in qual parte sia. Da ogni lato trovo e croci e allettamenti; più quelle che questi, ma vorrei la croce di Dio non quella fatta dalle mie mani. Aiutami, o caro, aiutiamoci l'un l'altro. Salutami Z. e tutti quelli che credi sia bene. Sempre tu mi avrai ne' Cuori dolcissimi di Gesù e Maria ecc. P. E.

Con questa filosofia si confortavano a vicenda missionari ed alunni nelle angoscie di quella diuturna, spietata ed inaudita persecuzione.

Neppure il canonico Marzolini era affatto senza fastidi sull'esito finale della sua diplomatica Missione. Sino dal giorno 11 febbraio 1851 il duca avea firmato il Decreto col quale *in venerazione dei voti di Sua Santità* si affidava di nuovo ai Sacerdoti della Congregazione della Missione la direzione del Collegio (pag 52 e 53). Il Superiore Generale della Congregazione in ossequio alla volontà del Santo Padre avealа accettata, ed avea scelto a nuovo Superiore del Collegio il Signor Vincenzo Spaccapietra; il quale mosse da Roma sulla fine di marzo con due altri missionari e passando per Parma si presentò al Duca; e pare che sino da quel primo incontro se ne guadagnasse la stima e la confidenza. I ministri gli fecero tenere l'inventario dei beni mobili ed immobili del Collegio, che per ordine del governo si era compilato all'epoca della espulsione dei missionari, e il giorno 24 si portò co' suoi due compagni al Vescovado di Piacenza. Il Vescovo li tenne seco sino al giorno 27, che era la

vigilia della festa di S. Lazzaro, ed essendo in quel giorno arrivati altri undici missionari, alla sera li condusse tutti al Collegio, e radunata tutta la comunità pronunziò un discorso che cominciava dal lodare e ringraziare i Superiori provvisorii che nell'assenza de' missionari aveano diretto il Collegio e fatto un gran bene allo stesso, ed acquistato diritto alla riconoscenza di tutta la Diocesi, e finiva col raccomandare agli alunni l'osservanza delle regole, e di guardarsi dagli errori serpeggianti; di esser docili alle istruzioni che i nuovi missionari secondo lo spirito del loro Santo Fondatore sperava avrebbero loro date. Finito il discorso, mentre Monsignore, prendeva il cappello per andarsene, il signor Spaccapietra, chiestagli licenza di parlare, o per dir meglio, prese la parola dicendo: permetta, Monsignore, che in questa solenne circostanza dica anch'io qualche parola, e spieghi apertamente il mio programma, come oggi si dice. E ripigliando punto per punto il discorso di S. Eccellenza disse che essi erano qua mandati dal Papa non per riformare il Collegio, nè per correggere abusi vecchi o nuovi, ma per continuare, come meglio per loro si potrà, quella istruzione che per lo passato aveagli procacciata tanta riputazione, e tanto bene alla Diocesi piacentina, come ne correva la fama.

Sul principio di maggio il nuovo Superiore del Collegio andò a predicare nella Cattedrale di Parma, ove si fece ammirare perfino dalla corte, e il Duca lo volle seco a pranzo e rimase quasi affascinato dalla semplice, schietta vivace ed argutissima conversazione di quel *Lazzarone di Napoli;* il quale, veduto il Duca di buon umore, gli chiese di poter richiamare al Collegio il povero Signor Federici, il quale venne di

fatto il giorno 21 dello stesso mese, ma dopo alcuni mesi vi morì consunto dai dolori e dagli scrupoli cagionatigli dalle passate vicende.

Anche il nostro Vescovo aveva in grande estimazione il nuovo Superiore ed invitollo a predicare gli esercizi spirituali nella Cattedrale di Piacenza, dove suscitò tale entusiasmo che il Canonico Marzolini e i suoi accoliti ne rimasero presso a poco come i farisei alla notizia di Lazzaro quatriduano risuscitato.

Cadeva in quell'anno 1852, il primo centenario dalla morte del Cardinale Alberoni e il Superiore del Collegio credeva conveniente celebrarlo colla maggiore solennità possibile, e già avea incaricato D. Acquilino Bignami Arciprete di Fombio di scriverne l'Elogio. Ma prima che venisse il 26 giugno la polizia clericale pose tanta paura in corpo al Vescovo, che questi fece intendere allo Spaccapietra che non era conveniente nelle attuali politiche circostanze far nulla di nuovo per quel centenario; e non se ne fece nulla.

Anche la festa di s. Vincenzo dava da pensare agli zelanti del buon ordine e fecero sentire al Vescovo essere necessario vegliare perchè nulla vi succedesse da esporre il Collegio stesso a nuove vessazioni per parte del governo. Due giorni innanzi alla festa giunse Monsignor Vescovo di Parma col signor D. Francesco Buonaccorsi. Allora il Canonico Teologo Caneva, uomo di nessun partito o colore, ma collegiale e condiscepolo del Vescovo nostro, scrisse al Superiore avvisandolo di non dimenticarsi d'invitare la Commissione dei canonici alla festa imminente: al quale avviso lo Spaccapietra rispondeva ringraziando il canonico per avergli richiamato alla memoria un

dovere che egli non aveva obliato affatto, giacchè avea già fissato d'invitare quei signori quando essi fossero venuti a celebrare la messa, tale essendo il costume del Collegio: che se egli, il Canonico, volea farsi interprete de' suoi sentimenti presso la Commissione, ne lo ringraziava anticipatamente. Il Canonico venne, ma la Commissione non si fece vedere.

Per il Panegirico era venuto un Padre Guardiano dei Cappuccini di Savona, il quale, fatto avvertito dei rigori della polizia clericale e civile del paese, aveva letto il suo lavoro al Padre Vitale, guardiano del Convento di Piacenza, e questi avealo assicurato che non vi era nulla di cui potesse ragionevolmente adombrarsi nè l'una nè l'altra polizia. Ma il Vescovo nostro non era senza timori; e pochi momenti prima che cominciasse il Vespero mandò a chiamare il predicatore, e gli disse che volea sentire il Panegirico prima che si recitasse in pubblico. Il cappuccino glielo lesse, e il Vescovo lo leggeva insieme con lui e gli faceva osservare alcune parole che non suonavano bene in questa chiesa, come *civiltà*, *filosofia*, *umanità ecc.* e si doveano cambiare: come pure non si doveva parlare del Cardinale Alberoni, « perchè diceva egli, anche il Superiore ha avuto che fare colla polizia per tale argomento (?) » Il predicatore, udito di nuovo il parere del P. Vitale recitò il panegirico tale e quale lo aveva scritto, e con una franchezza e libertà poco usata in quei tempi in questi luoghi, lodando in S. Vincenzo, nei missionari, nell'educazione del Collegio, nel Cardinale fondatore quelle massime e quelle doti per cui questo stabilimento venne in ogni tempo avversato dalle sette

Il Vescovo di Parma partì il giorno 20 col B uo

naccorsi. La polizia di Parma non faceva più gran caso dei rapporti delle spie di Piacenza, il canonico Marzolini andava perdendo della sua magica potenza alla Corte, e il governo faceva il sordo ai lamenti che gli pervenivano contro i missionari, perchè avessero in quel giorno dato ricetto nel Collegio ad ogni sorta di fanatici e rivoluzionari. Per compenso il canonico Conservatore del Collegio cresceva in potenza a Roma, e avendo conosciuto sino da principio che con questo Superiore le cose della consorteria sarebbero andate peggio di prima, pel pericolo che anche il Vescovo, come il Duca, si lasciasse da lui sedurre, si era già dato attorno per prepararsi il terreno e farsi chiamare a Roma. L' Emin.° Card. Asquini gli scriveva il 9 maggio 1852:

« Mons. mio carissimo

« Sarà pur ora che ancor io riscontri la di lei lettera che mi feco avere col mezzo di Mons. Cugini; nè io mi fermo già a far tante scuse con lei per il ritardo, come ella con bontà si è esteso nella sua a farne verso di me per non avermi scritto in antecedenza. Io ho gradito la di lei lettera, la ringrazio per la memoria cho conserva di me ed a mio discarico le dico che ho atteso il ritorno di Mons. Cugini per riscontrarla. Dunque cominciamo dal dirle che sto bene, e che così spero di lei. Mi imagino ora che scrivo di averla qui presente, seduta sulla scranna come quando veniva a farmi visita, ed ove parlavamo di politica ed altro. Ma di politica omettiamo il scriverne, e stiamo disposti a far la santa divina volontà. Questa sarà acclusa nel plico che Mons. Rosani Segretario dell'Accademia di Religione Cattolica le invia con

la patente di Accademico. Manco male ella era degno di esserlo, ed il di lei nome nel nostro Albo fa onore.

« Nella sua mi dice che nello spazio di 50 giorni ha scritto lettere 300! Poffare! Io la compatisco, perchè è cosa che dà fastidio; ma se si dice di lei quel che si dice, e della stima che è presso il Principe, e della di lei elezione a Vescovo di Parma (cose le quali in quanto alla prima io la credo, ed in quanto alla seconda dipenderà dall' intenzione del Principe stesso e dalla di lei volontà) non fa maraviglia che abbia molte lettere, e raccomandazioni. Nè io cesso di fargliene delle nuove per i Nipoti di mia zia (se e come può) Marchesi d' Hant, e la ringrazio di quanto mi scrive aver parlato a Mons. Vescovo per quel Nipote che è sacerdote. Mons. Cugini di cui ella mi fa gli elogi credo bene che li meriti. Egli presenta tanta bontà nel suo aspetto, e credo bene che sarà di molto vantaggio alla Sede Vescovile di Modena.

« Dunque ella forse dentro l'anno torna a Roma! Bravo Monsignore, e fosse per rimanervi!! Certo che ella potrebbe servir con vantaggio la S. Sede. (*)

« I miei parenti Ab. D. Francesco Stoppani ed Ab. D. Giuseppe Fabi fanno i loro ossequii, e si mostrano grati alla di lei memoria. Io non la trattengo di più, e termino pregandola a far giunger l'acclusa a mia zia; ed ella voglia continuarmi la di lei benevolenza e credermi con tutto l'attaccamento.

Di lei, Mons. mio carissimo.

Roma 9 Maggio 1852.

Aff.° Ser.° ed Amico — F. Card. ASQUINI.

(*) Almeno in qualità di avvocato del diavolo nelle cause dei Servi di Dio.

Nello stesso mese il Card. Antonelli scriveva al canonico Mons. Marzolini:

« Non ho punto indugiato a far presenti all'alta considerazione di Sua Santità le calde premure espressemi da V. S. Illma e Rma colla pregiata lettera del 19 corrente sopra i due oggetti, che concernono al ripristinato Monastero dei PP. Benedettini di Parma, ed a cotesto Vescovo Diocesano Mons. Newchel..... Sull'altro proposito della rinunzia per la quale insiste da gran tempo cotesto Mons. Vescovo è ben attendibile quanto ella rappresenta per mostrare la convenienza di una consentanea determinazione di Sua Santità. E debbo conseguentemente accertarla, tenersi particolar conto dalla S.S. della premurosa comunicazione fatta da V. S. Illma e Rma in tale rapporto.

« Mentre poi debbo saperle buon grado del comunicatomi paragrafo di lettera intorno ai Missionari ristabiliti nel Collegio Alberoniano, mi conviene ancor professarmele assai riconoscente delle cortesissime congratulazioni indirizzatemi per la conferma, onde il S. Padre degnossi onorarmi, nella carica, da me innanzi provvisoriamente sostenuta, di suo Segretario di Stato . . . »

Il medesimo allo stesso scriveva il 15 Settembre:

« Malgrado le molte cure, che giornalmente mi circondano, non voglio più oltre differire un breve riscontro al pregevole foglio di V. S. Illma e Rma direttomi di costà il 26 del mese antecedente. I contenutivi cenni sulla novella famiglia dei Benedettini di Parma, e su cotesto Collegio de' Missionari comprovano sempre più quanto le sia a cuore il prosperamento dell' uno e l'altro di tali instituti: e di ciò io ben ravviso la ragione nel fervente zelo, ch' ella

nutre per tutto quello, che concerne al vantaggio della nostra santa Religione.

« *Mentre rispetto ai Missionari somma è la compiacenza, che provasi nel sentire quali abbondevoli frutti abbiano essi ritratto dall' apostolico lor ministero in cotesta città e nell' altra di Parma, non si può non convenire appieno in quanto ella incidentemente notava sulla opportunità di un più aperto e franco loro avvicinamento al Prelato Diocesano del luogo di lor residenza. Quindi è che tenendosi conto delle giuste di lei osservazioni, non si mancherà qui di prenderne titolo a far delicatamente a chi occorre le utili avvertenze.*

« Accolsi con gradimento le notizie, ch' ella si piacque aggiungermi sul breve soggiorno costì fatto recentemente da S. A. R. la Principessa Maria Luisa di Sassonia. Essendo io tra quelli che più particolarmente conoscono i virtuosi pregi che accoppia all'alto suo rango l'ottima Signora, non potè giungermi nuovo quanto ella mi riferiva sulla soddisfazione costì generalmente sperimentata per la presenza dell'Altezza Sua.

« Del rimanente, poichè ella mi manifesta il proposito di condursi quà tra non molto, io perciò mi dispenso di darle ora risposta sull' obbietto dell' esternatami premura, reputando più opportuno rimetterne il discorso all' occasione della sua venuta. »

Intanto il signor Spaccapietra dava gli esercizii spirituali ai Sacerdoti della Diocesi in Collegio con generale soddisfazione, era chiamato ad Udine per lo stesso scopo, visitava Venezia, Milano, Torino e pareva che in Collegio non avesse a far nulla che potesse spiacere al canonico Conservatore. Con tutto ciò questi tornava a scrivere a Roma che — non vi era

elogio che non fosse inferiore al merito veramente straordinario del signor Spaccapietra, il quale colla sua saggia condotta, col suo ingegno straordinario aveva in così poco tempo rimesso il Collegio in un ordine tale che pareva una maraviglia, e che nulla gli rimaneva più a fare in questi luoghi. Da ciò si capì finalmente che in vece di un *più aperto avvicinamento* si voleva un perpetuo allontanamento dello Spaccapietra dal Collegio.

Il giorno 10 ottobre 1852 il Superiore riceveva dal Cardinale Antonelli una lettera che lo chiamava a Roma perchè Sua Santità voleva seco lui conferire intorno ad affari ecclesiastici di grande urgenza. Al Vescovo riusciva inaspettata ed anche spiacevole questa chiamata, ed esclamò che anche per questa partenza si sarebbero fatte molte dicerie contro il povero Vescovo. Il signor Spaccapietra rimase profondamente afflitto e come stordito, e diceva che il Superiore Generale pensava a tutt' altro che a levarlo di qua così presto, e gli doleva moltissimo di abbandonare il Collegio in una situazione tanto difficile.

Egli partì il giorno 14, e sulla fine dello stesso mese i Collegiali ricevettero una sua lettera, nella quale fra le altre cose scriveva: « Bellissima è la mia missione, ma ardua, pericolosa. Felice, se le mie pene potessero assicurarne il successo . . . Si pensa di consecrarmi Vescovo . . . . » Diceva che intanto stava aspettando che tornassero dalla villeggiatura alcuni Cardinali e Prelati che doveano dargli più minute istruzioni circa la sua missione. A Sua Beatitudine, che lo interrogava intorno ai Collegiali, egli rispondeva: « *fratres mei carissimi et desideratissimi. gaudium meum et corona mea:* » e molto se ne compiaceva il Santo Padre.

E qui è giusto ed opportuno il notare che, se il Collegio tuttavia sussiste, al solo Pio IX ne va debitore, il quale fino dal principio di quella triennale persecuzione con ammirabile prontezza penetrò nel merito della questione, e volle e stette fermo nel volere che a qualunque patto l'Istituto Alberoniano si conservasse sulla sua base, e fosse restituito alla Congregazione della Missione, mentre la fazione del Canonico Conservatore volea farne un'appendice di monastico istituto.

Lo scopo della setta era santissimo, quello, cioè, di spegnere il principale focolare di rivoluzione e di discordia civile e religiosa; le prove della maligna natura dell'Istituto erano evidenti, apodittiche; senza citare gli antichi rapporti degli inquisitori ducali contro i giansenisti piacentini ai tempi del Vescovo Cerati, e contro lo stesso Vescovo perchè non vedeva giansenisti nella sua diocesi, i recenti processi, che hanno provocato il venerato decreto duçale del 1850, parlano chiaro:

« Nella Procura grande: 1.° Un corto fucile a percussione, mancante del cane, ruginito e sdrucito. 2° Una piccola pistola a pietra focaia del genere delle vietate, irruginita e quasi inservibile. 3° Una canna da pistola ed un acciarino mancante della mascella superiore del cane. 4.° Un coltello alla genovese irruginito. 5.° Un pacchetto di piombo con quattordici palle da fucile.

« Nella lucerneria: un coltello alla genovese con manubrio di osso, guernito d'ottone, irruginito.

« Nella ferriera: tre palle di cannone, una bomba, ed una granata, scariche, più una piccola palla di cannone, la quale serviva per aumento di peso nell'oriolo della torre.

« Nel Gabinetto Fisico: Una lunga bajonetta di forma antica.

« Nella Sartoria bianca: 1.° Due corte canne da pistola. 2.° Due vecchi acciarini. 3.° Alcune guarnizioni da pistola. 4.° Due foderi da coltello genovese.

« Nelli scolatoi della cantina: Due grosse palle di forma elittica, ripiene di un composto artifiziale. (*)

« Nella rimessa: Due legni dipinti a colori rivoluzionarii. »

## CAPITOLO XI.°

### ANARCHIA E GOVERNO PROVVISORIO.

I documenti e le memorie del precedente Capitolo non bastano certamente a mettere in chiaro la storia arcana di quella memoranda catastrofe che cagionò tanta agitazione negli animi, tanti affanni al Vescovo di Piacenza e tanto avvilimento della sua autorità. E però crediamo opportuno aggiugnere qualche memoria circa quello che qui si diceva e faceva pubblicamente mentre il Conservatore del Collegio ne promovea la rovina a Roma. A ciò siamo indotti unicamente dal desiderio di purgare, per quanto è da noi, la memoria di Monsignor Ranza dalla calunnia di avere cooperato all' assassinio del Collegio; calunnia contro cui egli ha costantemente protestato, ma che non ha mai trovato modo di sventare, causa l' abuso che del suo nome e delle sue confidenze fecero le persone del partito a cui era strettamente legato; le quali, a sua insaputa, posero fuoco alla mina

(*) È questo l' inventario delle armi trovate in Collegio, quale si trova nei processi, di cui il canonico Marzolini ci ha tramandata una copia insieme agli altri documenti sopra riferiti.

con pericolo di far saltare anche il Vescovo insieme al Collegio.

Al Governo e alla fazione clericale, insieme associati nell' opera di quella furente reazione, importava avere il Vescovo dalla parte loro, e lo avrebbero avuto anche alla loro testa, se Monsignor Ranza fosse stato uomo di azione e di partito. Ma egli, che sempre era stato estraneo alle brighe di qualsivoglia natura, e ripugnava, per indole, per coscienza e per riguardo alla pubblica opinione, ad immischiarsi direttamente nelle questioni del tempo, si tenne sempre indietro, per quanto gli fu possibile, nè volle mai compromettere la sua persona e la sua autorità con atti che potessero rendere più difficile la sua già difficilissima condizione fra due opposti partiti.

Nello spinoso affare del Collegio, ad ottenere lo scopo agognato dalla fazione, era indispensabile l'intervento del governo e dell' autorità ecclesiastica vescovile e pontificia, e non potendosi avere il reale intervento dell' autorità ecclesiastica si dovette ricorrere ad inganni per ottenerne almeno l'apparenza. Il governo si lasciò facilmente ingannare da falsi rapporti e fece quel che fece; al Papa si voleva dare ad intendere che il fatto del governo era incensurabile, perchè di tanta necessità ed urgenza che il Vescovo stesso avea dovuto tacere e consentire: al Vescovo poi, per metterlo nella necessità di assistere al saccheggio e all' esecuzione, ed acconsentire al fatto compiuto, non si dava alcuna precisa notizia, gli si faceva anzi pensare che il colpo venisse da Roma, dove il Canonico conservatore del Collegio ne trattava la causa a nome del governo presso la Santa Sede. E così per aggravare la reità del Collegio e canonizzare

il fatto del governo si fece fare al Vescovo in faccia al pubblico il tristo personaggio di complice di quel tristissimo scandalo.

Per meritare l'approvazione del Vescovo il governo acconsentiva a tutte le sue domande, ed il Vescovo credette di aver salvato il Collegio quando ne ottenne per sè solo l'amministrazione provvisoria, mentre il Marzolini perorava a Roma per la giustizia e legalità canonica del Decreto ducale, per la definitiva e perpetua espulsione dei Missionari, per la eversione dell'Istituto Alberoniano; e per far breccia nell'animo del Santo Padre vantava le ampie concessioni fatte al Vescovo.

Ignaro di queste astuzie e colto all'impensata, Monsignor Ranza non avea pensato nè preparato nulla pel domani, ed appena ritornato da Parma e prima che partissero gli ultimi Missionari si accorse che il Collegio non si poteva nè chiudere nè tenere aperto senza di loro e pregò il signor Federici vice-superiore a restare in Collegio con quattro fratelli della Congregazione e colla maggior parte dei domestici, sia per impedire il totale derubamento a cui era esposto il Collegio stesso, sia per preparare tutto il corredo per una nuova squadra di trenta alunni da ammettersi nel prossimo novembre e per le altre provvisioni necessarie alla casa, e facevagli sperare che tutto si sarebbe presto accomodato.

Il Comandante della spedizione, scrivendo il giorno 31 Agosto 1850 al Ministro per dargli ragguaglio dell'operazione compiuta, diceva che « non ha fatto niente senza informarne Monsignore e che non lo ha mai trovato contrario. » Nella stessa relazione il Villaggi diceva che nello stesso giorno alle ore 12 « si

è evacuato il Convento da tutti i collegiali, e che tosto ha spedito a Piacenza il Capitano Guastalla con tutti i Dragoni (meno sei che restano in Collegio) per ivi dar fine all'operazione dei gesuiti cominciata oggi stesso in Piacenza. »

Sul principio di Settembre partirono anche i soldati. Restarono in Collegio il Signor Federici, quattro fratelli laici, quasi tutti i domestici, sei o sette Dragoni e una dozzina di scrivani coll' Ispettore del Patrimonio dello Stato che facevano l'inventario. Il Rettore della Parrocchia col suo Curato, andava a pranzo in Collegio con tutta quella gente. L' Ispettore Sottili ci faceva le spese e trattavaci solennemente.

Il giorno 9 dello stesso mese Monsignore, reduce da Parma, venne in Collegio, disse che era autorizzato a ritenere i sopradetti missionari alla custodia della casa, e che avea anche ricevuto lettera da Parigi nella quale il signor Etienne, Superiore Generale dei Missionari, — lo ringraziava dell'avviso che egli Monsignore gli avea dato dell' avvenuto al Collegio, e delle premure che si era prese a favore di esso Collegio ed a conforto de' missionari; e domandavagli più estese notizie dello stato delle cose e delle intenzioni del governo, aggiungendo che dalla sua risposta avrebbe preso norma del da farsi. — Monsignore disse pure d' avergli risposto che — egli per allora non sapeva che dirgli. — Nello stesso giorno voleva il Vescovo fare ai Dragoni, che erano ancora in Collegio, un regalo in vino, salame ed altro per il servigio che aveano prestato: ma gli fu detto che non avevano bisogno delle sue grazie, poichè in Collegio si prendevano tutti i gusti che volevano, mantenendosi lautamente, uomini e cavalli; che anzi convita-

vano quasi ogni giorno altre brigate di Dragoni di Piacenza e di Pontenuro.

Reduce da Bedonia il giorno 21 dello stesso mese Monsignore venne in Collegio col Prevosto Poledri e col Cappellano Salina e passeggiando pei corridoi col Curato della Parrocchia ragionava delle angustie che lo premevano a cagione delle istruzioni severe che aveva dal governo di non mettere alla direzione del Collegio persone sospette di *liberalismo* o di *gesuitismo*. Disse che a Bedonia aveva proclamato lo stato d' assedio e la legge marziale, e che voleva mettere anche il Collegio sul medesimo piede per rassicurare i nuovi superiori che non avrebbero a patire molestia alcuna dai loro allievi.

Il giorno 23 ritornò col suo Segretario. Portò il discorso sulla catastrofe del Collegio; parlò delle voci, delle bestemmie ed imprecazioni che da ogni parte gli fischiavano alle orecchie; disse che non credeva di meritarle; che detestava anch' egli l' ingiustizia l'assassinio perpetrato sul Collegio: che non dissimulava ad alcuno questo suo sentimento: che egli aveva ben avuto ragione di lagnarsi di qualche persona, specialmente del Superiore del Collegio; che egli sapeva da gran tempo che la tempesta rumoreggiava; che aveva dati gli avvisi opportuni ed insegnato il modo di scongiurarla, ma che non si era voluto ascoltarlo: che ciò non ostante disapprovava tutto quello che si era fatto. Parlò poi di una lettera scrittagli dal sacerdote D. Francesco Rossi, in cui dicevagli che egli, lo scrivente, in prima era stato persuaso che egli, Monsignore, fosse stato la causa della catastrofe del Collegio; ma che dopo aver parlato col Marchese Ferdinando Landi, che gli attestò avere

Monsignore parlato con lui con espressioni sincere di alta disapprovazione del fatto, lo credeva innocente, e perciò obbligato a smentire gli articoli della gazzetta di Parma; e congratulavasi con lui perchè si fosse disingannato sul conto del Collegio. « Ma questo è falso, diceva Monsignore, perchè io non mi sono mai ingannato sul conto del Collegio; e che ci fossero persone che non ci stavano bene il processo lo dimostra. Del resto i missionari io non li ho mai creduti rivoluzionari, nè meritevoli dell'affronto che hanno ricevuto. » Disse che la causa si trattava a Roma, che a Roma si sarebbe fatta giustizia, che la Congregazione non era discacciata giuridicamente ma solo di fatto . . . .

Il dì seguente andò a Parma e il 28 venne in Collegio e mostrossi contento per avere ottenuto quasi tutto quello che aveva domandato, e disse che per conseguenza avea un poco più di libertà nella scelta dei professori pel Collegio. Ottenne anche la pensione di duemila lire per il Seminario di Bedonia; ma non potè ottenere che il Signor Rinaldi ritornasse per prendere le cose sue e dei missionari lasciate in quel Seminario. Disse inoltre che i ministri non volevano che il celebre maestro Agazzi prendesse parte alcuna nell'istruzione del Seminario: » molto meno, soggiunse, vorrebbero sopportare ch' io richiamassi al Collegio i missionari piacentini, come voleva oggi il signor Buroni che è stato da me . . . . Sono contento che ho un po' più di libertà: ma in quanto ai missionari e loro partigiani il governo è inflessibile. Ho parlato alto ai ministri contro il loro sistema di operare perseguitando molte persone ecclesiastiche, contro il tenore dell' amnistia: ma il governo è giù

di strada, e un giorno o l'altro dovrà mutar sistema ma prima ne dovranno succedere delle belle.

Il giorno 12 ottobre il Vescovo era ancora nelle angustie perchè, avvicinandosi il tempo di riaprire il Collegio, ei non sapeva come fare, e lagnavasi perchè nessuno voleva aiutarlo, nessuno voleva prestarsi: che tutti cercavano benefizii e pensioni, ma nessuno voleva far sacrifizii: che egli si era messo nell'impegno di aprire il Collegio e il Seminario di Bedonia, ma che non poteva per mancanza di soggetti che volessero prestarsi. Un'altra questione lo preoccupava seriamente e lo teneva in una penosa incertezza. Il canonico Marzolini, affine di poter ritornare a Roma a ripigliare le trattative con qualche legale e canonico documento per far capire al Papa che l'educazione del Collegio era guasta per modo che a rimediarvi non c'era altro rimedio che rinnovarlo di pianta ed escluderne per sempre i missionari, avea, indirettamente e per mezzo dei ministri ducali, ammonito il Vescovo che nel provvisorio ordinamento del Collegio era assolutamente necessario escluderne non solo i missionari ed excollegiali, ma anche tutti gli alunni teologi e moralisti. Il Vescovo, che non aveva nessuna diretta e sicura cognizione delle persone di cui trattavasi, non era certo disposto a commettere un atto di tanta gravità, ma titubava, e voleva pure contentar tutti e non sapeva come fare. Lo stesso giorno 12 ragionando dei collegiali teologi e moralisti diceva: «Non è possibile riammetterli tutti: il signor Buroni, che fu da me stamattina, non vuole intendere questa verità, e sostiene che escluderne qualcheduno è una ingiustizia; si! va a farla capire al governo che la è un'ingiustizia . . . han veduto che cosa è toccato al Collegio. Io debbo ben guardarmi dal compromettere il Collegio. »

Il giorno 2 di novembre circa le quattro ore pomeridiane Monsignor Vescovo condusse in Collegio il signor Fontanini, Arciprete di Vigolzone e lo pose nelle stanze del Superiore. Poche ore prima erano partiti i quattro fratelli laici della Congregazione. Essi si erano affaticati per due mesi continui a far riparare i guasti fatti dai dragoni e dai soldati ai muri, alle stanze, ai letti; preparare il corredo pei collegiali e mille altre cose a cui la Commissione dei canonici non sapeva o non voleva pensare. Il Vescovo mostravasi dolentissimo e quasi sdegnato perchè molti preti eransi mostrati restii, nè egli voleva costringerli, a mettersi in questo ginepraio, e non aveva ancora trovate persone sufficienti al governo della casa.

Intanto cominciarono ad arrivare i collegiali teologi e moralisti, tutti processati; e quando furono tutti adunati, Monsignore, assistito da quattro canonici della Commissione amministrativa, fece loro un discorso appropriato alla circostanza. *Confido de vobis meliora et viciniora saluti.*

Il giorno 4 entrò in Collegio la nuova squadra di trenta alunni, e non essendoci persona per dirigerli, Monsignore obbligò un collegiale moralista a prenderne la direzione; ed essendosi questi presto stancato, gli fu sostituito per forza un altro moralista fino a tanto che i novelli alunni ebbero appreso qualche pratica del luogo e della disciplina del Collegio. Nello spazio di circa due mesi si mutarono quattro o cinque dei nuovi superiori, e il Vescovo era sempre sulle spine. Nessuno era contento del modo onde si era aperto il Collegio. La setta esercitava le sue private vendette per mezzo della polizia; alcuni parrochi erano espulsi dalle loro parrocchie; il Vescovo

doveva immischiarsene; si pensava da molti che egli fosse tutto una cosa con Marzolini, con Botti e colla polizia, e a lui si dava carico di quanto accadeva di odioso. Egli lo sapeva e con tutta sincerità protestava dicendo: « Adesso sono in rotta col governo appunto perchè voglio francamente difendere i diritti della Chiesa, e sono in rotta principalmente perchè ho voluto difendere il Prevosto di San Francesco (Emmanueli). Il governo mi intimò di rimuoverlo come rivoluzionario: ma io gli ho risposto che per il passato vi è amnistia, e per il presente non mi consta nulla contro il detto Prevosto. Eh! se sapessero chi è Carlo terzo, non darebbero al Vescovo la colpa di quel che si è fatto. E se i superiori ecclesiastici, vedendo nel Collegio alcune cose che richiedevano riforma, prendevano alcune misure opportune per accomodar legalmente le cose, vi era egli bisogno di scatenarsi contro di loro e interpretare malignamente le loro intenzioni? Ma i fatti saranno la nostra discolpa. Intanto mi dica un poco: che cosa doveva far io? Forse tener chiuso il Collegio? Questo si dice, perchè in tal caso si sarebbero quasi subito ristabiliti i Missionari Ma allora si sarebbe detto che io abbandono il Collegio in mano del governo, e di fatto sarebbe diventato una caserma di soldati. In somma è impossibile contentare gli uomini. »

Neppure il Canonico Marzolini era contento della condotta del Vescovo. Il 20 dicembre 1851 reduce dalla sua seconda Missione il canonico incolpava il Vescovo del non aversi potuto ottenere lo scopo desiderato Imperocchè mentre egli il canonico a Roma si era dato al diavolo per risanare affatto il Collegio, il Vescovo non aveva voluto far quasi nulla; mentre

avrebbe dovuto escludere anche tutti i Collegiali; che tale era la precisa volontà del Santo Padre, perchè erano tutte persone guaste, e il collegio andava rinnovato dalle fondamenta, altrimenti saremmo stati sempre da capo.

Ma pare che il guasto, lamentato dal Marzolini, fosse entrato in Collegio colla nuova squadra di trenta alunni, che vi furono ammessi nel 1850, e che, ammaestrati da un professore di sani principii filosofici, doveano dare principio ad una nuova generazione di collegiali. Era di quel numero il signor Prevosto Agostino Moglia, nostro amico, il quale scrive: « Quindi io mi glorio di avere studiato la filosofia rosminiana perchè mi ha liberato dalle tenebre di Egitto, in cui si avvolgono i suareziani, portandomi alla serena regione di Gessen. Laonde ben di cuore rendo grazie a Dio che mi abbia fin da principio fatto iniziare ai saldi principii di questo sistema, che in Piacenza fu insegnato molti anni nel Liceo perfino dai Gesuiti e però seguito da quanti hanno fama di sapienti. Ricordo con animo grato il mio primo maestro sig. Giovanni Rinaldi prete della Missione, che nel Seminario di Bedonia mia culla e vanto mi apprese a cercare con Rosmini la verità nel lume della ragione e nel lume della fede. »

« Entrato poscia nel Collegio Alberoni l'anno 1850 attesi per altri tre anni agli studi filosofici, avendo a maestro per due anni un prete piacentino dotto e innamorato della filosofia di s. Tommaso nel senso del p. Cornoldi. Si può dunque imaginare quanti studi e quante fatiche mi sia costato il provare che s. Tommaso non è contrario a Rosmini; di che non ho potuto più dimenticare nè sdegnare quella mia giovanile avvisaglia. »

« Ebbi la fortuna di avere per Vescovo un uomo prudentissimo e sapientissimo che non si lasciò mai spaventare ai clamori di un' età servile la quale voleva tolto Rosmini dall' insegnamento. Mons. Ranza solo una volta parve cedere, quando fece ritirare tutte le copie del Rosmini; ma dopo tre giorni, preso miglior consiglio, fece a noi restituire le nostre copie dal Superiore del Collegio Pietro Fontanini, Prevosto mitissimo e pieno di Spirito Santo, dicendogli: un Vescovo non deve prevenire, ma attendere il giudizio di Roma. Non accade dire che dopo il Decreto pontificio: *Opera omnia esse dimittenda* il pio Vescovo lasciò sempre libertà al suo Clero di seguire in filosofia quella tra le cattoliche opinioni che ognuno stima più ragionevole. Posso anche aggiungere a sua lode che avendogli detto di non avere da due anni letto più una pagina del Rosmini; fate male, mi rispose, perchè l' autore che abbiamo studiato non può giovare se non a chi ne continua lo studio. Vedete bene, caro accademico, che da giovine e da vecchio ho studiato Rosmini sotto gli occhi e col a benedizione del mio Vescovo; onde avete fatto una brutta azione cercando di macchiare la mia canizie colla calunnia ch' io abbia letto Giansenio e seguito i suoi errori. Nell' offendere me con queste vili insinuazioni oltraggiate tanti vecchi e tanti giovani sacerdoti, che meglio di me conoscono e onorano in Piacenza la filosofia rosminiana colla sobrietà del costume e colla modestia del sapere. »

« A noi vecchi reca dolore che lo spirito di contesa abbia da qualche cattedra fatto credere a creduli e semplici giovani leviti che i seguaci del Rosmini non sieno schiettamente uniti col sommo Pon-

teffce di mente e di cuore. Ah i giovani vogliono essere trattati con riverenza! ond' io non ho mai lodato un nostro accademico che faceva leggere e spiegava in iscuola quanto di peggio contro Rosmini trovava vomitato dall' Osservatore C di Albertario; come oggi non loderei chi si servisse del pulpito per infamare la dottrina e la scuola rosminiana. Direte che sia questo il vero modo di applicare al tomismo l'Enciclica *Aeterni Patris?* A me sembra che si voglia più presto accendere discordie che rinnovare la buona scolastica. » (*)

In meno di due anni quasi tutti que' nuovi alunni erano o volevano essere rosminiani; due o tre rimasero col p. Liberatore e col maestro senza che il Vescovo mostrasse di prendersene fastidio. Il quale, se mai ebbe il pensiero o la speranza di riformare gli studi filosofici del Collegio, allora dovette persuadersi non esser ciò necessario nè possibile.

Aggiungasi che il signor Basili D. Nicola, novello professore di filosofia, venuto da Roma collo Spaccapietra, non potendosi dispensare dal discutere e ragionare co' suoi scolari, doveva studiarsi di acquistar cognizione delle dottrine disputabili, se pur già non l' avea. Il fatto è che lasciò a quei filosofi la loro filosofia; e con molto amore continuò ad insegnarla per dieci o dodici anni senza che mai Mons. Ranza ne movesse parola di lamento. E quando si mutarono libri di testo e professori il Collegio non trovò mai, per quanto si sappia, alcuna opposizione da parte del Vescovo.

(*) Spirito di contesa nei Suareziani. Per Agostino Moglia. Piacenza Tip. Francesco Solari 1883, pag. 69, 70.

Monsignor Ranza avea una grande paura della matta politica del Duca e della sua polizia; ma non abborriva nè temeva la filosofia e la morale rosminiana, se si deve giudicare dai fatti. Imperocchè egli mandò a reggere il Seminario di Bedonia D Marco Marchini, che era stato discepolo del signor Bailo, che lo resse come Rettore e professore per molti anni e con molta lode insino alla morte. Quando poi la morte gli tolse di dosso il Marzolini, il Botti, e qualche altro, scelse Mons. Silva a Conservatore del Collegio, e diede al Seminario piacentino un giovane Rettore, D. Lazzaro Franchi alunno del Collegio, protestando che finalmente voleva cominciare a far da se. Che se per sua mala ventura il detto Seminario ricadde poco dopo nella piena balia della vecchia fazione, ciò non è avvenuto per volontà del Vescovo nè secondo il suo desiderio. Si accorse allora Mons. Ranza dell'audacia e delle strane aspirazioni di quella setta; desiderò di avere un Coadiutore indipendente ed avea posto gli occhi sopra Mons. Caprara, Arciprete di Borgotaro; che se non potè ottenerlo, potè almeno lasciare vacante il Vescovado, e Pio IX. che ben conosceva le condizioni di questa Diocesi, potè darle un Vescovo quale le si conveniva, libero da ogni preoccupazione e simpatia personale o partigiana e quale debb' essere chi è posto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio.

## CAPITOLO XII.°

« Fino dall'anno 1875 un'apposita Commissione erasi unita sotto gli auspicii dell'or ora compianto Vescovo Mons. Ranza allo scopo di promuovere solennissime feste secolari nel Febbraio 1876 in onore

del Beato Pontefice (Gregorio X.°) Questa diramava tosto ai Cittadini e Diocesani un appello affine di preparare i necessarii mezzi, e potè chiamarsi fortunata di veder superate le sue stesse speranze fatta ragione alla circostanza dei tempi »......

« Disposti in tal guisa i preparativi, un lieto annunzio veniva ad accrescere la gioia del popolo piacentino. Il novello Pastore donato a questa Diocesi dall' Angelico Pio, Monsignor Giovanni Battista Scalabrini il quale da pochi giorni aveva ricevuto nell' alma Roma l' unzione episcopale, alle premurose istanze della Commissione promotrice si determinava di fare il suo solenne ingresso nella mattina del dì 13 Febbraio. In mezzo ad una moltitudine straordinaria di popolo accorso da ogni parte, compito quanto prescrive il Cerimoniale dei Vescovi in simili circostanze, il novello infulato leggeva dal Pergamo al diletto suo gregge un' infuocata allocuzione piena di dottrina e di affetto, nella quale dopo aver spiegato come il programma del suo governo, dava principio alle solennità secolari. Nelle ore pomeridiane infatti di quel giorno giusta il programma redatto dalla Commissione il sullodato Mons. Giovanni Battista Scalabrini assistito da' R.mi Monsignori Pietro Rota Vescovo di Mantova, Luigi dei marchesi Canossa di Verona, Pietro Giuseppe de' Gaudenzi di Vigevano, Lucido Maria Parocchi di Pavia, Francesco Sabbia di Crema, Francesco dei conti Benassi di Guastalla, Gaetano Camillo Guindani di Borgo San Donnino, e Alessandro Valsecchi di Tiberiade i. p. i. Coadiutore di Bergamo tutti parati pontificalmente e circondati da tutto il Clero cittadino, inaugurava le solennità benedicendo l' immagine del Beato. Compiuta la rituale

benedizione, Mons. di Pavia, salito l'ambone, teneva all'affollato popolo un dotto Discorso di apertura (1), ed esordiva: *Non v' ha dubbio, incliti Piacentini, che la vostra Città sia meritamente celebrata fra le più famose d'Italia per antichità d' origine, bellezza di sito, felicità di prodotti. onde fra loro vanno a gara per ricolmarvi l' ampio Eridano bagnando le vostre pianure, e l' Appennino incoronando di vitiferi colli e d'alpestri cime popolate d'ulivi, tutta quanta si stende tra il re de' fiumi ed il Mediterraneo la vostra provincia. Non v' ha dubbio, che voi possiate vantare chiarissimi ingegni, cultori delle amene lettere, quali Ferrante Pallavicini* (2) *e Lorenzo Valla, o delle*

(1) VI Centenario del B. Gregorio PP. X. celebrato nella Basilica Cattedrale di Piacenza nel febbraio 1876, Piacenza Tipografia F. Solari 1876.

(2) « Finirono i guai di quest' uomo nel giorno qointo di marzo dell' anno 1664, anno dell' eta di lui ventinovesimo, dopo quattordici mesi di prigionia, con lasciar in Avignone la testa sopra un palco, per sentenza di que' Giudici, o dir vogliasi per comando del Papa, siccome Apostata, Calunniatore, Maestro d' iniqnità e reo di lesa Maestà divina ed umana per gli scritti suoi sediziosi, insolenti e scismatici. Fra' pochi, che ne compianser la morte, si distinse principalmente il soprammentovato grande amico di lui Gianfrancesco Loredano, se pur è vero, come credesi comunemente, ch'egli fosse l' Autor dei due Dialoghi non molto dopo la tragica morte di esso pubblicati da Giorgio Fallardi, che secondo ogni apparenza è un nome finto, sotto il titolo di *Anima di Ferrante Pallavicino*, che sono una satira infame contro il Papa, i Cardinali, i Gesuiti, i Letterati primari di que' giorni, ed assai altri cospicui Personaggi, scritta collo spirito, co' sentimenti e col linguaggio stesso dell'Eroe, di cui fare intende l'Orazion funebre e l'Apologia. » (Poggiali. Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza. Vol. II. pag. 191).

« Spero, scrive il Poggiali, che a biasimo non mi verrà imputato l'aver raccolte, e il pubblicare che fo, Memorie circa la vita e le opere di Ferrante Pallavicino, piacentino scrittore ingegnoso, in-

*scienze più austere*, *come fra gli altri il Campi*, *il Musso*, *il Poggiali*; *vantare uomini prodi nell' armi*, *suscitati principalmente dal genio belligero de' Farnesi*, *e prudenti in pace*, *tanto che non pochi de' vostri furono invitati a reggere le più cospicue città venete e lombarde all' epoca de' Comuni*: e sovra tutti vorrei poteste esaltare il Cardinale Alberoni, se la benemerenza del suo reputato Collegio bastasse a cancellare (ah potesse tanto una critica benevola insieme e giusta) le ingrate memorie di un principe della Chiesa alleato de' Turchi e indefesso a mantenere il suo primato fra' diplomatici a costo della pace europea. »

Con questo esordio, tutt'altro che acconcio a conciliargli l'attenzione degl' incliti piacentini, che hanno dimenticato Ferrante Pallavicino, frate profondamente depravato, fecondissimo di opere e scritti scandalosi, decapitato a ventinove anni, ma non possono dimenticare il benefizio e la onorata memoria del calunniato Cardinale Alberoni, il dotto Prelato dava a taluni motivo di dire che ei fosse venuto a Piacenza per canzonare i piacentini. Altri più benevoli critici

defesso e di molta erudizione eziandio fornito; ma scrittore nel tempo stesso imprudente, scandaloso e talvolta ancora empiamente sfacciato; perciocchè servir potranno, se non altro, tali Memorie per fare ai posteri con un domestico esempio comprendere sino a qual segno trasportar si lasci talora un uomo anche ben nato dall' abuso dell' ingegno, e più dalla corruzione del cuore (pag. 170). » In età di sedici anni vestì l' abito de' Canonici Regolari nella Casa detta della Passione in Milano, cambiando il nome di Ferrante in quello di Padre Marco Antonio, che è un nome in quella Congregazione assai famoso, per la memoria del Padre Don Marco Antonio Bagarotti, fondatore dell' insigne Canonica e Chiesa di S. Agostino di Piacenza (pag. 172) »

da quella inopportuna menzione del Cardinale e del suo Collegio furono indotti a giudicare che l' incauto Oratore si fosse lasciato sedurre dal proprio talento fazioso e dal desiderio di imporlo al novello Prelato, o dai consigli di taluni che volevano mantenersi al timone del governo della Diocesi; nè mancarono fatti e discorsi imprudenti, per parte di qualche appaltatore di quelle feste, che davano ragione a questa supposizione. E pare che in quei giorni si stabilisse una sacra lega col Vescovo di Pavia allo scopo di tenere sotto tutela quel di Piacenza, o di procurarne la rimozione, se non volesse lasciarsi condurre. È cosa certissima che subito lo accurarono a Pio IX per alcune parole della sua prima lettera pastorale, e che nello stesso tempo tornarono a sussurrare all' orecchio del Santo Padre le solite accuse contro il Collegio.

All' epoca dell' esaltazione di Leone XIII crebbe a dismisura l'audacia dei congiurati avversari del Rosmini e la speranza di un vicino trionfo. Ma non potendosi camminare per la via diritta e canonica, si prese un partito nuovo e straordinario. Essi dissero: la verità è questa: che Rosmini e rosminiani sono eretici: è mestieri che questa verità penetri nella mente di tutti i cattolici: questa è anche la volontà del Papa. E per sostenere queste proposizioni in pubblico colla stampa, in segreto coi discorsi e coi maneggi si fece uno strazio orribile della morale, delle leggi e decreti della Sede Apostolica e della parola del Papa, sotto colore di difendere la dottrina della Chiesa e l'autorità del Papa, ma coll' unico effetto di rendere spregievole e demolire, se fosse possibile, l' una e l' altra.

Noi crediamo che sia grave e detestabile disor-

dine, specialmente nei professori della Teologia e filosofia cristiana, il violare tanto apertamente i decreti tante volte ripetuti della Santa Sede in questa materia. Ma non ci fa maraviglia che continui a calpestarli la petulante consuetudine dei molinisti che li ha provocati.

Per tacere delle recenti ordinazioni citiamo cose alquanto vecchie. Innocenzo VI con decreto del 2 marzo 1679: « *Omnibus in virtute sanctae obedientiae praecipit, ut tam in libris imprimendis, ac MSS. quam in Thesibus, disputationibus, ac praedicationibus caveant ab omni censura et nota, nec non a quibuscumque conviciis contra eas propositiones, quae adhuc inter catholicos hinc inde convertuntur, donec a Sancta Sede, re cognita super iisdem propositionibus, judicium proferatur.* »

Innocenzo XII il dì 6 gennaio 1694 decretò: *Ne quis traducatur invidioso nomine Jansenismi, nisi prius legitime constiterit aliqu am ex quinque propositionibus docuisse et tenuisse.* »

Contro questi inquieti perpetui calunniatori Clemente XI l'anno 1718 diede fuori una Costituzione che comincia *Pastoralis*, nella quale parlando della loro consuetudine dice: « *Caeterum, in hoc ipso praepostero judicio consuetum calumniandi modum non derelinquunt; nisi enim excaecaret eos malitia eorum, ac nisi diligerent magis tenebras, quam lucem, ignorare non deberent sententias illas, ac doctrinas, quas ipsi cum erroribus per nos damnatis confundunt, palam et libere in catholicis Scholis, etiam post editam a nobis memoratam Constitutionem sub oculis nostris doceri, atque defendi, illasque propterea minime per eam fuisse proscriptas. Verum supercecidit*

*ignis contentionis, et non viderunt solem lucidissimum veritatis.* »

« *Magnopere dolemus,* Diceva Clemente XII nella Costituzione *Apostolicae providentiae officio,* 2 ottobre 1773, *magnopere dolemus, tenebras a dissensionis filiis offusas nondum ex quorumdam mentibus satis esse discussas, sed plerosque etiam nunc intollerabili pertinacia contendere censuris laudatae Constitutionis (Unigenitus) doctrinam Sanctorum Augustini et Thomae de divinae Gratiae efficacia esse perstrictam. Ut igitur nullas charitatis partes ad revocandos errantes nobis reliquas faciamus, universis et singulis Christifidelibus quacumque dignitate, etiam Episcopali et maiori fulgentibus in virtute sanctae obedientiae districte praecipimus, et sub canonicis poenis mandamus ne disputantes, aut docentes sive in scholis sive in concionibus, sive scriptis editis, sive aliter propositiones defendant, aut enuntient, quae antedictas novatorum calumnias firmare et promovere possint. Mentem tamen eorumdem Praedecessorum perspectam habentes nolumus aut per nostras aut per ipsorum laudes Thomisticae scholae delatas, quas iterato nostro judicio comprobamus et confirmamus, quidpiam esse detractum caeteris catholicis scholis diversa ab eadem in explicanda divinae gratiae efficacia sentientibus, quarum etiam erga hanc Sanctam Sedem praeclara sunt merita, quominus sententias ea de re tueri pergant quas hactenus palam et libere ubique, etiam in hujus Almae Urbis luce docuerunt et propugnarunt. Quamobrem fel. record Pauli V et aliorum Praedecessorum nostrorum ad restringendum dissentionum fomitem vestigia prosequentes et nostra omnibus et singulis superius expressis interdicimus et prohibe-*

*mus iisdem poenis, ne vel scribendo vel disputando, vel alia qualibet occasione notam aut censuram ullam theologicam iisdem scholis diversa sentientibus incutere, aut eorum sententias conviciis et contumeliis incessere audeant, donec de iisdem controversiis haec Sancta Sedes aliquid definiendum ac pronuntiandum censuerit. Pacem siquidem, quam cum veritate diligendam Dominus praecipit, inter Catholicae Ecclesiae filios fovere et communire debemus, et curamus ut conjunctis diversarum licet scholarum studiis, firmius sit adversus erroris insidias praesidium* »

Benedetto XIII in una lettera in forma di Breve a tutti i Frati dell' Ordine de' Predicatori contro le calunnie apposte alla dottrina de' Santi Agostino e Tommaso, dice: « *Eos, qui Constitutione Unigenitus damnatam Augustinianam et Thomisticam doctrinam asseverant, Apostolicae authoritati detrahere:* e conchiude: *Quum igitur bonis et rectis corde satis constet, ipsique calumniatores, nisi dolum sequi velint, satis perspiciant, SS. Augustini et Thomae inconcussa, tutissimaque dogmata nullis prorsus antedictae Constitutionis censuris esse perstricta; ne quis in posterum eo nomine calumnias struere, et dissensiones tenere audeat sub canonicis poenis districte inhibemus. Pergite porro Doctoris vestri opera sole clariora sine ullo prorsus errore conscripta, quibus Ecclesiam Christi mira eruditione clarificavit, inoffenso pede decurrere, ac per certissimam illam Christianae doctrinae regulam sacrosanctae Religionis veritatem, incorruptaeque disciplinae sanctitatem tueri ac vindicare.* »

A toglier di mezzo ogni amaro dissidio e a stabilire la necessaria concordia dovea bastare la sincera osservanza di questi precetti; ma siccome la volpe

cambia il pelo e non il costume, così i calunniatori dei fratelli studiarono e trovarono modo di continuare nel loro sistema vestendo il personaggio di calunniati, e gettando sugli avversari la taccia di esser la causa di scissura e discordia, ed ostentando un' autorità papale vogliono ad ogni costo che non vi abbia nella chiesa che una sola scuola, cioè la loro, una sola opinione, cioè la loro, come un solo Dio, un solo battesimo: e chi non vuole andare a scuola da loro è scismatico, disertore della bandiera papale, nemico della concordia filosofica voluta dal papa. La posizione che hanno preso è certamente formidabile, ma altrettanto pericolosa. Formidabile, perchè muniti di Brevi Apostolici si sono incaricati del compito della stampa Cattolica, che è *di spiegare e diffondere le dottrine cattoliche presentate dal magistero infallibile della Chiesa e del Papa*: pericolosa, perchè alle dottrine cattoliche presentate dal magistero infallibile era facile sostituire le proprie opinioni, e volerle imporre a nome del papa non solo ai semplici fedeli, ma ai Preti, ai Vescovi e agli Arcivescovi, come fece l'*Osservatore Cattolico* di Milano. E non essendo possibile aver buone ragioni per un tale assunto, dovette il sullodato giornale appigliarsi ad argomenti di altra natura.

Nel 1878 Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Milano fece due gravi riprensioni al detto *Osservatore*, delle quali fece pure solenne appunto la *Civiltà Cattolica* nel suo numero del 16 febbraio 1878.

Venne poi la novità degl'indirizzi al novello Papa, e la stampa cattolica se ne prese il monopolio, e guai a chi non volle soscrivere alle altrui sentenze. L'*Osservatore* denunziava una buona parte del Clero mi-

lanese come — *giudici senza competenza e deliranti conciliatori, che preparano la via all' esecuzione dell' infame disegno liberale di abbattere la Santa Sede — traditori, che fin qui si mostrarono nemici del Papa, ligi al liberalismo, che fingono al Papa devozione, ma si mostrano indegnati, se si dubita che essi cerchino* opportunitatem *di baciare Cristo nel suo Vicario, non per amore, ma per additarlo alla canaglia — conciliatori pronti a più accondiscendere alle pretese rivoluzionarie ed atee, ed a ribellarsi a Leone... a Cristo medesimo, all' Eterno Padre — domestici ladri che buttano tutto dalla finestra in mano al nemico — gente o infame o sciocca — ingloriosi Pilati, che lavandosi le mani avrebbero consegnato il Vicario di Cristo alla canaglia perchè flagellato venisse crocifisso: — clerico-liberali... amalgama di tristi e di sciocchi, di maligni e d'ingenui, di seduttori e di sedotti, d'imbecilli e di disobbedienti a Pio IX, che continuano a dare lo scandalo che vogliono finito — si avventano colle calunnie, le insinuazioni, i sofismi contro chi presta l'opera propria per la Chiesa, per il bene delle anime — trista setta di nemici implacabili, masnadieri e aggressori contro la Chiesa — somiglianti a farisei ipocriti e preti della sinagoga che condannarono Gesù Cristo — corrompitori del paese — passagliani, nemici del potere temporale, dell' infallibilità, del primato di giurisdizione del Papa, dell' Immacolata.* —

Ai lettori di quel giornale non è ignoto cotesto suo fraseggiare e però crediamo superflua qualunque citazione. Ma chi non sapesse quale deplorabile scissura abbia esso cagionato nella Diocesi milanese e nelle vicine potrà vederne un cenno in un opuscolo

di pagine cinquantasei, stampato a Milano, Tipografia del Patronato, che ha per titolo — *Fiat lux.* — Risposta del Prevosto Parroco di S. Calimero, Sac. Giuseppe Bossi ecc.

I cantabri filosofi dell'*Osservatore* e della *Civiltà Cattolica* s'impossessarono dell'Enciclica *Aeterni Patris*, come se fosse tutta roba loro, ne formarono uno scudo per la loro setta accademica, ed un'arma offensiva per distruggere qualunque altra scuola filosofica, e ciò, ben s'intende, a nome del Papa. Il Papa avea parlato pubblicamente abbastanza chiaro, quanto era necessario; ma essi vollero parlare più chiaro ancora e far capire al popolo cristiano e ai Vescovi, che il Papa non si era spiegato abbastanza; e che la sua mente era di approvare la setta degli accademici e di condannare il rosminianismo. Si fabbricarono *indirizzi* in questo senso e guai a chi non vi metteva la firma. Questi indirizzi non potevano avere altro scopo che di imporre al Papa la necessità di spiegarsi chiaro nel senso degli accademici, perchè tale era la fede della Chiesa. Per questo assalto alla Cattedra di S. Pietro si era scelto il giorno 7 marzo 1880.

Una Gazzetta che allora si stampava in Piacenza — La Verità — 8 febbraio 1880 — ci fece conoscere il sunto di un *indirizzo* mandato in giro dall'*Osservatore* per raccogliere le firme dei filosofi di ambo i sessi; ed era così concepito:

Beatissimo Padre

« Voi coll'Enciclica *Inscrutabili Dei consilio* avete designato ai popoli e ai loro capi la Religione a comune salute; coll'Enciclica *Quod Apostolici muneris*,

avete determinato onde venga la rovina sociale e ne proponeste i rimedi: coll' Enciclica *Aeterni Patris,* stabiliste la fonte dei supremi principii dell' ordine principalmente filosofico, studiando ed applicando i quali le menti colte possano esse medesime e quelli che da loro sono istruiti ed educati, sempre più approfondirsi nella fede e alla fede condurre le masse del popolo e le classi elevate e dirigenti. »

« Ammirando questo stupendo disegno, concepito dall'animo vostro di Padre e di Maestro, Beatissimo Padre, noi sentiamo il dovere di esporvi il nostro intimo e sincero convincimento, affinchè non si pensi che, usando di una dialettica ingannevole, vogliamo sottrarci alla obbedienza a voi dovuta. Pertanto, Padre Santo, l'Enciclica *Aeterni Patris* nella sua parte positiva la interpretiamo come proponente la dottrina filosofica scolastica, tradizionale, cattolica, della quale S. Tomaso è il massimo Dottore; e di tale dottrina riconosciamo seguaci fedeli quelli che voi indicaste, tra quali il Sanseverino, il Liberatore, lo Zigliara ecc. nella sua parte negativa la riteniamo come escludente i sistemi pseudo-filosofici pullulati dalla rivoluzione religiosa del secolo XVI, i sistemi che ci ritornano allo scorretto paganesimo, al ribelle razionalismo, e per gravi ragioni, in modo particolare il sistema *rosminiano.* »

« L'Enciclica in se medesima, le susseguenti vostre dichiarazioni, principalmente al Vescovo di Crema, il quale avendo a voi esplicitamente significato come la Enciclica era da lui intesa nel senso che mirasse all' assoluta esclusione della filosofia del Rosmini e dei suoi interpreti, ebbe la consolazione di un solenne *Breve,* col quale veniva assicurato, e per

sè e per tutti, che *plene et perfecte* erasi apposto al vero nello interpretare i sentimenti e gli ordini di Vostra Santità; le autorevoli spiegazioni dei Vescovi, assicurano la mente e la coscienza nostra in tali nostri propositi riguardo al Rosmini e le sue teorie. Noi, Beatissimo Padre, facciamo voti che la vostra opera unificatrice dello insegnamento filosofico, e pacificatrice verso la travagliata società, ottenga felice risultato; ci adopreremo quanto è da noi a seguire colla devozione di credenti e di figli, e a far seguire da quelli che da noi dipendono la guida che ci presentate. »

L'*Osservatore* lagnavasi in que' giorni che un *indirizzo* nel medesimo senso, fatto dalla parte sana del clero non potesse uscire dal Seminario di Piacenza, impedito *da chi ne aveva il potere*.

Il Padre Cornoldi scriveva e pubblicava nel medesimo tempo un opuscolo intitolato: « La Riforma della Filosofia promossa dall' Enciclica *Aeterni Patris* di S. S. Leone Papa XIII, commentario per Giovanni Maria Cornoldi d. C. d. G. » nel quale opuscolo è inserito l'intero tenore del famoso Indirizzo bolognese, che dovea essere prensentato al Papa dall' Eminentissimo Arcivescovo di Bologna Lucido Maria Parocchi.

Il signor Buroni fece un diligente esame di questo indirizzo, discusse le accuse, in esso contenute, contro le dottrine rosminiane, ed ebbe il coraggio e la fortuna di poter far entrare entro le mura dell'Alma Città il suo esame prima del 7 Marzò.

« Fra gl'innumerevoli e nobilissimi Indirizzi mandati al S. Padre, sia da Vescovi, sia da Istituti scientifici, sia da illustri scienziati cattolici, per adesione all'Enciclica *Aeterni Patris* e alla sapienza di S. Tom-

maso in quella proclamata, li quali addimostrano sempre più manifesto il bello accordo unanime che regna nella Chiesa cattolica anche riguardo alla scienza e alla filosofia cristiana mediante l' illuminata sapienza del Sommo Pontefice dall' una parte, e la piena sommissione dei cattolici alla S. Sede dall' altra, havvene uno il quale a me pare che discordi alcun poco dal concento comune degli altri, inquantochè, oltre il voler essere, com' era giustizia, *un atto di adesione* all' Enciclica stessa del S. Padre e alla sapienza di S. Tommaso, si spinse un poco più in là a voler essere *un atto di accusa scientifica* portata pubblicamente al supremo tribunale della S. Sede contro una dottrina filosofica assai rinomata, avuta fin qui per ortodossa e dalla suprema Autorità della stessa S. Sede *dimessa* quale dottrina libera tra i cattolici, salvo ad ognuno di professarla e discuterla con rispetto nel campo delle libere opinioni; cioè, come dichiarò il principale dei tre soscrittori (sono quattro, ma il quarto di essi fa una persona stessa col primo), contro la scuola e la dottrina rosminiana. Ora, sendo cosa di somma importanza che si tolgan via di mezzo a' cattolici i malintesi e le accuse, acciocchè possano tutti, quant' è possibile quaggiù, concorrere per la prossima solennità a' piedi del S. Padre nella stessa sentenza già da lui nell' Enciclica sapientemente proposta, perciò mi è avviso di esaminare brevemente il predetto Indirizzo nella sola parte *scientifica* e filosofica delle accuse portate da' tre soscrittori contro la filosofia rosminiana. Se è lecito accusare, mi penso che nella Chiesa di Dio non debba essere reputata opra malvagia il difendere. « Così esordiva il Buroni e chiudeva la sua discussione colle seguenti parole: » L'autore dell'opu-

scolo più sopra citato nel paragrafo secondo, dicesi, va a Roma per dare a' Rosminiani l' ultima sconfitta. Noi teniamo per certo che la dottrina nella Chiesa non si determina a questo modo. Noi sempre devoti, sempre sottomessi, sempre obbedienti all' Autorità e alla parola del Supremo Pontefice sapientissimo che presiede alla Chiesa universale di Cristo torniamo a quello che dicevamo da principio, di applicarci intanto a compierne, il meglio che possiamo, gli alti intendimenti tanto sapientemente espressi nell' Enciclica *Aeterni Patris*, studiando per noi, e, se ci venga fatto, comunicando anche agli altri colle nostre scritture, ma sovratutto dischiudendo a' giovani allievi del Santuario le fonti genuine della sapienza di S. Tommaso d' Aquino. » Pare che questo scritto abbia prodotto un effetto maraviglioso, imperocchè i promotori degli indirizzi non si mostrarono troppo contenti dell' esito di quella festa.

L'ab. Antonio Stoppani, che era presente, scriveva: « A scanso di qualunque equivoco o diceria, posso assicurarvi come presente oggi alla festa in Vaticano, che nessun indirizzo fu letto alla presenza del S. Padre ad eccezione di quello ufficiale di Monsignor Tripepi, il quale disse bellissime parole a nome di tutti gli scienziati presenti. Può darsi che qualche indirizzo gli sia stato presentato materialmente da alcuno dei molti che furono ammessi al bacio del piede come latori di omaggi o donativi. Credo però di potervi asssicurare che il Pontefice, volendo che la festa della scienza fosse anche la festa della concordia tra gli scienziati cattolici, aveva disposto che nessun indirizzo oltre il suddetto gli venisse presentato. »

Lo stesso chiarissimo abate scriveva pure lo stes-

so giorno: « Che vi dirò poi delle parole udite in quest' oggi dalla bocca dello stesso Sommo Pontefice? Queste le leggeremo di certo, io temerei di guastarle anche col riportarne una sola. Questo oso dirvi soltanto che le parole oggi pronunciate dal Papa sono come un prezioso poscritto dell' Enciclica *Aeterni Patris*. Sapete su qual punto principalmente insistette? Lodato e proclamato vivamente ed ampiamente il connubio tra la ragione e la fede, plaudendo di cuore ai progressi ed alle scoperte meravigliose come ad un vanto legittimo del secolo, additò come meritevoli singolarmente di studio pei dotti cattolici le scienze naturali, come quelle che varranno singolarmente a svolgere nella nostra mente il concetto della Divina Provvidenza, e ad accenderne d'affetto e di gratitudine i nostri cuori. Altre cose assai disse di bello sulle scienze naturali il Sommo Pontefice ch' io non vi saprei ripetere. Come rimanessi all' udirle, potete immaginarvelo. Non è singolare codesta coincidenza che quel mio articolo, il quale si trova nelle vostre mani, e credo abbiate l' intenzione di pubblicare nel fascicolo del marzo, si propone appunto di raccomandare agli apologisti cattolici lo studio delle scienze fisiche e naturali, come quelle che gioveranno nel modo più efficace a sviluppare il concetto degli attributi di Dio ed in modo speciale quello della Divina Provvidenza? Che volete? E' mi pare che nessuno vorrebbe deridere o cavare dalle sue innocenti illusioni il poverello ignudo che, mentre si scalda ai raggi del sole, lo crede tutto suo, e fatto proprio per lui. Non mi deridete adunque se, con pari piacere, per effetto dello stesso miraggio, ma anche con quel po' di buone ragioni che ha quel meschino, mi

pareva lì per lì che le parole di Leone XIII fossero dette precisamente a conforto di questo poverissimo io che ero là perduto e come natante in quelle onde di pavonazzo e di porpora. »

« Già non occorre il dire che nelle parole del Papa splendevano, quasi condensate nel fuoco d' una lente, quella temperanza, quella mitezza e quella carità che si possono considerare come le caratteristiche di questa festa della concordia tra la ragione e la fede. Le stesse idee larghe, generose, sapientissime come nell' Enciclica. » (*)

Era uscito in quello stesso mese il primo fascicolo del *Divus Thomas* sotto gli auspicii del Vescovo di Piacenza, Monsignor Scalabrini, e conteneva il principio o introduzione di un articolo del piissimo Vescovo di S. Miniato, col titolo *Natura et indoles doctrinae Thomisticae juxta Aloysium Francardi*: e l' *Osservatore Cattolico* di Milano (18–19 marzo 1880 n.° 61) scriveva le seguenti — *Osservazioni amichevoli* — « Un' egregia persona di Piacenza (del seminario) ci comunica le seguenti osservazioni; sono sì calme, che non ci rifiutiamo dal pubblicarle, persuasi che gli scrittori del *Divus Thomas* saranno i primi ad essercene grati, sia perchè essi amano la discussione, e lo si vede dall' aver dato mano ad un periodico in questi momenti di viva polemica, sia perchè il loro foglio avrà pubblicità, e quindi vantaggio, sia perchè vorranno riconoscere che amiamo seguire con scrupolo le norme di soavità che Benedetto XIV, citato con venerazione dal *Divus Thomas*, inculca ai polemisti, e infine perchè siamo più che mai convinti

(*) Le parole citate del Buroni e dello Stoppani sono stampate nel Vol. II della *Sapienza* di Torino, pag. 68, 135, e 136.

che gli equivoci devono svanire, come quelli che non giovano alla verità, ma a chi l'imbroglia, e di equivoci se ne accumulano troppi ormai, sicchè la bandiera di S. Tommaso è usata per ogni dove e se ne fa strazio come della Bibbia. Ecco le osservazioni amichevoli alle quali si farà pure amichevole incontro, come vuole Benedetto XIV. »

Chi le vuol vedere queste osservazioni vada a cercarle nel citato giornale. Noi ci contenteremo di riferirne quella parte in cui è riposto tutto il nerbo della dottrina tomistica, e tutta la soavità e la calma del polemista.

« La sintesi, dice egli sulla fine del suo ragionamento, è propugnata e voluta da que' sistemi solamente, i quali ammettono un qualche elemento di cognizione innato ed *a priori* nella mente umana, siccome il rosminianismo, ma deve essere impugnata e disvoluta dal *vero sistema*, che nulla d'innato pone nell'intelletto umano, se ne eccettui la sua intrinseca e natìa forza d'intendere. »

« Se si pon mente però che i Direttori del *Divus Thomas* sono sempre stati rosminiani e solamente da jeri Tomisti, si capisce ben facilmente come abbiano potuto accettare nel loro periodico siffatte dottrine. Costoro hanno fatto i loro studii nel Collegio Alberoni, nel quale ebbe vita mai sempre e coltura il rosminianismo, e quivi pure ebbe sua istruzione ed educazione il Buroni, del sistema rosminiano precipuo patrocinatore. È vero che il Buroni uscì dal Collegio, messo fuori da Carlo III duca di Parma in forza degli eccessi liberaleschi e rivoluzionari nei quali cadde, e ne uscirono eziandio i Direttori del *Divus Thomas;* ma non per questo uscì parimenti lor di capo il ro-

sminianismo, e se sono tomisti, lo sono a parole. Da questo lato merita lode il Buroni che è schietto e sincero rosminiano e a parole e a fatti; ma non così costoro, i quali si vogliono chiamare tomisti, bensì, ma intanto sono in perpetua e confidenziale relazione col Buroni, s'ispirano alla sua *Sapienza*, ricevono opuscoli quantunque i profani non li abbiano ancora potuto avere (*), e simpatizzano per quelli ai quali è largo di sue simpatie il Buroni, e sentono tutta la forza dell'antipatia contro di quelli contro dei quali in sè la esperimenta il Buroni. »

« Voglionsi ora i testi che provino le prime parti di quanto sono venuto fin qui esponendo? li arrecherò: voglionsi i fatti che dimostrano l'ultima parte? non mi rifiuto di riferirli ed esporli se la necessità il richiederà. — *Civis fidentinus.* — »

Da siffatte *osservazioni amichevoli* si pare che l'*Osservatore* non faceva gran caso delle paterne ammonizioni che confessava di avere avuto dal S. Padre, proprio in quei giorni solenni. Sulla fine della prima colonna della 2ª pagina dello stesso numero del giornale si legge:

« Se il Papa diffatti ci *poté avvertire* dolcemente, paternamente delle nostre debolezze, dei nostri difetti; Egli ha però approvata e benedetta l'opera che compiamo. Avanti dunque. È il nostro dovere. La ritirata non è ancora sonata. Siamo giovani, ed abbiamo ancora della lena da esaurire; abbiamo l'energia della vita da consumare per la causa di Dio. Il passato per noi non ha che dolori, il presente è tutto angoscie

(*) Si accenna allo scritto pel 7 marzo, che anche i profani possono vedere nella *Sapienza*.

(pel fiasco del 7 marzo), l'avvenire può essere peggiore. Tuttavia lavoriamo. Roviniamoci la salute, accorciamoci la vita, immoliamo sull'altare della verità la nostra esistenza. Non chiediamo a Dio di quale martirio ci voglia consumati, non ne abbiamo il diritto, giacchè, se avremo nulla dagli uomini, da lui avremo tutto. »

Abbiam detto in qualche luogo di queste memorie che codesti *polemisti* cattolici si appigliano per consueto a mezzi assolutamente immorali contro gli avversari che essi stessi si sono immaginati. Ora lo ripetiamo, e pare a noi che le riferite *osservazioni amichevoli* possano scusarci di prova,

Il *civis fidentinus* del Seminario, nella sua grottesca pappolata dice del signor Buroni: « È vero che il Buroni uscì dal Collegio, messo fuori da Carlo III duca di Parma in forza *degli eccessi liberaleschi e rivoluzionari in cui cadde.* » E poi minaccioso domanda - Vogliansi i fatti che dimostrano ecc.? non mi rifiuto di riferirli ed esporli se la necessità il richiederà. »

Il *civis fidentinus* fu *messo fuori* del Seminario di Piacenza, non diciamo *per eccessi* ma per ragioni sufficienti; ma quanto al signor Buroni stia tranquillo il cittadino di Borgo che non si troverà mai nella necessità e neppure nella possibilità di citare nè un fatto nè un detto a conforto della sua calunnia. Il signor Buroni non era in Collegio, era a casa sua quando i dragoni e i soldati di Carlo III fecero la memoranda impresa: rovistarono anche la sua cella ed ecco tutto il processo: « Nella camera n.° 7 abitata dal signor D. Giuseppe Buroni Professore di Teologia morale (dogmatica): 1° Sette volumi del Gesuita

Moderno di Vincenzo Gioberti. 2° A V. Gioberti, Omaggio di Josti. »

Ricevuta la trista notizia, il signor Buroni venne in Collegio per vedere i suoi confratelli prigionieri, e fu sottoposto all' interrogatorio ed ecco che cosa ne dice il processo: « Essendosi presentato il signor Buroni D. Giuseppe di anni 29 fu Luigi, nativo di Pianello, Missionario Sacerdote e Professore di Teologia Dogmatica, è stato opportunamente interrogato ed ha risposto:

« I sette volumi del Gesuita moderno di V. Gioberti appartengono al Collegiale Cervi (Cervini) Angelo studente di Teologia, al quale essendo stati portati da un estraneo al Collegio me li presentò secondo le regole del Collegio stesso, ed io li ritenni in deposito, non avendo creduto conveniente di lasciare nelle mani dell' alunno un tal libro. »

« L'opuscolo di Josti a V. Gioberti, che fu rinvenuto nella mia camera, mi appartiene essendomi stato dato in dono dall' autore, già alunno in questo Collegio.

« Data lettura al signor Buroni della predetta sua deposizione, la conferma veritiera, e meco si sottoscrive. — Buroni Giuseppe — G. Guastalla. —

Dopo questi *eccessi* egli tornò a casa sua e andò a chiudere la missione che si era incominciata a Genepreto.

Ad ogni modo le predette *osservazioni* posero in mala voce il nascente periodico, e se non riuscirono a soffocarlo, riuscirono a fargli perdere collaboratori ed associati.

Un anno dopo, 21-22 marzo, l' *Osservatore*, vedendo che il *Divus Thomas* non era ancora morto,

tornò all'assalto con un articolo intitolato — *Cronaca rosminiana.* — Il Tomismo del *Divus Thomas* di Piacenza. — « Abbiamo già molte volte, scrive il giornalista, con ineluttabili argomenti di ragione e di autorità dimostrato e chiarito quale sia il punto, al quale ora è portata la controversia filosofica contro la scuola rosminiana. A poco a poco conquistando palmo a palmo il terreno, superando terribili difficoltà, a forza di angosciosi sacrifizii siamo pervenuti già ad una cima elevata, sulla quale splendono i raggi della certezza. Ci eleveremo anche di più ; nè tarderà il giorno, in cui una luce più fulgida di quella della certezza dissiperà ogni tenebra e illuminerà anche le menti più ottuse. Intanto oggi noi possiamo sulle Dichiarazioni del Romano Pontefice, dei Vescovi, e dietro la intrinseca evidenza delle cose derivata dallo studio della filosofia stessa, stabilire senza alcuna esitanza questi due risultati :

« 1.° La vera filosofia della Chiesa cattolica è la filosofia scolastica della quale fu Principe S. Tommaso.

« 2.° È certo che la filosofia rosminiana non è la filosofia scolastica, quindi non è la filosofia della Chiesa.

« Questi due risultati ormai *(dunque non ancora)* sono indiscutibili, talchè non dubitiamo di affermare che coloro i quali o nella teoretica predicazione, o nella pratica si discostano da essi, non solo vengono meno ai riguardi personali e ad ogni convenienza, *(come c' entrano qui i riguardi personali e le convenienze?)* ma offendono e rigettano la verità evidente. (Ma se quello che per voi è evidente è oscuro per gli altri. .!.). Che diremo pertanto di chi professa di essere nè rosminiano nè tomista ? Che di coloro,

che sdilinquono in professioni sdolcinate di tomismo, ma compatiscono, tollerano il rosminianismo, anzi lo accarezzano col pretesto di difenderlo dalle esagerazioni dei tomisti? Che dire di chi usa anche del pergamo per predicare che bisogna essere tomisti *in lenitate?* Che dire di chi va diffondendo che la questione rosminiana è questione personale, questione puramente d'ordine, questione che si delimita dentro i confini materiali della Scuola? Infine che dire del tomismo del *Divus Thomas* di Piacenza? »

« Abbiamo alle mani il N. 1, anno II del *Divus Thomas*, ed un articolo che è il seguito di un altro pubblicato nel numero antecedente, firmato *A. Cajetanus Tononi*, ha fermato la nostra attenzione. L'articolo porta il titolo: *Animadversiones criticae in Opusculum Prof. A. Ferri*, opuscolo che i lettori della *Civiltà Cattolica* devono conoscere. Ora il Tononi approva il Ferri quando questi asserisce che il Sommo Pontefice non intende già con l'Enciclica *Aeterni Patris*, di proporre un sistema a seguirsi, quando asserisce che non è quistione di scelta tra il sistema aristotelico ed il platonico, ma solamente questione di metodo. *Se S. Tommaso*, dice il Tononi, *avesse ridotto ed esposto con metodo scientifico il sistema idealistico Platonico come ha fatto del sistema di Aristotele, si potrebbe senza punto contravvenire ai comandi del Papa seguire quello invece di questo.* Porterò qui le parole testuali dello scrittore: « *Bene autem* Prof. Ferri *dicit non agi hic de systemate praeeligendo, ideoque si opera D. Thomae ad Philosophiae instaurationem proponuntur, hoc non ex eo est, quod S. Thomas sequitur potius realismum aristotelicum quam idealismum platonicum, sed quia, ut inquit Leo*

*XIII in Encyclica, antiquorum doctrinae in unum collectae, ac miro ordine digestae in S. Thomae operibus reperiuntur, ita ut si in platonici auctoris libris christianam sapientiam aeque ordinatam reperire fas esset, nulla difficultas quin et hujusmodi Doctoris libri ad ecclesiasticorum culturam proponerentur.* (Qui il polemista si è dimenticato di falsificare il testo riferito, perchè forse non lo ha capito: e invece di confessare che non intende il latino, dice che non può ammettere, l'interpretazione.....)

« Confessiamo schiettamente, dice egli, che noi non possiamo ammettere questa interpretazione della Enciclica *Aeterni Patris*. Noi non comprendiamo ora più quali siano i criterii filosofico-teologici abbracciati e difesi dal *Divus Thomas*, quando lo vediamo accogliere simili teorie, e ci domandiamo infine: qual è dunque il Tomismo del *Divus Thomas*. (Noi dal canto nostro non comprendiamo come possa il polemista milanese o piacentino intendere il latino dell' Enciclica e di S. Tommaso, se non intende quello del *Divus Thomas*). Secondo il signor Tononi non si tratta di sostanza di dottrina e di sistema, ma semplicemente di metodo. Ebbene, credo a lui, e dico, *sì* si tratta di metodo. Ma tosto debbo dire di *no*, che non si tratta solo di metodo, perchè altri numeri del *Divus Thomas* mi hanno insegnato che è la Dottrina dell' Angelico che dobbiamo seguire come la vera filosofia. Ma poi al *no* debbo di nuovo far succedere il *sì*, perchè altrove lo stesso *Divus Thomas* mi ha presentato la dottrina di S. Tommaso come un' *opinione* più sicura da preferirsi alla sua contraria. Ma ancora al *sì* debbo far succedere il *no*, perchè il *Divus Thomas* porta gli atti di Accademie, nelle quali apertamente si con-

danna e respinge la filosofia rosminiana, la quale potrebbe benissimo aver luogo nella coordinazione della scienza, se si trattasse di cose puramente opinabili. Ma di bel nuovo al *no* debbo sostituire il *sì*, perchè vedo citata la *Sapienza* di Torino, e quindi ammessa al banchetto del *Divus Thomas*. Ma al *sì* debbo ancora alternare il *no*, vedendo presentata la *Scienza* di Bologna come periodico da aversi in stima almeno del pari che la *Sapienza*, la quale sta alla *Scienza* di Bologna appunto in quelle relazioni a cui stanno tra loro il *sì* ed il *no*, che devono tenzonare nel capo degli ingenui lettori del *Divus Thomas* di Piacenza. Che cosa conchiudiamo. O che non si vuole ammettere il senso oramai *(dunque non ancora)* indiscutibile dell' Enciclica, o che non si vogliono ammettere giudizi oramai *certi* intorno alla filosofia rosminiana; e non volendo ammettere ciò che è certo (qui si dimentica l' *oramai*) si precipita trascinando gli inesperti, e prolungando una sciagurata lotta, in un miserando scetticismo. Noi non vogliamo pronunziar giudizii, ma, esposte le cose, lasciamo ai lettori che rispondano a questa domanda: Qual è il Tomismo del *Divus Thomas* di Piacenza? »

Il *Divus Thomas* nel numero 12 dell' anno III, pag. 633, dice che non fa conto alcuno di queste miserie. — *Quippe negligenda censemus, quae Ephemeris quaedam imperito nimis calamo in* **re non sua** *imprudens scripsit in nos.* Ma se avesse voluto rispondere al dotto critico *secundum stultitiam suam*, gli avrebbe potuto rammentare la favola di Fedro — *Asinus et leo venantes.* —

« . . . . *Tunc ille insolens:*
*Qualis videtur opera tibi vocis meae? —*
*Insignis, inquit; sic, ut, nisi nossem tuum*
*Animum genusque, simili fugissem metu.* »

Nell'anno medesimo, per alcuni cambiamenti introdotti dai Vescovi di Lodi, Cremona e Piacenza nei loro Seminari, l'*Osservatore* che *superando terribili difficoltà, a forza di angosciosi sacrifizi* era pervenuto, come ci dava ad intendere, a stabilire i due nuovi *risultati* dogmatici, cominciò a pubblicare una serie di lamentazioni ed invettive contro quei Vescovi, chiamando i chierici alla lotta e alla ribellione.

Il 27-28 Agosto 1881, n. 195, una sua corrispondenza di Lodi diceva: « La sorte che abbiamo subito noi, non è isolata. Ho saputo che anche i bravi e valorosi chierici del Seminario di Piacenza hanno perduto il loro Rettore, uomo d'inconcussi principii, e potente nella lotta contro il malaugurato partito rosminiano, che serpeggia colà insidioso ed ammorbante. Non la morte lo rapì, ma . . . Compagni nel dolore, mandiamo un affettuoso saluto ai chierici piacentini, sicuri di averli commilitoni nella lotta. »

« Saprete che le speranze dei nostri chierici, di fare ad imitazione dei chierici milanesi il loro pellegrinaggio, sono svanite. Gli è bensì vero che non era una cosa necessaria il pellegrinaggio, ma forse non sarebbe stato meno utile che il servir messa e lo studiare apologetica. I momenti non sono ancora maturi: ma i chierici dal canto loro non mancano di fare ogni sforzo per compiere il proprio dovere, e manifestare il loro spirito eccellente (coll' opporsi alle ordinazioni dei propri Vescovi). Noi speriamo di cemen-

tare ognor più i nostri cuori con Milano; vi ci legano sentimenti vivissimi di gratitudine e di affetto. Nè solo con Milano, ma con Como, Bergamo, Piacenza, Crema, Cremona ecc. ecc. ecc. ...... Speriamo per il Centenario di S. Carlo di trovarci tutti uniti a celebrare il giorno di una grande vittoria. Addio.

X. » (*)

Il 3-4 settembre, n.° 201: « A Roma sono note le pressioni che si adoperano in alcune Diocesi dal partito rosminiano per conquistare le cattedre di filosofia nei seminari, e per conservare ad ogni costo quelle già occupate sia di filosofia che di teologia. »

« I fatti di L..., quelli che seguirono e che si temono di C ...., i più recenti di P .... hanno fatto una gran luce. Sono fatti che furono preveduti, temuti e predetti prima che si avverassero, e che ora accaduti e compiti rivelano l'instancabile armeggio di un partito, al quale è lecito ogni mezzo, la menzogna, la calunnia, la diffamazione per poter salire in alto, d'onde si può od inoculare od imporre una dottrina avversa a quella della Chiesa. A Roma, ho detto, questi fatti sono ora conosciuti ed hanno prodotto una dolorosa impressione. »

In un'altra lamentazione (10-11 settembre n. 206) predice ai perseguitati di Piacenza, di Lodi e Cremona il Vescovado e grida: « O voi di L... di P... e di C..., non vi turbi l'avversità, non vi scuota il turbine, non vi scorraggi il momentaneo ed apparente trionfo dei *moderni giansenisti!* La verità trionfa sempre e la vittora è vostra. »

(*) Quel centenario fu un giorno di lutto per la morte dell'Eminentissimo Card. Borromeo, nel cui patrocinio il giornale settario avea riposta la sua fiducia.

Intanto i pubblici fogli agitavano la quistione clericale, i bravi e valorosi chierici addestrati alla lotta contro la *invadente peste del romisnianismo* protestavano, mormoravano, digrignavano i denti. Il dimesso Rettore del Seminario credette opportuno rispondere ad un articolo della *Luce* di Parma del 16 settembre, in cui si accennavano alcuni dei motivi per cui era stato esonerato dalle cariche che avea tenute in Seminario, e scrivendo al Direttore del suddetto giornale diceva: « Nel suo giornale, 16 settembre corrente anno, si legge una corrispondenza da Piacenza scritta da uno dei suoi cinque abbonati di questa nostra città, nella quale si parla di cose che mi riguardano. »

« Sono convinto che non sia per me ancora tempo opportuno di scendere a particolari e speciali considerazioni e difese; e però mi basti per ora il dichiarare francamente, che il suo abbonato piacentino è un *mentitore*, un *vero calunniatore;* giacchè ho ragioni di non crederlo un presuntuoso, che voglia parlare e scrivere di ciò che ignora. »

« Forse V. S. *non sentirà l'obbligo di credermi*, e di aggiustar fede a questa mia formale ed esplicita dichiarazione contro il suo abbonato e per ciò che si riferisce alle accuse principali mosse contro di me, e per le accessorie; ma il riuscirvi è cosa facile; si rivolga in grazia al mio venerato Vescovo, il quale conosce per filo e per segno tutto che è accaduto in Seminario nel tempo che ne ebbi io la direzione, e andrà convinto che il suo abbonato è, il ripeto, un *mentitore*, un *vero calunniatore* . . . »

E l'abbonato piacentino di rimando sotto la data del giorno 22:

« Leggo nel numero d'oggi del vostro accredi-

tato giornale la risposta che il canonico Don Savino Rocca, ex-Rettore di questo Seminario Vescovile ha creduto di fare alla lettera da me speditavi. Il diritto della difesa è sacro, nè sarò io certamente colui che voglia contrastarla all'egregio signor canonico; però egli deve permettermi d'osservargli che il dare precisamente e semplicemente del *calunniatore* e del *mentitore* senza aggiungere prove a chi produce dei fatti è un sistema di difesa che mi limiterò a qualificar puerile, per non dir peggio. Vero è che il prefato signor Rocca, accorgendosi della debolezza del suo sistema, si affretta a dichiarare che » per lui non è ancora tempo opportuno a particolari considerazioni o difese. » Ma, Dio benedetto, quand'è dunque ch'esso vuol sbugiardare i molti fatti che si allegano contro di lui, se non lo fa allora appunto che in conseguenza di cotesti fatti egli si vede avversato dalla pubblica opinione, nè sostenuto da nessuna parte? Esso replica: a chi voglia chiarirsi dell'insussistenza dei fatti citati contro di me occorre facile il modo rivolgendosi al mio venerato Vescovo e interrogandolo su quanto mi riguarda. Che il molto reverendo signor canonico me lo perdoni, ma questa è una scappatoia che non gli sta bene. E di grazia, quale vorrebbe essere il temerario che andasse da Monsignor Vescovo di Piacenza a fargli le interrogazioni suggerite dal signor ex-Rettore? E dato che siffatto temerario vi fosse, potrebbe credersi che Monsignore si dimenticasse a un tratto del suo dovere e della sua dignità per mettere in piazza i fatti e la condotta di un individuo qualunque del suo Clero? No, il signor Rocca, se veramente intende convincermi di menzogna e di calunnia, non deve aspettare

che altri vada per lui ad assumere personalmente da Monsignor Vescovo di Piacenza informazioni impossibili, ma fa mestieri ch' egli stesso si presenti al di lui Superiore e lo supplichi di rilasciargli un attestato che smentisca tutti i fatti che oggi il pubblico gli addebita relativamente al suo Rettorato. Per esempio: Una delle accuse principali che si muovono all' ex-Rettore è quella ch' egli avversasse la Commissione Amministrativa del Seminario e cercasse di distruggere il regolamento che la medesima, per necessità economica era stata costretta d' imporre allo Stabilimento. Ora egli si faccia rilasciare da Monsignor Vescovo un attestato nel quale si dica che ciò non è vero, e smentisca segnatamente il fatto ch'esso signor Rocca abbia spedito copia del citato regolamento in più parti d' Italia ad altri Rettori di Seminari per trovare chi sapesse combatterlo e provocarne l' annullamento. Questo fatto, ammesso che sussista come pretende il pubblico, è molto grave per parte del signor Rocca, ed a lui deve premere assai a provarlo calunnioso. Supplichi pertanto il suo Superiore a levargli di dosso simile taccia, attestando che ciò non è vero, come egualmente che non sia vero il *deficit* lamentato nel bilancio del Seminario derivato principalmente dallo sperpero consentito e quasi provocato da esso signor Rettore. »

« Nel pubblico è pur corsa voce, e voce oggi creduta dall' universale, che il signor Rocca, quand' era professore di teologia dogmatica del Seminario, invece di spiegare ai giovani le dottrine di S. Tommaso, esso leggesse loro gli articoli dell' *Osservatore Cattolico* di Milano. Anche questo è un fatto grave, che al signor Rocca dev' esser caro di distruggere; e noi

gli dichiariamo che lo riterremo per falso se, non incomodando per questa parte Monsignor Vescovo, egli ci recherà innanzi appena due righe di Monsignor Vicario, nelle quali si dica che anche questa è una menzogna e una calunnia. »

« In quanto allo sperpero delle rendite e del patrimonio del Seminario, che il pubblico ostinatamente attribuì all'improvvida ingerenza esercitata in passato dal Rettore Rocca nell'azienda economica di quell'Istituto, a noi basterà che il prefato signor canonico ne produca un attestato in contrario rilasciato dal venerando parroco Ageni, titolare della Chiesa che sorge accanto all'istesso Seminario, individuo Anziano della Commissione Amministrativa, e uomo per integrità di carattere e santità di vita universalmente stimato. Se il parroco Ageni attesterà che il Rettore Rocca non ebbe nessuna colpa nel grosso debito che condusse il Seminario all'orlo del fallimento, e che non sia vero che il Rocca stesso, a chi gli rimproverava l'importuno scialacquo, rispondesse: *quando non avremo più nulla chiuderemo bottega;* noi tutti crederemo che il prefato signor Rocca sia stato calunniato da coloro, e furono moltissimi, che asserirono il contrario, e ben volentieri ci affretteremo a cantare sul di lui conto la palinodia. Ma fino a tanto che l'ex-Rettore non giunga ne' sopradetti modi, o in altri di pari valore, a provarci l'insussistenza dei fatti che oggi il pubblico gli addebita, deve permetterci di non riconoscergli il diritto di chiamarci mentitori e calunniatori, e star contento che noi manteniamo nella loro integrità le nostre asserzioni — le quali, occorrendo, noi sapremo documentare di prove autentiche, firmandoci anche col nostro nome e cognome, giacchè

noi non siamo mossi da nessuna passione personale o di partito, ma solamente dall'amore della verità e dal desiderio di giovare i veri interessi del locale Seminario, non che de' prestanti giovani che in questo Istituto si educano al culto del sapere, della virtù e della religione. »

« Io vi confesso che se due giornali non avessero stampato e strombazzato che la rimozione del Rocca dal rettorato del Seminario era un grave disastro per le sorti di questo Istituto e per la gioventù studiosa che vi si accoglie, non mi sarei mai occupato della presente questione. Ma altri provocarono l'ingrata polemica, la quale a breve andare, se a tempo non rinsaviscono, avrà certo conseguenze spiacevoli per coloro stessi che inconsultamente vi diedero luogo. »

« Siamo dunque all'anarchia, gridava frenetico l'*Osservatore* (1–2 ottobre), e vicini al momento in cui la direzione del Seminario, di questo semenzaio della Fede e della Pietà, cadrebbe in mano di una setta. Così un atto di debolezza potrebbe rovinar l'opera di tanti anni e di eccellenti uomini e tutta intera una diocesi. Giovani chierici, volgete i vostri sguardi a Roma, al Papa e di là udite quella voce che vi salva, non chinatevi vigliacchi alle suggestioni di dottrine, che solleticano alla disobbedienza, che infiacchiscono i cuori e ribellano le menti. Obbedite fino alla morte al Vicario di Cristo; venerate coloro che vi hanno cresciuti alla devozione illimitata del Papa. »

Il giorno appresso il Vescovo di Piacenza pubblicava la seguente protesta:

« Di fronte al contegno che l'*Osservatore Cattolico* di Milano va da qualche tempo assumendo, rela-

tivamente a cose spettanti questa Diocesi alle Nostre cure affidata, Noi non possiamo più a lungo tacere. »

« Superiori alle gare sempre deplorevoli dei partiti; tenendo presente, come in ogni Nostra azione, il formidabile sindacato che dovremo subire innanzi al Divin Giudice; facendoci un dovere di mantener inviolato in Noi l'augusto carattere di cui siamo, benchè indegnamente, rivestiti, e di tutelare l'onore del Nostro rispettabile, amatissimo Clero; col cuore profondamente amareggiato, ma con tutta la energia dell'animo nostro, Noi altamente protestiamo. »

« Protestiamo anzitutto contro le offese dal sunnominato *Osservatore Cattolico* fatte alla Nostra divina Autorità, nonchè a quella di altri amati e venerati Nostri Confratelli, reputandoci una cosa sola con essi, poichè uno e indiviso si è l'Episcopato. »

« Protestiamo contro il gravissimo sfregio da esso giornale recato al Sommo Pontefice, nell'umile Nostra persona, memori della grave sentenza di San Gregorio Magno: *Meus honor est honor universalis Ecclesiae. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tum ego* VERE *honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur* (Ep. ad Eulog). »

« Protestiamo contro le ingiurie dal medesimo *Osservatore Cattolico* lanciate al Nostro venerabile Clero, designato più d'una volta nelle sue colonne come *giansenista;* mentre Noi benediciamo il Signore che Ci abbia posti a capo di una schiera eletta di Sacerdoti, dei quali dovemmo più volte encomiare la docilità, lo zelo, lo spirito di sacrificio, la sommessione e l'attaccamento profondo, sincero, a Noi e alla Santa Sede Apostolica Romana, e della quale, possiamo assicurarlo, accettano e accetteranno mai sempre le decisioni, qualunque sieno per essere in avvenire. »

« Protestiamo contro la ingerenz[illegible]ebita di siffatto giornale nelle cose risguardanti questa Diocesi Nostra. Soggetti immediatamente al Pastore Supremo della Chiesa, a Lui siamo pronti a dar conto delle ragioni che a questo o a quell'ordinamento Ci determinarono; ma a chi tenta di imporsi e di sconvolgere sacrilegamente l'ordine gerarchico, quaggiù stabilito da Gesù Cristo, non mai. »

« Protestiamo contro la maligna insinuazione di detto giornale, che il regolamento degli studii nella Nostra Diocesi, si appoggi a questo o a quell'altro individuo, sapendo Noi il Nostro dovere, e non avendo di mira altra gloria, dopo quella di Dio, che di seguire in tutto umilmente, fedelmente e costantemente non solo i comandi, ma i desideri altresì del Santo Padre; dovere e gloria con Noi lealmente divisi da quanti sono insegnanti e moderatori dell'ecclesiastica gioventù Diocesana. »

« Protestiamo contro il travisamento dei fatti, le gratuite e maligne asserzioni, e la pubblicazione sul diario medesimo di un triviale biglietto, diffuso ad arte e a sfogo di ire partigiane, e da cui avrebbe dovuto rifuggire una stampa seria, coscienziosa e leale » (*).

« Protestiamo infine contro l'insubordinazione predicata dal diario in parola, e contro il liberalismo

(*) = La rocca è caduta, ma non basta! Ora abbasso Cavalli, Giacopazzi, Tedeschi, Bonini, Razza. Abbasso! Non li vogliamo! Abbasso! Comandiamo noi! Abbasso, abbasso. Del *rosignolo* (*Rossignoli*, *nuovo Rettore*) non ce ne curiamo, cadrà da per sè perchè inetto al canto. Viva Scalabrini. =

È questo il foglietto anonimo, che dicevasi inventato dagli amici dell'*Osservatore* affinchè il *diroccamento* facesse un po' di fracasso.

di nuovo genere che si va da esso inoculando nel cuore dei giovani, chiamati alla milizia ecclesiastica, e per cui non può che derivarne l'anarchia religiosa nelle Diocesi e nella Chiesa. »

« In sul por termine a quest'atto angoscioso del Nostro dovere, mentre Ci dichiariamo pronti e fermamente risoluti di colpire colle ecclesiastiche censure chiunque del Nostro Clero si facesse autore di scritti oltraggiosi all'Ecclesiastica Autorità, dichiariamo pure innanzi a Gesù Cristo di perdonare, come di cuore perdoniamo, le ingiurie e le offese dirette alla povera Nostra persona, facendo intanto ardentissimi voti che lo spirito di unione, di carità e di pace informi una buona volta il cuore di tutti, e li ritempri nella vera, perfetta e sincera obbedienza al Romano Pontefice ».

« Piacenza, dal Nostro Palazzo Episcopale 3 ottobre 1881.

GIOVANNI BATTISTA *Vescovo.*

All' atto energico e necessario di Monsignore la maggioranza de' cittadini fece plauso e i più savi e celebrati personaggi ecclesiastici e laici gliene mandarono da ogni parte d'Italia amplissime lodi. Il Clero della Diocesi fece eco alla parola del Vescovo, attestandogli la propria gratitudine cogli infrascritti indirizzi.

« Eccellenza Reverendissima

« La nobile e magnanima Protesta, che, a giusta difesa della riputazione e perfetta ortodossia del vostro Clero l'Ecc. Vostra ha testè pubblicamente fatta contro chi andava spargendo in questi giorni che tra gli ecclesiastici della Diocesi Piacentina ve ne fossero

non pochi infetti dell' eresia di Giansenio e proclivi a transigere cogli errori del tempo, contraddicendo empiamente alla parola di Roma, commosse vivamente gli animi dei sottoscritti, che subito sentirono il debito di esprimere in forma pubblica all' Ecc. Vostra Reverendissima i sensi di lor gratitudine, altrettanto grande e sincera quanto perenne. »

« Gli stessi avversari ammirarono sempre in questo Clero la pietà, lo zelo, la sacra dottrina; il savio costume e sovratutto la sommessione alla Cattedra di Pietro: onde la prefata Ecc. Vostra, vendicando al cospetto della Cattolicità cotesti titoli inconfutabili di benemerenza della Chiesa Piacentina fece atto di giustizia solenne, e i patrii annali, che già registrarono le opere della grande vostra carità verso i poveri, e le fatiche, gli studii, i sacrifizii non mai interrotti per diffondere sempre più la dottrina di Cristo e sempre più cementare l'unione del vostro gregge al Principe de' Pastori, registreranno a segno di onore anche questa vostra Protesta, colla quale in questa nostra età si seppe da Voi dare esempio di quella fortezza e di quel generoso e santo coraggio che onorò e fece grandi in antico i Padri della Chiesa. »

« I sottoscritti, con Voi e per Voi uniti mai sempre col Papa, se la Provvidenza Divina serberà loro dure e terribili prove, sapranno seguirvi anche in quella via di sacrifizio della quale già ai medesimi vi mostraste Maestro.

« Di Vostra Eccellenza Reverendissima.

« Piacenza, 8 Ottobre 1881

Affezionatissimi ed ossequiosissimi

(seguono le firme).

A questo indirizzo del Clero della città tenne dietro quello del Clero di tutta la Diocesi.

« Eccellenza Reverendissima

« Se la vostra parola, improntata ogni volta allo spirito dell' Evangelica Carità, arriva mai sempre commovente e dolce ai nostri cuori, oggi essa vi giunge a mille doppi più cara, poichè ne dà luminosa prova dell' affetto grandissimo che tutto vi stringe al vostro Clero, rivelandoci in voi non tanto il Padre che ama svisceratamente i suoi figli, quanto quello che in ogni più grave incontro ne sa con fortissimo petto difendere e tutelare l' onore. Un giornale lombardo che si attribuisce l' appellativo di Cattolico, non si peritò in questi giorni di notare di poco ossequio alla S. Sede una parte del Clero di questa Diocesi, dipingendolo infetto di perniciose dottrine, e quasi disposto a transazioni codarde: accusa altrettanto ingiusta quanto calunniosa e contraddetta sì dall'esperienza quotidiana, sì dalla Storia, perciocchè il Clero piacentino, unitamente al proprio Capo Diocesano, visse in ogni tempo fedele a Roma e coraggiosamente si gloriò di obbedire in ogni cosa alla parola del Papa.

« Voi, Eccellenza, colla dignitosa Vostra Protesta del 3 ottobre smentiste solennemente la stolta imputazione, e con ciò rendeste per una parte splendido omaggio alla verità, ed aggiungeste per l' altra, ai tanti che già possedete, un nuovo titolo alla gratitudine del vostro Clero, nonchè all' affetto di queste ingenue e forti popolazioni rurali che nella costante vivezza di lor fede vogliono sempre far propri i dolori e le gioie di questa Chiesa in cui ripongono ogni conforto del presente, ogni speranza del loro avvenire.

« Noi obbediamo all'impulso dei nostri cuori facendo pubblica testimonianza dell'atto Vostro generoso e santissimo, e sempre con Voi e col Papa pubblicamente ci professiamo

« Dell' Eccellenza Vostra Reverendissima

« Devotissimi ed ossequiosissimi »

(seguono le firme)

Il primo di questi indirizzi porta 119 nomi di ecclesiastici vale a dire, di quasi tutti i preti della città; il secondo novera le firme di nove decimi dei campagnoli.

Ai surriferiti indirizzi si debbono aggiungere quelli stesi nel medesimo senso dai diversi ordini religiosi e da altri corpi morali, e le congratulazioni verbali e scritte di molti rispettabilissimi cittadini; ai quali tutti S. E. Rev.ma rispose ringraziando in questa sentenza:

« Giovanni Battista Scalabrini della Santità di N. S. Papa Leone XIII Prelato Domestico ed Assistente al soglio pontificio, per la Grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Piacenza e conte, alla stessa S. Sede immediamente soggetto.

« Al Venerabile e Dilettissimo Clero così Secolare che Regolare della Città e della Diocesi.

« Pace, Salute e Benedizione.

« Di sommo conforto e gradimento Ci tornarono gl'Indirizzi che da voi, Venerabili Nostri Cooperatori e Fratelli Carissimi, Ci furono giorni sono trasmessi e presentati. »

« Noi punto non dubitavamo dei sensi di gratitudine, onde il vostro cuore sarebbe stato compreso verso di Noi, per quanto Ci credemmo in obbligo di fare a giusta difesa dell'onor vostro; non dubitava-

mo della uniformità de' vostri pensieri ed affetti coi pensieri e cogli affetti del vostro Padre e Pastore; non dubitavamo della sincerità del vostro ossequio, della vostra sommessione e del vostro attaccamento a Noi e al Pastore de' Pastori, il Romano Pontefice. »

« Tutto questo Ci era noto abbastanza; ma voi, con nobile e gentile pensiero, voleste ora apertamente assicurarcene; voleste cogliere opportuna occasione, per darci novella prova del vostro invincibile affetto, della vostra fraterna benevolenza. »

« Ve ne ringraziamo, o Dilettissimi, dall' intimo del cuore, assicurandovi, che se ne' pochi anni dacchè Ci troviamo con voi, abbiamo imparato a conoscervi e a stimarvi, in questa circostanza però Ci siete apparsi degni di speciale ammirazione, per la franchezza e spontaneità colla quale vi schieraste sotto la Nostra bandiera, che è la bandiera di Cristo. »

« I numerosi vostri Indirizzi, coperti dei vostri rispettabili nomi, sono qui a testimoniarcelo. »

« Essi rimarranno monumenti imperituri della vostra unione e della vostra carità, Venerabili Cooperatori e Fratelli Carissimi; della vostra unione e della vostra carità, o pii e benemeriti Religiosi quanti siete nella Nostra Diocesi.

« A voi anzi grazie e benedizioni particolari, non tanto pei sensi nobilissimi e commoventi da voi espressi in questa occasione a Nostro riguardo, quanto e molto più pei sensi di benevolenza e di stima da voi medesimi espressi a riguardo del Nostro amatissimo Clero.

« Il Signore tutti largamente vi ricompensi, o Venerabili Cooperatori e Fratelli Carissimi, delle soavi consolazioni che Ci procuraste. »

« Continuate così, ve ne preghiamo, ad essere il Nostro gaudio e la Nostra corona, nè mai dimenticate le sentenze del grande Vescovo e Martire Sant'Ignazio di Antiochia: *Omnes Episcopum sequimini, ut Jesus Christus Patrem* (Agli Smirnei n. 8). *Qui honorat Episcopum a Deo honoratus est* (Ivi n. 6). *Quotquot Dei sunt et Jesu Christi, hi cum Episcopo sunt* (Ai Filadelfi n. 3).

« Voi dovete entrare, così il medesimo Santo a' » suoi diletti Efesini, nel parere del Vescovo, e « so che il fate: imperocchè i vostri preti, degni ve- « ramente di commemorazione e di Dio, si tengono « tanto bene in accordo col Vescovo quanto le corde « di una cetra; e perciò l' unione vostra e concorde « carità riesce un cantico di gloria a Gesù Cristo. « Anche ciascuno di voi si trasmuti in un coro, af- « finchè uniti per santa concordia, ricevendo la me- « lodia del Signore nell' unità, inneggiate per Gesù « Cristo al Padre ed egli vi ascolti, e dall' accordo « delle opere riconosca che siete membri del suo Fi- « gliuolo. Egli è dunque utile che voi perseveriate in « quest' immacolata unità, affinchè possiate aver sem- « pre parte in Dio.... Niuno s' inganni, fratelli miei.. « Chi non si unisce al Vescovo ed alla Chiesa è un « superbo, il quale ha già condannato sè medesimo: « giacchè sta scritto: *Dio resiste ai superbi.* Guar- « diamoci dunque dal resistere al Vescovo, affine di « mantenerci soggetti a Dio » (N. 4 e 5). E come scrive altrove; « Nulla abbia mai forza di dividervi, « ma state uniti col Vescovo.... e come il Signore non « fece mai cosa nè per sè stesso, nè per mezzo dei « suoi Apostoli senza del Padre, da cui è insepara- « bile, così neanche voi fate mai nulla senza del Ve-

« scovo, anzi *neppure tentate di trovare, divisi così*
« *da lui, cosa alcuna meritevole di approvazione.* »
(Ai Magnesiani n. 4 e 7).

« Queste magnifiche parole del grande Patriarca Antiocheno abbiamo Noi voluto riferirvi, o Dilettissimi, non perchè ne abbiate bisogno, ma perchè avendo ad esso uniformata costantemente la vostra condotta, formano il vostro più splendido elogio, la vostra gloria più bella. »

« Frattanto, abbracciandovi in modo affatto speciale ne'sentimenti della carità e raccomandandoci vivamente alle vostre orazioni, come pegno di questa carità e presagio della protezione divina e di tutte le grazie celesti, impartiamo affettuosamente a tutti e a ciascuno di voi, Venerabili Cooperatori e Fratelli Carissimi, la Nostra Pastorale Benedizione. »

« Piacenza, dal Nostro Palazzo Episcopale 26 Ottobre 1881. »

« GIOVANNI BATTISTA *Vescovo.* »

Gli amici dell' *Osservatore* in Piacenza tentarono un contro-indirizzo; ma accintisi all' opera di raccogliere firme, non ne trovarono che otto, le quali, essendo state giudicate meno che poche al bisogno, furono soppresse, e l' indirizzo senza firme fu mandato a stampare nel n. 234 dell' *Osservatore*, anno XVIII, in forma di corrispondenza piacentina:

« Si va facendo firmare in città un indirizzo a Sua Eccellenza il Vescovo. L' indirizzo è concepito in termini che offendono gravemente la verità e l' *Osservatore Cattolico*. Vi si legge che avete offeso il Clero di questa Diocesi. Chi ha letto il vostro giornale sa che l' accusa non è vera. »

« Una tristezza profonda inonda l' anima di chi

osserva quanto avviene tra noi. La *Verità* che doveva essere giornale cattolico, ha gettato in mezzo di noi una divisione lagrimevole. Noi abbiamo letto articolacci nei nostri pessimi giornali scritti da preti contro altri preti, e nessuno ha elevato la voce a protestare, tranne il vostro giornale, tenero dell'onore del nostro Clero: or bene, è al vostro giornale che si move l'accusa di aver offeso il Clero. E mentre si fa a voi tale calunnia, ecco che realmente vi si offende con un indirizzo da quelli che si presentano tanto permalosi da dichiararsi offesi sebbene non lo siano stati.

« Come si spiegano questi atti? Come trovare in ciò buon senso, non dirò cristiano, ma naturale?

« L'indirizzo è stato mandato a tutti i sacerdoti della Diocesi; si fanno dai zelanti ingiunzioni onde venga firmato, e si dice che verrà notato sul libro nero chi si rifiuterà. Da questo potete arguire quale spontaneità avrà un atto che io non saprei adequatamente qualificare.

« Ad onta di tutto questo armeggio settario e ben peggio che giansenista, i sacerdoti che hanno conoscenza delle cose e che rispettano il proprio carattere rifiutano di prestarsi all' ignobile atto. (*) Tutti noi (otto) veneriamo il nostro Vescovo, e pronti a presentargli le attestazioni dell'ossequio nostro non riteniamo di fargli cosa gradita mentendo a vostro danno.

« L'indirizzo avrà però il vantaggio di far cono-

(*) Questi coraggiosi Sacerdoti erano in numero di otto. – Vedi l'Opuscolo. – La Protesta del Vescovo di Piacenza. Codogno – nel quale sono raccolti quasi tutti i documenti di quella miserabile polemica.

scere come realmente esistano tra noi persone liberaleggianti, rosminiane ecc. Questo vantaggio lo si ottiene nel momento stesso in cui l'indirizzo mira a negare che una setta ci va rosicchiando le viscere.

« State di buon animo; il clero piacentino conosce anche che l'indirizzo sarà causa di dissensioni che non guariranno più mai, e con questo clero diligente, studioso, papalino, zelante pregate Dio che salvi la Diocesi nostra. »

Ma l'Albertario avea altro a fare che pregar per la salute della Diocesi di questi otto preti papalini.

La Protesta del Vescovo di Piacenza non lo aveva toccato, ma ferito; non percosso ma trapassato come una spada, come egli scriveva nel suo Giornale sotto la data 6-7 ottobre.

« Ah! deve essere ben grande l'iniquità dell' *Osservatore Cattolico*, perocchè nessun giornale empio ed iniquo fu mai fulminato con tanto zelo!... Abbiamo con gioia calma e serena fatto conoscere ai nostri lettori i conforti prodigatici da S. E. il Vescovo di Crema, da Mons. Villa Vescovo di Parma, (*) da Monsignor Rota Arcivescovo di Cartagine; non è, lo protestiamo, minore la calma e la serenità con la quale riferiamo la dichiarazione di Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza...... « E riferita la nota protesta, ri-

(*) Per sostenersi egli abbisogna del continuo di cotesti estrinseci conforti e dal Papa e dai Vescovi, e trova modo di procurarseli. Anche dopo la Protesta del Vescovo di Piacenza quello di Parma pubblicava uno sperticato elogio dello Albertario; ma pochi giorni dopo ebbe ordine dal Papa di ammonire il già tante volte ammonito ed incorreggibile campione della buona causa; il quale dovette darne notizia nel suo giornale. = Poichè Mons. Vescovo di Parma ebbe la bontà di farci conoscere gl' intendimenti del Santo Padre intorno alla forma del nostro giornale, noi li accogliamo ri-

sponde con un articolo in cui fra le altre cose dice: « E quale sarà mai il dovere del giornalista cattolico, se non è quello di levarsi alla difesa del Clero, assalito da una stampa iniqua e scellerata, che infernalmente tripudiava di veder demoliti e atterrati dei campioni invitti che nel Seminario e fuori avevano tenuta alta e vittoriosa la bandiera papale? Abbiamo difeso nella persona del Revmo Canonico Rocca e dei suoi amici il principio che rappresentavano; li abbiamo difesi contro gli assalti di avversari, che giustificavano i nostri colpi, e la nostra difesa era la difesa del *principio papale teologico scientifico, politico.* I principii sono tesori comuni, che tutti abbiamo il dovere di difendere e di conservare; non vi ha barriera oltre la quale sia illecito il combattere, e renda il combattimento una illecita ingerenza. Noi pertanto non potremmo cancellare quanto abbiamo scritto, senza venir meno ai principii e senza offendere la verità dei fatti. » ...... « Sta alto nell'animo nostro il proposito di inculcare la piena sommessione *alla volontà del Vicario di Cristo, quale il Concilio Vaticano l'ha proclamata e definita,* e Dio inaridisca la nostra mano prima che abbiamo a scrivere una sillaba che smentisca il nostro proposito. Ai chierici di Piacenza abbiam detto: *Guardate in alto, là dove è luce di ve-*

verentemente quale norma indeclinabile del nostro contegno per l'avvenire, e dichiariamo che quantunque fossimo ben lontani dall'idea di contristare coi nostri apprezzamenti persone costituite in alta dignità ecclesiastica, tuttavia ritiriamo ciò che forse per lo scrivere affrettato, ha potuto esser causa di dolore, non potendo e non volendo altro l'*Osservatore* che il Clero sia ossequente al Papa e ai Vescovi, che lo Spirito Santo ha posto a reggere le Chiese particolarmente loro affidate. —

*rità, che non falla, la pienezza dell' autorità.* È il criterio, che noi troviamo inculcato dalla tradizione cattolica, specialmente nei momenti della lotta e della confusione, noi lo ripetiamo, lo ripeteremo sempre ai nostri lettori. Questo è l'unico punto nel quale è possibile la unione delle menti e dei cuori. »

Nel giornale piacentino — La *Verità* — dell' 8 ottobre leggevasi una risposta ai riferiti spropositi, e diceva:

« Dopo tre giorni l' *Osservatore Cattolico* di Milano, facendo pompa d' una lealtà fuori di luogo, ha riprodotto la nobile protesta del nostro Vescovo, ricamandovi sopra alcuni suoi commenti. E quei commenti, scritti coll' arte finissima di dire e non dire, con quell' atteggiamento di vittima rassegnata a patire per la giustizia e per la santità dei principii, svisano i fatti, spostano ed impiccioliscono le questioni, ribadiscono le vecchie accuse, sono tali insomma da giustificare pienamente non solo la protesta del nostro venerato Padre e Pastore, ma qualunque più severa misura. »

« Il nostro Vescovo avea protestato contro la indebita ingerenza di quel giornale nelle cosé diocesane, e con franche parole difesa la fede e la dottrina del suo Clero, dichiarandosi padre imparziale di tutti; ed ecco quel giornale venir fuori a dire di nulla rimanergli a ritrattare di quanto aveva scritto!

« Il nostro Vescovo aveva stigmatizzato nella sua protesta quello spirito d'indisciplina che l'*Osservatore Cattolico* va predicando ai giovani avviati al Sacerdozio; ed ecco di nuovo lo stesso giornale ripetere quel suo anarchico appello ai chierici; quasichè l'inculcare la sommessione al Sommo Pontefice possa scu-

sare la non curanza o il disprezzo dell' autorità vescovile !

— Ah! deve essere ben grande la nostra iniquità, esclama l' *Osservatore Cattolico*, perocchè nessun giornale empio ed iniquo fu mai fulminato con tanto zelo! —

« L'*Osservatore Cattolico* ha pienamente ragione.

« Sì davvero, devono essere ben gravi le sue colpe e grande il male che fa co' suoi scritti alla Chiesa ed alle anime, se il nostro Pastore così dolce, così mite, così equanime in tutti gli atti del suo ministero, ha creduto suo dovere di protestare, e di protestare con tanta energia contro le ire partigiane e gli assalti inconsulti che dilaniarono tante riputazioni onorate e contristarono cuori nobilissimi, e contro la discordia seminata a piene mani fra il clero dal giornale milanese! »

« Si ricordi l' *Osservatore Cattolico* che il contrapporre, come fa, Vescovi a Vescovi, generalmente d'accordo ne' principii, non è opera certamente cattolica, ma è un rapire alla Chiesa una delle sue glorie più belle, diciamo la unità dell' Episcopato. »

« Si ricordi che Gesù Cristo Signor Nostro non ha raccomandato di guardarsi dai lupi che urlano apertamente e apertamente assalgono il gregge, perocchè ognuno è condotto a farlo naturalmente, ma sì di guardarsi da coloro: *qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* »

« Del resto l'atto energico compiuto da S. E. Rma non ha bisogno nè delle nostre difese nè delle nostre approvazioni, poichè le une il nostro Vescovo le sa fare da sè, e le altre se le ebbe già a quest' ora e larghissime da personaggi chiari per ingegno, per

posizione, e per zelo nel difender la Chiesa, nostra Madre comune. »

L'*Osservatore Cattolico* 11-12 ottobre rispondeva con un diluvio di acqua santa, e gragnola di spropositi e bestemmie: « La *Verità* nella sua nobiltà pretende che ritrattiamo cose da noi scritte e pubblicate. Parla di ingerenza che avremmo esercitato indebitamente in affari altrui. Ritrattare? Ingerenza? Noi abbiamo usato del nostro diritto di difendere persone perseguitate da giornali atei; noi abbiamo messo al nudo persone ecclesiastiche che ricorsero al *Piccolo* ed al *Progresso* e agirono da *liberali*, da *Rosminiani*, da *Giansenisti*. Ingerenza indebita? Ma questo è il nostro dovere: lo abbiamo compiuto; lo compiremo; poichè non lavoriamo per aver le grazie degli uomini, ma per la gloria di Dio e per salvare l'anima nostra. »

« La *Verità* asserisce che *predichiamo spirito di indisciplina ai giovani avviati al sacerdozio.* La penna non è abbastanza arrotata per respingere colla necessaria indignazione l'accusa che ci muove la *Verità*. Dire che calunnia è troppo poco: poichè questa brutta parola è divenuta sbiadita nell'articolo che scriviamo; troppe volte abbiamo dovuto usarla. Siamo di fronte ad alcunchè d'insensato .... ripetiamo alla *Verità* che quello che asserisce di noi in tale argomento è una sanguinosa calunnia, frutto di un odio che ha troppo dell'infernale, e del desiderio di distruggere il nostro giornale e le nostre persone. Se si volesse il bene, si agisse in buona fede, non si tratterebbe con noi così. »

« ... È per Gesù Cristo e per la sua Madre Addoloratissima, è per riguardi a coloro dei quali voi dite che disprezziamo l'autorità ed insegniamo ai gio-

vani chierici la noncuranza, che manteniamo un riserbo penosissimo; ma tu, *Verità*, come mai non ti rammenti che *patientia laesa fit furor*, e che non bisogna fare a troppa fidanza colla virtù degli uomini? *Nolite ad indignationem provocare*. (S. Paolo *secundum Albertarium*).

« . . . . La *Verità* vede che respingiamo col più profondo disdegno le sue calunnie, e nello stesso tempo manteniamo alla vertenza tutta la sua ampiezza. »

« La vertenza è intorno a dottrine; i liberali e i rosminiani colpiti mortalmente nelle loro fallaci teorie, è già tempo che si sono dati a personalità e mirano ad abbattere chi li oppugna e a incielare i loro campioni. Si scorge ora apertamente quanto siano tristi e origini di disordini senza fine le menzogne pseudo-filosofiche del rosminianismo: una setta è costituita la quale lavora febbrilmente e tenta rendere vani gli sforzi del Sommo Pontefice di ristabilire nelle scuole il culto della scienza filosofica tradizionale cattolica: se smascherate questa setta e dimostrate come inganni e corrompa, sorgono i giornali massonici a prenderne le difese . . . . . I rosminiani vogliono rendere vano il lavoro pontificio; i rosminiani intendono comandare al Papa. Che non hanno fatto prima per esaltare la formola *dimittatur*, per iscalzare l'autorità dell'Enciclica *Aeterni Patris* e i documenti papali che la spiegavano, che non hanno scritto contro la interpretazione autentica del *dimittatur*, contro il Cardinale Zigliara, contro lo stesso Leone XIII nel quale *tentarono soffocare il Maestro universale col dottore privato?* Ecco la vera questione che si agita, ecco perchè tante ire si scatenano contro di noi; i rosmi-

niani hanno con loro la piazza, i giornali liberaleschi e atei, i dottrinarii delle scuole avverse. » (*)

(*) La *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno 15 gennaio 1876 a pagina 201 stabiliva questo canone: = La frase DIMITTANTUR (si rilascino) nell'uso della Sacra Congregazione non significa altro, se non che ella cessa da ulteriore disamina, e le opere recate al suo tribunale si rimettono nello stato in che erano prima, senza profferire sopra di esse nè assoluzione nè condanna. = Il signor Buroni nell'opuscolo = Antonio Rosmini e la *Civiltà Cattolica* dinanzi alla S. Congregazione dell' Indice = dimostrò ad evidenza la falsità di questa interpretazione, dalla quale per via di sofismi si voleva venire a conchiudere che le opere del Rosmini, essendo state accusate e condannate da alcuni gesuiti, ed avendo la S. Congregazione col suo silenzio approvata la gesuitica condanna, erano veramente pericolose e da condannarsi. Così ragionava l' *Osservatore Cattolico* dietro gl' insegnamenti della *Civiltà* simllmente Cattolica. Ma nel numero 147 dell' anno 1876 dovette stampare quanto segue:

« La S. C. dell' Indice con sua lettera 20 giugno 1876 a S. E. Rma Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall' Emo Card. De Luca Prefetto della S. Congregazione, e R. P. Gio: Pio Saccheri dei PP. Predicatori Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale, 28 corrente, ci ordinat

« 1.° Atteso l' autorevole oracolo del Santo Padre *(ne vel novae in posterum accusationes ac dissidia quovis demum obtentu oboriri ac disseminari possent, indicto iam tertio de mandato ejusdem Sanctissimi utrique parti silentio)* di conservare in avvenire il più rigoroso silenzio in proposito della qoestione sulle opere di Rosmini, non essendo lecito infliggere censura in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale sullo opere di Rosmini e sulla di lui persona, rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e nei libri (*non nell' Osservatore*) e fra i dovuti limiti le opinioni filosofiche e relativamente al modo di spiegare talune verità por anche teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di *non avere esattamente interpretato la formola* = DIMITTANTUR = che la stessa Congregazione dell' Indice crede talvolta di pronunciare dopo maturo, diligente esame da lei fatto solle opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio. »

Bisogna proprio dire che questo abborrito rosminianismo abbia una pelle assai dura se non ha ancora sentito i colpi mortali dell' Albertario, della *Civiltà Cattolica* e di tutta la setta costituita.

L' *Osservatore* continuò per parecchi giorni a fare i suoi commenti agli indirizzi del Clero piacentino, riserbandosi di ricorrere ai tribunali per aver ragione

« Ossequiosi alla suprema autorità della S. Sede, fedeli al proprio dovere ed al proprio programma, i sottoscritti Direttori dell' *Osservatore Cattolico*, e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all' accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano nel miglior modo e forma di docile e riverente sommissione :

« Circa all'imposto silenzio, di ripetere, confermaro quanto precedentemente aveano detto riproducendo lettera del Maestro del S. Palazzo al Direttore dell' *Osservatore Romano*, *che manterranno* cioè il silenzio nel giornale da loro diretto :

« Circa alla interpretazione della formola = DIMITTANTUR = *di non avere esattamente interpretata* la detta formola in uso presso la Congregazione dell' Indice.

« Milano, 30 giugno 1876.

« Sac. E. Massarà.
« Sac. D. Albertario. »

Con tutto ciò usciva un opuscolo stampato alla macchia col nome del Card. Zigliara, lodato a cielo dalla *Civiltà Cattolica* come dimostrazione evidente della sua falsa e condannata interpretazione. A difesa dell' autorità e del buon senso sorse il Buroni, e con un coraggio che solo può derivare dall' amore della verità e dell' autorità della Chiesa dimostrò che quell' opuscolo non indeboliva nè punto nè poco il senso della sentenza DIMITTANTUR, troppo manifesto ed autorevolmente autenticato.

Allora si diedero ripetuti assalti allo stesso tribunale della Sacra Congregazione per averne una spiegazione che desse appiglio a diversa interpretazione. Contemporaneamente si ricorse al sacrilego espediente di far valere in pubblico la privata personale volontà del Papa e farlo comparire come autore di uno scandalo tanto abbomi-

contro tutti i sottoscritti e minacciando di volere in avvenire essere giudice inesorabile sopra di loro.

Il suo collega, Direttore del *Progresso* di Piacenza, gli chiedeva come mai potesse egli dire tanto male di cotesti indirizzi, e dichiarare nello stesso tempo di non voler giudicare la Protesta del Vescovo, della quale i primi non erano che una pura e semplice ripetizione.

nevole quale si è la violazione continua delle leggi della Chiesa, del diritto naturale, delle ordinazioni antiche e recenti della Sede Apostolica che proibiscono e minacciano pene canoniche a chi si usurpa l'autorità della Chiesa e dà dell'eretico a chi non è stato dichiarato tale dalla Chiesa, infamando con censure canoniche dottrine e persone non mai dalla Chiesa condannate.

L'*Osservatore* di Milano e la sua setta fedele *al suo dovere e al suo programma*, anche dopo l'imposto silenzio continuò e continuerà fino alla morte nella sua cinica disinvoltura senza mai sentire vergogna di mentire e smentire se stesso ogni giorno.

Nell'ottobre del 1879 il Card. Nina Segretario di Stato gli faceva intimare *non essere possibile che la condotta tenuta sistematicamente dal detto periodico sia più lungamente tollerata. Non ostante le gravi esortazioni a moderarsi ricevute dallo stesso S. Padre, sia da me, e non ostante la promessa fatta di persona ecc. codesto foglio prosegue a procedere in una maniera affatto riprovevole. Il linguaggio triviale che si permette, le continue ingiurie che lancia contro chiunque non pensa a modo suo ecc...... questo modo di trattare la stampa* NON È DA CATTOLICI E MOLTO MENO DA SACERDOTI*: che non edifica, ma distrugge, e che non si può più oltre permettere un tanto sconcio. Pertanto se i Redattori non mutano intieramente sistema..... il S. Padre si vedrà costretto ad usare verso i medesimi e verso il giornale misure di rigore.* Ma correggersi era morire. Quindi l'*Osservatore* proseguì nel suo riprovevole mestiere. Gli vennero altre più gravi ammonizioni che gli crebbero la stizza e gli arrotarono la penna contro i rosminiani, e così meritossi gli encomii e la protezione di alcuni Vescovi, di quelli cioè di Crema, di Cartagine, di Parma e di Biella: e fece vedere al mondo cattolico che la sua riprovevole condotta non solo poteva benissimo essere tollerata, ma era anzi degnissima di lode e e di premio.

E don Albertario rispondeva: « Signor mio abbia la pazienza di udirsi dire da me che ella esige troppo. Tanto più che io, nell'ordine logico, quell'ordine che ella ha seguito con molta rettitudine, anzi con coscienza, le ho dato pienamente ragione. »

« Mi lasci in pace, per amor di Dio! Dirò, se vuole, che non mi provochi per amor dei morti suoi e miei, ai quali oggi insieme dedichiamo un pensiero mesto, una speranzosa preghiera! Che cosa mai ella vuole che io dica di più che darle ragione? Si accontenterebbe ella se sostenessi che ha torto? Ha mai fatto lei una polemica, anche co' suoi correligionari politici, che finisse così lealmente? »

« Mi ascolti: per conto mio, prescindendo dalle sostanziali, e lo affermo con dolore, divergenze, che esistono tra me e Vossignoria, vorrei che i rosminiani e questa genterella laica o ecclesiastica che si piglia il diritto di darmi con *indirizzi bugiardi e calunniatori* uno schiaffo, vorrei che fossero tanto leali come ella mi si dimostra; se così fosse ci intenderemmo: ma essi hanno un partito preso, e *mentiscono* i sottoscrittori dell'indirizzo, sapendo di mentire, siano canonici o prevosti o qualsiasi altro; *mentiscono* perchè non è vero che l' *Osservatore* abbia mai recato offesa a parte del Clero piacentino, mentiscono perchè io non ho mai sobillato Chierici o giovane Clero contro i vescovi, *mentiscono* perchè non ho mai offeso nè il Vescovo di Piacenza nè altri, *mentiscono* perchè non ho offeso mai il Papa. »

« E dica ai soscrittori dell'indirizzo che se credono in Dio, se sanno che la giustizia si farà in questa o nell'altra vita, se non sono increduli, se non sono scettici, se hanno sapore di viver civile e onesto,

dica loro che devono confessarsi ad un ministro di Dio delle calunnie lanciate contro di me, firmando l'indirizzo; dica loro che col Signore dell' universo non si scherza e che il Vangelo, che la verità della Chiesa non sono fatte solo pei poveri, ma anche per i canonici, i prevosti, gli arcipreti, i curati, per tutti.

« Io sto colla disciplina della Chiesa, con immane sacrificio, ma ci sto: la mia condotta è una condanna per quelli che, conoscendo che io non posso far valere pubblicamente le mie ragioni, pubblicamente mi oltraggiano. Mio padre, un uomo d' oro, non voleva sentir repliche alle osservazioni che mi faceva, e me ne faceva spesso, perchè sono stato a' miei tempi un visibilio, un argento vivo; ma mio padre non abusava della impossibilità, nella quale mi poneva di difendermi, per calunniarmi, per insultarmi, per denunziarmi bugiardamente tristo. I soscrittori piacentini sono ignoranti, oltre che cattivi, e pare non abbiano notizia nè che sia venuto al mondo Cristo, nè che abbia dato una legge che obbliga ad esser giusti. Deploro lo stato di questi infelici e perdono loro. »

Taluno potrebbe credere che siffatto vaniloquio sia da uomo ubbriaco e furioso, non da giornalista cattolico; ma se si considera bene il suo operato e la sua posizione nella setta, l'Albertario ci apparisce in questi vaneggiamenti un non volgare ragionatore. Tutto il suo torto sta in un errore di fatto. Prima della Protesta egli credeva che il suo partito fosse a Piacenza abbastanza forte e numeroso da poter comandare al Vescovo. Dopo la Protesta continuò a credere che il suo partito potesse suscitare uno scisma, e di fatto si fece di tutto per suscitarlo; ma dopo gli indirizzi la disciplina della setta lo obbligava a na-

scondere le ragioni della sua condotta, e a non potersi difendere. Ad ogni modo pare che questi indirizzi sebbene innocui lo abbiano ferito assai più che la Protesta. Per difendersi e mantenersi il titolo di invitto avrebbe dovuto metter fuori qualche cosa d'altro: ma la disciplina della sua chiesa gl'impone l'*immane sacrifizio* della sua riputazione togliendogli di poter *far valere pubblicamente* le sue ragioni.

« Perdoni, egli prosegue, — devo rispondere a lei che mi parla con tanta precisione. Sappia dunque che sento il dovere di non dare pubblicamente il giudizio mio intorno alla *protesta* di Mons. Vescovo, e le ragioni le ho chiaramente espresse. In secondo luogo, io non sono tenuto a dire se nel giudicare *bugiardo e calunnioso l'indirizzo* abbia anche giudicata *bugiarda e calunniosa la protesta* di Monsignore. Ella mi concederà che posso affermare: due oggetti del colore di un terzo sono dello stesso colore: — ma non vorrà obbligarmi a dire di qual colore sia il primo di quei due oggetti, sebbene dica e ripeta e dirò sempre che è il colore della menzogna; sul primo oggetto mi astengo; ho giudicato sì e no: ho giudicato in privato e non in pubblico, ho giudicato, insomma, come poteva. »

« Ma ella, signor Direttore, insiste, e vuole che dica che *implicitamente* ho pur giudicato. *Distingue frequenter.* Il giudizio che io tengo come cosa di dominio privato lo può dedurre ella che, sebbene non approvi io, — si ritiene libera di giudicare anche gli atti di un Vescovo in pubblico, *concedo* poichè io non mi arrogo il diritto di frenare il suo giornale in una Diocesi ove si tartassano calunniosamente *cogli indirizzi* i giornali cattolici; il giudizio dato dalla logica

maneggiata da lei io l'ho reso pubblico — *nego*, poichè nell' *Osservatore* non ho mai sentenziato della protesta direttamente; altri soppongono che abbia sentenziato. »

« Dirò di più a lei che è tanto leale e cortese: ho scritto a Sua Eccellenza il Vescovo di Piacenza, fin dai primi di ottobre, esprimendogli quel tal mio giudizio che non rendo pubblico, e scrissi dalla quiete della campagna, ove compresi che si fanno molte corbellerie a questo mondo, e si calunnia credendo di zelare la causa di Dio mandando al diavolo dei galantuomini che dicono messa, si confessano ogni otto giorni, recitano l' uffizio e il santo rosario e sono incoraggiati e approvati nel loro lavoro dal Papa, e soffrono orrende calunnie per sostenere una buona causa. Capisce ella a qual punto giunge la mia schiettezza? »

« Dopo tutto, ecco la cosa nel suo vero stato: io ho giudicato *bugiardo e calunniatore l'indirizzo:* se è firmato da canonici, non importa, l' unica conseguenza sarà che le calunnie e bugie saranno di colore canonicale e quindi o paonazze, o violette, o che so io. Non ho giudicato la *protesta* del Vescovo e non la giudico. Se nel giudizio dell' *indirizzo* è implicito il giudizio della *protesta,* la colpa non è mia, ma di chi rende *esplicito* quello che è *implicito.* »

« Del resto, signor Direttore, carte in tavola; io mi crederei indegno di trattare con anima ragionevole se non fossi sincero, e nelle mie lotte di tanti anni non ho avuto altro a turbarmi che le calunnie della canaglia di ogni rango, non mai la schiettezza della gente seria; carte in tavola, ripeto; sebbene combattenti in un campo diversissimo, sebbene io sarò cat-

tolico puro sangue ad onta delle proteste che non giudico, e degli *indirizzi* che chiamo *infami, bugiardi, calunniatori,* indirizzi imposti con minaccie e firmati dai vili o dagli ingannati che dovunque si trovano — io posso conchiudere che ci intendiamo benissimo; Ella ha condotto la polemica in un modo per il quale le presento le mie umili felicitazioni, e sono persuasissimo che mi comprende e non vorrà insistere perchè io renda pubblico un giudizio esplicito sulla *protesta*, giudizio che mi serro in cuore, che depongo qui sull' animo mio come un fiore che mi narri nei dì festivi le meste ricordanze di una persecuzione che m' aspettava da due anni, ma che due anni prima non avrei creduta possibile ; (*) questo fiore funereo ha acre olezzo, sa di cimitero, e co' suoi colori pallidi mi ripete tristamente che quaggiù tutto è mutabile. Allargo il petto pensando che a verità non muta, che Dio è giusto, che il Papa è di Dio il Vicario, e della verità maestro. »

« Le pare che ella abbia accettato lettere da un uomo indiscreto? Se ciò a lei non sembra, poichè è sì squisito di tratto, a me è dovere il confessarlo. Onde pregandola, se può, a pubblicare tutta questa lettera, che può avere qualche cosa di interessante per il pubblico piacentino che prese parte alla ver—

(*) L' Albertario teneva il Vescovo di Piacenza nel numero de suoi amici e difensori, e considerando la eroica pazienza con cui tollerava l' ostile contegno di quattro o cinque ammiratori della filosofia dell' *Osservatore Cattolico*, lo annoverava fra suoi servi fedeli, e ne disprezzava con petulanza le private ammonizioni, non credendo possibile che ci potesse o volesse farla da Vescovo nella sua Diocesi.

tenza, mi affido pienamente a lei, affinchè prescelga il meglio.

« Mi creda vossignoria, pregiatissimo signore.

« Milano 2 novembre 1881.

« Devmo servo

« Sac. DAVIDE ALBERTARIO. »

E subito di seguito, a mo' di poscritto:

« Signor Direttore del *Progresso*

« Piacenza.

« Ier sera ho dato la risposta, che compiego, alle di lei osservazioni garbate e serie alla mia del 21 ottobre, pubblicate nel numero 254 del *Progresso:* stamattina avanti chiudere nella busta la risposta, volli rileggerla, poichè so che la notte porta consiglio. Trovo di dirle che insomma noi siamo d'accordo, ed ella vede benissimo quale sia il mio dovere, naturalmente considerando la cosa dal punto di vista cattolico che per me e in sè è il giusto punto. *Implicitamente* ho giudicato la *protesta* del Vescovo come *bugiarda e calunniatrice*, ella dice. Su questo punto dell'*implicitamente* lascio a lei il decidere, e non avrò a male che decida come vuole; il fatto è che non ho *esplicitamente* e in pubblico emesso un giudizio; e questo mi basta. »

« Le parrà strano: ma contempli la necessità della vita pratica, sia di famiglia che pubblica, la vita militare per esempio, le esigenze della vita dei partiti anche semplicemente politici, e troverà che la mia penosa posizione non è inesplicabile, anche se Vossignoria non vuol risalire alla elevatezza della disciplina ecclesiastica. Certo non desidero a tutti di trovarsi in simili contingenze: ma io ho celebrato un momento fa la Santa Messa e ho detto a Cristo: —

Senti, Signore, se non mi salvi tu, gli uomimi fanno tutto il possibile per mandarmi al diavolo — e il Salvatore del mondo salverà anche il di lei, — Egregio Signore.

« Milano, 3 novembre 1881.

« Devmo Servo

« Sac. DAVIDE ALBERTARIO. »

(Dal n. 247, anno XV del *Progresso.* — La Protesta del Vescovo di Piacenza pag. 62 ecc.)

Dallo stesso opuscolo, pag. 70 e seguenti, riportiamo alcuni articoli di un amico nostro, che nel concetto e nello stile dell' *Osservatore*, dev' essere uno della *canaglia*.

1.°

## IL PAPA DI MILANO.

« Il veleno del liberalismo ha corrotto per guisa certi giornalisti che s'avvisano di essere cattolici e di prestare a Dio l'ossequio della Fede nell'atto stesso che spargono la discordia nel Clero, insinuando nei Chierici l'orgoglio di credersi più fedeli al Papa che non gli Angeli posti da Dio a reggere la Chiesa sua.

« Un insigne esempio di tanto grave traviamento ci porge l' *Osservatore Cattolico*, arrogandosi quasi ogni giorno il diritto di chiamare al suo clamoroso tribunale nuove vittime su cui gettare l'onta e il disprezzo della plebaglia. In qual parte della terra va egli in traccia di occulti nemici ? Il suo occhio maligno entra nelle ombre del Santuario per discuoprire nemici di Dio e del Papa. Un istinto irresistibile, un furore maniaco gli dipinge come liberali, come servi infedeli tutti coloro che non si associano al suo Gior-

nale. Gli errori della rivoluzione certo li conosce e li stritola con giuste e infuocate parole, ma poi si diletta di versare l'ardente lava sulle persone consacrate a Dio, facendole ed accusandole colpevoli di quante v'ha brutture nei bassi strati del liberalismo. Ora, qual fine potrebbe giustificare la turpe impresa di schierare sì spesso sugli occhi del popolo attonito Sacerdoti e Frati, Prelati e Vescovi, a torto designati come uomini di poca e sospetta fede, come bollati col segno della bestia? Crescerà dunque la fede cristiana e la riverenza nel gregge verso i pastori all'udire sì perfide accuse, al mirare tante vegogne coperte dall'ombra del Sacerdozio?

« Il divin Redentore flagellava la setta dei Farisei, ma non faceva il nome dei delinquenti; fulminava i sepolcri imbiancati, ma senza suscitar contra nessuno l'ira cieca del popolo; condannava i vizi della Giudea, ma biasimando i discepoli quando chiamavano fuoco dal Cielo e spargendo lacrime sull'infelice Gerusalemme. Più ancora comandava agli Apostoli di avvertire da solo a solo il fratello che cade: di poscia ammonirlo in presenza di pochi amici: di denunciarlo finalmente non alla piazza, ma alla Chiesa. Invece l'*Osservatore* scritto da preti e in nome della fede, non vede per tutto che Farisei, che sepolcri imbiancati; nei Conventi, nei capitoli, negli Episcopi s'annidano liberali, ipocriti e giansenisti; non gli avvisa in privato, ma in mezzo al tumulto; non li cuopre col velo della generalità ma chiamandoli per nome; non li ammonisce presso amici, ma fra le turbe; non li denuncia ai loro Vescovi e al Vicario di Cristo, ma all'impeto della moltitudine, Ma chi vi ha dato sì strano diritto di giudicare vivi e morti? Chi vi ha

reso infallibile nel giudicare i vostri fralelli? Chi vi consente di toccare con mano impura l' Arca di Dio ed i Vescovi che la portano verso la pàtria?

« Siete un meschino giornale e vi date il tono di un vate armato di fulmini. Voi parlate come se il Papa vi avesse ceduta la sua infallibilità. Anzi si direbbe che vogliate essere da più del medesimo Papa, però che voi sentenziate sempre *ex cathedra ;* vi credete infallibile in qualsivoglia argomento. Un Nunzio della S. Sede non ardirebbe di spendere sì frequente le sue parole come voce del Papa. I sensi più intimi del Vaticano sono quotidianamente a voi confidati; l'amore e l'odio di Roma sta in vostra mano. La vostra politica è approvata dal Papa; la vostra filosofia quella stessa del Papa; la vostra morale vien benedetta dal Papa. I vostri principii, a sentir voi, furono esplicitamentente confermati dall' approvazione del Papa come gli atti di un Concilio Ecumenico!

« Non è dunque maraviglia che l' *Osservatore* abbia, novello Amano, innalzata in mezzo a Milano una cattedra infallibile per giudicare e punire i colpevoli, cioè quelli che non s'inginocchiano quando egli dilata le fimbrie del vestimento accorrendo ai primi posti. Che ti giova, o uomo di Dio, l'avere consumato la vita nella carità e nello studio! Ah, tu, non fuggirai lo strale della calunnia e della pesecuzione in casa tua, se non ti associ all' *Osservatore*, se non ti vendi al suo partito, se non applaudi al suo trionfo. Piega una volta le ginocchia, o canuto Mardocheo, nascondi le lacrime e la virtù, se vuoi evitare il supplizio. Il Re ti ha sacrificato agli sdegni del favorito. Milano, Torino, Casale, Cremona, Piacenza caddero sotto l'interdetto, dacchè i loro Vescovi ricusarono di gover-

nare la Diocesi come voleva l'*Osservatore* milanese. (*) Da qui innanzi niuno potrà criticare alcuna opinione di lui, fosse anche stramba, senza incorrere, a detta

(*) Tutto il mondo è paese. Anche al di là dell' alpi qualche giornalista sedicente cattolico vuol acconciare il latino in bocca ai Vescovi, e sottoporli alla propria disciplina, imitando per siffatto modo i vecchi giansenisti, il cui sommo studio fu sempre di scindere l' Episcopato ed esautorare i vescovi, abbassandone il grado sotto quello del parroco. Ve lo provi l'infrascritto documento.

« *Signor Redattore del* Claiaon.

« In risposta al vostro articolo del 26 corrente devo dirvi, o signore, che il vostro corrispondente d'Amiens vi ha mal informato.

« Anzitutto non ho l' onore di conoscere il signor Gambetta, non ho mai veduto e non ho mai avuto con lui legami nè corrispondenza. Lo stesso dicasi di tutti i nuovi ministri. Ma ditemi in buona fede, avreste dunque la pretesa di dirigere l'episcopato francese e di vietargli di avere rapporti col governo e coi ministri? Sarebbe strano; poichè i vescovi sanno meglio di voi ciò che debbono fare e nulla hanno da imparare dai giornalisti.

« Solo ciò che non posso tollerare nel vostro articolo sono le vostre odiose e indegne insinuazioni. Liberi certamente voi ed il vostro preteso mondo cattolico di deplorare come « assai spiacevoli i passi ai quali mi sono lasciato trascinare » senza dubbio pubblicando diverse lettere sui nostri affari religiosi.

« In quanto a me non posso rammaricarmene nè pentirmene. Io non ho mai avuto altro scopo che di liberare la religione dai vostri miserabili interessi di partito e dalle vostre passioni politiche ove l'avete troppo spesso compromessa e continuate a comprometterla.

« Del resto vi sfido a trovare in tutti i miei scritti altra cosa fuori della dottrina secolare ed invariabile della Chiesa, or non è molto ancora così eloquentemente esposta dal nostro grande e santo pontefice Leone XIII nella sua magnifica enciclica *Diuturnum*.

« Spero, o signore, che non mi costringerete a ricorrere ai mezzi legali e che la vostra imparzialità basterà per farvi inserire questa mia risposta, ed annientare le calunnie del vostro corrispondente.

« A. V. F. *vescovo di Amiens.*

(M. Guibert).

del milanese, nell'ira del Papa; niuno resista alle sue battiture, altrimenti diventa giansenista; niuno saluti i Vescovi a lui contrari, altrimenti diventa liberale-cattolico, e come tale di scandalo ai fedeli; niuno gli dia mai torto perchè il Papa non vuole!!!

« In verità che simili pretensioni, onde mostrasi animato cotesto Giornale; darebbero uno spettacolo vano e ridicolo se non trovassero mille illusi e mille interessati a sostenerle; quindi si forma una voce pubblica, una torbida corrente che mescolando scaltre insinuazioni a manifeste accuse vuol costringere i Vescovi a tenersi buono il Papa di Milano per non comparire contrari al vero Vicario di Cristo. La Santa Sede non è loquace come una gazzetta, ma piena di prudenza medita e parla quando conviene: la colomba dello Spirito Santo non esce dall' Arca che in cerca di ulivo; laddove il corvo di Viadana si pasce di carogne, gracchiando qual padrone di tutta la terra. Siamo forse arrivati a tale miseria nella valle del Po che niuno sia libero di amare pienamente e di tutto cuore il trionfo della Chiesa e l'indipendenza del Romano Pontefice senza il permesso di qualche giornalista? Chi non si associa all' *Osservatore* non sarà più riguardato quale figlio legittimo del comun Padre? più non lice ascoltare le parole di Roma dai nostri Vescovi, ma bisogna riceverle a mezzo dei Giornali? Ah! questa novità nella Chiesa produce assai male. La pubblica opinione dopo avere trascinato nel fango l'autorità dei Governi, ora vuol penetrare nel tabernacolo del Signore per condurre la suprema autorità del Papa a servire di sgabello all' ambizione di pochi audaci.

« Per questa setta sarebbe poca gloria schiac-

ciare di piede irato la rugosa fronte di Sacerdoti intemerati e dotti; il demone della superbia vuol trascinare sul carro trionfale dell' *Osservatore*, pallidi e tremanti, i principali Vescovi dell' Alta Italia. Guai al presule che non accede ai consigli, alle minaccie di questa nuova Potenza! Il terribile avversario lo porterà sull' ali della maldicenza e della calunnia da una città all' altra, miserando ludibrio di eresia, di liberalismo cattolico, di putrido giansenismo. Ma dove si va di questo passo? Non più a Roma, non più al Vaticano, ma all' Inquisizione di un giornale che si crede essere il quinto Evangelo. I destini della Chiesa, la dottrina del Papa, la politica della Santa Sede, le Chiavi che assolvono e legano, si trovano omai condannati a servire di giuoco all' *Osservatore Cattolico*? Egli sel crede, ma Dio nol vuole, e torrà dalla Chiesa anche questa zizzania per mezzo dell' Apostolo Pietro, seduto nel Vaticano col nome di Leone XIII. »

2.°

POLITICA DELL' *OSSERVATORE*.

« Il peggior vizio in cui possa cadere un giornale cattolico vuol esser quello di compromettere il Capo della Chiesa Cattolica, ed è appunto in questo grande difetto che spesso troviamo precipitato l' *Osservatore* di Milano. Conciossiachè in luogo di provar le sue teorie con buone e chiare ragioni, ricorre con enorme abuso all' autorità della Gerarchia Cattolica; quindi non passa una luna ch' egli non abbia da produrre in suo favore qualche nuova lettera di Vescovo che loda la sua politica, che approva la sua scienza, che encomia la sua tattica. E se di ciò andasse pago, pazienza ancora; ma invece si porta

fino al Vaticano a origliare i più segreti concetti, a tormentar la Santa Sede con adulazioni vergognose, per guadagnar così l'appoggio del Vicario di Cristo. Se al Papa sfuggisse una parola di biasimo contro un'opinione, l' *Osservatore* ti crea un nuovo dogma per costringer gli italiani a subirlo, quando non vogliano sentirsi accusare di avversione al Papa. Più ancora: questo giornale cambia i Brevi spediti per confortar questa o quella scuola, in altrettanti Decreti con cui resta vietato di opinare il contrario. Più ancora: aggiunge di suo nomi e chiose, e fulmina quindi scomuniche contro cattolici a nome del Papa. Egli conosce le più segrete intenzioni del Papa; egli non dice se non quello che piace al Papa; egli nulla ha mai detto o fatto che non sia stato di consolazione all'animo del Santo Padre. In questa maniera, forse senza avvedersene, egli inganna i suoi lettori inesperti e suscita odiosità contro il comun Padre. A forza di citare le parole del Papa, le lodi del Papa, le approvazioni e gli applausi del Papa in suo favore, arriva a persuadere il volgo che il Papa sia, per così dire, diventato il suo principale corrispondente e quasi non dissi il supremo Direttore. Quando riceve rimproveri, li nasconde con arte; quando sente mezze parole, sa renderle elogi formali; se Roma tace o minaccia, egli raccoglie denari e adulazioni per iscongiurar la procella. Da ciò nascono perniciosi equivoci, onde gli animi esasperati si alienano dal Papa, credendo che Roma sia l' inspiratrice dell'odioso foglio lombardo.

« Molte prove di quanto diciamo fornisce cotesto giornale; ma ricorderemo la principale, cioè quella che versa intorno alle elezioni politiche.

« Non appena qualche città abbia fatto conoscere il desiderio e la forza di eleggersi un Deputato cristiano, tosto egli grida che non è lecito, che il Papa non vuole. Quindi quella città, non volendo mostrarsi poco riverente all' amato Padre, lascia da parte Catone e cede il passo a Catilina. Noi non diciamo che i cattolici non debbano interrogare e seguire gli avvisi di S. Pietro; ma diciamo che gioverebbe meglio ascoltare in segreto cotali consigli, che non pubblicarli a suon di tromba all' orecchio dei nemici. Quale vantaggio verrà mai di ciò alla società? In verità che alzando i semplici e privati consigli al grado di leggi cattoliche tiriamo intorno al Vaticano un circolo più duro che quel di Popilio, da cui il Papa non può uscire senza grandi rischi per la divina sua autorità. E di vero, non sarà senza pericolo per Roma il decidere se sia meglio seguire l' indugio del prudente Fabio Massimo, ovvero abbracciare l'ardita strategica di Scipione. Se la tromba del giornalismo non avesse divinizzato la formola *nè eletti nè elettori*, le cento città non sarebbero incatenate quasi in un fascio, costrette a far tutto l'istesso movimento. Allora ciascuna informando Roma delle sue peculiari circostanze, riceverebbe un consiglio conveniente e opportuno, ondechè si potrebbe lentamente palmo a palmo, e senza arrischiare il prestigio del Papa, formare un' eletta di Deputati cattolici per tenere in freno il Governo, come saviamente si è fatto in Prussia. Indi si aprirebbe naturalmente la via di ristabilire l'augusto Gerarca sul trono della libertà e della vera indipendenza. La vittoria in tal caso avverrebbe senza scosse e senza rischio, laddove in presente, per colpa del giornalismo, il Papa non può mandarci all' urna politica

senza sfidare tutti i nemici ad una giornata campale, onde si teme una generale sconfitta, da cui senza miracolo non si potrebbe a lungo risorgere. Avete costretto con arte e con raggiri il Papa a farsi arbitro assoluto delle sorti politiche, ed ora Egli più non è libero di suggerire quelle mezze misure che sono l'anima della savia politica.

« Nè si creda che ciò sia avvenuto per caso e per inesperienza, quando invece fu calcolo di quel partito che non vorrà mai vedere sul trono di Roma il Papa se insieme non sieno restituite le corone divine agli altri Principi d'Italia. O tutto il passato o il Papa in prigione, ecco il dilemma dell' *Osservatore.* Noi alla volta nostra lasciamo a Dio la sorte dei Duchi e dei loro cortigiani, purchè salvar si possa l' indipendenza necessaria al Romano Pontefice. L' *Osservatore* ci chiama cattolici liberali e infedeli alla Chiesa, perchè ci trova risoluti a gettar la zavor tra deironi infranti per salvar la nave di Pietro, acciocchè non vada sommerso il divino Pilota. Non potendo sperare miracoli dal cielo, nè desiderar catene e fiamme sulla patria nostra vogliamo in trono colui senza la cui libertà l'Italia non sarà mai nè felice nè indipendente dallo straniero. La formola *nè eletti nè elettori* fu utile un tempo per castigar i liberali abbandonati alle loro misere forze; ma oggidì giova ancora? Non crescono anzi i delitti e le colpe? Il disinganno non inferocisce i cittadini contro l'autorità non meno della Chiesa che del principato terreno? La fede scompare nella disperazione; Dio è scacciato dalle scuole e dai tribunali; il Papa riceve insulti non mai sentiti fra noi. La rivoluzione non cade di tabe senile nè per esterna invasione; da ogni parte nascono pericoli e mali per la Chiesa. Ecco il frutto.

3.°

PRINCIPII CATTOLICI DELL' *OSSERVATORE.*

« La moglie di Cesare fu ripudiata perchè si era potuto sospettare di lei; il buon senso non può lodare un Giornale che s'intitola Cattolico e che poi abbia bisogno, per conservare tal titolo, d'invocare dalla suprema Autorità una parola che lo salvi dal sospetto di tradimento. L'*Osservatore* di Milano invece si vanta e si gloria che le sue colpe non l'abbiano fatto ripudiare come un Giuda dal consorzio dei giornali cattolici.

« I suoi principii sono ancora cattolici, benchè la sua vita non sia da cristiano; la fede tuttavia gli resta, ma morta, perchè gli venne meno la carità verso i fratelli. Il Papa non lo ha scomunicato come guasto nei principii cattolici, ma lo ha riprovato pei modi osceni con cui lacera l'altrui fama o si ribella ai Vescovi. Ancora non ha negato la fede di Roma, ancora non ha venduto il Maestro e però potrebbe salvarsi cambiando costume, come gli consiglia il Padre dei Fedeli. Ascolterà egli l'avviso prima che scrosci il fulmine? Non pare, dacchè si pavoneggia non come un reo, ma come un giudice. Purchè non si possa accusarlo di avere rinunziato a Cristo coll'apostasia, non bada al resto, che anzi si gloria dell'ottenuto trionfo, benchè pagato a sì caro prezzo. I giornali cattolici non invidieranno per fermo all' *Osservatore* questo nuovo titolo che lo distingue; crederanno meglio non aver mestieri di una sentenza cotanto gravosa, avendo potuto vivere senza ingenerare sospicioni.

« I vostri principii, caro confratello, sono tutti

cattolici, ma a noi pare che ciò non basti a fare un buon Giornale. E di vero, quanti siamo giornali cattolici abbiamo tutti dei principii sani e cattolici, perocchè senza cotali principii niuno più sarebbe cattolico; ma oltre a ciò studiamo di non violare la giustizia colle calunnie, di non tradire la verità colle menzogne, nè di macchiare la carità cogli oltraggi, pensando che senza di ciò a nulla varrebbe la verità dei principii primi ed astratti. E qui, caro confratello, lasciate che diciamo una parola giusta: voi non ci avete ancora dichiarato quali e quanti sieno i principii esplicitamente lodati dal Papa nel vostro sistema. Spiegate dunque il numero prima, e la specie dappoi di cotesti sani principii, acciocchè niuno li possa confondere col resto che leggesi nelle vostre pagine.

Quanti sono i principii della vostra politica? quanti della vostra filosofia? quanti della vostra teologia? quanti della vostra morale? Per carità non mandateci fino a Roma per avere adeguata risposta; tocca a voi di tracciare la linea che separa i vostri principii lodati e approvati, da quelli che ancora non sono tali. Nè vi offenda questa dimanda, mercecchè si conosce che i Santi Padri e Dottori della Chiesa, concordi nei principii cattolici, discordano nei principii secondarii ed umani; ondechè in loro alcune cose sono opinioni e non dogma, sono dubbiezze e non verità dimostrate. Se il vostro giornale ha maggiore autorità che le Opere di S. Agostino, di S. Tommaso e di altri Santi Dottori, beato voi che giunto siete allo stato di gloria dove, nell' essenza di Dio, la creatura vede infallibilmente ogni vero. Voi siete supriore al Papa, perchè la sua infallibilità non si estende fuori

della cerchia definita nel Concilio Vaticano; laddove voi siete infallibile nei consigli politici, nell' applicazione rimota dei principii supremi e nel racconto storico. Finchè non avrete provato di avere qualche vantaggio sopra gli altri giornali cattolici, noi peseremo le vostre ragioni, anzichè le raccomandazioni estrinseche; conciossiachè dove queste non decidono, resta il dubbio che abbiate ragione voi, contro altri cattolici come voi e uniti alla Santa Sede coi vincoli non pur dei principii cattolici, ma benanco con quelli della carità e della pace sì cara agli uomini di buona volontà. »

Mentre il chiassone giornale milanese arringava la piazza l' altro suo collega di Roma s' ingegnava di rovesciare sui rosminiani l' infamia di un fatto di cui non potevano essere autori se non i loro implacabili e furiosi avversari.

Un opuscoletto dell' Abate Antonio Stoppani, che togliamo da un pubblico foglio, e che ha per titolo — Proposte di alcune rettificazioni di fatto all'*Osservatore romano* — ce ne dà esatta notizia.

« Confesso d'aver aspettato con ansia, ma al tempo stesso come sicura e pronta una risposta all' articolo dell' *Osservatore Romano*, pubblicato nel numero 8 (12 gennaio 1881) sotto il titolo *La Cronaca Vaticana della Gazzetta d' Italia e la questione rosminiana*. Ma, come si vede, ho dovuto aspettare invano un bel pezzo. Ho veduto invece quell' articolo fare il suo giro trionfale, quasi direi, di tutta la stampa cattolica, fiaccola viva viva per rinfocolare, se n' era bisogno, la guerra implacabile che si muove, non più ormai alla filosofia rosminiana, ma a' suoi studiosi e seguaci, e all' *Istituto della Carità* da quel grande e

santo filosofo fondato, con tanto eroismo di sacrificii, e con tanto merito e frutto di religiosa civiltà. Per quali ragioni il corrispondente della *Gazzetta d'Italia* si è chiuso a questo proposito nel più assoluto silenzio? Gli è forse sfuggito di sotto agli occhi l'articolo dell' *Osservatore Romano?* Nel caso contrario, possibile che egli, a cui erano noti, almeno in parte i fatti che il giornale Romano negava, o ci veniva spiegando con circostanze così false e imputazioni così calunniose non possedesse anche le prove per convincerlo d'errore ed obbligarlo, foss' anche a termini di legge, ad una rettificazione? Comunque non mi spetta d'indagare le ragioni di un silenzio che può averne di giustissime. Quello che invece domandavo a me stesso era questo: se, davanti ad un accusato qualunque, per giunta stimabilissimo e benemerito per ogni verso, a chicchessia, che ne conoscesse l'innocenza, fosse permesso di tacere? Se fosse lecito il silenzio, anche a fronte delle lesioni gravissime che ne verrebbero alla santità del vero, all' onore delle persone, all' efficacia delle buone istituzioni, alla stessa suprema autorità, costituita per ammaestrare e reggere con pienezza di cognizione, con imparzialità di giudizio, e coi dettami di una carità universale? La risposta fu negativa, e nessuno m' accuserà d'averla precipitata, senza pigliar tempo a meditarla e discuterla. A chi m' imputasse a colpa il prendere che faccio oggi finalmente la penna, non potrei, non vorrei altro rispondere che questo: che mi ci obbliga la mia coscienza.

« Io non so nulla di quella lettera di distinto prelato di cui il cronista della *Gazz. d'Italia* ha riportato un brano. Mi pare che nessuno dei prelati di Santa

Romana Chiesa, foss' anche il più avverso per opinioni filosofiche alla dottrina rosminiana, si periterebbe di mettere la sua firma sotto quel passo, dove non si fa altro che lodare la condotta irreprensibile e santa dei Padri Rosminiani, deplorare la discordia, la scissura che non aborre dalla calunnia e dalla frode, e la guerra anticristiana che si muove a persone e cose rispettabilissime, con tanto danno della verità e del bene. Lascerò che l' *Osservatore Romano* la pensi altrimenti, e che creda di far onore ai dignitari della Chiesa, mettendo in dubbio la provenienza di quella lettera. Ciò che mi fa senso, trattandosi di una effemeride che porta in testa lo stemma delle somme Chiavi, e che noi siam usi a considerare come organo ufficiale del sommo Pontefice, è quello che scrive intorno a quel *Saggio di filosofia che si dice (!) soppresso prima che ne fosse terminata l' edizione.* « Non ne sappiamo proprio nulla, » dice l' *Osservatore Romano.* « Abbiamo voluto interrogarne persone « competenti; ma ci hanno risposto di esserne an- « ch' esse totalmente all' oscuro. » Ma davvero?...... Non ne sa nulla l'*Osservatore Romano?* non ne sanno nulla le persone (sfido a sospettarle incompetenti) a cui ha creduto di rivolgersi per saperne qualche cosa? *Tu solus peregrinus es in Jerusalem!* Ma via; voi mi fate sospettare che non se ne sappia nulla, proprio nulla, nemmeno là dove tutto, di certe cose, si dovrebbe sapere. E sì che mi pare.... la memoria mi può tradire.... che già da circa un anno un giornale milanese, che non vi farò il torto di chiamare vostro confratello, si fosse incaricato di ammannire ai suoi degni lettori un così ghiotto boccone. È vero che l'effemeride milanese ha, non dirò più diritto, ma più

ragiono di voi, di tenersi ben informata di certe cose; poichè, trattisi della menzogna più sfacciata, della calunnia più maligna, o dell' ingiuria più contumeliosa, ormai non sa aprir bocca se prima non protesta di parlare a nome del Papa. Vale la pena ad ogni modo di far sapere a voi (parlo sempre s' intende al solo anonimo autore dell' articolo) alle persone competenti da voi inutilmente interrogate, ed al pubblico, che deve stringersi nelle spalle quando legge certe cose, come andò codesto affare. Anch' io ho interrogato persone competenti, e posso parlare di questo fatto, per altro notorio abbastanza, senza paura d'essere smentito.

« Il fatto della soppressione, o più veramente della sospensione di quel *Saggio di filosofia*, è proprio un fatto. Quel saggio però s' intitola così: *Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini, con uno sguardo al luogo ch' ella tiene fra l'antica scienza e la nuova.* (Intra. Stabilimento tipografico Bertolotti, 1878-79). Autori ne sono i Padri Rosminiani Giuseppe Calza e Paolo Perez; questi già passato felicemente lassù a ricevere il compenso di questa così grave tribolazione; quello ancora quaggiù a sopportarla con santa rassegnazione. Una *Esposizione* così bella, così lucida, dove il Calza ci mise la profonda acutezza del suo matematico ingegno, e il Perez la venustà del suo stile, e il non utile anzi utilissimo ornamento dei fiori della classica letteratura colti specialmente nel giardino di Dante. Un' *Esposizione*, dove quella filosofia rosminiana, che si vuol dipingere così buia, ispida, inaccessibile, diventa così chiara, così domestica, così facile, quasi come un'opera di amena letteratura. Un' *Esposizione* che sarebbe, secondo il mio debole

avviso, il miglior testo di filosofia da introdursi nei Licei e nelle Università. Nelle Università specialmente dove, se si riuscisse (non si riuscirà, ne ho fede, perchè a Dio anzi tutto de' riferirsi quel del Vangelo: *non accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum*) a tuffar nell' oblìo il nome del più grande filosofo del secolo XIX, a far tacere o dimenticare una filosofia, tarda ma legittima figlia di quella dell' Angelico, che in sè aduna tutte le grandi tradizioni della filosofia cattolica, libera dalle forme convenzionali e dagli abusi sotto i quali dovette soccombere, ad onta di tante glorie, la Scolastica di cui conserva tutto il nerbo, ed innalzata per di più ad un livello che risponda alle esigenze del moderno e spiani la via al futuro intellettuale progresso; se, dico, si riuscisse a scalzare codesta filosofia rosminiana, a scacciarla anche dalle scuole cattoliche, rimarrà l' Hegel, o per dir tutto in una parola, rimarrà sola quell' accozzaglia di ateismo, panteismo, materialismo che si chiama *filosofia moderna*, a regnare e trionfare senza rivali. Allora si salvi chi può. Tornando al fatto della soppressione, è più d'un anno che i possessori dei due primi volumi, coi quali termina quella che vuol dirsi propriamente *Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini*, aspettano invano il volume terzo, che deve contenere la confutazione dei sistemi, cioè appunto dell' ateismo, del panteismo, del materialismo sotto tutte le forme per quanto velate e speciose. Ma dovranno aspettarlo, chissà fino a quando? Perchè?.....

« Monsignor vescovo di Novara concedeva di anno in anno la façoltà della revisione delle opere, che si stampavano nella sua diocesi, a persone dell' Istituto

della Carità. Poteva forse sceglierne di più competenti? Intimorito però o messo in sospetto, a quanto pare, dalle accuse che si andavano divulgando con tanta insistenza contro la dottrina rosminiana, credette dover suo di chiedere istruzione, col mezzo dell'em. card. Nina, allora segretario di Stato, al sommo Pontefice.

« N'ebbe in risposta che non fosse ulteriormente concessa la facoltà dell'*admittitur* a chiunque dell'Istituto, e si facesse sospendere la stampa del terzo volume dell'opera *Calza* e *Perez*. I Rosminiani altro non fecero che ritirare i primi sette od otto fogli del terzo volume già stampati, pagare le spese di stampa, compensare a contanti i diritti dell'editore Bertolotti, ubbidire, adorare, tacere. Guardimi Dio dal portare offesa nemmeno col pensiero al senno, alla prudenza ed alla giustizia della legittima autorità, la quale, per quella parte soltanto che di questo affare ci è nota, è rappresentata da tre personaggi così stimabili ed eminenti. Quanto al fatto, contro la pubblicità del quale non fu presa nessuna misura, e che può dirsi notorio anzi noto a tutti, eccetto che all' *Osservatore Romano*, non può essere nelle loro intenzioni che si tenga segreto. Tanto meno poi può piacere a quegli eminentissimi personaggi, che un giornale, ritenuto ufficiale, con una professione d'ignoranza che in questa occasione ha l'aria d'una smentita, possa ingenerare in chicchessia falsi sospetti e dar luogo ad ingiuriosi commenti. Per mio conto non ne fo, nè potrei farne di nessun genere, mancandomi gli elementi per farneli. Sono certo del fatto; ammetto senza difficoltà che l' *Osservatore* lo ignorava; ma poi, buio pesto. Mi permetto di dire soltanto che qui ci

cova certamente un mistero. Cercherei io di scoprirlo presso i Rosminiani? Invano, perchè essi, come non operano mai nelle tenebre, così non hanno nulla da nascondere, e sul loro operato altro non invocano, altro non sperano che la luce.

« Veniamo all' altro affare che riguarda la stampa delle lettere del Rosmini. A me, che non sono nè estensore nè corrispondente di giornali ufficiali od officiosi, è permesso d'ignorare molto cose, e di sapere delle cose di questo gran mondo quello soltanto che si viene a conoscere senza andarlo a cercare negli uffizi o nelle anticamere. Io non so nulla, per esempio, che i Rosminiani abbiano chiesto l' *Imprimatur* della Curia romana per opere da stamparsi a Torino. So che da parecchi anni cioè assai prima che Leone XIII salisse felicemente sul trono pontificio, i Padri Rosminiani s'erano dati d'attorno per trovare un editore che si sentisse il coraggio di sobbarcarsi alla commercialmente formidabile intrapresa di un' edizione completa delle opere edite od inedite di Antonio Rosmini. Io stesso, per incarico ricevutone, avevo iniziato delle trattative con due case editrici molto solido di Milano. Vi furono poi all' uopo delle convenzioni col Bertolotti d'Intra e collo Speirani di Torino. In ciò che i Rosminiani (ammesso pure il fatto) facessero per avere l' *Imprimatur* da Roma, piuttosto che da una curia vescovile qualunque, io, nel mio debole pensare, non ci vedrei che un atto di speciale deferenza alla suprema autorità, trattandosi d' una pubblicazione di tanta mole e di tanto interesse per la Chiesa cattolica. L' *Osservatore Romano* preferisce di scoprirvi la mira di esagerare il valore dell' *Imprimatur, e di procacciar credito alle opere di Ro-*

*smini*. Carità a parte, ciascuno è padrone di pensare a suo modo. Ma per ciò che riguarda la stampa dell' *Epistolario* rosminiano, rispetto al quale l'*Osservatore Romano* si crede benissimo informato, lo dirò io stavolta che lui *non sa nulla, proprio nulla*. Bisogna dire così; perchè se fosse altrimenti gli dovrei dir cose che d'una persona onesta non si osano nemmeno pensare.

« Qui non c' è nemmeno da farsi il dubbio se convenga o no dare pubblicità a certi fatti. Affermati da uno, negati dall' altro, essi furono già resi di pubblica ragione da due dei giornali più diffusi, come sono la *Gazzetta d'Italia* e *Osservatore Romano*. Non c' è che da guadagnare per la dignità degli alti personaggi che vi sono comunque involuti, ed anzi tutto per la verità e per la giustizia, che devono premere a tutti, rettificando ciò che vi può essere di falso o d' inesatto negli scritti che sono già nelle mani del pubblico. Sarà bene che il lettore abbia qui sott' occhio quei due brani contraddittorii, senza essere obbligato ad andarli a pescare entro fogli di data già antica.

« La *Cronaca Vaticana* della *Gazzetta d'Italia*, numero 6 dell' anno corrente, riferiva: « Recente-
« mente il generale dei Rosminiani volle fare stam-
« pare a Roma le lettere del Rosmini. Il manoscritto
« era già stato presentato al Censore monsignor Gatti
« e ad uno dei consultori che lo avevano approvato.
« Fu cominciata la stampa. Ad un tratto entra nella
« tipografia un gesuita, il quale, appena visti i fogli
« dell' opuscolo, va difilato al cardinale Pecci e col
« suo aiuto ottiene da Sua Santità che la pubblica-
« zione delle lettere sia proibita *motu Pontificis*. Da

« ciò si rende manifesto quanto sia viva la rivalità
« fra i due ordini. »

« L' *Osservatore Romano* risponde nel suo numero 8: « Fallita la prima prova *(quel'a già detta
« dell' Imprimatur)* se ne volle tentare un' altra che
« avesse maggiore probabilità di riuscita; quella cioè
« di pubblicare in Roma alcune lettere del Rosmini
« colla speranza che l' *Imprimatur* del Maestro del
« Sacro Palazzo questa volta non sarebbe stato ne-
« gato. E non lo sarebbe stato di fatto *(sic)* se la
« cosa fosse proceduta semplicemente o senza secondi
« fini. Ma perchè questo non era, come dai fatti an-
« tecedenti era manifesto, si stimò prudente astenersi
« anche questa volta *(sic)* dal concedere l' *Imprima-
« tur;* lasciando però, come era naturale, che quella
« pubblicazione si facesse altrove, se così fosse pia-
« ciuto. »

« Quale dei due cronisti ora meglio informato?
Io non mi meraviglierò più che il giornale ufficiale del Vaticano lo fosse così poco e così male, dacchè s' è visto già che a lui ed alle persone competenti, a cui si rivolge, torna così difficile l'apprendere il vero. Questo ci serve di regola per l'avvenire. In questo caso però erano tante le persone interessate, e così vicine, che l'ignorare, anche volendolo era più difficile del sapere. Comincierò anzi tutto ad osibirmi io di fargli conoscere (giacchè non scriverei una linea se non ci mettessi il mio nome, come ho sempre fatto e farò sempre) chi sia quel gesuita che entrò nella stamperia, via Tata Giovanni N. 2, e visto che si stampava una scelta delle lettere di Antonio Rosmini, si fe' sentire da tutti a dire, con modi molto accentuati, che quelle lettere non si dovevano stampare, e

che sarebbe andato lui dal card. Pecci, ecc. Chi sia quel rev. Padre, glielo dirò; ma a patto che se mai gli capitasse, gli ricordi quel discorso, che aveva tutta l'aria e il carattere d' una palinodia, ch' io giudicai sincera e generosissima, quando l' udii recitarla il 6 marzo dello scorso anno nel palazzo Altemps, dove predicò con sì caldo parole la concordia tra gli ordini religiosi. Gli dirò anche (ma questo già non occorre) il nome rispettabilissimo del monsignore, che scrisse a nome di S. Santità al Padre Maestro del Sacro Palazzo, perchè fosse sospesa la stampa di quelle lettere. Quì no, perchè non voglio aggiungere altri nomi a quelli veneratissimi, che non si vorrebbero mai veder pubblicati che a titolo di omaggio e di riverenza. L' *Osservatore Romano* sa intanto che quelle lettere già si stampavano e ne erano tirati i primi due fogli, e composti altri due, che i Padri Rosminiani, già s' intende, dovettero pagare, coll' unico risparmio di quelle poche lire che si potevano dedurre dal prezzo della carta, composizione e stampa, lasciando allo stampatore i fogli impressi da vendersi a peso di carta straccia al primo tabaccaio che capitasse. Chissà a quest' ora dove son iti quei poveri fogli? Per conto mio non ho potuto averne che una copia, che sarei disposto a spedirvi sotto fascia, se non dovesse premermi di conservare a mia giustificazione, per ogni possibile emergenza, un documento così prezioso.

« Ma quì viene il grosso. Il Maestro del S. Palazzo ha negato di concedere l' *Imprimatur* a quelle lettere del Rosmini. Lo afferma ben chiaro l' *Osservatore Romano;* ma per certi motivi, la cosa mi parve così strana che dovetti leggere tre o quattro volte per persuadermi che diceva veramente così. Dunque,

dacchè di fatto quelle lettere si stampavano, è necessaria la conseguenza che i Rosminiani facevano stampare quelle lettere alla macchia, come si direbbe, contro il divieto dell'autorità ecclesiastica.... Nol dite voi, giornale ufficiale, che il Maestro del S. Palazzo aveva negato l'*Imprimatur*?..... Via; mentirei col dirvi che mentite; perchè non mente che chi sa di mentire: e voi nol sapevate di certo, perchè, se la bugia ha le gambe corte, avreste ben veduto che codesta le aveva cortissime. Vi dirò dunque: voi sbagliate. La licenza di stampare il notissimo *Epistolario* del Rosmini, i Rosminiani l'hanno chiesta, ed il Maestro del S. Palazzo, P. Vincenzo Maria Gatti, l'ha data. Si dice anzi che tale licenza prima la chiedesse direttamente al S. Padre. Il Padre Maestro però, da uomo prudente e guardingo che è, sapendo di camminare sopra un terreno che scotta, prima di concederla quella licenza, volle che il libro fosse esaminato da due egregi Consultori, l'uno della Congregazione dell'Indice, l'altro del S. Uffizio. I voti di quei due Consultori, *de mandato Rev mi P. Vincentii Mariae Gatti O. P. P. Sacri Palatii Apostolici Magistri*, si leggono belli e stampati sulla pagina 5 di quel primo foglio di stampa che posso mostrare a chicchessia. Il voto del P. Isidoro dei Minori Osservanti, Consultore della Sacra Congregazione del S. Uffizio si limita a dire che *nihil in eo* (nell'*Epistolario* suddetto) *reperivi quod Fidei vel moralitatis chatholicae doctrinae adversetur ac propterea idem opus Romanis typis comitti posse reor*. Ma quello del P. Michele Haringer, Consultore della S. Congregrazione dell'Indice, merita di essere qui riportato per intero, come gemma, speriamo non ultima, da inserirsi nella corona di documenti ufficiali

di dignitari ecclesiastici, delle S. Romane Congregazioni e dei Romani Pontefici, ad onore e gloria sempiterna di Antonio Rosmini.

« *De mandato Rev.mi P. Vincentii Mariae Galli O. P. P., Sacri Palatii Apostolici Magistri, attente legi et examinavi duos tomos Epistolarum a clarissimo viro Antonio Rosmini scriptarum, et in illis eximia documenta integerrimae fidei, magni zeli pro honore Dei et salute animarum, tenerrimae devotionis erga Matrem Dei, omniumque virtutum inveni. Lectio earundem epistolarum ad aedificationem servire poterit. Quapropter nihil obstat, ut typis edantur.*

« *In cujus fidem ecc.*

« *Romae ad S. Alphonsum in Esquillis die 16 Junii 1880.*

« Michael Haringer C. SS. R.
« *S. Congr. Indicis Consultor.* »

« Avrei finito, avendo avuto l' intenzione unicamente di rettificare o constatare dei fatti, lasciando poi all' *Osservatore Romano* di considerare se, nella sua onestà, trovasse di dover avvertire i suoi lettori dell' inganno in cui fu tratto da non veraci informazioni, a danno di un religioso Istituto, a cui devo premere più che a qualunque persona di conservare intatto quell' onore che si è acquistato con tanto eroismo di opere buone, e più ancora di silenzio e d'abnegaziono. Non posso tuttavia difendermi questa volta d'aggiungere qualche riflesso ai fatti accennati. La mia schietta intenzione è questa precisamente di vedere se è possibile d' impedire che altri ne faccia di meno riverenti alla maestà delle Sommo Chiavi. Potrà far senso ad alcuno che il Sommo Pontefice si decida a far sospendere *de motu proprio* la stampa

di un Epistolario di cui la prima edizione, approvata in piena regola, circola liberamente, e che nella seconda, economica e ridotta, doveva limitarsi (come indica il titolo sotto cui si stampava di *Scelta di lettere religioso-famigliari di Antonio Rosmini)* alle lettere strettamente ascetiche per la massima parte, che *si attengono,* come dice la prefazione, *alla pratica cristiana e tornano più acconce alle diverse circostanze della vita,* formandone un pretto libro di lettura spirituale. Può far senso tanto più il vedere come l'ordine di sospensione sia venuto dopo il voto già emesso dai consultori, legittimi rappresentanti dell' autorità, i quali dicevano quel libro, per ripetere le parole del Consultore dell' Indice, uno specchio *di fede, di zelo per l' onore di Dio e per la salute delle anime, di divozione tenerissima verso la Madre di Dio e di tutte le virtù.* Confesso che, per quanto giudicassi temeraria cosa il sottoporre a sindacato la condotta del Supremo Gerarca, la cosa avrebbe fatto un gran senso anche a me, se non avessi letto l' *Osservatore Romano,* il quale sembra darmi in mano la chiave dell' *enigma,* colla stessa soluzione che egli ne dà, ma presi i termini pel verso totalmente opposto a quello per cui egli li prende. Egli presenta dei fatti non veri, per giustificare delle accuse: io prendo le accuse vere, cioè realmente lanciate (da chi poi non importa) per spiegare e giustificare dei fatti che devono sembrare inesplicabili. Mi basta perciò che le suddette accuse abbiano potuto essere in tutta buona fede creduto. Se l' *Osservatore Romano* non ci facesse tanto palese la sua ignoranza riguardo al modo con cui andò codesto affare delle lettere rosminiane, si potrebbe quasi pensare che l' autore dell' articolo sia quella stessa per-

sona che ha creduto bene di avvetire il Vaticano del gravo attentato di Via Tata Giovanni. C'è però permesso di supporre, almeno in via di ipotesi, che l'autore dell'articolo dell'*Osservatore* abbia prese le sue informazioni presso quella stessa persona, certo in questo caso competentissima, che fu l'inventore o il portavoce di quelle supposizioni altrettanto maligne quanto false. Comunque sia, vorrei farle, a quella persona, alcune domande.

« Agli eminentissimi personaggi, cominciando dal card. Pocci, i quali credettero di ricorrere a quella misura così eccezionale della sospensione di un' opera già in corso di stampa colla debita autorizzazione, fu detto che in via Tata Giovanni non si trattava che della ristampa dell'*Epistolario* anzi di una *scelta di lettere religioso-famigliari*, già stampate, di Antonio Rosmini, e non di qualsiasi altra delle sue opere? — Fu detto, se ce ne era bisogno, che cos' erano il contenuto e lo spirito di quelle lettere? — Fu detto che il libro si stampava colla debita licenza, richiesta ed ottenuta dal Maestro del S. Palazzo? — Fu detto che essa licenza era appoggiata al voto di due egregi Consultori? — Furono esibiti e letti codesti voti, quello principalmente del P. Haringer che conteneva, non solo l'approvazione, ma un elogio in piena forma di quell' opera in corso di stampa? — Sarebbe mai invece che, al cardinale Pocci e al Santo Padre, si fosse parlato in genere di opere di Antonio Rosmini che si venivano stampando? Che si fosse detto stamparsi quelle opere, o quell'opera, senza l' *Imprimatur*, anzi contro l'espresso divieto del Maestro del S. Palazzo? Che si fosse detto anche semplicemente che si voleva stamparle coll' *Imprimatur* di Roma perchè *i fautori*

*del Rosmini avrebbero senza dubbio* (sono parole dell' *Osservatore Romano*, raccolte frescamente da persone competenti) *profittato della ottenuta licenza, esagerandone forse anche il valore, per procacciar credito a quelle opere?* Che insomma si tentava una sorpresa, un colpo di mano alla chetichella? — Oh allora sto anch' io coll' *Osservatore* per affermare che il fatto della sospensione di quell' opera è *molto semplice* e, *considerato senza passione, non può dar materia di malignare.* Credo che si adoperi molto spesso nei rescritti della Curia Romana la formola *si vera sunt exposita;* e quando non è espressa, è però sempre sottintesa. La colpa a chi spetta, se si abusa dell' altrui buona fede. Fa però tristezza il pensare le funeste conseguenze di tali abusi, e come possa pure talvolta esserne vittima la stessa suprema autorità, che si vorrebbe veder sempre rifulgere in una atmosfera di purissima luce, non mai turbata nemmeno dalla più piccola nube che si sollevi da questa bassa regione, dove strepita tanta bufera di umane passioni. Ma esempii memorabili sono pur troppo, nella storia della Chiesa, quelli di S. Pier Damiani, del Savonarola, di S. Filippo Neri e d'altri. Del resto non dovevano mancare alle opere del Rosmini le prove gloriose, non però ancora nè sì fiere nè sì ostinate per esse, che dovettero subire quelle di S. Tommaso d'Aquino, dapprima per ben tre volte condannate e scomunicate, poi esaltate a cielo, proposte come fondamento della filosofia cattolica e quasi, a pari colle S. Scritture, come regola di fede.

« Un' altra parola all' *Osservatore Romano.*

« *Vergin di servo encomio*
« *E di codardo oltraggio*

non lancerò nemmeno un detto che possa per avventura ferire nel cuore tanto brave persone, le quali forse deplorano nel silenzio lo zelo intemperante di qualche loro confratello e cui rattrista al pari di tutti i cattolici la discordia che alza sempre più minacciosa il suo grido nel regno pacifico e santo della carità e della giustizia. Ho vissuto abbastanza nel mondo per conoscere come, parlandosi di ceti, di istituti e di corporazioni, una mal consigliata minoranza possa avvolgere d'un'ombra oscura, ed esporre all'odio una maggioranza meritevole d'ogni rispetto. Appunto per riguardo a questa rispettabile maggioranza, che io ritengo tale da dar luogo soltanto a poche discordi eccezioni, quando parla di *questione rosminiana,* non tocchi l'*Osservatore Romano* un certo tasto. Non parli, lo prego di gesuiti. Suona molto aspro codesto tasto. Sono ancora cose troppo recenti il *Finto Eusebio,* le *Lettere d'un prete bolognese,* le *Postille;* recentissima la *Commedia dell'ente ideale* in seconda o terza edizione, senza dire che la *Civiltà Cattolica* manda fuori molto regolarmente i suoi fascicoli. Un'altra cosa che non deve dire, cioè non deve ripetere, è questa che *quasi tutti i filosofi di qualche nome hanno sempre sostenuto dottrine contrarie a quelle di Rosmini.* Vorrebbe forse dire i filosofi atei, panteisti, materialisti? Tutti saranno d'accordo con lui. Ma no; egli parla certamente dei filosofi cattolici. Allora andiamo un po' più adagino. Io rispetto i filosofi cattolici antirosminiani, e stimo moltissimo quelli fra loro che hanno saputo levarsi alti di mento e di cuore sopra la turba ignobile dei volgari detrattori del grande filosofo. Ma se continuate a dire che i filosofi rosminiani sono pochi o non valenti, non vi crederanno nemmeno i fi-

losofi antirosminiani. Ci stareste ad un duollo da combattersi colle armi innocentissime di due liste di nomi?

« Un'altra raccomandazione. Se volete far l'onore di una risposta a questo scritto, vi prego a non divagarvi troppo, come torna conto agli altri di fare, coi *rosminiani, preti liberali*, coi *framassoni*, ecc. ecc. Sono luoghi comuni già troppo triti. Classificatemi come volete, ma rispondete a me. Seguendo la via più diritta, farete più presto.

« Firenze, 18 Febbraio 1881.

ANTONIO STOPPANI.

Era già noto, sebbene a pochi e solo in parte, l'arte esercitata dalla fazione con zelo infaticabile per impedire o sopprimere la pubblicazione di giornali e di opere, o per occultare documenti e spegnere memorie che le fanno fastidio, sicchè riesce opera difficile, dispendiosa ed anche pericolosa per chi non è della setta lo scrivere con quella libertà di cui essa usa ed abusa senza ritegno: ma non era a credere che tanto oltre si spingesse e con tanta fortuna.

Il P. Cornoldi era nei dolori del parto, e voleva mettere alla luce il suo *Rosminianismo* coll' *Imprimatur* del Maestro del Sacro Palazzo. La pubblicazione delle lettere rosminiane cogli stessi tipi e con quelle lodi che le opere del Cornoldi non hanno potuto ottenere, avrebbe di molto scemato il prestigio o il pregio di quell' *Imprimatur*, a cui si riduce tutto il pregio dell' opera. Imperocchè quel suo *Rosminianismo* era già stato confutato nel Vol. IV della *Sapienza* di Torino, pag. 56, 212, 294, 370 ed in altre opere del Buroni: sicchè il filosofo della *Civiltà Cattolica*, postosi fuori di combattimento con quel suo

lume tutto subbiettivo, e perduta la facoltà di usare del lume della ragione comune a tutti gli uomini, abbandonava il campo della lotta, si volgeva al lume estrinseco dell'Autorità: e se all'uomo si dovesse credere, ne otteneva non solo licenza e diritto ma anche il *dovere* di calunniare in modo atroce ed inaudito non la dottrina soltanto, ma la fede, la coscienza, la persona del Rosmini e de' rosminiani tutti quanti. Così usciva alla luce il dì 8 dicembre 1881 il *Rosminianismo* del P. Cornoldi coll'*Imprimatur* del Pro-Maestro del S. Palazzo, essendo morto in buon punto il Maestro P. Gatti, il quale avea concesso l'*Imprimatur* alle lettere del Rosmini, soppresse poi nel modo che si è detto innanzi.

Se col suo libro, rivestito di tanta autorità, l'autore credeva d'accattarsi l'approvazione dei dotti e convertire qualche rosminiano di buona fede, o condannarli al silenzio, ei s'ingannava. Parecchi filosofi presero ad esame quel mostruoso parto e fecero manifesto che chi *divide gli animi e scinde la filosofia* non è il rosminianismo del Rosmini, ma il *rosminianismo* del Cornoldi; e chi *cerca di soffocare il Maestro universale nel dottore privato* non è la setta dei *giansenisti*, ma quella dei cantabri cornoldiani. Fra gli altri citiamo solo il Prevosto Agostino Moglia, perchè i suoi scritti hanno naturale connessione colla materia di questa cronistoria. (Vedi — I Suareziani e l'Abate Rosmini — Discorso primo del Prevosto Agostino Moglia — Piacenza, Tip. Francesco Solari, 1882.)

L'*Osservatore* (19-20 Dicembre 1882, n. 289) scriveva: — Propaganda giansenistica — « Piacenza non dorme. Mentre la lettere del Romano Pontefice

ai tre Arcivescovi e Vescovi dell'Alta Italia, imponendo il silenzio alle parti contendenti, ha fatto cessare se non lo studio della filosofia, certamente le pubbliche disputazioni e la lotta aperta; mentre i difensori della Enciclica *Aeterni Patris* e della volontà del Romano Pontefice hanno ammainato le vele, e raccolto le navi in porto, dando una prova solenne della loro perfetta sommessione al Vicario di Cristo; gli assalti contro la verità sono raddoppiati. Torino aveva il primato; ma ora è sorta Piacenza, e in breve tempo ha dato prova di una non ordinaria fecondità, e già rivaleggia con la capitale del Piemonte, la sede del Rosminianismo. Il Prevosto Agostino Moglia scrisse, sono già alcuni mesi, un opuscoletto portante il titolo: — *I Suareziani e l'Abate Rosmini.* — Questo libro porta scritto in fronte « *Discorso primo;* non sappiamo però se sia venuto alla luce il *Discorso secondo, terzo ecc.* Del *Discorso primo* abbiamo già parlato altra volta; esso è un apologia del rosminianismo, un attacco, non diremo fiero, ma stizzoso, pettegolo contro i difensori della scolastica, e specialmente contro i gesuiti. Non dice nulla di nuovo il Prevosto Moglia; a Piacenza non è novità l'amore al rosminianismo. Come il rosminianismo non è che una scuola innestata sopra di un'altra preesistente, e che profonde aveva gettate le radici nell'alma Piacenza, così non poteva essere cosa nuova in alcuni piacentini lo zelo per la causa rosminiana. »

La citata lettera del Santo Padre ai tre Arcivescovi dell'Alta Italia imponeva silenzio ai cotidiani calunniatori del Rosmini, e per lettera segreta del Card. Jacobini a Monsignor Ballerini se ne dava previo avviso all'*Osservatore:*

« Compio con piacere l'incarico affidatomi di prevenire la S. V. Illma e Rma che tra qualche giorno sarà pubblicata una lettera del Santo Padre ai Vescovi delle tre provincie ecclesiastiche di Milano, Torino e Vercelli ecc. »

« Naturalmente la lettera, senza punto nominarlo, fa allusione all' *Osservatore Cattolico*, verso il quale gli animi sono diversamente disposti. Però del giornale si parla presso a poco nella stessa maniera con cui se n' è parlato altre volte nei documenti pontificii. Cioè, mentre non si tralascia di dare e di ricordare alcune norme e documenti da seguirsi dall' *Osservatore*, come da tutta la stampa cattolica per servire utilmente alla buona causa; nel tempo istesso se ne mettono in luce i pregi, si manifesta chiaramente l'intendimento del Santo Padre che il giornale debba proseguire a combattere contro la cattiva stampa ecc. »

« Da questa lettera pertanto l' *Osservatore Cattolico* dovrà trarre incoraggiamento per continuare a combattere per la difesa degli interessi religiosi e sociali minacciati, pure accogliendo con docilità e seguendo con fedeltà gli avvertimenti che per migliorarlo gli si danno ecc. »

« Roma 22 gennaio 1882. »

E colla sua solita docilità e fedeltà nel seguire gli avvertimenti della Santa Sede e del Segretario di Stato, l'*Osservatore* nello stesso citato n. 289 scriveva: — Avanti sulla stessa linea — « L' *Osservatore Cattolico* entrando nel ventesimo anno di vita, si sente più che mai incoraggiato nel suo lavoro. Il sommo Pontefice desidera che il giornale continui nel difficile arringo, e noi continuiamo *immutati*. Alle approva-

zioni del sommo Pontefice siamo lieti di unire quello di Vescovi illustri di Lombardia e fuori ecc. ecc.......
Rispetteremo i semplici e ci intenderemo cogli avveduti, saremo bene accolti dalle persone sinceramente cattoliche, ma non saremo scrupolosi cogli ipocriti e coi farisei, i quali cercano il fuscello nell'occhio altrui, e colpevoli di complicità colla rivoluzione si atteggiano a pusilli e attribuiscono alla franca proclamazione della verità quelle divisioni che essi creano ecc. »

Nello stesso foglio ci dava pure la commovente notizia che il Comitato Diocesano Pavese avea diramato a tutti i Comitati Parrocchiali una Circolare che cominciava così:

« Egregio Sig. Presidente

« Il Comitato Diocesano nella sua seduta del 14 corrente ha deliberato a voti unanimi di rivolgere una calda preghiera a tutti i Comitati Parrocchiali perchè abbiano a procurare la diffusione dell'ottimo giornale (ripetutamente ed inutilmente ammonito) — l'*Osservatore Cattolico* di Milano il cui programma benissimo si compendia colle parole: — Pel Papa e col Papa — redatto da valentissimi scrittori e che è l'organo ufficiale del Comitato Regionale Milanese ecc. »

La sopra citata lettera del Card. Jacobini l'abbiamo copiata da un libro senza frontispizio, stampato a Milano 17 dicembre 1882, Tip. Bernardoni di C. Rabeschini e C. che comincia: — *Da Atto o Promemoria, stato presentato al Signor Cardinale Segretario di Stato, l' Eminentissimo Jacobini, abbiamo quanto segue:* — Eminentissimo Principe ecc.

In questo scritto l'Albertario, uscito dal ritiro de' sacri esercizii spirituali, coperto di cenere e di

cilizio sopra l'abito vecchio del calunniatore, per provare che dopo le ammonizioni papali egli ebbe sempre cura di vincere i trasporti e meglio regolare la sua propria difesa, cita la sua vertenza col Vescovo di Piacenza e mentisce scrivendo:

« Motivo questo che mi consiglia a non fare di più che richiamare l'attenzione di V. Em. all'atto che compì contro di noi il Vescovo di Piacenza nel 1881. *Invertita la verità a nostro danno in documento ufficiale*, impegnati pubblici fogli e il Clero a serrarci addosso e opprimerci, il nostro contegno fu quale la Eminenza Vostra lo richiese a noi Sacerdoti Cattolici: *ci siamo inchinati a chi di noi non aveva detto il vero, abbiamo taciuto*, e ci parve l'onta delle nostre persone preferibile ad una contesa che si sarebbe conclusa colla più splendida dimostrazione della nostra innocenza, ma insieme *con disdoro di chi ha d' uopo che il prestigio del suo grado non venga scemato.* »

« Non dunque l'*Osservatore* assalì chicchessia, ma fu assalito; e neppur si difese sempre ecc. »

A pag. 63 scrive: — Il Vescovo di Cremona ha calunniato me personalmente, il Vescovo di Piacenza ha calunniato l' *Osservatore Cattolico* ecc. »

A pag. 64 ripete: — Nell' anno 1881 il Vescovo di Piacenza pubblicò una *Circolare calunniosa* contro l' *Osservatore Cattolico;* era un atto vescovile e, sebbene avessimo buone ragioni di apprezzarlo convenientemente, ci limitammo a rispettose osservazioni, e a scrivere al Vescovo che verità e giustizia gli chiedevano di rifarci nel nostro buon nome, noi e il nostro giornale. »

Canta su tutti i tuoni che egli ha sempre avuto ragione in tutte le quistioni; anche su quella del *Di-*

*mittantur*, sebbene si sia disdetto sacrificando la sua propria ragione.

A Piacenza gli amici dell' *Osservatore*, vedendo che il Vescovo non pensava a rifar l' Albertario nel suo buon nome, chiamarono dal di fuori un valente oratore, il can. Mario Mineo Janny, il quale nella sera del 1° Aprile 1883 lesse una sua Conferenza nella Sala del Comitato dell' Associazione Cattolica di Piacenza e lavorando coi principii politici, filosofici e morali dell' *Osservatore* e sopra parole di senso vario, equivoco e indefinito, fra le altre cose diceva: — La parola clericalismo adunque è sinonima di Cattolicismo e fin di Cristianesimo..... — Posta questa definizione, entrava a parlare de' Rosminiani: — Cattolici sì, clericali no. E perchè non clericali? Perchè essendo Rosminiani non possiamo essere clericali..... Narro non accuso, o Signori. Lo ha detto in questi giorni uno stampato anonimo uscito dalla Tipografia Vincenzi di Modena il quale si propone di mostrare che cattolicismo è tutt' altra cosa che clericalismo, e lo dimostra con questo solo argomento, che i Rosminiani sono cattolici ma non sono clericali. Lascio a quello scrittore tutta la responsabilità del suo asserto. Quanto a me vorrei poter credere che quella stampa non sia veramente l' eco della scuola Rosminiana. Se lo fosse non basterebbe sol questo a dar ragione al Papa che di Rosminianismo non vuol punto saperne? Non basterebbe sol questo a dar ragione a coloro che combattono il Rosminianismo e per l' onore di S. Tommaso, in ossequio all'Enciclica *Aeterni Patris*, e per la salute della Chiesa, lo vogliono escludere dall' insegnamento delle scuole? Cattolici sì, clericali no!

« Curioso Cattolicismo dev' esser cotesto, o Signori ecc. »

Non tutti quei Signori fecero plauso a queste parole dell'Oratore; taluno domandò anche qualche spiegazione o rettificazione; ma la Conferenza usci stampata a spese del conte Carlo Tedeschi.

Aspettate che questo clericalismo animato dallo spirito dell'*Osservatore* penetri nelle associazioni cattoliche, nei comitati regionali, diocesani, parrocchiali, e presto si vedrà quanti fastidi ne avranno i poveri Parrochi, i Vescovi e tutta la ecclesiastica gerarchia.

A prevenire questo pericolo e a reprimere quello spurio clericalismo che si fa banditore dei segreti papali mentre ne calpesta gli espliciti precetti, e la pubblica e solenne parola, il Vescovo di Piacenza aveva sino dal 18 ottobre 1882 pubblicata la sua — Lettera Pastorale pel suo ritorno da Roma — dalla quale riportiamo qui le seguenti parole. — Neppur cessa il regnante Pontefice dal manifestare ai Vescovi il suo vivo desiderio di veder la sapienza di S. Tommaso richiamata nelle scuole cattoliche e tenuta per tutto nella più alta considerazione; ma lascia intendere nel tempo stesso, in modo assai chiaro ed esplicito, che Egli vuole assolutamente rispettata da tutti quella onesta libertà di opinare, che fu e sarà sempre nella Chiesa cattolica in tutto quello che la Chiesa stessa lascia libero. È ciò che in altri termini Egli ebbe a dire nella Lettera sempre memoranda da Lui indirizzata agli Arcivescovi e Vescovi dell'Alta Italia, e che noi stimiamo utile in parte riferirvi. *Nella nostra Enciclica del dì 4 agosto 1879 a tutti i Vescovi Cattolici è detto apertamente*, così il S. Padre, *esser nostro vivo desiderio che la gioventù studiosa venga addottrinata alla scuola di S. Tommaso d'Aquino, la quale*

*ebbe sempre meravigliosa efficacia nel formare a sapienza gli umani ingegni, ed è sommamente atta a confutare quelle ree dottrine, dietro le quali vanno già traviati tanti e tanti a grandissimo rischio della propria salute e a danno della società. Questo tenore della nostra Enciclica poteva di leggieri mantener concordi gli animi, esclusa una troppo sottile interpretazione, e — mantenuta la debita moderazione in quei punti, intorno a cui per la brama d'indagare la verità sogliono dall'una e dall'altra parte disputare gli eruditi, senza pregiudizio della fede e carità cristiana. —*

Questa era la parola del Papa; ma di questa parola, che è pur quella di tutti i Papi, il clericalismo non ne vuol sapere; e per protestare contro la parola del Vescovo e del Papa viene un canonico a predicare che *di rosminianismo il Papa non ne vuol sapere.* E ciò era della massima importanza perciò che alla Lettera del Vescovo andava unito un Breve del Papa in lode del *Divus Thomas* e del *Catechista Cattolico*, due periodici redatti da *rosminiani o giansenisti*, come dicono i clericalisti.

« Nè lascieremo, dice il Vescovo nella sua Lettera, di esprimere in modo particolare a voi e ai vostri degni collaboratori le nostre congratulazioni più vive, o egregi ed illustri scrittori del *Divus Thomas*, per l'oncomio che il sommo Pontefice si è degnato di tributare all'opera vostra; opera concepita ed attuata nell'unico intento d'incarnare nel miglior modo possibile il nobilissimo disegno di Leone XIII: la ristorazione delle dottrine di S. Tommaso. Voi, che per i primi poneste mano all'ardua, ma gloriosa impresa, continuando, come non ne dubitiamo, ad attingere ai

puri fonti di tanto Maestro, e ad imitarne i luminosi esempii di singolare carità e di sapiente moderazione, non poco vantaggio recherete alla Chiesa, non lieve onore alla Diocesi. »

« *Peropportunum,* dice il Santo Padre nel citato Breve, *itaque duximus consilium illorum e tuis sacerdotibus, qui S. Thomae doctrinam exponere et vulgare coeperunt per commentarium cui nomen* Divus Thomas; *ut facilius percepta, profundius mentibus insideat. Cum enim veritate nitatur, non modo facile scientiam cum fide conciliabit, sed universa rursum exigens ad justitiae normam, ordinem tandem reducet. Id illorum labori ominamur; et ad adducendum ejusmodi fructum non parum profuturam confidimus susceptam operam, si constanter exhibeatur e puris educta fontibus expositio genuinae sententiae Doctoris Angelici.* »

La *Civiltà Cattolica* nel suo Quaderno del 6 gennaio 1883 parlava di un opuscolo del signor G. B. Tornatore, estratto dal *Divus Thomas*, e mostrava grande sollecitudide di difenderlo dalla taccia di rosminianismo senza però risparmiare le sue paterne ammonizioni all' incauto autore. Alla pagina 72 del detto quaderno comincia dal mutare le parole del titolo dell'opuscolo, e dove l'autore pone *rei materialis et rei immaterialis* essa pone *rei substantialis. — Expositio principii traditi a D. Thoma Aquinate ad naturam investigandam rei substantialis:* auctore I. B. Tornatore C. M. ecc.

« Il principio, scrive il critico della C. C., che il ch. Autore studiasi di svolgere è questo: *Quod potest cognoscere aliqua,, oportet, ut nihil eorum habeat in sua natura:* ma con la questione principale alcune

altre sono connesse. Ci sembra che il ch Autore abbia una naturale tendenza a trattare questioni sottili, o le tratti con grande acutezza. È questo un bel pregio, quando l'acutezza con la solidità è congiunta: nè punto vogliamo noi accennare al manco di questa solidità: tutt'altro. Adunque ne abbia la meritata lode. Tuttavolta non vogliamo tacere un nostro desiderio che, possibilmente, sia più chiaro e più breve: in altra guisa non avrà da tutti i lettori piena approvazione. » Questo è tutto il giudizio circa il merito della quistione principale; ed il critico va subito fuori dell'argomento dell'opuscolo per parlare del rosminianismo.

« Ed infatti fu chi leggendo cotesto opuscolo si diè a credere che il ch. Autore sia alquanto seguace di quel sistema che corre sotto il nome di rosminiano, e si accosti al Ferrè. Ed ecco un passo che fece nascere tale giudizio. « *Omnes res (divina substantia) in se habet, at eminenter quidem non formaliter, quatenus ipsarum esse sibi tantum vindicat, linquens substantiis singulis suos essentiarum terminos, secundum quos ad invicem opponuntur.* » Se non che la stima che abbiamo del ch. Autore ci rende solleciti ad esaminare bene se tale grave sospetto abbia vero fondamento, o non l'abbia. *Il carattere dell' autore e le circostanze attuali di que' luoghi, ov' egli si ritrova, rendono necessaria la nostra difesa.* »

La difesa si conchiude col liberare il Tornatore dalla odiosa taccia di rosminiano.... « assai prove abbiamo per affermare con certezza che il ch. Tornatore punto non ammette, rispetto al conoscere la teoria rosminiana: e comechè non si dia di proposito a combatterla, tuttavia mostra di professare una dottrina

opposta ecc. » anche rispetto al secondo principio del sistema rosminiano, che riguarda l'essere, concludiamo dicendo che il Tornatore è ben lontano dal dire che l'essere comune, iniziale e formale di tutte le cose, il quale in queste entra come elemento necessario all'esistenza loro, è increato, e conseguentemente che v'è un solo essere reale. Perciò la sua dottrina è opposta al sistema rosminiano, e speriamo che tale sempre si mostrerà. Per la qual cosa lo lodiamo assai, e lo incoraggiamo nei suoi lavori, imitando (noi) l'agricoltore, *il quale se la prende contro un ramo, ma crederebbe follia prendersela contro tutti di una pianta viva, solo perciò ch' ha questa un ramo infecondo o guasto*. C' intendiamo.

« Noi non siamo punto mossi da gelosia, come altri stoltamente, o calunniosamente afferma, e perciò godiamo altresì che vi sia il *Divus Thomas* in latino che *conformandosi alle dottrine del periodico dell'Accademia Romana creata dal sapientissimo Leone XIII, viribus unitis, tenda allo scopo prefissoci dallo stesso Sommo Pontefice.* Di tutto cuore lodiamo anche gli scrittori di cotesto periodico, ma nel medesimo tempo amiamo che i punti principali della dottrina dell'Aquinate sieno propugnati pienamente e chiaramente. Leone XIII nella bellissima lettera onde degnossi onorare l'eccellentissimo Vescovo di Piacenza (9 ottobre 1882) sapientemente diceva della dottrina dell'Aquinate ecc. » E riferito il citato Breve e notate le parole, *si constanter exhibeatur e puris educta fontibus expositio genuinae sententiae Doctoris Angelici,* conchiude :

« Noi poi diciamo essere cosa certa anzi certissima che quell'immortale Pontefice, il quale ci fu dato

da Dio a riformare la guasta filosofia, pessima sorgente di guai infiniti per la Società civile e per la Chiesa, quegli che perennò la sua gloria con la Enciclica *Aeterni Patris, non ha in conto di pura fonte o di rivo sincero la dottrina del Rosmini, la quale, ove nell' insegnamento cattolico si accettasse, renderebbe cassa di effetto l'Enciclica stessa.* »

Circa lo stesso tempo Mons. Pietro Maria Ferrè Vescovo di Casale Monferrato pubblicava una Appendice al Volume VII — Degli universali — Nella quale Appendice è posta in chiaro la perfetta antitesi tra la filosofia del Rosmini e il filosofismo della *Civiltà Cattolica* e si dimostra come S. Tommaso sta con Rosmini contro la *Civiltà*.

Il dottissimo e mitissimo Prelato conchiude con queste parole: « Ma oppongono gli scrittori della *Civiltà: — Noi abbiamo dimostrata la reità del sistema rosminiano.* — Scusateci, signori, ma questo non è argomento, pel quale possiate porvi al disopra di noi, poichè vi rispondiamo che noi pure abbiamo esaminato il sistema rosminiano e ci siamo accertati che voi vi siete grandemente ingannati nel giudicarlo reo. Qui non vale nè la vostra nè la nostra autorità, qui è il valore degli argomenti che decide. Noi abbiamo esaminato il sistema rosminiano, e oltre averlo trovato conforme a quello di S. Tommaso, abbiamo ancora toccato con mano che esso serve di grandissimo aiuto per vincere le più ardue difficoltà che s' incontrano nello studio delle speculazioni dello stesso Santo Dottore. Nè soltanto abbiamo esaminato il sistema rosminiano, ma abbiamo altresì considerato il sistema da voi professato, ed abbiamo dimostrato che esso parte da principii assurdi e conduce a conseguenze

rovinose, sebbene vogliate accreditarlo come se fosse il sistema stesso dell' Aquinate. Gli argomenti che ci convinsero di tutto questo, vennero da noi lealmente spiegati e ripetuti. Ma voi come avete risposto a questi argomenti? Li avete posti in non cale, li avete respinti senza valido motivo, li avete travisati. La vostra difesa è sempre consistita nel riprodurre gli erronei principii da voi adottati, nel violentare i testi di S. Tommaso per far credere che a voi sieno favorevoli, nell'alterare e falsificare i concetti del Roveretano, nel gettare sopra di lui e sopra di quelli che ne abbracciano la teoria, l'ombra sinistra dei più abbominevoli errori. Con questo metodo disgraziato voi scombuiate le menti di quelli che con piena confidenza accettano i vostri giudizii, e realmente contrastate l'attuazione di quella riforma della filosofia, che sapientissimamente intese Leone XIII colla Enciclica *Aeterni Patris*. Ci pesa grandemente il pronunziare queste parole, che sembrano alquanto acerbe, poichè per altra parte noi nutriamo altissima stima del periodico la *Civiltà Cattolica*, e dei dotti e pii collaboratori del medesimo; ma non possiamo a meno di dichiarare il fatto per difenderci, e per dimostrare che sentiamo il *dovere che ha un filosofo cattolico di sostenere le parti della Santa Sede e dispregiando gl'insulti e le calunnie, che sono lo spauracchio dei deboli, propugnare la verità ad ogni costo.* »

Queste ultime parole sono tolte dalla *Civiltà Cattolica,* la quale accortasi da gran tempo della debolezza de' suoi argomenti filosofici, ricorre *al dovere di sostenere le parti della Santa Sede* e i sentimenti dello spirito privato del Santo Padre, il quale (bisogna crederlo al P. Cornoldi) *non ha in conto di pura*

*fonte o di rivo sincero la dottrina del Rosmini*. Con questo ritornello, che si vorrebbe imporre come una regola di fede e di condotta ai figli della Chiesa, cotesti filosofi cattolici credono di aver ragione contro tutti, o riescono di fatto a stabilire nella loro clientela la cieca fede nella loro parola.

Colpevoli di manifesta ed attivissima ribellione contro la suprema autorità della Chiesa, contro le costituzioni apostoliche, contro la pubblica e solenne parola del Papa, contro i decreti, le sentenze e gli espliciti precetti intimati dai sacri tribunali ai calunniatori; impuni e protetti da non si sa quale potenza sotterranea con autorità dittatoriale sentenziano e condannano come nemico del Papa e ribelle alla santa Sede chiunque non è apertamente con loro e non si associa alla loro ribellione; e vanno attorno nella vigna del Signore colla scure per abbattere ogni *ramo infecondo e guasto*. C' intendiamo come sopra.

## CAPITOLO XIII.°

### DELL' AMMINISTRAZIONE DEL COLLEGIO.

Era questo l' argomento principale che ci eravamo proposto di trattare quando, venuto fra noi il signor Prefetto Caravaggio, pubblicammo il primo e secondo fascicolo di queste Memorie; ed era unico nostro scopo mettere in chiaro come era sempre stato amministrato il Collegio, e come si sarebbe dovuto amministrare al presente e in avvenire, secondo le nuove leggi e le Tavole di fondazione e la speciale natura dell' Istituto, se pur si voleva salvare il suo patrimonio. Ma quando eravamo sul punto di entrare in materia ci fu tolta la facoltà di farlo perchè la ono-

revole Commissione Amministrativa credette opportuno di aderire, forse con soverchia precipitazione, alle inopportune pretensioni legali burocratiche del Caravaggio, e s' introdussero nell' amministrazione tali innovazioni da rendere intempestiva ed inutile la nostra fatica. E poichè i torchi gemevano e ci facevano gemere, tirammo innanzi con altra materia e forma finchè ci bastò il fiato e la pazienza; ed ora compendiando tutto l' argomento di questo Capitolo conchiudiamo: Il Prefetto Caravaggio trovò il Collegio nel più alto grado di prosperità economica e vi gettò il germe di una rovinosa e progressiva decadenza.

**Correzione**

A pag. 422, linea 4 fazioso, *leggi* faticoso.

# INDICE

## OPERE EDITE E VENDIBILI

DALLA

# TIPOGRAFIA SOLARI

*dello stesso AUTORE*

---

| | |
|---|---|
| Storia del Cardinale Giulio Alberoni, un vol. in 8° grande con ritratto, in carta greve di 600 pag. . . . . . . | L. 5 00 |
| Osservazioni critiche sul profilo del Cardinale Giulio Alberoni, delineato da Giuseppe Torelli e altri autori, lettere in due fascicoli in 8° grande . . . . | » 1 00 |
| Cenni sull' insegnamento delle Scienze nel Collegio Alberoni, un opuscolo in 8°. | » 0 60 |
| Il Mese di Maggio per il popolo, un volumetto in 16° di pag. 196 . . . . | » 0 60 |

---

**Prezzo dell' Opera Completa**

*in cinque fascicoli* – **L. 5,00.**